2989
Pir
343

PELLEGRINAGGIO

DI

GIUSEPPE MARCOTTI

La Madonna di Lourdes
Gli amori del re galante — I Pirenei — Orlando a Roncisvalle
Le corse dei tori — La culla dei gesuiti — Lungo l'Oceano
Montesquieu, Montaigne e Brantôme
Bordeaux e Tolosa — Un seguace di Raffaello
La cattedrale di Albi — Carcassona — Aigues Mortes

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER.

1899

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
INV
TORINO
34438

Proprietà degli Editori.

Società Tipografica Fiorentina, Firenze, via S. Gallo, 33.

L' autore dedica questo libro al benevolo compagno di peregrinazioni, di studi e di lavori GIOVANNI TEMPLE-LEADER, *dal quale vorrebbe avere appreso a praticare che la vita vale in ragione della diligenza nelle azioni.*

Errata-Corrige

Pag.	Linea			
14	20	azione	*leggasi*	osservazione
47	16	eleganza	»	padronanza
63	23	*spiritis*	»	*spiritus*
160	9	orientali	»	occidentali
201	26	Fui	»	Feci
315	19	Sei-	»	Tre-
336	2	medioevali	»	meridionali
380	27	tri	»	tra

I

La Madonna di Lourdes.

Viaggio notturno — Il voto di Luigi XIII — Le Madonne di Francia — Il treno giallo — Perchè non ho letto Zola — Le pasticche miracolose — Il castello e gli alberghi — La Basilica e la chiesa del Rosario — Le leggende — La Grotta — I miracoli — Le processioni — La nascita di Enrico IV — Le mie Madonne.

Il treno *express*, lungo l'istmo di Cette, pareva scorrere sul mobile argento delle acque rispecchianti la fredda luce della luna: fra l'ampio stagno, di cui lontani vapori notturni nascondevano il limite, e la sconfinata distesa del mare, spariva la sottile striscia di terra: provavo l'impressione di navigare in vettura.

Dopo un quarto d'ora di questo miraggio il fischio acutissimo e prolungato della locomotiva mi richiamava alla realtà: il treno, che aveva ancora fervido l'impulso quasi volesse precipitarsi contro la scura montagna costellata di bianchi villini, si arrestava d'un tratto e senza scossa sotto le arcate della stazione dove il fulgore del gas rendeva palpabili le tenebre esterne come se la luna si fosse ecclissata all'istante.

Con sollecitudine riguardosa per l'orario, accodarono al treno alcune vetture misteriosamente chiuse: dalle cortine calate dietro i finestrini usciva qualche filo di luci smorte vegliatrici del sonno, e qualche sussurro di grossolani respiri rumorosamente addormentati.

— Sono settantasei pellegrini di New-York — disse un controllore.

E si ripartì a tutto vapore verso Tolosa e Lourdes.

Come mai, provenienti da New-York, erano sbarcati a Cette invece che a Bordeaux?

Questa futile questione mi occupò per diversi chilometri.

Avete mai avvertito come le idee insignificanti danno tanto filo da torcere al nostro cervello, mentre i pensieri elevati lo attraversano appena con lampi fuggitivi? Quasi tutta la nostra vita è dedicata a decidere intorno a cose sulle quali non vale la pena di prendere nessuna decisione.

Anch' io andavo a Lourdes come i settantasei americani: vi andavo con forte emozione di curiosità per un fenomeno morale che ha dato molto da scrivere e da discutere: il fatto di quella gente che veniva così da lontano avrebbe tosto dovuto concentrare il mio pensiero nella meditazione dello spettacolo di religiosità in cui cominciavo a trovarmi. Invece mi industriavo a risolvere un meschino problema di itinerario e da corriere.

Ed è ben possibile che parecchi fra quei pellegrini, se non dormivano religiosamente, invece di religiosamente rivolgere la preghiera all' oggetto del loro devoto viaggio, pensassero a verificare se le ferrovie francesi erano più o meno puntuali delle americane.

Solo quando mi trovai fissato nella supposizione che avessero noleggiato un vapore per un giro del Mediterraneo, combinandovi il pellegrinaggio di Lourdes — le supposizioni spesso acquietano più delle dimostrazioni — ritornai colla mente, come mi muovevo col treno, sulla strada del santuario.

★

Già la sera innanzi mi ero accorto di viaggiare nel paese della Madonna.

Fu lo svogliato re Luigi XIII che votò la Francia a Maria: Richelieu, sebbene cardinale, aveva pensato invece a saldamente plasmare il Regno.

Ho veduto a Montauban il famoso quadro di Ingrès, un quadro fabbricato collo studio assiduo dei grandi pittori italiani, che rappresenta il famoso voto; al quale Luigi XIII fece succedere un editto che ordinava la processione del 15 agosto: la Francia intiera dedicò dappertutto statue e quadri alla Madonna divenuta ufficialmente patrona.

Così questa processione, sebbene non fosse intitolata *nazionale*, era una festa nazionale, come in Austria la processione del *Corpus Domini*.

La Rivoluzione non poteva tollerarla, perchè emanava da un Re: su petizione di un certo Roland granatiere, l'Assemblea nazionale si affrettò a decretare la rivocazione dell'editto di Luigi XIII: sotto il primo Impero il 15 agosto diventò il giorno del nuovo Dio, la festa del problematico San Napoleone; la Restaurazione non avrà mancato di restaurare la processione: ora questa dipende dal prudente arbitrio delle Prefetture.

Come fosse motivata la petizione del granatiere Roland, i processi verbali dell'Assemblea non lo dicono: ma se il decreto dell'Assemblea mirava a colpire la *superstizione* (stile dell'epoca), in capo a un secolo possiamo persuaderci che il decreto non ha servito a nulla.

Nella fede cattolica non vi è parte più naturalmente popolare che il culto per la Madonna: anzi io com-

prendo benissimo che un miscredente di Dio e della divinità di Cristo, non sperante nel paradiso nè temente dell'ira ventura e dell'inferno, nè invocante miracoli a sollievo dei mali presenti, ribelle ai dogmi e ai misteri, possa teneramente venerare la Madonna come dispensiera di inesauribile misericordia, come madre che ha sofferto i supremi dolori per il supplizio del figlio innocente e benefattore dell'umanità, come la personificazione di ciò che vi ha di più puro, di più affettuoso, di più ideale nella sensibilità femminile. Comprendo che un ateo professi verso la Madonna un culto affatto disinteressato, come alla più bella cosa del cattolicismo e che distingue questo dal freddo ebraico protestantesimo.

Giungendo verso sera a Marsiglia avevo veduto elevarsi dall'alto colle il santuario di Nostra Signora della Guardia: il maestoso e solido edifizio pareva trasfigurarsi nella penetrazione dei raggi aurei e porporini d'un fiammeggiante tramonto d'agosto in Provenza: le palpitazioni dell'atmosfera, per il calore intenso rese visibili, parevano comunicarsi alla massa del tempio e renderlo mobile quasi fosse una tenda lievemente agitata dal vento: pareva esso volersi staccare da terra ed effettuare un'assunzione al cielo, propiziatrice offerta all'Onnipotente.

A notte ero mescolato nella folla della città brulicante di demagoghi parolai, di socialisti odiatori, di oziosi alcoolici, di lavoratori insoddisfatti, di guadagnatori insaziabili, di conquistatori reduci dalle colonie con poca gloria e coi segni delle febbri patite per guerre ingiuste, di donne a un tanto l'ora, e anche di giovani sbarbati con laido sorriso sulle labbra tinte, con movenze effemminate: da quella *bouillabaisse* di miserie, di cupidigie e di vizi, da quella bolgia urbana levando gli occhi ad aere più spirabile, ecco lassù in alto splen-

dere come un faro di mite e pallida ma candida luce i marmi di Nostra Signora la stella del mare. Gli antichi ponevano sui promontori templi di Venere: i marinai cristiani si rivolgono alla Madonna perchè faccia loro perdonare nel momento della tempesta le bestemmie pronunciate a mare calmo e gli altri peccati di terraferma.

Dalla ribollente Marsiglia arrivo ad Arles sul terreno del famoso camposanto degli *Alyscamps* ricordato ne' due grandi poemi italiani, dall'Alighieri e dall'Ariosto, poi negletto dai devoti, poi saccheggiato per i musei, poi finito di sperperare a cura degli edili; nel secolo XII racchiudeva non meno di diciannove fra chiese e cappelle: ed una di queste si voleva dedicata a Maria *deipara ancora vivente*. La distruzione fu consumata per la ferrovia che seguita diritta, fra i cipressi raddoppiati contro le raffiche del *mistral* e il largo letto del Rodano. Passo il fiume sul ponte, fra la piccola Tarascon addormentata intorno al cubo prominente del regio castello abbandonato e Beaucaire che non conta più nulla dopo cessata la famosa fiera.

A Tarascon vedo giganteggiare una colossale statua di bronzo della Madonna coronata di stelle, che ha i primi onori, nella festa popolare della *tarasque*.

Oltrepasso Montpellier: il suo antico sigillo civico ha l'effigie della Madonna: i suoi consoli portavano una madonnina sulle loro mazze d'avorio.

Partito da Cette, mi rivolgo a scrutare nei chiarori lunari le forme originali del paese con quella sua montagna all'estremità dell'istmo, fra mare e laguna: ed ecco lassù disegnarsi in nero, sul gran velo argenteo che scende dall'astro notturno, la figura ben nota dell'Immacolata: la luna volge al tramonto e pare si inchini a baciarle il piede.

Dò un'occhiata a Béziers, che ha dimenticato le

stragi di religione ed è tutta immersa nel gran negozio dei vini e degli alcools: ed ivi pure mi appare il simulacro di Maria come dominatrice del luogo, come genio della regione.

Stavo per giungere a Tolosa, dove la pretesa Clemenza Isaura fondatrice de' *giuochi floreali* non fu che la personificazione fantastica della clemenza di Maria.

★

A tutte le stazioni avevo trovato que' manifesti, in cui ingegnose invenzioni di disegno e pompose applicazioni di colore invitano a viaggiare per diporto i paesi più insignificanti presentandoli come meraviglie di natura e dell'arte. Perchè mai il mondo non è così bello e ridente quale ce lo mostra la cromolitografia al servizio delle compagnie ferroviarie?

Un quadro speciale indicava i *Pellegrinaggi* sulle ferrovie *du Midi*: cioè Lourdes-Betharram-Verdelais-Buglose-Pibrac: quest'ultimo è alla casa e alla tomba della pastorella Germana Cousin. Gli altri quattro sono tutti per la Madonna: quello di Buglose ha una fontana miracolosa come Lourdes, ma essai meno efficace e meno rinomata: la Madonna di Verdelais fu incoronata da Pio IX al pari di molte altre celebri.

Quella di Betharram ha un culto di rispettabile antichità: dice la leggenda che alcuni pastori trovarono la statuetta della Vergine sulla riva sinistra del Gave: per maggiore comodità di accesso vollero erigere la cappella sulla riva destra; ma la statua ritornò due volte da sè sulla riva sinistra: riconosciuta così la volontà della celeste Signora, fu eretto e in diverse volte rifabbricato sempre più solenne l'attuale santuario. La leggenda è analoga a quella di molte altre statue e figure dipinte della Madonna: gentile l'etimologia di *Bet aram* (bel ramo) dal miracolo di una ragazza che, in

procinto di annegare, fece voto di offrire d'oro il ramo cui potesse e cui le riuscì di aggrapparsi. In grazioso paesaggio bucolico, il tempio è sontuosamente decorato sullo stile barocco del sec. XVII: la cupola è a stelle d'oro su fondo azzurro. Come santuario conservò grande riputazione fino ai giorni nostri: vi si custodiscono fra gli ex-voto il velo della prima comunione di Maria Antonietta, la veste nuziale della contessa di Chambord, una Madonna bisantina presa in Crimea.... ed eccoci a quell'anno 1858 in cui la Vergine comparve a Bernadette nella grotta di Lourdes, a pochi chilometri da Betharram: non ci volle molto perchè la celebrità di Lourdes facesse impallidire quella della Salette, di Fourvières, di Rocamadour in Francia e di ogni altra al mondo: qual meraviglia che Betharram sia ora relativamente trascurato? Aveva esso, alla sua volta, ecclissato il monastero di S^t^. Pé, fondato nel secolo XI da Guglielmo Sancio duca di Guascogna che era andato in quel luogo *per i miracoli che vi si facevano assai di sovente* e infatti vi aveva trovato la guarigione, per riconoscenza donando un tesoro d'argenteria e di avorii, perfino la sua cintura d'argento e lo scudo e la lancia lavorati d'oro.

S^t^. Pé è a due passi da Lourdes: paese di miracoli.

Ma soltanto Lourdes ha in Francia l'onore del *pellegrinaggio nazionale:* i manifesti lo annunziavano quest'anno per la penultima settimana d'agosto: 14 treni *speciali* di cui trascrivo l'arcobaleno in francese per maggior fedeltà: *bleu-violet-blanc-vert-blanc bleu-bleu ciel-orange-rose-blanc rose-blanc vert-blanc violet-jaune-gris-blanc jaune:* quest'ultimo ha i colori del papa: ma in generale predominano il bianco e l'azzurro, tradizionali della Madonna.

I manifesti soggiungevano le facilitazioni di viaggio e le avvertenze per i malati poveri: facevano no-

tare che questi furono più di 1000 nel pellegrinaggio del 1894 e che ottennero « miracoli spettacolosi » concludendo: « I ricchi che non possono andare a Lourdes » vorranno essere rappresentati da un povero malato, » *forse da un miracolo.* »

★

Allo spuntar del sole pare bello anche il più brutto paese: quindi giunsi a Tolosa persuaso che fosse un'incantevole regione quella monotona pianura ondulata di Linguadoca.

Per quale impenetrabile mistero Iddio ha creato la luce ed ha permesso che vengano al mondo tanti occhi destinati a non mai vederne il giocondo fulgore? occhi i quali non avranno mai altra emozione fuori che l'amarezza dolorosa del pianto?

Col sole si erano svegliati i settantasei pellegrini americani: e appena giunti, spalancati gli sportelli colla violenza del Nuovo Mondo, si precipitarono di corsa al *buffet* urtando uomini e bagagli, rovesciando ogni ostacolo sul marciapiede.

Si sbrigarono in pochi minuti: vennero fuori a bocche piene, energicamente masticando colla forza di poderose mascelle e di formidabili dentature. Oh! veri *yankees;* autentici; ben persuasi della dottrina di Monroe per l'America e fuori d'America: colle loro coccarde federali all'occhiello, una crocellina d'argento e il motto puramente geografico del pellegrinaggio *New York and Brooklyn:* a Lourdes dovevano prendere il posto del pellegrinaggio canadese che stava per partire. Gli uomini tutti sbarbati all'ecclesiastica, ma rivestiti di copripolvere d'un color chiaro affatto laico: le donne vestite alla peggio in modo da non aver bisogno di salvarsi dalle avarie del viaggio. Si rintanarono subito come se le loro

vetture non avessero il cartello *riservato*, rinchiusero gli sportelli con energia da far tremare i vetri, e si raccolsero a ruminare.

Era giunto poco prima uno dei treni speciali del *pellegrinaggio nazionale:* il treno *giallo*.

Avevo letto nei giornali devoti che il viaggio dei pellegrini in ferrovia, anche di notte, è una continua alternativa di preghiere recitate e di *avemarie* cantate. Lì a Tolosa si vedeva, dagli occhi imbambolati, dalle fisonomie sbalordite, dai movimenti affaticati, che la maggior parte avevano passato la notte vegliando. I settantacinque compartimenti (numerati su cartelli gialli) erano quasi tutti completi di passeggieri che sbadigliavano e si rimettevano alla meglio dal disordine notturno.

Differenza di carattere nazionale. Le pellegrine americane si erano svegliate coll'idea del *buffet:* le francesi, col pensiero della *toilette*, erano quasi tutte modeste borghesi di campagna, ma appunto perchè un po' scompigliate nelle vesti, nessuna scendeva sul marciapiede.

Dal compartimento dove stava scritto *Direction* scesero invece, in ordine gerarchico, prima il canonico direttore del treno giallo, poi un prete grasso, poi un prete magro, poi due chierici giovanissimi: e intrapresero una specie di ispezione lungo gli sportelli aperti. Tutti avevano medaglie d'argento fermate sul petto con un nodo di nastrino azzurro e crocette di stoffa bianca e rossa.

Il compartimento *Malades* restò chiuso, come fosse sigillato dalla dogana.

Poi si formarono i crocchi: una signora attempata, vestita di nero, scese a conferire col canonico e con un signore non ancora bene avviato all'umiltà cristiana poichè ostentava il nastrino di qualche ordine cavalleresco, rosso come la Legion d'Onore, agli occhielli del

soprabito, della giacchetta e del panciotto, tre volte cavaliere con una sola decorazione.

I due chierichetti si posero in fila con altri pellegrini per farsi fotografare da un giovinetto delle scuole che possedeva una macchinetta istantanea e che si esercitava per cogliere poi a volo qualche miracolo.

Il prete grasso e il prete magro si piantarono presso uno sportello, come di guardia: uno leggeva *La Croix*, giornale ultra-cattolico, l'altro l'antisemitica *Libre parole;* ossia si davano l'aria di leggere: ma piuttosto non perdevano d'occhio il compartimento sorvegliato.

Che cosa li interessava tanto là dentro? — Non certo due attempate fattoresse, che, spiegata la salvietta sulle ginocchia, intingevano croste di pane in un bicchiere di vino: e neppure una giovinetta da collegio che scriveva in fretta all'amica lontana le sue emozioni di quella prima notte di pellegrinaggio.

C'era il suo perchè: una bella signorina, elegante anche nell'arruffio mattutino, rifaceva colle dita l'acconciatura dei suoi folti e ricciuti capelli biondo-cenere, cercando specchio col guardare il vetro del finestrino dalla parte dove al di fuori c'era più scuro: le sue braccia così alzate avevano i movimenti rapidi e duttili di una gatta: la vita si disegnava a perfezione sotto la veste attillata. Quando ebbe finito, essa si voltò ridendo di bella allegria; prese il bicchiere mezzo colmo alle fattoresse e lo bevve in due sorsi con voluttà da baccante: aveva il viso biricchino e quell'aria trionfante a cui hanno diritto le belle bionde dagli occhi neri, sottolineati da un cerchio azzurrognolo.

Che cosa faceva lì quel tipo da *demi-vierge* in pellegrinaggio al santuario della Vergine? quella capretta smarrita nel branco delle docili agnelle?

Evidentemente i direttori del treno giallo erano

inquieti sul suo conto e la tenevano d'occhio; forse la sospettavano d'essersi iscritta fra le pellegrine per fare a prezzo ridotto un viaggio di curiosità per sè e di tentazione per gli altri. — Infatti il giovinetto della macchina istantanea s'era allontanato, ma dirigeva ripetutamente il suo obiettivo alla bionda dagli occhi neri, non appena questa si riaffacciava col suo bel viso di angelo ribelle.

Del resto (poichè i malati, se c'erano, restavano chiusi) tutta gente sana di corpo e tranquilla d'animo: gente abituata ad una vita regolare in questo mondo e quasi sicura di andare regolarmente in paradiso: quei volti non rivelavano nessuna coscienza che andasse a Lourdes per cercarvi la quiete di qualche rimorso, per bere il calice della contrizione, per ottenere il bacio del perdono, per purificare le lagrime dell'amore; nessun lampo di sogni infiniti fiammeggiava nei loro occhi, nessun sorriso di sprezzo per le umane meschinità sulle loro labbra.

Recitavano il rosario senza che nessuna delle avemarie avesse il potere di suscitare un atto di devozione meno monotona: buoni diavoli di cattolici, forse più cattolici che cristiani, viaggianti verso il paese dei miracoli, non già per fortificarsi nella fede colla persuasione, ma per vedere cogli occhi e toccare colle dita l'opera delle potenze celesti, come Tommaso l'apostolo.

★

Il treno giallo era già partito da qualche minuto quando il nostro *express* si mosse per Lourdes.

Di mano in mano che ci si andava elevando lungo la Garonna verso i Pirenei il paesaggio si faceva più bello: era paese nuovo per me e guardavo; ma il mio pensiero correva impaziente a Lourdes dove mi aspet-

tavo di assistere a grandi scene del sentimento umano. Le manifestazioni del mondo morale, per la scienza per l'arte e anche per la semplice curiosità, sono assai più interessanti che quelle della natura inanimata.

Nè i settantasei americani, nè i pellegrini gialli mi avevano esibito quasi nessuna attitudine che li distinguesse dai viaggiatori ordinari per affari o per diporto. Ma ero certo che a Lourdes avrei veduto sfolgorare l'entusiasmo della loro fede.

Quel paese di Linguadoca, che andavo rapidamente attraversando da alcune ore, era stato più volte il teatro delle più tragiche manifestazioni del sentimento religioso: ivi il cattolicismo aveva trionfato degli Albigesi e degli Ugonotti dopo contrastate campagne di guerra, a prezzo di molto sangue; non vado a cercare da qual parte stesse il torto o la ragione: quale de' partiti rappresentasse la verità, la giustizia, la civiltà, il benessere sociale. — Mi fermavo sul fatto che in niun altro paese al mondo gli uomini si fecero più guerra nel nome di Dio, dopo che Cristo aveva detto di portare la pace.

In quella Tolosa, dove non ero entrato per affrettarmi a Lourdes, il fervido spagnuolo Domenico di Gusman, impaziente di sterpare l'eresia che ivi opponeva le più grosse resistenze alle sue impetuose predicazioni, aveva avuto un' apparizione della Madonna: e questa gli aveva suggerito un rimedio di materna mitezza, il rosario.

Ma la Chiesa e i suoi rappresentanti non si attennero alla santa e mansueta efficacia della preghiera: trovarono più semplice di sterminare gli eretici colle inquisizioni, le torture, i supplizi, le guerre ad oltranza: convocarono dal nord della Francia le cupidigie feudali. Si fecero crociate di cristiani contro cristiani: venne in campo l'avido e truce Monfort....

Dalle meditazioni storiche mi riscosse lo svegliarsi di un compagno di compartimento, che non s'era mosso durante la fermata a Tolosa.

— Il signore va a Lourdes? — mi domandò.

Avuta la risposta tirò fuori un volume e soggiunse: — Ci vado anch'io: questo è un libro recentissimo e subito messo all'indice: lo conosce?

Era intitolato *À Lourdes avec Zola.*

— Non lo conosco — risposi — anzi non ho letto neppure Zola.

— Non ha letto *Lourdes?* — replicò, temperando per creanza l'accento della meraviglia.

— Le dirò che non ho letto nessuno dei libri che discutono di Lourdes: nè gli ormai vecchi come la storia che dicono ufficiale e potrebbe essere solo ufficiosa del Lasserre, nè i nuovi come *Bernadette* del Pouvillon l'accademico e critico: e neppure gli *Annali* di Lourdes; nulla nè pro nè contro.

Mi rammento che ebbi una prima notizia dei miracoli di Lourdes in un romanzo assai ben fatto.... *Autour d'une source....* di Gustavo Droz.... che la *Revue des deux Mondes* pubblicò.... almeno vent'anni fa. Un poco alla volta la rinomanza di Lourdes si fece strepitosa: Lourdes diventò una questione teologica e patologica: io non posso avere la presunzione di penetrare il fenomeno, non essendo nè teologo nè medico.... sebbene sia giornalista.... vale a dire uno di quelli cui si attribuisce il mestiere di sentenziare su tutto ciò che ignorano.... e allora è meglio evitare le questioni che si prevede di non potere risolvere altro che accettando le altrui conclusioni senza il proprio giudizio....

— Ma Zola non conclude: è un espositore di fatti.

— Sarà benissimo: ho imparato però dai processi — li frequentavo come *reporter* — che l'artifizio più

sottile degli avvocati si rivolge all'esposizione dei fatti: la vera battaglia è lì, molto più che nella discussione giuridica.

— Dovete però convenire che Zola è un insuperabile descrittore della realtà.

— Convengo perfettamente che Zola è un grande artista, cui è difficile resistere: ed è perciò che me ne guardo quando ci tengo a provare le mie proprie impressioni e non le sue. Ma quanto al metodo, alla *formula* come dicono dell'arte sua, mi permetterete di riconoscerlo più manierista che verista.... Mi spiego: non discuto l'esattezza dei particolari che egli accumula con meravigliosa analisi di osservazione e neppure l'efficacia delle pennellate con cui li rappresenta: ha pure il merito di possedere una ricchissima tavolozza di stile e di lingua.... Trovo la maniera e non la verità appunto nel sistema di corredare la visione dei fatti e delle cose con una visione di minuzie che nella realtà della vita sfuggono alle impressioni naturali dell'uomo in azione. Nelle sue scene si vedono troppo i mobili e non sempre abbastanza i personaggi. Spesso vi predomina l'inventario sollevato agli onori del dramma. Si direbbe che egli va in giro coll'occhio armato di un microscopio per darci una serie di fotografie le quali non corrispondono alle sensazioni che noi avvertiamo abitualmente. La sua arte somiglia alla esecuzione sapientemente riflessiva, scrupolosamente documentata di Meissonnier: miniature mirabili di cui la percezione ci fa un effetto diverso da quello che avremmo provato, per esempio, se fossimo stati spettatori di Napoleone su di un campo di battaglia....

— Insomma voi andate a Lourdes per fare la vostra propria inchiesta....

— Oh no: vi ho già detto che non sono medico nè teologo: vado a Lourdes, come non essendo militare

andai ad Austerlitz, soltanto per vedere la scena di un grande avvenimento: e con più interesse perchè a Lourdes, se non troverò sulla scena i primi attori, ci troverò il coro, mentre ad Austerlitz....

A quel nome glorioso il francese cominciò lui a discorrere della battaglia e specialmente della parte che vi ebbe la cavalleria: vestito da borghese, aveva una sciabola infilata alla valigia: poichè discese a Lannemezan, compresi che andava a quel campo di manovre: e compresi pure che soltanto per cortesia egli aveva finito a dichiararsi persuaso che gli storici francesi non resero agli italiani la parte di merito veramente conquistata sul campo di Austerlitz.

★

Dalla stazione di Tarbes il treno procede, per la curva e forte pendenza, con grande lentezza, con sacro incesso da processione devota, quasi tremante di accostarsi al luogo santo: dai finestrini si affacciavano impazienti le pellegrine americane: una signora vestita di nero si sporgeva a mezza vita: dalla grossa catena dell'orologio le ciondolava un crocione da vescovo.

Ma, venendo da Tarbes, non si vede nulla di Lourdes prima di arrivare.

Il treno *giallo* doveva esser giunto da almeno mezz'ora: i pellegrini però erano ancora alla stazione, occupati a ritirare valigie, a informarsi degli alloggi: i loro preti direttori e i loro cherici si affaticavano a disciplinare la calca che si affollava all'uscio dove sta scritto *Sortie des pélérins.*

Mi trattenni fuori credendo che, come nei primi anni, i pellegrini si avviassero a stendardi spiegati divotamente salmodiando, in processione compatta: mi aspettavo un ingresso solenne.

Pare che non usa più: quelli del treno *giallo* si contentarono di arrivare, scendere e dirigersi ai rispetivi alloggi alla spicciolata, chi a piedi, chi in omnibus o in vettura da nolo.

Il mondo non muta. Anche nella nostra Italia del medio-evo furono da principio grandiosi anzi terribili quei pellegrinaggi di *bianchi* i quali giravano di luogo in luogo aspramente flagellandosi a sangue le nude spalle: spettacolo atroce di penitenza e di preghiera. Ma se poi leggiamo, alla fine del trecento, le memorie di Marco Datini il mercante di Prato, vi troviamo la penitenza dei *bianchi* ridotta a un divoto diporto: vi si parla appena di sferza, molto di cavalcature e di vettovaglie; non più furibonde flagellazioni, solo quel tanto di blande battiture che occorreva per stare alla regola.

Tutte le religioni austere finiscono facili, corredate di indulgenze, di indulti e di dolcezze.

Ero appena sceso sul marciapiede che mi consegnarono un foglietto di cui va riferito testualmente il tenore: vi si ritrova, insieme alla disinvoltura della speculazione commerciale, il linguaggio ufficioso dei miracoli.

Sul frontispizio l'immagine della basilica fiancheggiata dal facsimile di una pasticca recante in rilievo da un lato la Madonna e dall'altro le parole *à l'eau de Lourdes*.

Il testo è come segue:

PASTICCHE ALL'ACQUA DI LOURDES

« ANDATE A BERE ALLA FONTANA »

Queste parole, che la Santissima Vergine rivolse a Bernardetta nella Grotta di Lourdes, è stato un ordine così

bene ascoltato che da tutte le parti del mondo cattolico pellegrinaggi, sempre più numerosi, vengono disposti, e che al seguito della pia Veggente, i fedeli accorrono alla Sorgente miracolosa, di cui le acque inesauribili danno ai pellegrini il rinfresco e la guarigione che convengono a ciascuno.

Non solo si vuol *bere alla fontana,* ma dopo questa felicità, troppo presto passata, si cerca di far rinascere e rendere durevole questa soddisfazione tanto legittima, prendendo seco, al momento della partenza, una provvista di quell'acqua che Maria Immacolata ha fatto scaturire a Lourdes.

Noi siamo stati testimoni della santa premura dei devoti viaggiatori; e pure benedicendo l'attenzione benevola dei guardiani della Grotta, che ai pellegrini apprestano recipienti religiosamente decorati nei quali è rinchiusa l'acqua preziosa, abbiamo verificato il rammarico di molti, obbligati a restringersi nei loro desiderii che sarebbero più grandi delle graziose borracce che essi portano seco.

Checchè si dica, la Fede è ancor viva da noi e la Carità ingegnosa: essa (quale delle due?) non disdegna i mezzi umani trovati dalla Scienza e sa rivolgerli a proprio benefizio moltiplicando i suoi espedienti. — Non tutti possono venire all'acqua della fontana e rispondere secondo l'inclinazione del cuore all'invito della loro buona Madre: ma l'acqua della fontana può andare da tutti. A fine di rendere più facile il trasporto dell'acqua miracolosa e di farla giungere senza inganno e senza incomodo in tutti i luoghi anche i più lontani della terra, si è tentato di fare per la sorgente di Lourdes ciò che i medici hanno fatto così bene per le sorgenti termali. Si è creduto giusto e ragionevole che la Scienza, la quale viene da Dio, non sia esclusivamente impiegata per le opere umane e per il sollievo delle malattie corporali, ma che essa debba anche, e sopratutto, occuparsi a guarire le infermità dell'anima, ben altrimenti pericolose — e ci si è riusciti.

Escludendo ogni odioso pensiero di speculazione e di lucro, poichè si tratta di cose sante, e per corrispondere a desiderii più volte manifestati, abbiamo creduto di renderci graditi ed utili ai pii pellegrini, collo stabilire non lungi dalla Grotta un'officina speciale in cui fabbrichiamo *pastiche all'acqua di Lourdes.*

Noi impieghiamo soltanto zucchero e acqua. Lo zuc-

chero come mezzo scientifico di concentrazione, e l'acqua che ognuno è felice di poter portare seco comodamente in una bomboniera poco voluminosa e che risveglia, colle sue belle e delicate decorazioni, il ricordo della fontana, della grotta, della basilica, della chiesa del Rosario, e dell'Immacolata Concezione.

Le nostre *pasticche all'acqua di Lourdes* non impediranno d'andare a bere alla fontana nè di attingere alla sorgente, per riempire vasi di maggior volume, coloro che non temono un sopraccarico di bagaglio e l'imbarazzo del ritorno; ma esse daranno la sicurezza che neppure una goccia dell'acqua miracolosa sarà perduta e offriranno il mezzo di recare ai parenti e agli amici trattenuti a casa ricordi assolutamente autentici di un pellegrinaggio che solo i privilegiati possono compiere.

La nostra combinazione offre il vantaggio inestimabile che si potrà sempre tenere indosso l'acqua miracolosa per servirsene religiosamente in ogni tempo e in qualunque circostanza.

Una *pasticca all'acqua di Lourdes* immollata in una tazza di scottatura, non solo non toglierà nulla all'efficacia naturale del rimedio prescritto dal medico, ma darà fiducia al povero malato che spera in Dio e nella buona Vergine.

Non si ignora infatti che non è la quantità più o meno grande dell'acqua della santa fontana che opera la guarigione, ma che la virtù di una sola goccia è abbastanza potente per guarire ad un tempo il corpo e l'anima che soffrono. E non abbiamo noi visto infelici infermi ricuperare l'uso delle loro membra perdute bagnandosi a casa loro in acqua naturale cui si era religiosamente mescolato anche un solo bicchiere d'acqua della fontana miracolosa?

Finalmente, e per deferire al parere di parecchi dottori, i quali ci hanno fatto avvertire presso buon numero di malati ripugnanze invincibili per tutto ciò che ha la apparenza di medicina, abbiamo consentito, sebbene a malincuore, a profumare alcune delle nostre scatole con essenze variate di cedro, di menta, di vainiglia ecc.

« Ci hanno ricordato la parola dei nostri Santi Libri (quali?) e noi non la respingiamo:

« Adattarsi interamente a tutti par guadagnare il mondo a Gesù Cristo ».

Guadagnare è infatti lo scopo evidente di questo manifesto di confetteria ascetica, dove si mescola con tanta impudenza il recipe farmaceutico all' esortazione devota. Mercanti nel tempio ci sono sempre stati; malgrado che Cristo li abbia scacciati, ci sono ancora: nessuna meraviglia di trovarli nelle vicinanze del santuario.

Ma una persona mediocremente ragionevole che arrivi a Lourdes con entusiasmo delle cose divine, da un simile documento è subito avvertita che se ivi proverà impressione di cose celestiali, troverà del pari che vi è mescolato di molta e bassa opera umana.

Quel manifesto che andavo leggicchiando nell' avviarmi lungo la strada fiancheggiata di parapetti di ardesie confitte in terra per taglio, come nei Sette Comuni della provincia di Vicenza, mi riconduceva alla sorgente del romanzo di Droz.

Autour d'une source è un lavoro assai fine; contiene una satira efficace degli interessi mondani e delle cupidigie terrene per cui è molto facile abusare della fede abbassata a credulità.

Quando a Lourdes non era spuntata l' aurora dei miracoli e della miracolosa fontana, quelli del luogo vantavano i locali pasticcini di pasta sfoglia: ora le sante pasticche hanno completamente battuto le antiche laiche *gaufrettes*.

Anche nel pane c' è una rivoluzione a Lourdes: il pane Kneipp, fatto secondo le prescrizioni del famoso parroco tedesco, vi fa concorrenza al vecchio pane casalingo preparato dalle buone massaje.

Scendevo adagio contemplando il paese aggruppato, in fondo e sui fianchi di un vallone che abbonda di graziosi particolari, al piede di un' alta rupe isolata e sormontata dalle rovine del castello.

Questa rupe massiccia e prominente nasconde affatto alla vista di chi arriva le pur colossali creazioni

architettoniche e giardiniere della nuova, celebre e sacra Lourdes.

Prevedendo che, una volta in presenza del grande spettacolo religioso contemporaneo non mi sarebbe rimasta attenzione per le cose del buon tempo antico, frenavo il passo e l'impazienza del presente per rendere omaggio al passato.

★

Pare che al tempo delle invasioni saracene il castello fosse chiamato *Mirambel*: all'epoca degli Inglesi in Francia era un forte arnese da guerra e una posizione militare importante perchè dominava gli sbocchi delle vallate e la pianura: almeno per tale lo riconobbe uno che se ne intendeva, il Principe Nero, e lo diede in guardia al bearnese sire Pietro Enoult: il quale da quel nido faceva razzie di bestiame e di prigionieri fino a trenta leghe in giro. Il conte di Foix lo indusse ad un convegno e voleva indurlo a consegnargli il castello: avuta risposta negativa, mise mano alla spada e conciò così malamente il leale soldato che questi non tardò molto a morire dalle ferite. Froissart il cronista racconta tale infame prodezza colla sua solita impassibilità e riferisce che il conte di Foix apostrofò *falso traditore* la sua vittima!

Cose che accadevano.... e che accadono.

Dalla parte del borgo si vedono gli avanzi di una muraglia di cinta che racchiudeva tutta la rupe, e su questa i moncherini di due torri.

Un gruppo di donne vestite di nero, poco dissimili dalle monache cui si accompagnavano, usciva da una villa intitolata *dell' Ave Maria:* altre dalla villa di *San Giuseppe:* e tutte frettolose prendevano la via che serpeggia fra le case e conduce al santuario. Si

approssimava l'ora di qualche funzione e mi conveniva cercare alloggio.

Di indirizzi avevo piene le tasche: grandi alberghi e piccoli, tutti specialmente raccomandati al clero e alle famiglie, *presso la Grotta — il solo attinente alla Grotta — il più vicino alla Grotta — sul boulevard della Grotta* — tutti con vista delle processioni e della basilica — alcuni coi soliti titoli, la maggior parte intitolati secondo il genio del luogo: la *Grotta* — la *Cappella* — *Santa Maria* — *Nostra Donna* — *San Michele* — l'*Eremitaggio* — la *Solitudine* — *Roma* — il *Sacro Cuore* — la *Sacra Famiglia* — il *Rosario* — la *Prima apparizione* di Maria a Bernadette.

Vedevo che in fondo si trattava di commercio dappertutto; mi decisi per il modesto e sincero albergo del *Commercio:* riparato all'ombra della rupe e nel centro dell'abitato dove rimangono quelle vecchie case che non furono atterrate il giorno del famoso terremoto di Lisbona, mi prometteva almeno la frescura in quella caldissima giornata d'agosto. Alla tavola rotonda trovai subito un miracolo: molte donne, conoscenti fra loro, che mangiavano in silenzio. Questo mi compensò di non avere scelto la trattoria della *Croce* che ha per impresa *Cruce et labore! excelsior!* dove ad ogni pasto regalano un cero benedetto.

Mi diedero una stanzetta, una vera cella da pellegrino: accanto al letto un mobile assai complicato di cui ho potuto capire soltanto che serviva da seggiola e da genuflessorio: parecchie fotografie ingiallite di preti, di donne e di ragazzi in gruppi niente affatto artistici sul limitare della Grotta: una statuetta e una cromolitografia del Sacro Cuore: un Sant'Antonio di Padova col bambino in braccio: una fotografia di Cristo recante la croce: e finalmente una fotografia del pellegrinaggio alla Salette.

Si vede che a Lourdes non temono più la concorrenza: la Madonna della Salette non dà ombra: infatti ne vidi poi a Tolosa un lotto di immagini in terra sul battuto fra un ammasso di rifiuti, presso uno sgualcito ritratto di *Henri de France*, cioè del conte di Chambord, in un monte di roba che il rigattiere offriva per pochi soldi. Anche le Madonne — badate, non dico la Madonna — hanno la loro decadenza come le dinastie.

★

Una sola pia imagine presso il letto mi piace e mi ispira devozione: una collezione non mi muove alla preghiera.

Mi affrettai ad uscire e a dirigermi dove andava la gente, sicuro di arrivare alla Basilica; sia che si traversi il Gave limpido, rapido, abbondante, spumeggiante, capriccioso e mugghiante, sul ponte vecchio o sul ponte nuovo, è un mezzo chilometro di botteghe in cui l'ingegnosità francese ha accumulato tutte le forme possibili di oggetti sacri, di gingilli e di giocattoli più o meno relativi a quell'insieme di cose che si intitola *la Madonna di Lourdes:* minuzie da un soldo, oggetti di valore, paccottiglie, eleganze e anche cose artistiche, sempre però commerciabili.

Senza fermarmi a guardare, tiravo dritto come facevano tutti; e più andavo innanzi, l'affluenza della gente diventava folla, trascinandomi, quasi comunicandomi la febbre dello spettacolo e del miracolo.

Oltrepassato il Gave si sbocca all'aperto in una spianata, che nei tempi preistorici era il fondo di un lago, graziosamente disposta a giardino di raffinata eleganza: da un lato un'alta collina solcata da ampio viale serpeggiante: dall'altro il torrente e al di là di

questo una serie di alture con alberghi, case e villini: dietro, le rovine del castello sulla rupe isolata.

Ma tutto ciò lo vidi dopo: lo spettacoloso insieme degli edifizi sacri è così imponente che soggioga per lungo tempo l'attenzione.

Spettacoloso: non bello nè grandioso.

Si resta sbalorditi, ma non commossi, e molto meno appagati.

È evidente la ricerca della grandiosità: si vede bene che gli impresari domandarono agli architetti qualche cosa da superare le meraviglie di qualunque altro santuario: hanno ottenuto il teatrale in grandi proporzioni, artisticamente il ridicolo e il grottesco: ai nostri tempi non era il caso di sperare una creazione che equivalesse, per onorare coll' arte la Madonna, a ciò che diede l' arte dei secoli passati in Italia e anche in Francia: ma lì ci voleva almeno un Bernini, ed hanno trovato soltanto mediocri scenografi.

Poichè la basilica sorge sul dosso della chiesa del Rosario in modo da parere tutt' uno, e a quel nucleo si vollero coordinare due rampe che rammentano la colonnata di San Pietro a Roma soltanto perchè si svolgono in curva. Tutto questo insieme doveva avere il carattere di un concetto sublime: invece non è altro che un colossale pasticcio da paesi barbari.

O mie chiese fiorentine! Santa Maria del Fiore, Santa Maria Novella! o milanese meraviglia per Maria assunta! o parigina Nostra Donna! o riposante sontuosità di Loreto!

Si è perduto il segreto dell' arte? il sentimento di questa si è affievolito come la fede? e allora perchè Maria non ha fatto a Lourdes quello che sarebbe stato il più convincente dei miracoli? Suscitare un genio che avesse iniziato un' opera degna di essere paragonata a quella degli antichi maestri.

Dico iniziare: perchè nessuna delle sovrane edificazioni religiose fu la creazione d'un solo: vi concorsero molte generazioni di popoli e di artisti.

Ma ciò sarebbe stato disforme dai frettolosi bisogni de' tempi nostri, in cui si vuol presto compiere per completamente usufruire. Ed è giusto che a Lourdes ci sia il monumento della rapidità industriale applicata alla grande arte religiosa.

Il fatto delle due chiese l'una sovrapposta e l'altra sottoposta c'è anche ad Assisi: colà pare naturale: a Lourdes è un concetto artificiale, eccentrico: e quando vi si aggiunge l'invenzione delle rampe curve, dei piani inclinati a spirale per il comodo accesso dei veicoli alla chiesa superiore, e le scale interne a doppia chiocciola in concorrenza colle scalinate esterne, tutte queste risorse di trazione e di ascensione producono l'impressione dell'industrialismo, appartengono allo stesso stile che ha dato a Parigi la mostruosa torre Eiffel: soltanto a Lourdes avevano le pietre vicine e l'hanno adoperate invece del ferro.

Ci sono arcate, ci sono cupole, ci sono guglie e loggie, ci sono gli archi tondi romanici e gli archi acuti germanici: ma il carattere religioso dell'insieme è equivoco: l'armonia di quell'edifizio, a cui si è procurato di dare il massimo splendore, non è col cielo, ma coi fiaccheri di stazione lì presso e coi *cabinets* di comodo corporale.

Vegliate ai vostri portamonete! ecco un avviso caratteristico: i pellegrini d'oggidì non sono gli antichi romei che giravano a piedi portando in fondo alla bisaccia soltanto i pochi soldi da offrire al Giubileo ed elemosinando per amor di Dio.

Mi guardai intorno cercando di poter indovinare nella folla quali potessero essere i ladri: i professori della moderna scuola criminalista avrebbero ricono-

sciuto subito i loro delinquenti: a me parvero tutte facce oneste.

Le iscrizioni sulle soglie delle antiche chiese invitavano a entrare con purezza di pensieri nella casa di Dio: a Lourdes, suggeriscono il pensiero del portamonete; non *cave culpam*, ma *cave furem*.

★

Nell'atrio della chiesa del Rosario, la chiesa bassa, si durava fatica a penetrare: tutti volevano leggere e bene ritenere il lungo e minuzioso orario delle funzioni per la giornata e per l'indomani.

Di stile romanico a grosse colonne, l'interno della chiesa appare come schiacciato dal cupolone senza tamburo: vi si prova l'oppressione di una tomba, malgrado la ricca decorazione di marmi e di dorature: delle numerose cappelle parecchie sono soltanto murate: aspettano ancora lo slancio di devozione che le conduca a compimento: aspettano qualche testamento principesco come quello del Conte di Parigi.

Del resto, guardando attorno alle pareti, si ha l'idea di un'armeria d'arsenale: fra gli ex-voto sono abbondantissimi quelli dei soldati e ufficiali di terra e di mare: sciabole, medaglie, croci, spalline.

In una occhiata tutto è veduto, compreso un mediocre bassorilievo di S. Domenico in atto di ricevere il Rosario.

Mi interessava piuttosto un vecchio prete che girava speditamente colle sue brave gambe e pure portava seco una gruccia. Gli facevano largo, e sul suo passaggio si udivano sussurrare esclamazioni ammirative.

Era un *miracolato:* chiedo scusa dell'aggettivo barbaro: paese che vai, frase che trovi.

Io però mi domandavo perchè, guarito, portava seco la gruccia: o non si fidava del miracolo o lo voleva ostentare.

Un movimento dalla sagrestia annunziava il cominciare delle funzioni di vespro: un magnifico *svizzero* inargentato quanto una cariatide da candelabro, secondo il cerimoniale francese precedeva il corteggio manovrando l'alabarda: seguivano gli *enfants du choeur* scelti e ricciuti come modelli da cherubini, in veste azzurra, con nodi di seta bianco-azzurri e bianco-gialli sui roccetti delicatamente inamidati, camminando leggeri e composti quasi una quadriglia di ballerine; finalmente un vescovo orientale in barba grigia. Durante la stazione dei pellegrinaggi a Lourdes non mancano i vescovi neppure per le più consuete ufficiature.

Arrivato il corteggio all'altare, i bidelli vegliavano perchè la folla non si rinchiudesse, perchè restasse sgombro lo spazio di mezzo fino alla porta.

Tutto procedeva col massimo ordine e senza il minimo segno di fervore nell'assistenza: solo vidi un povero cieco entrare accompagnato, vacillante: vidi il suo volto raccogliersi in atto di intensa preghiera. — Madonna, esauditelo.

Cominciato l'ufficio, non potevo attenderne la fine: un manifesto m'aveva avvertito che la Basilica sarebbe stata chiusa ai forestieri durante la processione *della città* e questa non doveva molto tardare.

Per una delle scale a chiocciola mi trovai sulla terrazza fuori dell'atrio: la veduta sarebbe graziosa ma era intercettata da un enorme cartello: *Panorama della 17ª apparizione — 1800 metri di tela dipinta — 1 franco l'ingresso.*

Più in alto vedevo succedersi, sotto le piante ombrose del viale, le stazioni della *via Crucis*. E di fronte, più in alto ancora, un monte scosceso e pelato, adattis-

simo a rappresentare il Calvario: infatti sul cocuzzolo tre croci gigantesche spalancano le braccia in modo che si devono scorgere da molte miglia nel piano.

Dall'altra parte il castello, sulla rupe isolata, si presenta con un insieme di torricelle e di altre muraglie annidate fra alberi e cespugli selvatici, sempre con aria dominatrice, assai meno in rovina che verso l'abitato: ivi alcune diecine d'anni addietro erano di caserma trenta soldati a custodire i militari in espiazione di pena e i prigionieri di stato rinchiusi nel mastio. Sotto il Consolato ci stettero alcuni complici della cospirazione di Moreau, ma vennero trasferiti alla più famosa prigione dell'isoletta d'If nella rada di Marsiglia dopo che uno riuscì ad evadere da Lourdes.

Coll'altissima guglia centrale e due guglie minori la Basilica al di fuori sembra fare il possibile per raggiungere la sublimità: dentro è profusamente rivestita di marmi, di dorature e di una quantità di accessorî come si possono vedere in un importante magazzino di oggetti sacri: tutta roba rilucente, nuova, fiammante, ma che non farà effetto di un bello insieme neppure quando avrà ricevuto la patina del tempo.

C'era gran folla di curiosi; e un affaccendamento di scaccini e di paratori per mettere ogni cosa a punto prima che arrivasse la processione: non era il momento della divozione, neppure nella cripta, dove la profusione delle lampade accese scaccia affatto quel fondo di tenebre che contribuisce in altri luoghi sacri al religioso raccoglimento.

Sia nella cripta, come nella Basilica e nella chiesa del Rosario, gli ex-voto sono disposti con una cura così minuziosa e puerile di simetria che mal corrisponde all'idea della abbondanza miracolosa di grazie attribuite al Santuario.

★

Uno di quei voti fermò la mia attenzione: è una tavola di bronzo dove sta raffigurato in rilievo il *miracolo* del 16 settembre 1882: in quel giorno quindici vagoni, carichi di pellegrini in partenza, si mossero senza freno giù per la rampa della ferrovia: ne sarebbe seguita una catastrofe se non fossero stati fermati. Ad impedire il disastro forse avranno contribuito i frenatori: ma, colla disposizione che c'è a Lourdes di veder sempre il miracolo, dobbiamo credere che i frenatori si limitassero a invocare la Madonna.

Pur troppo quest'anno i pellegrinaggi francesi furono funestati da disgrazie ferroviarie alle quali è mancato il miracolo tutelare.

Mi trovavo a Bordeaux il giorno che ivi una macchina in manovra investì di sghembo un treno di pellegrini diretti da Poitiers a Lourdes: dei 780 pellegrini solo un curato fu leggermente ferito: ma un facchino rimase morto.

E negli stessi giorni in Bretagna ci fu la catastrofe di Saint-Brieuc, con molti morti e parecchi feriti fra i pellegrini che si recavano a Sant'Anna: le buone donne del paese lo giudicarono un castigo di Dio: esse dicono che i pellegrinaggi pedestri soltanto possono valere come opere di pietà, di costanza e di mortificazione: in ferrovia essi sono convertiti, anzi pervertiti in viaggi di piacere. Un tempo, appunto perchè i pellegrinaggi erano penosi, c'erano le pellegrine di mestiere, che pellegrinavano per procura: così campavano molte donne di Bretagna costituite in corporazione: chi non avesse pellegrinato in vita a Sant'Anna, o da sè o per procura, avrebbe dovuto compiere il pellegrinaggio dopo morte, levandosi dalla pace del cimitero e

portando sulle spalle le assi del feretro sconnesso e imputridito.

Ciò che manca a Lourdes sono queste poetiche leggende: nulla di più semplice che la vita di Bernadette prima e dopo le apparizioni; anche nel racconto di queste essa non cominciò ad adoperare colori poetici se non molto tempo dopo averle riferite con prosaica semplicità, quando a lei si diressero le conversazioni di letterati per scrivere la storia del miracolo e artisti per tentare di scolpire l'immagine della Madonna da lei veduta.

Un ruscello che corre al Gave mette in moto il *mulino di Bernadette:* anche questo non ha nulla di caratteristico: è una casa ben nutrita e grassamente ammobiliata in un falso genere rustico.

Le Madonne miracolose si vogliono antiche, colle loro leggende tragiche o anche soltanto pastorali. Questa per esempio delle mie alpi carniche.

Il comune di Luscari ebbe da tempo immemorabile il diritto di pascolo e teneva un pecoraio stipendiato. Accadde che una sera di sabato il pastore, volendo radunare il gregge per mungere il latte, non trovò più le pecore. Corre per la foresta; chiama, grida, fischia, ma indarno. Quando già aveva perduto ogni speranza, tutto grondante di sudore e stanco, giunge all'imbrunire presso il piano e vede tutto il gregge inginocchiato presso una macchia di cespugli di ginepro. Il pastore grida e chiama, ma la mandria non risponde all'appello, ed anzi belando guarda verso i ginepri.

Allora egli s'avvicina e scorge in mezzo al cespuglio una statua della Madonna col Bambino illuminati di luce celestiale. Dopo aver recitato una orazione, il pecoraio leva la statua, la porta sulle braccia e la consegna al curato che la chiude sotto chiavi.

L'indomani la statua era scomparsa di là, ma venne ritrovata di nuovo sul colle nel luogo donde il pecoraio il giorno innanzi l'aveva levata.

E nelle montagne dei Pirenei tutte le antiche Madonne protettrici hanno la loro leggenda: mentre le genti si affollano a Lourdes, così che gli scalini marmorei dell'ingresso alla Basilica in pochi anni sono già consunti, pochi fedeli preferiscono pellegrinare a la madonna di Hèas.

Là, presso la frontiera di Spagna, il simulacro della Vergine scolpito dagli angeli discese dal cielo: fu rubato dagli Spagnuoli: i Francesi riuscirono a riprenderlo: ma nel ritorno sarebbero morti di sete se la statua posata a terra non avesse fatto sgorgare una fontana miracolosa.

I Pirenei sono ricchissimi di sorgenti salutari: quasi tutte guariscono secondo le regole della medicina: quella di Lourdes contro ogni regola riconosciuta dai medici, almeno in molti casi.

★

Ero già da qualche ora a Lourdes senza aver visto nulla che mi desse lo spettacolo atteso dalla fede popolare invocante la grazia celeste: ma quando, dopo aver girato dietro la Basilica scendendo i viottoli ombreggiati da cui è garbatamente solcata la verde collina verso il torrente, mi affacciai da una siepe poco più in alto e di fianco alla famosa Grotta, allora finalmente compresi che non ero venuto invano.

Laggiù lungo il Gave è disposto un ampio e non breve passeggio ombroso che quelli di Lourdes chiamano, senza soverchia pretesa, il *Paradiso*: è un luogo delizioso, d'estate; le diacce acque smeraldine del torrente vi temprano l'aria a una gradevole frescura e il

sole pomeridiano penetra a stento nelle verdi ombre: è un tepore, una discreta luce, veramente da paradiso.

C'era molta gente a quel passeggio: uomini e donne, d'ogni condizione: chi camminava per i viali, chi stava sulla banchina di marmo tagliata a sedile lunga il ciglio della ripa. Pare che tutti aspettassero con paziente desiderio qualche cosa di grande e di venerabile: si muovevano con lentezza riguardosa come in chiesa: stavano composti come dinanzi a una imponente funzione: parlavano discretamente, a voci sommesse: e in quel confuso leggero sussurro udivo disegnarsi, provenienti dalla grotta, più ardite e sicure le voci dei preganti.

La gente però non era folla, quantunque ci fossero quel giorno a Lourdes i pellegrini americani e quelli del treno giallo e la processione della città. E faceva largo agevolmente dinanzi a una scena pietosa.

Una signora giovane, dal volto bellissimo quantunque pallido ed emaciato, ombreggiata da un elegante cappello e sprofondata nel *frou-frou* di un bianco abbigliamento estivo tutto trine e veli di seta, stava distesa, immobile in un lettuccio posato su quattro rote come una cesta da bambini.

Gentile e smorta imagine dello sfinimento; solo negli occhi le si vedeva un mite bagliore di speranza e sulle labbra appena rosee il sorriso della bontà.

Le popolane, semplicemente vestite e con una pezzuola di seta color canarino ravvolgente i capelli annodati sulla nuca, la guardavano con pietà senza invidiarle il mirabile cappellino di parigina nè le trine affastellate.

Un vecchio signore sospingeva adagio adagio la carrozzella per indietro: la povera malata non aveva tanto fiato da poter affrontare neppure quel lieve mo-

vimento dell'aere che avrebbe incontrato col moto lentissimo nella pace assoluta dell'atmosfera.

In disparte, lontano dalla gente, altra scena ancor più pietosa. Una donna attempata, salda e forte come una fattoressa, colorita da tutta l'energia della salute, aveva nel volto l'effigie dell'angoscia inveterata: teneva per mano un ragazzo, anche lui forte e sano di membra e anche bello nei pochi momenti che restava nella quiete normale: ma ad ogni istante una nube interna ne sconvolgeva l'espressione; alternativamente il poverino piangeva gridando come un ossesso o mostrava i denti a bocca spalancata da un ridere diabolicamente sgangherato.

E quanti altri invocanti per sè o per i loro un miracolo ci saranno stati nella moltitudine che occupava un gran numero di panche allineate all'aperto dinanzi alla Grotta!

Il piccolo pergamo parato di rosso era vuoto di predicatore: le genti pregavano ad alta e bassa voce: le *avemarie* volavano continuamente al cielo come uno sciame incessante.

Si prega di non calpestare i verdi — si prega di non insudiciare — si prega di non mangiare sulle panche: queste ammonizioni di pulizia e da pubblico giardino certo non sono fatte per mantenere l'anima ad altezze soprannaturali. Ma lo spettacolo della fede nella sua sincerità ingenua fa subito dimenticare queste mondane meschinità.

La scena della Grotta è veramente caratteristica: essa, ben più che la Basilica, trasporta la fantasia nel mondo dei miracoli.

Saranno tutti documenti autentici di miracolo le centinaia di grucce accumulate ed appese sopra la bocca del sacro speco?

Non è profonda l'incavatura: ci sta appena un

altare coll' immagine ben nota; dinanzi si può appena passare in due persone alla volta, entrando da un cancello e uscendo dall'altro: ed è continuo il passaggio: vi si sente l'odore accumulato di popolazioni e di generazioni, malgrado l'aria aperta. Vi è un banco parato per divoti privilegiati: ci stavano due signore vestite di nero; dappertutto una quantità di ceri d'ogni dimensione, enormemente grossi, sottili, brucianti rapidamente colle fiammelle agitate dal movimento dei passanti che mai non cessa.

L' olocausto della cera dura già da 35 anni; ha affumicato la roccia così che pare una cava di carbone, e va asfissiando i sarmenti di ellera che si ostinano a discendere dalla fronte esterna sull'ingresso.

Da un lato la cancellata si prolunga sul colle racchiudendo uno spazio dove si ammonticchiano ogni giorno freschi mazzi di fiori. Dall'altro una sporgenza della rupe racchiude le famose piscine alimentate dal l'acqua miracolosamente sgorgata colle rivelazioni a Bernadette, e operatrice di miracoli.

Lì mi aspettavo una folla come alla Piscina probatica il giorno che l'Angelo di Dio vi scendeva ad agitare le acque. Non c'era nessuno: ho potuto leggere tranquillamente le norme stampate perchè tutto proceda con ordine e con decenza quando si cerca il bagno salutare.

Vi è scrupolosa pulizia in quelle vasche di marmo e nei loro accessori di bronzo: l'acqua freddissima e limpida è pura come quella del Gave che corre e sussurra lì presso.

Ciò è assai meglio che ad Holiwell nel paese di Galles, all' acqua miracolosa (anche per i protestanti) sgorgata nel luogo dove fu decapitata Santa Winifred; piscina infetta, dove la guarigione di chi si bagna e di chi ne beve è un miracolo che nessun medico vorrà contrastare.

I medici ci sono anche a Lourdes: il loro compito non è tanto quello di guarire, quanto quello di constatare i mali e documentare le guarigioni miracolose.

In alto presso la Basilica è il sontuoso convento dei *Missionari dell' Immacolata*: essi pubblicano due periodici ufficiali: ogni mese gli *Annali della Madonna di Lourdes* cominciati nel 1868, ogni settimana *Il giornale di Lourdes, cronaca ebdomadaria della Grotta.*

E in basso, poco lontano dalla Grotta, vi è il famoso *Ufficio delle constatazioni mediche* ora presieduto dal dott. Boissarie: il quale si trovava sul posto in quei giorni di grandi pellegrinaggi e vi riceveva i curiosi e devoti di alta sfera, per esempio la famiglia borbonica del conte d'Eu: vi era pure una ragazza che alcuni mi dissero chiamarsi Maria Lemarchand, altri Maria Lebranchu e che sarebbe la *Grivotte* (?) di cui parla Zola nel suo romanzo: anzi ho sentito osservare che, mentre Zola afferma che essa guarì da un' ulcera orribile nel volto dopo aver bevuto l'acqua di Lourdes per tre giorni di seguito, sarebbe invece guarita d' un tratto per immersione nella piscina. Essa viene ogni anno a ringraziare la Madonna e sta benissimo. — C'era lì anche uno già stroppiato, guarito da pochi giorni e che camminava perfettamente.

Al dott. Boissarie non avevo nessuna informazione da chiedere: egli di recente aveva fatto a Parigi conferenze e pubblicato polemiche da cui risulterebbe che Zola.... è un romanziere, come sentivo dire a proposito delle *Grivotte:* aveva pubblicato nel 1891 la *Storia medica di Lourdes* e questo libro mi riserbavo di leggerlo, appunto perchè, sentendomi poco disposto a credere nei miracoli come miracoli, volevo aver notizia dell'opera che ha riputazione di dimostrarli tali.

Il libro è condotto con grande abilità e ispirato da una evidente convinzione: il riserbo per incompetenza

sul punto teologico, la freddezza metodica del medico, possono persuadere assai più che le entusiastiche e poetiche narrazioni.

Sono io rimasto persuaso?

Della reale celestialità delle apparizioni narrate da Bernadette gli argomenti addotti dal Boissarie sono assai facilmente confutabili; almeno quanto basta a noi per essere grati alla Chiesa che si accontenta di autorizzarne la pia credenza, ma non ce l'ha imposta come articolo di fede.

Quanto alle guarigioni, ce n'è un buon numero di così caratteristiche e così rigorosamente constatate, che per negarle bisognerebbe accusare un troppo grande numero di persone rispettabili come partecipi della più colossale soperchieria.

Par vive foi la mort fut combattue — diceva secoli addietro Margherita di Navarra (assai chiaroveggente poetessa delle anime) parlando della guarigione di suo fratello Francesco I prigioniero a Madrid.

Ne risulta da scegliere fra due conclusioni; o a Lourdes abbiamo la più solenne prova che le leggi accettate finora come più certe dalla medicina non corrispondono alle leggi di natura — o vi abbiamo la più chiara dimostrazione che una volontà superiore interviene a modificare l'andamento naturale che essa stessa avea prefisso alle cose umane.

Nel mio breve soggiorno a Lourdes non mi ero proposto di risolvere i dubbi; nè alcuna circostanza mi sopravvenne per modificarne i termini.

Era del resto uno dei primi giorni del pellegrinaggio nazionale: e lo stesso dott. Boissarie ripete che generalmente le guarigioni avvengono verso la fine, da che potrebbero trarre argomento coloro che le sostengono provocate da eccitamento nervoso per suggestione.

Col treno giallo potevano esser giunti, forse, pochissimi malati, se pure ce n'erano nei due soli compartimenti ad essi riservati.

E quel giorno non fu celebrata la processione del Sacramento che dicono dia luogo a scene di entusiasmo, di santo delirio, fra i cantici dei *miracolati* che gli infermieri penano a difendere dalla premura de' devoti ammiratori: non era giornata da *Magnificat* nè da *Tedeum*.

Alla Grotta non si facevano prediche dai Padri dell' Assunzione, nè preghiere comuni regolate dagli ecclesiastici.

Del resto chi vuole farsi una fede o una convinzione non occorre che vada a Lourdes: i miracoli di Lourdes succedono anche lontano, anche per sbaglio.

Ho letto in un giornale religioso che un bagagliere d'una stazione ferroviaria inglese avendo voluto assaggiare d'una bottiglia lasciatagli in consegna e che egli credeva contenesse acquavite, bevve un sorso di acqua di Lourdes e si sentì subito deciso a convertirsi da protestante al cattolicismo.

E d'una signora che, ammalata di spina, non poteva recarsi a Lourdes come invocava: i suoi parenti pensarono di mettere in scena nel parco un fac-simile del santuario e di farvi eseguire dai contadini del luogo uno spettacolo di pellegrinaggio: ottennero così ingegnosamente una specie di suggestione: e l'ammalata guarì.

Invece di miracoli e di manifestazioni di entusiasmo religioso, ho visto a Lourdes la cosa più naturale del mondo, una dimostrazione di ben doverosa gratitudine, celebrata con la tranquilla misura di una cerimonia di buona creanza.

Siano miracoli o altro, il fatto sta che a Lourdes la divozione per la Madonna, l' erezione del Santuario

e dei suoi accessorî, i continui pellegrinaggi, i soggiorni dei devoti, hanno arrecato considerevoli vantaggi. La umile borgata è divenuta una città, dove tutti hanno l'aria di benestanti: sono settemila anime riconoscenti: quelli di Lourdes nel 1858 compresero istintivamente che il loro entusiasmo per le rivelazioni di Bernadette avrebbe attirato su di essi, insieme alle grazie celesti, anche i vantaggi mondani: soltanto i meno avveduti mormorarono del parroco che opponeva un prudente riserbo alle prime tumultuose acclamazioni dell'apparizione miracolosa: i più indovinarono che ad accreditare la cosa conveniva che questa fosse circondata da scrupolose precauzioni di giudizio maturo e severo, e che il vescovo di Tarbes premettendo rigorose inchieste, ritardando la sua approvazione, faceva il loro ben inteso interesse. Ed ora ci sono a Lourdes 30 alberghi, parecchi di primo ordine, senza contare gli alloggi in case private, senza contare i villini, gli ospedali, i conventi: una grandiosa fabbrica di mattoni e lo sviluppo delle cave di marmo, di pietra e di ardesia, indicano il continuo accrescimento edilizio.

La Madonna per quelli di Lourdes è stata ed è un genio altamente benefico: ad essa e al suo Santuario si concentra la divozione dei paesani: tanto è vero che la nuova chiesa parrocchiale, già condotta molto innanzi nel 1877, è restata a mezzo colle sue quattordici colonne che ancora aspettano le vôlte.

Alla metà d'agosto quelli di Lourdes celebrano una processione di riconoscenza: l'ho veduta sfilare.

Precedeva lo svizzero fiammante di rosso e gallonato d'argento come un portiere di palazzo reale: poi una lunga fila d'uomini, interrotta ogni tanto da stendardi o da crocifissi: quindi uno stuolo di bambini che strillavano le loro note sovracute con poca disciplina musicale alle battute del prete maestro di cappella: poi

i preti; poi le bambine coronate di rose bianche; una quantità di ragazze vestite di bianco precedeva un tabernacolo fatto di tremolanti fiori d'argento, dove tentennava l'immagine della Madonna: le donne maritate, vestite di seta nera, sfoggianti grosse catene d'orologio, seguivano un grande stendardo di cui quattro fra le più ragguardevoli borghesi tenevano i cordoni dorati: poi le vedove velate a lutto: e finalmente le vecchie nonne ancora arzille, costrette al passo ritmico della banda che le seguiva a colpi di gran cassa e di ottoni. C'era lì tutto il paese.

Infatti quando ebbero traversato il Gave potei fare il giro di Lourdes senza incontrare anima vivente: avrei potuto scassinare le porticine chiuse delle botteghe senza pericolo di testimoni.

Vidi esposto un libretto: *Lourdes hier, aujourd'hui, demain — racconto delle apparizioni e cantici popolari.*

Nessun cantico fuori del rito si udiva dalla processione che avevo veduto svolgersi fredda e compassata. — Non sono più i tempi della fede combattente quando i pellegrini in partenza per S. Giacomo di Compestella cantavano col ritornello:

Noi non trovammo più la nostra chiesa
per pregare Iddio.
Gli Ugonotti l'avevano distrutta
nella loro malizia
A dispetto di nostro signore Gesù Cristo
e della Vergine Maria.

L'indomani di Lourdes quale sarà? forse ciò che è il presente della Salette.

Quanto al passato, la Rivoluzione vi ha lasciato una traccia come il Medio-Evo le sue rovine. Nelle strade basse, mezzo nascosta da una scalinata sporgente, vi è una pietra scolpita in forma di urna coll'iscrizione:

Ai mani dei difensori della patria: la formula pagana è nello stile dei classici entusiasmi della Convenzione: l'urna riposa sopra un basamento di pietre squadrate. È una *marianne* nel paese di Maria: cioè l'ara dove si celebravano i matrimoni civili o piuttosto le libere unioni secondo i diritti naturali: non so se gli sposi si giurassero fedeltà: ad ogni buon conto l'altra iscrizione poteva valere come un consiglio: « non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te ».

★

Dopo cena, al cader della notte, ero uscito per rifarmi del calore diurno respirando l'aria fresca che veniva su dal torrente alla rupe del castello. Mentre si accendevano in cielo le stelle vidi accendersi centinaia di lumi laggiù davanti alla Grotta: quei lumi si agitarono un poco confusamente come fuochi fatui: poi si ordinarono e presero a salire lentamente, lentamente, a zig-zag, sul buio della collina: pareva una danza di lucciole: era la processione notturna cui senza dubbio partecipavano i pellegrini americani e quelli del treno giallo: e certo salmodiavano: ma la voce del Gave copriva le voci umane, soffocate sotto gli alberi dei viali.

Giunta in alto, la teoria delle fiaccole si eclissa man mano che gira dietro la massa della Basilica; poi ricompare sul dinanzi illuminando i marmi della facciata e la gran croce eretta dai pellegrini di Bretagna: solo in capo a un'ora le luci ridiscendono al piano e si dispongono intorno alla statua della Incoronazione: man mano diventa sensibile il canto infaticato delle *Ave-Maria:* e quando viene intuonato il *Credo* finale, l'effetto del coro, rinforzato dai riflessi sonori della rupe ove è il castello e dalle fabbriche che compongono la montagna architettonica del Santuario, è veramente grandioso.

Poi si spengono le faci: era questo il momento di sozzi misteri e di nefandi amplessi in certe celebrazioni pagane ed eretiche, almeno secondo le accuse: nulla turba a Lourdes il pio raccoglimento di devozione alla purisssima Vergine: l'adunanza si scioglie e i devoti si ritirano: solo, anche a notte inoltrata, si ode qualche canto religioso di carattere popolare emesso da pellegrini più zelanti che riguardosi alla quiete del sonno e che forse hanno voluto chiudere la festa con qualche bicchiere di vino per *servire dominae in laetitia.*

Talvolta lo zelo è indiscreto: pochi giorni prima della mia gita a Lourdes, era accaduto lì presso, a Lannemezan, un curioso e brutto accidente. Un cappuccino, padre Giuseppe, forse ispirato alla marzialità dal prossimo campo di cavalleria, annunziava le proprie prediche sparando un vecchio cannone che si era fatto prestare dal parroco del villaggio dove lo si adoprava a rinforzare l'appello delle campane per le grandi solennità: quella mattina ci mise troppa carica e il cannone scoppiò ferendo gravemente uno dei sacri artiglieri.

★

La mia giornata a Lourdes era stata faticosa; l'indomani di buon mattino mi trovavo alla stazione per il primo treno verso Pau: c'era già gran movimento di arrivati e di pellegrini in partenza che guardavano senza malizia le copertine dei libri assai mondani di cui è fornita la *Biblioteca delle ferrovie*, e i giornali illustrati con disegni suggestivi di cattivi pensieri.

La ferrovia di Pau si tiene per lungo tratto assai alta sulla destra del Gave: e di là diedi un'ultima occhiata al Santuario e alla Grotta: dentro questa erano già accesi i ceri in gran numero e una discreta folla di pellegrini già si accalcava alle preghiere mattutine.

Quando mi sparì dagli occhi l'indimenticabile spettacolo non potei sottrarmi a lunga meditazione, sebbene a Pau le gaie memorie di Enrico IV mi attendessero.

Anche il bambino destinato a diventare il re cavalleresco e galante e ad avere, moderno Salomone, cinquantasei amanti verificate e non prevedute dall'astrologo Nostradamus quando tirò l'oroscopo del neonato, venne al mondo sotto l'invocazione di Maria purissima.

Il re di Navarra aveva promesso alla partoriente sua moglie Giovanna d'Albret di mostrarle il suo testamento e donarle una catena d'oro che le cingesse venticinque volte il collo se avesse cantato una canzone bearnese malgrado i dolori del parto, a fine che non facesse un bambino piagnucolone e scontroso. E infatti Giovanna trovò la forza di partorire cantando il cantico della *Madonna d' in capo al ponte*, che era appunto un oratorio sull'Adour, a' piedi del castello di Pau; ed ivi le donne incinte usavano invocare un parto felice, come in un vicino villaggio usavano e usano bagnarsi in una sorgente prolifica, deponendovi una moneta d' argento, le donne che desiderano restare incinte. Quest' oratorio più non sussiste: e se non fu atterrato, certo fu chiuso e spogliato come tutte le altre chiese cattoliche da Giovanna, diventata vedova, signora del Regno e calvinista fanatica. Sarebbe il caso di citare *souvent femme varie* se il re suo marito non si fosse fatto anche lui protestante e poi rifatto cattolico.

Confesso che ho temuto un momento anch' io di tornare da Lourdes dopo aver perduto la fede alla cara Madonna.

Io comprendo che anche un credente a tutti i dogmi cattolici e secondo questi venerante Maria come immacolata e Vergine madre, con piena fede a questi

misteri, debba preferire una forma di culto meno raffinata, meno moderna di quella che si pratica a Lourdes: dove l'ordinamento minuzioso, quella che i francesi dicono l'*exploitation*, fa uno stridente contorno ai pellegrinaggi e ai miracoli.

La mia Madonna è piuttosto quella del povero santuario e della nuda isoletta di Barbana nelle lagune adriatiche, dove mio padre dipinse il quadretto di un rustico miracolo per compiacere al buon parroco: dove mia madre mi guidava in lieta comitiva di gioventù gioconda con la serena e composta pietà della donna forte che al Cielo si rivolge più col cuore che colle labbra.

La mia Madonna a Firenze è quella di Orsammichele, ornata colle più delicate perfezioni del nostro antico rinascimento italiano: e mi piace venerarla colle laudi del tempo di Giotto:

« Venite a laudare la donna e pregare che sempre mai ci tenga in sua balia ».

A Lourdes è tutt'altra musica: il dott. Boissarie, il medico storiografo e avvocato, in due righe di entusiasmo esclama: « Lourdes non si può contraffare: in quale altro Santuario succedono queste cose? »

Non tocca a me rispondere per le altre Madonne miracolose: solo dico che trovo più pura la fede e più meritoria la devozione se non sono interessate alle grazie.

Ma dopo tutto, anche Lourdes è un fenomeno di cui l'umanità ha il dovere di rallegrarsi. Vi sia pure fanatismo, vi sia speculazione, vi sia aperto l'adito a qualche inganno, il fatto sta che ivi moltissimi hanno trovato e trovano guarigione o sollievo di mali gravissimi dell'anima e del corpo. Che cosa m'importa se la scienza vi si confonde, se il raziocinio vi si irrita, se il positivismo vi incespica, se la filosofia vi si ingarbuglia? Cosa importa se ivi è sfatato il dogma che

la sola materia agisce sulla materia? Là da trent'anni in poi molti disgraziati hanno ricuperato la salute e la pace, molti condannati al dolore si videro liberati.

Trecent'anni addietro un vescovo di Tarbes, avendo scoperto a Saint Sauveur la fonte minerale anche oggi reputatissima, vi fece costruire una cappella coll' iscrizione: « attingete l'acqua alle fonti del Salvatore ». Ai nostri giorni un suo successore ha ratificato l' autenticità delle parole di Maria a Bernadette « venite alla fontana ». Che si guarisca in nome della scienza o in virtù della fede è cosa secondaria ai sofferenti: basta guarire.

Per me Lourdes è luogo santo, come dovunque vedo asciugare una lagrima e rifiorire un sorriso di felicità.

II

Gli amori di Navarra.

L'inverno a Pau — Il boja e Bernadotte — La culla di Enrico IV — La Corte bearnese — Moglie e marito — La bella Corisanda — Residenza abbandonata — La città giardiniera — Conversazione in chiesa — Nérac — La casa di Sully — *Fleurette* e *la Fosseuse* — Le statue del buon re — La morale degli amori.

I Pirenei sono paese da estate: invece la loro metropoli è una città da inverno; ha il progetto di diventare una stazione estiva colle solite attrattive delle corse di cavalli e di altri simili festeggiamenti; ma per ora la vita di Pau comincia ai primi di ottobre e finisce ai primi di giugno.

Naturalmente non mi sarei fermato ivi in agosto se non per visitare il famoso castello dei re di Navarra: ma siccome il castello non viene aperto al pubblico prima delle 10, ebbi tutto l'agio di rendermi conto della città.

I forestieri e specialmente gl'Inglesi accorrono in gran numero a passarvi l'inverno, attirati da tre prerogative: la mitezza del clima — la bellezza del paese — l'interesse de'ricordi storici: in ragione decrescente, ma tutti e tre buoni motivi per gli epicurei della vita.

Gli Inglesi non vi ebbero dominio quando pure erano padroni di mezza la Francia e di tutta la prossima Guascogna: ne fecero la conoscenza nel 1814 quando Pau venne occupato da lord Beresford: dis-

sero *hic manebimus optime* anche quando fu terminata la guerra: e cominciarono ad affluirvi, seguitarono a stabilirvisi in virtù del danaro. Pau è un convegno di milionari come e più di tanti altri rinomati soggiorni invernali.

Forse anche le tradizioni protestanti del luogo contribuirono a svilupparvi la simpatia della biblica Inghilterra: ma la prima ragione è che vi si sta bene.

La Riviera ligure non va del tutto immune dai venti apennini e alpini: su quella di Provenza ogni tratto arriva il *mistral:* a Pau, sebbene non siano lontani i Pirenei, per certe circostanze climateriche e topografiche il vento è un fenomeno affatto eccezionale.

Ora, che cosa è il vero flagello degli inverni, e anche talvolta dell'estate? È il vento: dice la scienza che esso è necessario per la purificazione dell'atmosfera: come sarebbe stata più amabile la legge naturale del mondo con un mezzo meno spiacevole per provvedere all'igiene! Dicono che sulle ali dei venti volano i semi fecondatori dei palmizi: io mi ricordo di aver veduto morire a Roma la palma del Pincio spennacchiata e spolmonata dal vento. Se la medicina tien conto di tutti i casi di malattie acute e mortali causate dal vento, forse dovrà concludere che si muore più per esso che per l'aria stagnante. In ogni caso a Pau le condizioni della pubblica salute non soffrono punto dalla mancanza dei venti: quantunque la pianta della città sia affatto irregolare, capricciosa, all'antica, volle fortuna che essa riescisse così disposta da favorire la regolare circolazione dell'aria: motivo per cui, libera dai venti, Pau non difetta di ventilazione: posso dirlo anche per l'esperienza d'agosto.

Si aggiunge la rapida permeabilità del suolo sabbioso a liberare l'aria dall'umidità delle pioggie, che ivi sono piuttosto frequenti che scarse.

Assicurano che vi è rarissima la neve: che la media della temperatura invernale è superiore a quella di Pisa, e questo è assolutamente falso: ma è verissimo che non vi sono brusche oscillazioni di temperatura, che si scende e si risale gradatamente fra i 22 gradi sopra zero e qualche grado sotto zero: condizione veramente favorevole al benessere del corpo umano, a cui poco giovano le medie quando deve patire violenze relativamente estreme.

Lasciatemi dunque invidiare la felicità di coloro che possono godere l'inverno di Pau, sicuri che basti il soprabito a difenderli dalla differenza fra le ore del giorno, sicuri di trovare all'aria aperta la stessa calma che in casa e di rientrare nel loro studio senza quella irritazione che deriva dalla lotta cogli eccessi atmosferici, impedisce la serena attività del cervello e turba l'eguaglianza del carattere. Io credo che molti sieno più accidiosi e più cattivi per cagione del vento: a Londra sono previste e verificate le conseguenze criminali del nord-est.

Insomma il soggiorno invernale di Pau sarebbe un paradiso, se non fosse un inferno per il gran giuoco; ai *baccarats* di Pau i milionari mettono ben altre poste di quelle che si giuocavano a tarocco, al *brélan* o a primiera dai re di Navarra.

Le statistiche mediche di Pau sembrano particolarmente favorevoli agli Inglesi e ai tisici: avrebbero dato in media annua 1 morto per 260 inglesi e 1 per 600 tisici: ne resulterebbe che conviene meglio, agli Inglesi della colonia di Pau, essere tisico piuttosto che non esserlo.

A metterci un po' di buona volontà, non c'è paradosso che non si provi colle statistiche.

Si vede benissimo invece che i 30 mila abitanti di Pau vivono tutto l'anno sui quattro o cinque mila fo-

restieri dell'inverno: due chiese cattoliche, tre dei gesuiti, tre templi protestanti, la sinagoga, la chiesa greco-russa, il tiro al piccione, il *polo*, il *cricket*, il *crocket*, il *golf*, il *lawn-tennis*, la caccia alla volpe, i viceconsolati, i banchieri, il casino, il teatro, il circo, tre clubs, quattro gabinetti di lettura, innumerevoli noleggiatori di vetture e di cavalli da sella e fiaccherai, sei stabilimenti di bagni, sette grandi caffè, seicento appartamenti mobiliati da affittare, un bel numero di trattorie e di pensioni, una dozzina di grandi alberghi; tutto questo permette a quelli di Pau lauto guadagno: la città ha un'aria felice, pulita, ridente: vi abbondano i fotografi e i professori di tutte le cose che si possono insegnare in sei mesi senza accrescere l'imbecillità dell'allievo: le donne elegantissime, allegre, camminano con eleganza parigina sul ciottolato aspro e pungente delle vie e dei marciapiedi, con sorriso e sguardo di benvenuto, anche in estate quando non c'è nessun ospite da accogliere.

Degli alberghi i tre principali hanno proporzioni grandiose e sono tutti e tre affacciati in alto al pieno sole meridiano. La città è fabbricata su una roccia sporgente, terrazza naturale alla cui estremità è il castello dei re di Navarra: da moltissime delle sue finestre si gode il famoso panorama che Theophile Gautier, un gustatore di paesaggi molto accreditato, assicurava essere il più bello del mondo. Bellissimo è di certo: l'occhio abbraccia un buon quarto di tutta la catena dei Pirenei: quando non c'è nebbia in Francia e il cielo è sereno in Spagna, spettacolo incantevole.

I Pirenei sono montagne che raggiungono considerevoli altezze: eppure chi viaggia la Francia meridionale dura fatica a trovare il punto da goderne uno scenario anche parziale: dentro le valli naturalmente la vista è limitata: i picchi dominatori sono poco ele-

vati sulle alture circostanti, meno il Pic du Midi: e poi lassù non ci arrivano che gli alpinisti: la catena principale è preceduta da un vasto basamento di alte colline che la mascherano: a meno di non trovarsi molto lontano, e allora ogni cosa sparisce o si intravede appena evanescente dietro il velo dei vapori che si levano dalla pianura. Insomma è tutt'altro che lo spettacolo così efficace delle nostre grandi Alpi guardate dalle pianure piemontesi e lombarde.

Pau ha quindi il raro privilegio di poter contemplare con una occhiata tutta la serie di *picchi*, di *segnali*, di *creste*, di *colli*, di *soums*, di *penne*, di *guglie*, che si profilano sull'orizzonte per due gradi di longitudine, dalle sorgenti dell'Adour a quelle della Nive, presentando in estate variatissimi colori di roccia solo qua e là pezzata da bianchi sprazzi di nevaio; nell'autunno, dopo le prime nevi, dev' essere stupenda quella bianca corona di punte innumerevoli posata sul vasto cuscino di boscaglie sempreverdi o già tinte nelle sfumature dell'ingiallimento e dell'arrossamento, listato in giro dall'azzurrino nastro del Gave.

★

Il più sontuoso degli alberghi costò 2 milioni: è decorato di pitture artistiche: le sue stanze superano di splendore gli appartamenti mobiliati che si affittano 10 mila franchi per la stagione: esso è intitolato dal maresciallo Gassion, che cominciò la sua carriera militare sotto il duca di Savoja, fu poi alla grande scuola di Gustavo Adolfo e riuscì uno dei più arrischiati cavalleggieri e scaramucciatori del tempo di Richelieu.

Quelli di Pau non mi seppero indicare quale o dove fosse la sua casa natale; in compenso mi mostrarono il signorile palazzo del boja. Lasciò scritto il Tas-

soni: « essendo il boja dei maggiori benefattori che « possa avere una repubblica, poichè uccide i tristi e « gli scellerati, egli dopo il principe deve essere il « più onorato ».

Il boja di Pau si chiamava Ferron ed aveva ereditato l'ufficio dal padre: ghigliottinò una quindicina di condannati e si guadagnò circa mezzo milione con un mestiere analogo, la chirurgia empirica: pare che fosse realmente abilissimo a maneggiare i ferri: per visitare i malati non usciva che di notte; a casa curava gratuitamente i poveri; quindi si conquistò la stima e la simpatia popolare; dieci anni sono, gli fecero solenni funerali; e c'era di che: aveva lasciato per testamento usufruttuaria la sua donna e legataria universale la città; la donna non volle restare fedele alla memoria del boja e prese per marito il cameriere. Pochi possono vantarsi di avere come il boja di Pau reso felice tanta gente.

La memoria di questo carnefice benefico rimane assai più simpatica che quella di un altro cittadino di Pau, il quale riuscì a fondare una dinastia attualmente regnante. Da tamburino a principe ereditario di Svezia in 18 anni, fu certo una bella carriera per Bernadotte; egli e Talleyrand furono i soli di cui la grande fortuna sopravivesse alla Rivoluzione e all'Impero; egli fu assai più abile di Napoleone, e si può ammettere che questi colle sue pretese di prepotenza avesse giustificato la defezione di colui che era stato uno dei suoi marescialli. Resta però il fatto che Bernadotte, francese, debitore della sua elevazione a Napoleone e alla Francia, si trovò a combattere la Francia e contribuì alla disfatta di Napoleone: non è possibile che ciò in Francia si ricordi senza amarezza. Nel castello reale di Pau vi sono due ricchi tavoli di porfido rosso e di agata; il custode indica che furono donati *dal re Carlo Gio-*

vanni di Svezia e soggiunge sotto voce *Bernadotte*, come se pronunziasse il nome di Giuda o del contestabile di Borbone.

★

Borbone! ecco un'altra dinastia reale fondata da un altro che nacque a Pau, ivi ereditando la modesta corona di Navarra, e poi seppe conquistarsi con tanta gloria la corona di Francia e portarla con tanto onore che ci vollero quattro successori ben diversi per seminare, coltivare e raccogliere la Rivoluzione spodestatrice: e quando gli eccessi di questa e di Napoleone ricondussero la fortuna sulle antiche vie, i Borboni restaurati sul trono ebbero cura di mascherare la propria meschinità colla tradizione del gran re che nacque nel castello di Pau.

Ivi mostrano la sua culla formata da un guscio di tartaruga; reliquia di assai dubbia autenticità, sebbene dicono che i rivoluzionari del 93 ne bruciarono un'altra che non era la vera; e questa, salvata da un signor Beauregard, sia stata poi trionfalmente collocata sotto il trofeo d'oro e azzurro a piumacci bianchi. Ma ciò importa poco; la figura di Enrico IV fu nella sua realtà così attraente da rendere rispettabili anche le leggende a suo riguardo, scusabili i suoi difetti, ammirabili le sue qualità. I Francesi, così mutevoli di sentimenti e di opinioni, hanno avuto per Enrico IV un affetto e una venerazione costante; egli è il personaggio meno discusso della storia di Francia, quantunque sul suo conto il catalogo della Biblioteca Nazionale di Parigi registri le pubblicazioni a migliaia.

Che cosa vanno a cercare i lettori dei libri a proposito di Enrico IV?

Anche le gesta militari, le vedute politiche: ma si affrettano per fermarsi al capitolo degli amori; è

questo un capitolo su cui tutti possono lusingarsi di essere giudici competenti, se non altro per esperienza di illusioni.

Enrico IV fu il contrapposto di Gassion e di Du Guesclin, più antico e più famoso soldato, i quali non vissero che per le armi e furono affatto astinenti della galanteria: egli arrivò più volte fino al punto di compromettere i successi militari e politici per compiacere alle femmine, sebbene si vantasse di aver sempre subordinato gli amori alla ragione di Stato.

Ma quando si giunge al castello di Pau, l'imponente carattere della fabbrica non dà nessuna idea di amorose mollezze, come, per esempio, Versailles e Fontainebleau; è una sede da guerrieri dominatori. Ai suoi piedi la corrente del Gave pare un umile ruscello. Il corpo di fabbrica a tre piani era guernito anticamente da cinque torri poderose, elevate alcune non meno di 20, altre fino a 35 metri; tre coperte da tetti aguzzi irti di guglie come guardie armate di lancia; le altre due coronate da terrazze merlate: tutte e cinque quadrate, massiccie, vere fortificazioni con muraglie grosse tre metri; così che nello spessore furono praticate celle da prigionieri, e corridoi di ronda nelle muraglie del mastio. Grandiosi i sotterranei dove Margherita I di Valois, nel tempo delle sue inclinazioni protestanti, si nascondeva a celebrare la Santa Cena. Le sculture decorative sono tutte di pietra; il marmo non vi figura.

La pianta complessiva è affatto irregolare; solo la gran corte è presso a poco ovale; quindi tanto meno si capisce che nel 1838 abbiano voluto fare un tentativo inutile di simetria aggiungendo una sesta torre e guastando così barbaramente l'autenticità dell'edifizio. E, ben inteso, lo fece un Ministero delle Belle Arti!

Così, per entrare nel castello di Enrico IV si deve

passare o il ponte costruito da Luigi XV o quello di Luigi Filippo; e la torre *nuova*, sebbene antica, è stata incorporata in moderne fabbriche burocratiche e militari.

Valeva forse la pena di erigere una statua al terribile guerriero Gastone Febo, che nel 1363 fondò il castello, per collocarla su una terrazza semi-circolare fra i due vasi di porfido stile Impero regalati da Bernadotte?

Solo nel gran cortile si ritrova il buon tempo antico, quando nelle torri fra un piano e l'altro si comunicava mediante scale a mano. Ivi almeno si vede la varietà delle successive autentiche costruzioni: tetti alti e bassi, nudi o guarniti di abbaini e di pinnacoli a sagoma di linea spezzata; padiglioni sporgenti con solenni finestroni a crocera; muraglie liscie con aperture come fatte a caso; torricelle d'angolo per accomodarvi le scale; porte di ogni stile e senza stile, larghe e strette, lunghe e basse: le mura o intonacate, o mostrano il vivo di grigi ciottoli alternati a disegno con mattoni rossastri; qua e là medaglioni e festoni bizzarri scolpiti in pietra. Insomma lo spettacolo colorito e sincero del Rinascimento francese nella sua piena franchezza, negligente di simetria e di preconcetto, edificante secondo il bisogno successivo con simpatica ingenuità.

E allora si diventa esigenti: si spera di ritrovare nelle stanze del castello religiosamente rispettato l'ambiente come l'aveva lasciato Enrico IV, quando, compiuta con molte battaglie e con una messa la conquista della corona che gli spettava per diritto, non più re di Navarra ma re di Francia e Navarra, dovè trasferire la propria sede a Parigi.

Veramente lo scalone d'onore ha nel fregio il monogramma di Enrico II di Navarra e di Margherita I

di Valois: i camini e alcuni mobili sono del secolo XVI; il letto di Giovanna d' Albret, posteriore alla nascita di Enrico IV, almeno porta la data del 1562.

Ma quasi tutto l' insieme della decorazione non ha nulla a che fare col re di cui il castello fu gloriosa dimora. Vi sono adattati in gran numero bellissimi arazzi di Fiandra e dei Gobelins, ordinazioni di Francesco I che già ornavano il castello detto di Madrid al *bois de Boulogne* di Parigi; altri assai più moderni rappresentano scene della vita di Enrico IV, soggetti allegorici o mitologici o campestri o grotteschi; un mobile gotico dell' epoca delle Crociate, proveniente da Gerusalemme ma comprato a Malta nel 1838: specchi di Venezia, eccetera, eccetera.

La gran sala parlamentare degli Stati del Béarn è diventata sala da pranzi immaginari.

Non si può negare tuttavia che il castello sia stato riaddobbato con magnificenza di buon gusto e con intonazione adattata al monumento: piuttosto che lasciarlo disadorno per eventuale abitazione di prigionieri illustri (come il famoso Emiro algerino Abd-el-Kader che vi fu rinchiuso colle sue donne dal 1847 al 1852, e come il signor Floquet che vi stette parecchi mesi nel 1871) è meglio ne abbiano fatto un sontuoso Museo.

Del resto, il primo a spogliare il castello fu lo stesso Enrico IV, che pure l'aveva fatto accuratamente restaurare ed abbellire: egli nel 1602 fece trasportare a Parigi i gioielli e tutti i mobili di maggior pregio, vuotando almeno una trentina di stanze; il trasporto fu spesa considerevole: un solo letto col parato 138 scudi: basta questa cifra per dare un' idea del valore del mobilio. Suo figlio Luigi XIII fece il resto: nel 1634 trasportò al Louvre ea Fontainebleau quasi tutto ciò che suo padre aveva lasciato a Pau, fino le lenzuola di batista ormai rancida, fino le materasse e gli

origlieri e le biancherie di dosso ormai fuori di moda, senza dare ascolto alle umili, semplici e commoventi rimostranze dei Bearnesi che lo supplicavano di « con- « siderare se fosse conveniente sguernire il luogo di « nascita del fu re Enrico il Grande padre di Vostra « Maestà del suo resto di tappezzerie più adatto a se- « gnalare la gloria e lo splendore dei vostri predeces- « sori che ad ornare un altro palazzo ».

Gli oggetti minuti furono donati da Luigi XIII ai suoi favoriti e da Luigi XIV a diversi successivi governatori.

La biblioteca, di circa 6000 volumi, è una collezione che riguarda quasi esclusivamente Enrico IV e la storia locale, formata da un sindaco di Pau: l'antica fu regalata da Luigi XIII ai cappuccini, meno i pochi libri con rilegature preziose che Enrico IV fece trasportare a Parigi.

Almeno avessero lasciato al castello i suoi documenti: invece furono trasferiti nell'archivio della Prefettura. Così la dispersione fu completa.

Sono abbondantissimi questi documenti e assai curiosi e già studiati da pazienti ricercatori: è in essi che trovo gli elementi per immaginare con fondamento di verità quale fosse lo splendore della residenza del re di Navarra quando questi si batteva per diventare effettivo re di Francia.

Il regno di Navarra si era formato anticamente a cavallo dei Pirenei, ed esteso nella Spagna ai danni dei Mori: i signori del Béarn nucleo del regno accumularono per molte generazioni nel sicuro rifugio e prediletto soggiorno di Pau i tesori e gli oggetti preziosi conquistati nelle guerre contro gli infedeli e anche contro i cristiani, e i danari guadagnati destreggiandosi fra Francia, Inghilterra e Aragona: il castello non ebbe mai a soffrire nè incendi nè attacchi

ostili: quindi non è meraviglia che, ridotti quasi senza regno, alla sola capitale, come lo erano al principio del secolo XVI, essi potessero perseverare in magnificenza veramente regale e comparire alla corte di Francia, dove nelle grandi occasioni Carlo IX aveva indosso per mezzo milione di scudi in gioielli ed Enrico III per 23 mila scudi solo nelle perle al berretto. Al tesoro accumulato si aggiunse la raffinata coltura dello spirito e delle arti quando vi andò Margherita I di Valois, la risplendente sorella di Francesco I: essa chiamò alla sua Corte artisti italiani e da questi si formarono gli artisti francesi di cui si valse Enrico IV: ella stessa, e così Giovanna d'Albret, erano abilissime nei lavori femminili di carattere artistico.

La casa civile di S. M. il re di Navarra era perfettamente ordinata: predicatori — elemosiniere — soprintendente — maestro della guardaroba — ciambellani — gentiluomini di camera — camerieri — portamantello — falconieri — uscieri — medici — chirurghi — cerusici — farmacisti — scrivani — sarti — calzettai — tappezzieri — gentiluomini del seguito — maestri di palazzo — controllori — gentiluomini serventi — maresciallo d'alloggio — furieri — paggi.

Soltanto per i servizi di bocca un insieme formidabile che fa pensare alla satira di Rabelais: maestri e aiutanti per il combustibile — panattieri e coppieri coi rispettivi aiutanti a piedi e a cavallo — scudieri di cucina — cuochi da minestre — rosticcieri — pasticcieri — guarda vasellami — portatori — lavandieri — galoppini.

Non meno complicato nè meno sontuoso il servizio di scuderia e di caccia.

Poi, tutti i mestieri e le arti avevano il loro titolare agli stipendi della Casa Reale.

★

Siamo nel 1587: Enrico ha riportato la vittoria di Coutras: è nel fior della vigoria, 35 anni, e nell'auge del trionfo: già da 20 anni generale in capo degli Ugonotti, fa la guerra con passione, fra le avventure, i pericoli, gli scontri, le scaramuccie, le piccole battaglie, alla partigianesca, sempre pronto a montare a cavallo, agli assalti, alle scalate, alle sorprese, intelligente e intrepido, guerreggiando col cervello non meno che colla spada e colla pistola: giovane e audace, conquista la fortuna sfidando la morte, cacciandosi nella mischia in cotta di velluto cremisi o violetto coi tre gigli d'oro splendenti sulla corazza e con un trionfo di piume bianche sull'elmo perchè tutti lo riconoscano, per servire di guida e di esempio ai suoi, per attirare di preferenza contro sè stesso il nemico.

Già da 15 anni è ammogliato con Margherita II di Valois, la figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici, la sorella di tre successori di suo padre sul trono di Francia, fiore smagliante e velenoso di una Corte dove i vizi e gli splendori del Rinascimento ormai decadente parevano rinnovare i tempi della casa romana dei Cesari; bella quanto una dea, corrotta peggio d'una cortigiana, sospetta di amori incestuosi, convinta di amori vulgivaghi. Essa non è ancora caduta nell'abbiezione vergognosa in cui poscia si rinchiuse; ma non può posare da Venere Urania nè affermare che pratica l'amore più dello spirito che del corpo.

Già parecchi hanno veduto intiero l'impareggiabile candore delle membra che ella soleva far risaltare su lenzuola di raso nero.

Le dame di provincia l'hanno applaudita vedendola comparire in veste d'argento colombino, acconciata

alla bolognese d'un semplice velo bianco. Sua madre Caterina de' Medici l'ha proclamata regina della moda. I poeti dicevano la verità cantando che il suo sguardo pieno di amori dissipava le nubi, ma dovevano pur soggiungere che adunava le folgori della passione. Furono parecchi coloro che morirono per averla amata.

Ella si merita il nomignolo di *reine Margot*, che sa un poco del trivio a cui discese dopo avere grandemente amato l'affascinante duca di Guisa: e così va bene distinta dall'altra Margherita di Valois di Francia e di Navarra, la sorella di Francesco I, l'avola di suo marito.

Con questo non va d'accordo: ma in fatto d'amori si pareggiano: tutti e due coltivano l'amore con pienezza di gusto, con naturale spontaneità. Essi non si perdono nei labirinti nebulosi e nelle evanescenze dell'amore platonico; non vanno a cercare le sottigliezze delle provenzali corti d'amore dove la relazione fra l'uomo e la donna diventa il tema di esercizi scolastici e scoliastici, da casuisti e da glossatori in teologia e in giurisprudenza; non preludono alle moderne analisi fisiologiche e psicologiche dei romanzi che offrono ai lettori il curioso divertimento di personaggi continuamente occupati a scassinare e sventrare l'anima propria per guardare cosa c'è dentro; non danno ascolto neppure ai medici del loro tempo, i quali fanno dissertazioni fra il serio e il giocoso per dimostrare che l'amore è una malattia e vanno ripetendo

Qui primus dixit amor melius dixisset amarum
Si bene novisset quam sit amarus amor.

Essi trovano piacevole questo amore e ne vuotano il calice: se malattia è l'amore, essi praticano una sicura terapeutica, quella di dargli sfogo.

Gli anni di matrimonio non hanno migliorato per

nulla i rapporti fra gli sposi, che conobbero il primo congiungimento dei corpi nel più sentito disgiungimento degli animi, fra i terrori e le stragi della notte di S. Bartolomeo; hanno proseguito tollerandosi a vicenda i rispettivi adulterî, finchè non verrà il giorno degli scandali, dei processi, del divorzio. Intanto Margherita ha lasciato la corte di Navarra ed è ritornata a Parigi dove la chiamano gli intrighi e la brama di nuovi amori.

Enrico dopo il matrimonio avea cominciato col disputare al cognato duca d'Alençon la bella madama di Sauves incaricata da Caterina de' Medici di farli nemici. Appena tornato alla sua Navarra s'era gettato ad adorare la piccola Tignonville figlia della governante di sua sorella la principessa Caterina; poi si era dedicato alla cipriotta Dayelle una delle più fulgide armigere nel battaglione delle 60 damigelle *d'onore!* con il quale Caterina de' Medici combatteva i nemici e si teneva fidi gli amici, col quale accompagnò la figlia Margherita ad Enrico: ciò accadde nel castello edificato da papa Clemente V già papa per la sua amante contessa di Périgord: un castello da indulgenza plenaria.

Le donne suddette non impedivano ad Enrico di coltivare contemporaneamente altri fiori odorosi. Caterina du Luc, Anna de Balzac, l'*Arnaldina* di Agen; nè di assaggiare la troppo meschina e malaticcia de Rebours damigella d'onore della regina; e poi una ben nutrita borghese madame Sponde moglie di un marito che lasciò le sue opere in 6 volumi in folio; e poi una ragazza Maroquin e *la Xaintes*, cameriera della regina; e una madama di Petonville e una donna detta *la baveresse* e madamigella di Duras: egli gustava il pane e il companatico e non guardava alla provenienza: la balia di Castel Jaloux gli serviva di piacevole

alternativa alla contessa di Saint-Maigrin: e qualche volta, per non far dispiacere a due sorelle (le d'Epsée) le prendeva tutte e due ad un tempo.

Tutte queste a Pau e nei dintorni: senza contare le altre altrove.

Ma quando riportava la vittoria di Coutras il bravo Enrico era già da cinque anni il devoto amante di una donna assai più elevata di carattere, di condizione sociale e di intelligenza, la *bella Corisanda*, cioè Diana d'Andouins vedova del conte di Gramont: questa gli si era data corpo ed anima e (cosa più rara) anche colle sue sostanze, aiutandolo efficacemente col danaro alla guerra e alle vittorie: danaro di cui si ha nota che furono restituite 20 mila lire, Corisanda aveva sposato Enrico e la sua causa: come a parecchie altre, pare che Enrico le avesse giurato di prenderla in moglie una volta divorziato e di riconoscere un figlio, che si lagnò poi sempre di essere restato un legittimo Gramont invece che un bastardo di Navarra e di Francia.

Durante la campagna Enrico teneva con Corisanda una corrispondenza regolare, che fruttava ai lacché portatori generose mancie di 5 e 12 lire per lettera.... lettere scritte con ottimo inchiostro di Parigi e penne d'Olanda in bella carta dorata di Firenze, su cui il cameriere calligrafo aveva delineato la cifra e l'insegna reale. Le mandava frequenti regali: la bella Corisanda amava molto le bestie e le ghiottonerie; il re le spediva cavalli di prezzo, cinghialetti addomesticati, caprioli, corde di liuto e pasticci.

Appena sconfitto il nemico, invece che attendere i frutti della vittoria, prende la posta colla sola compagnia del conte di Soissons e corre a Pau per farle omaggio di trofei. Corisanda attende con gioia le bandiere insanguinate e il suo eroe: questi fa il suo ingresso al castello per la porta detta ancora *di Corisanda:* così

passa prima davanti al palazzo della sua bella sulla piazza oggi chiamata dai Gramont.

E tosto cominciano le feste della vittoria e dell'amore, ufficialmente presiedute dalla principessa Caterina, innamoratissima del conte di Soissons venuto così a proposito col re: una donna sicura a cui Enrico affidava gli affari durante le frequenti e lunghe assenze: per alcuni giorni egli gode le delizie del suo *à case* come dicono i Bearnesi per *chez soi*.

Ferry cameriere, architetto, ingegnere, armaiuolo, orologiaro, ha messo ogni cosa in ordine: Cordier, portiere del castello e maestro tappezziere, ha fatto tendere gli arazzi: i gentiluomini e i ciambellani vestiti di velluto rosso e nero, il primo cameriere di color porpora listato di verde, hanno ricevuto il Re allo scendere da cavallo: gli ufficiali porta mantello gli tolgono il cappello nero di feltro, il mantello nero da viaggio, i guanti di scarlatto, la mazza di legno del Brasile col pomo di avorio e la punta ferrata, la spada di battaglia con fodero e cintura di cuoio.

Il primo maestro di palazzo col suo bastone dal pomo d'argento tiene in riga i nobili paggi di camera e di scuderia dai calzoncini gialli a bande di velluto, in mantelletti forniti di ricca bottoniera, gugliette d'argento, galanti giarrettiere e gorgierette di tela d'Olanda, cappello di feltro foderato di seta con un bel cordone a nappine ricamate.

A questo mondo, sfolgorante di vivi e vari colori, lucente di ori e di gemme, dove i cavalieri gareggiano di pompa e di attillatura colle dame, l'immaginazione deve accompagnarsi nel percorrere le sale di Pau, dimenticando la nostra società e le nostre Corti dove appena qualche resto dell'antica magnificenza osa mostrarsi tra una folla di esteriorità volgari, di uniformi burocratiche, di grottesche mascherature che sembrano

cercate per rendere l'uomo anche più brutto, mentre allora esso studiava, secondo la legge di natura, apparire più bello del vero per piacere alle donne e ottenere l'ossequio della moltitudine.

Quale strana figura si fa noi colle nostre giacchette da facchino, coi nostri lugubri abiti neri a coda di merluzzo, negli ambienti dove abbiamo avuto la fortuna che gli antichi arazzi, le belle pitture, le formose sculture, le più vaghe creazioni dell'arte siano rimaste a fare una scena di incomparabile bellezza intorno ad attori che sembrano buffoni da trivio, disadatti a qualunque mediocre comparsa. Certo a quei tempi la moda non era così volubile nè così tiranna come ai nostri. La corte di Navarra non si lasciò sedurre dalle fogge effeminate di Enrico III di Francia: Enrico IV non solo si faceva adattare i sontuosi abbigliamenti di suo padre come re di Navarra, ma ancora nel 1602 se ne faceva portare a Parigi non meno di ventitrè completi (uno più sontuoso che l'altro) per servirsene come re di Francia dopo più di mezzo secolo che i sarti li avevano forniti: e Luigi XIII alla sua volta restaurò le stupende camicie di Enrico IV.

★

La corte di Pau era ugonotta: Giovanna d'Albret aveva impiantato dovunque un rigoroso regime calvinista: assisteva alle prediche protestanti con assiduità e per non vi si addormentare ricamava allegorie e inscrizioni satiriche contro i papisti: aveva fatto distruggere chiese cattoliche e conventi: Margherita II, devota cattolica come i re suoi fratelli, si trovava a disagio in quella *piccola Ginevra*: nel castello reale a mala pena le fu accordata una cappella, o piuttosto una nicchia capace di otto persone, per ascoltarvi la

messa celebrata però da cappellani con grande sontuosità di paramenti: per impedire che i cattolici della città vi assistessero nel cortile, si alzava il ponte levatoio.

La piccola cappella di tolleranza fu probabilmente soppressa quando Luigi XIII ristabilì in tutto il suo dominio il culto cattolico. La cappella attuale fu costruita nel 1843 adattandovi le sculture della porta monumentale che dava sul ponte levatoio; questa porta era stata fatta da Enrico IV per rendere possibile l'accesso alla sua unica carrozza e a quelle superbe di Margherita; sua madre non aveva posseduto che una lettiga e suo padre un solo cocchio.

Ma non era una corte di umiltà e di ipocrisia e di austerità puritana questa di Navarra: che Giovanna d'Albret rimasta vedova abbia avuto un figlio naturale è documentato; molto meno essa rinunziò alle pompe del mondo, oltre non saper resistere alle concupiscenze della carne. Enrico IV portò lo splendore della Corte a un grado di magnificenza che dava molto da fare alla Camera dei conti e a Sully suo finanziere.

Per il ritorno del Re tutte le guardie sono in armi: gli arcieri, la guardia scozzese, i magnifici svizzeri di velluto nero col giustacuore giallo bianco e nero. Enrico è di buon umore, anche più del solito, per la vittoria e perchè fra breve sarà nelle braccia di Corisandra: la maestà e il sussiego non sono nel suo carattere: saluta famigliarmente i soldati e i domestici chiamandoli per nome e con soprannomi scherzevoli di sua invenzione.

La Corte lo segue per il grande scalone a sculture e lo accompagna negli appartamenti: nelle stanze d'apparato e in quelle da letto vi è sontuosità regale; alle pareti tappezzerie di raso e di velluto cremisi con ricami di storie, di cifre, di ornati in filo d'oro; altre di

damasco bianco a mazzi di fiori di melagrano e grandi leoni in tela d'oro: quelle di lana e di soggetto biblico sono tolte alla cappella soppressa dalla regina Giovanna: altre sono di velluto nero e tela d'argento con imprese e leggende: tutta una serie ha per soggetto scherzi di genietti e di amori: un'altra i nove paladini di Carlomagno: i matrimoni della casa di Navarra, ricamati su raso bianco a bordo di tela d'oro e di velluto rosso, fanno corona al ritratto equestre di Francesco I ricamato in alta lizza d'oro e di seta. Ci sono anche le storie di S. Giovanni, lavoro di Fiandra trapunto d'oro: questa ultima serie fu ritrovata pochi anni sono a Parigi nel *Garde-meuble* e mandata per caso a Pau; l'hanno collocata in un appartamento che forse era il suo ma chiuso al pubblico: e così l'unico mobile autentico dell'epoca di Enrico IV è come se non ci fosse.

Seguitiamo dunque il giro colla scorta dei documenti d'archivio e immaginiamo di vedere nelle stanze di ricevimento i baldacchini di tela d'oro e d'argento con ricami araldici e di ornato; fra gli altri uno di velluto nero e di raso cremisi dove è scritto il motto bearnese *Ubi spiritis ibi libertas*, ripetuto nell'analoga tappezzeria di raso nero ricamato a foglie d'oro — nelle stanze da letto i letti parati di velluto, di damasco, di taffetà, di raso, di drappo d'oro o d'argento, colle stoffe istoriate a ricamo, guarnite di frangie di seta e d'oro e qualcuno anche di oreficerie, con le cortine di damasco bianco o cremisi o nero a passamani e frangie d'argento.

In quasi tutte le stanze tappeti di Turchia e altri da tavola e da piedi: alcuni a disegni d'accordo colle tappezzerie; alcuni fra quelli da tavola ricamati con imprese e motti di ispirazione ascetica da Giovanna d'Albret: superbo un gran tappeto di seta ricamato d'oro

a punto della regina, frangiato di seta nera e d'oro colle cifre di Enrico e Margherita, gli avoli di Enrico IV: pelli d'animali, d'orso e di camoscio, trofei di caccia; altre venute da lontano. Dappertutto specchi di Venezia.

I mobili di legno furono lasciati a Pau da Enrico IV: costava troppo il trasporto: e anche Luigi XIII nel secondo spoglio non portò via che i più preziosi e meno pesanti: perciò si vedono ancora diversi armadi bellissimi: si vedono seggioloni che portano l'arme accoppiata di Francia e di Navarra: possono essere tanto di Enrico IV come di suo nonno per via delle due Margherite di Valois ad essi rispettivamente ammogliate.

Ora sono ignudi: a Corte aperta venivano guerniti con drappi e cuscini d'oro e d'argento o di velluto o di raso ornati di nappe e ricami....

★

I paggi di camera hanno preceduto il Re, recando i gravi doppieri d'argento: Enrico ha fatto sapere che quella sera cenava da Corisanda. Vale a dire che non avrebbe dormito nella sua stanza, severamente guernita di una cintura di velluto nero e passamani d'argento: o almeno la *veste lunga* da notte di tela fine damascata d'oro e di seta nera lo avrebbe atteso a piè del letto fino alle ore piccine: e i paggi in anticamera avrebbero avuto molto da chiacchierare e dormicchiare prima di offrirgli le pantofole, a rischio di vergate se colti in fallo di veglia.

Sbrigati gli affari urgenti, il re licenzia tutti: il primo cameriere lo serve del vaso d'argento; poi introduce il barbiere che gli lava la testa colla spugna, lo pettina con pettine di bosso e lo arriccia. Dopo lunga

seduta dinanzi allo specchio di Venezia inquadrato in ebano e argento, dove in scatole di velluto cremisi e fermagli d'oro sono chiusi i pettini d'avorio e le spazzole a manico d'oro, dopo accurato consulto collo specchietto a mano incorniciato d'oro e di pietre preziose, Enrico si trova all'ordine secondo il suo desiderio d'innamorato: si lava con acqua d'angelo, si incipria leggermente, indossa biancheria di ricche trine molto profumate di violetta, calze di seta bianca, calzoncini di tela d'Olanda sotto e sopra di velluto nero come il giustacuore, scarpe di marocchino con nastri di seta: sceglie nei cofanetti preziosi per sè un solo anello con fiammante rubino e per Corisanda un gioiello di gran valore, il saluto dell'arrivo: infila i guanti fortemente muschiati, cinge la spada coll'impugnatura e il fodero d'argento, e il cordone d'oro e d'argento a cui è bene assicurato il fodero di velluto del pugnaletto damaschinato a manico di cornalina: tralascia invece di mettersi al collo l'*orologio manuale*, una rarità a quei tempi; sarebbe stata un'offesa alla donna amata il pensare alle ore.

Soissons lo attendeva: scendono, si ravvolgono nelle cappe bearnesi.

Nel traversare la galleria illuminata, i ritratti ivi appesi guardano e incoraggiano Enrico agli amori. Ecco le due Margherite: tutte e due della casa di Valois, tutte e due successivamente regine di Navarra: se la moglie di Enrico coltiva l'adulterio in piena libertà, l'avola lasciò scritte novelle boccacesche — il Petrarca: ha cantato Laura — Caterina de' Medici: ha governato col libertinaggio — suo padre il re Antonio: non si è astenuto dalla vita amorosa — sua madre la regina Giovanna: ricamava *non sunt tales mei amores* ma contraeva unione clandestina — Elisabetta d'Inghilterra la regina vergine: voleva essere amorosamente adorata;

è ad essa che Enrico scriveva: « l'amore è una passione cui tutte le altre debbono obbedienza » — S. Girolamo nel deserto: era perseguitato dalle visioni tentatrici di Roma — Oloferne: s'era lasciato decapitare da Giuditta — e Lebure il matto di Corte aveva materia da scherzare in quella corte amorosa su quella guerra a cui prendevano tanta parte le donne e gl'innamorati.

Nel breve tratto di strada i pochi nottambuli riconoscono il re: il suo forte naso aquilino, i pizzi dei mustacchi e della barba inquadrati dal gran colletto a gorgiera inamidata, escono dall'ombra del cappello di velluto nero e di seta a ricamo d'argento e cordone con nappine d'oro, su cui un gran gioiello di rubini e di diamanti, scintillante come la stella di Venere, serve di fermaglio al piumaccio di penne d'uccello del paradiso. Due staffieri colle fiaccole precedono: Enrico non si nasconde per i suoi amori come non si nasconde al nemico in battaglia.

E alle battaglie ritornò volentieri dopo alcuni giorni di feste e di amori: Corisanda non era donna da trattenerlo in danno della causa che ella considerava come propria: spingendolo sulla via di Parigi ella non intravedeva allora il pericolo d'una rivale; gli perdonava non solo l'amore per la Liancourt platonica. ma il figlio avuto alla sfuggita con la ragazza Imbert figlia di un magistrato, e le scappate con monache e badesse. Quattro anni dopo Enrico le serbava cortesia di gratitudine, ma si era dato a Gabriella d'Estrées, l'eroina della satirica *Histoire des amours du grand Alcandre.*

★

Restava ferma a Pau la principessa Caterina, luogotenente di Enrico: si cerca invano il suo gabinetto dipinto a fresco: ma la sua mite e tranquilla figura di

angelo tutelare, custode della casa di Navarra, si presenta in quelle sale da cui le guerre e gli amori tenevano lontano il glorioso fratello.

Questi però non si sentiva ben sicuro del grande giuoco politico e militare a cui attese tanti anni arrischiando la vita e i possessi ereditarî bearnesi colla stessa arditezza con cui giuocava forti somme ai dadi e alle carte. Pau rappresentava per lui il porto fidato: solo nel 1602 egli si decise a levare di là e portare a Parigi i gioielli della corona di Navarra, racchiusi in dieci bauletti bizzarramente designati con nomi di personaggi della Bibbia, e nell'inventario (contenente centinaia di articoli uno più prezioso dell'altro) classificati non meno bizzarramente con parole del *Credo* e del *Pater noster*, forse perchè i tesori fossero così sotto la divina protezione: questi gioielli si aggiunsero a quelli della casa di Francia.

Così sparvero i grandi giorni del castello di Pau: tacquero le trombe banderuolate alle armi di Navarra su raso bianco; restarono vuote le grandi scuderie dove già nitrivano cavalli andalusi, navarrini, landesi, tarbesi, d'Italia, di Alemagna, d'Inghilterra: solo rimasero i cavalli della piccola scuderia governati da Cristoforo di Modena: muti i canili dove già abbaiava un equipaggio di 1500 cani da caccia: solo più si intesero la notte i terribili mastini di guardia.

I fidi Bearnesi, che avevano servito Enrico a guadagnarsi il possesso della corona di Francia a forza di vittorie, non vedranno più il loro re, nel giorno fausto e nell'ora propizia secondo le indicazioni dell'astrologo Menduca *matematico* di Corte, partire in guerra sul suo cavallo bianco, colla sella bianca, preceduto dallo stendardo bianco, col bianco pennacchio al cappello o sull'elmo e colla croce dello Spirito Santo scintillante sul petto: e dietro lui una massa di

cavalieri: nè le giostre reali in cui galoppavano i corsieri incappucciati e ingualdrappati come principi nel velluto, nell'oro arricciato, nel raso e nella seta, scintillanti di ricami, di frangie, di nappe, di fiamme, di mezzelune su tutti i colori che può fornire l'arcobaleno o l'occhio della penna di pavone.

Non saranno più chiamati dai trombetti alle feste — cui Enrico e le dame presiedevano sotto il padiglione di damasco bianco a fiori d'oro con pendoni di raso cremisi ricamati a uccelli di perle e d'oro e di stemmi fiordalisati — a ridere delle buffonerie di Thomin matto di Corte e, pur troppo, anche delle incongruenze di Olivetta la matta, nel corteo dei nani, dei pappagalli e delle scimmie.

Oh le belle feste del Re! le musiche, le danze, i fuochi d'artifizio, le gioconde mascherate a piedi e a cavallo, le farse francesi, le commedie italiane, i concerti e lo sferisterio!

Nè vedranno uscire le spedizioni di caccia coi falconieri, ufficiali di venaria e di falconeria, i loro garzoni coi falconi venuti d'Italia; i levrieri, i terrieri, i cani spagnuoli e i cani bracchi guidati dal *picchiere*, tenuti a mano dai valletti; il paggio recante l'archibugio nel suo fodero di cuoio e di velluto cremisi come si conviene a un'arme di precisione; gli altri paggi montati su piccoli e vivaci cavalli landesi col parasole reale di seta violetta per l'ora meridiana della refezione, col manicotto di martora per le fredde ore mattutine in montagna; i muletti colla cucina e il letto da campo col suo padiglione di seta cremisi.

Altrove il paesano vedeva passare la caccia del signore come un flagello: nel Béarn la caccia del Re era festa per tutti: Enrico pagava bene i danni: sovente adoperava i contadini come battitori, li ricompensava e mangiava e beveva con loro.

Pau non è più capitale da tre secoli: ma non provò rancore verso Enrico che la lasciò per Parigi, nè di venire sottomessa alla Francia conquistata. Enrico restò popolare fra i Bearnesi che lo avevano conosciuto, e lo è ancora per inalterata tradizione. Lo meritava non solo come re grande, ma più perchè buono: egli seppe risparmiare il suo popolo per ottenerne devozione affettuosa e illimitata. Il Béarn era un piccolo e povero paese. Enrico si trovava spesso in estreme strettezze perchè guerreggiava senza risparmio e teneva Corte da grande monarca. Fiducioso di diventare il padrone della Francia, non aggravava le sue genti di imposte, si contentava di ciò che gli Stati del Béarn potevano contribuire; si aiutava alienando del proprio demanio e lasciando governare le sue finanze dall'abilissimo Sully.

Enrico era un amico e un padre per i suoi Bearnesi: nulla di più documentato:

Seul roi de qui le pauvre ait gardé la mémoire.

« *Noust Henri* » il nostro Enrico, è ancora l'espressione comune dei Bearnesi che parlano di lui: e un poeta dal dialetto locale così interpreta il sentimento locale:

Sai tu chi è il Re che ti presenta questa immagine? egli fu grande, generoso, amico del suo popolo; idolatrato dappertutto, nelle città e nei villaggi: dappertutto egli fu pianto.... Ci sono: è il nostro Enrico.

O Francia! questo buon principe, oggetto della tua ebbrezza, questo principe a cui il popolo ha serbata la sua tenerezza, tu lo devi al Béarn.

Tanta devozione fu consacrata anche in forma araldica: nel 1582 la città di Pau aggiunse ai 3 *pals* dell'arme sua il pavone e la corona colle iniziali *H IV* e il motto *Urbis palladium et gentis.*

*

Per ciò comprendo che i Bearnesi soltanto nel 1843 abbiano pensato di erigere materialmente un monumento che era sempre nei loro cuori: è una statua di marmo bianco saccaroide dei Pirenei che somiglia al carrarese. Sapevo che ne avrei trovato la riproduzione esatta in bronzo a Nèrac: lasciai la piazza reale di Pau colla speranza di trovare che in bronzo la statua facesse miglior figura che in marmo e scesi alla passeggiata che occupa il posto dell'antico giardino reale.

Al tempo di Enrico la città di Pau aveva un gentile soprannome: la chiamavano *la giardiniera:* il castello reale era posto fra le vigne della pendice esposta a mezzogiorno e tutto un insieme di giardini e di parco verso ponente sul colle e giù lungo il Gave, piantati dal genio gentile di Margherita I. Le vigne hanno ceduto il luogo ai fabbricati moderni: rimane il parco folto di querce, di lecci e di castagni: rimangono come giardini pubblici (*basse* e *haute plante*) quelli che al tempo di Enrico si chiamavano *d'en bas* e *d'en haut:* erano regolati con arte giardiniera eclettica: ingegnosi capricci all'olandese, disposizioni ornamentali all'italiana, viali alla francese, gruppi di pini, di abeti e di cipressi all'inglese: per l'aranciera erano venute le piante di Spagna: rose e gelsomini vi fiorivano insieme a piante esotiche.

I cittadini di Pau vi godevano la curiosità delle bestie rare, che Enrico amava poco meno delle donne: un'arca di Noè: orsi, lupi, cignali, camosci, daini, un cammello, fagiani e uccelli d'ogni sorta: preferiti i pappagalli e i babbuini come i nani e i buffoni a Corte.

Adesso, d'estate, i cittadini di Pau che passeggiano per i due giardini non hanno altra risorsa che

di contemplare i concittadini e l'immobile castello che si presenta colle sue masse, colle torri sporgenti sull'alto piedistallo a scarpa delle terrazze come la statua di un gigantesco guerriero sulla sua base.

Senza i forestieri dell'inverno Pau sarebbe la più addormentata città di provincia: le piccole fabbriche di mobili, di fazzoletti, di telerie e simili, non sono che per il consumo locale a servizio dei forestieri. Anticamente era il castello, la Corte che dava la vita alla città: una vita sana e completa, non già ridotta al parasitismo come fu poi quella di Versailles: e già allora vi era gran differenza tra Navarra e Francia, fra la galanteria di Enrico IV e la depravazione di Enrico III: se non altro per il lavoro in servizio di Corte si esercitavano a Pau oltre i mestieri usuali anche arti raffinate di armajolo, di orefice, di meccanico, di orologiaio, di pittore, di ricamatore, di libraio e rilegatore.

Ma le risorse principali del paese erano pastorizie ed agricole: la regina Giovanna, nel donare al medico condotto degli Stati del Béarn una terra, battezzò questa *Tout y croît:* se non tutto, molte culture si adattavano a quella regione.

Le feconde e lattifere vacche bearnesi erano il simbolo più vero della produzione locale, ed onoratissime. Vacche e tori figurano in diversi antichi bassorilievi di pietra su facciate di chiese e di case. L'arme del Béarn porta d'oro a due vacche di rosso. Fra gli oggetti preziosi del tesoro di Pau c'era un quadrante d'oro colle armi di Navarra sostenuto da una vacca: quando Enrico, ormai re di Francia, annunciò ai Bearnesi la gravidanza della sua seconda regina Maria de' Medici, gli Stati del Béarn deliberarono di mandargli in dono una vacca d'oro che costò 4000 scudi; e vi fu chi propose di aggiungervi un vitello d'oro come augurio di figlio maschio.

Razza fiera i Bearnesi, che anticamente misero a morte uno dei loro signori « perchè troppo orgoglioso » e portavano per motto *Gratiâ Dei sum id quod sum:* perciò innamorati dell'affabilità di Enrico: egli aveva mantenuto il tradizionale giuramento di essere fedele e buon signore ai suoi popoli.

Nei dintorni di Pau la memoria del buon Re è non meno viva che in città.

A Navarreinx si vede ancora nei campi l'antica torre, avanzo della fortezza dove la regina Giovanna aveva messo al sicuro durante le guerre di religione il vasellame d'argento della tavola reale.

Coarraze ha ancora una torre del castello dove Enrico passò l'infanzia educato alla contadina fra contadini per volere della savia sua madre: ivi era obbligato all'aria aperta, piedi nudi e testa scoperta, a trattare i contadinelli come suoi eguali, a mangiare cibi rustici: quando fu Re non ebbe a sdegno l'umile capanna del villico.

È ivi a proposito l'iscrizione spagnuola messa sulla porta dell'abitazione moderna: « ciò che ha da essere non può mancare »; come a dire che Enrico, ivi allevato alla spartana, non mancò al glorioso destino. Ed a proposito fra i bassorilievi sotto la statua di Enrico a Pau quello che vorrebbe raffigurare l'infanzia di Enrico a Coarraze: è un insigne esempio per quanti raccomandano l'allevamento di fanciulli in campagna.

Madama (tale era il suo titolo in paese) fu una gran madre: continuò poscia da sè l'educazione dei figli, non risparmiando la frusta ad Enrico già quindicenne, ma amorevolmente presiedendo ai suoi studi e alle ricreazioni nel parco di Pau.

★

Fortissima donna la regina Giovanna, anche se da vedova non potè resistere alla tentazione di fare un figliuolo: vero tipo di quelle battagliere principesse che avevano sposato con tanto ardore in Francia la religione protestante e la causa ugonotta: non estranea alla raffinata e magnifica coltura del Rinascimento, ben più dominata dallo zelo per la riforma calvinista, inspirava ai poeti argomenti biblici, si imponeva cento lire di ammenda quando si era dimenticata delle consuete preghiere: rigorosa con sè e anche più cogli altri: la tradizione popolare ha paurose leggende delle sue prigioni: ella non si contentò di propaganda pacifica: abjurò per sè il cattolicismo e volle imporre il protestantismo interdicendo le processioni, chiudendo i conventi, confiscando i beni del clero, atterrando le chiese.

Per questo a Pau non c'è una sola chiesa antica: e nella bellissima cattedrale romanica di Lescar (dove furono sepolte semplicemente Margherita I, la regina Giovanna e la principessa Caterina, cioè la nonna, la madre e la sorella di Enrico IV) vennero distrutti i sepolcri degli antichi signori del Béarn.

Peccato che più non esista a Pau la chiesa dove le *Dames galantes* di Brantôme ci presentano una scenetta deliziosa, un quadretto di cui non si potrebbe immaginare il più caratteristico per dare il tuono della Corte di Navarra quando a questa presiedeva la prima Margherita, seducente figura.

Un fratello di Brantôme, il signor di Bourdeilles, studente all'università di Ferrara, aveva conosciuto alla Corte estense una La Roche, damigella della duchessa Renata di Francia: si erano conosciuti, si erano amati;

e ne avevano avuto anche maggior agio quando la duchessa affidò la damigella a Bourdeilles che la riconducesse in Francia e alla Corte di Navarra: poi Bourdeilles s'era dato alla guerra in Piemonte: e qui sarà meglio tradurre, cosa non facile, Brantôme:

In capo a cinque o sei mesi egli venne a vedere sua madre, che era alla Corte colla regina di Navarra, che stava allora a Pau, e alla quale egli fece riverenza sull'uscire dai vesperi. Essa, che era la più buona principessa del mondo, gli fece buonissima accoglienza e, prendendolo per la mano, lo fece passeggiare su e giù per la chiesa circa un'ora o due, domandandogli molte notizie delle guerre di Piemonte e d'Italia, e parecchie altre particolarità; alle quali mio fratello rispose così bene (giacchè discorreva perfettamente) che ella ne fu soddisfatta, tanto del suo spirito, come del suo aspetto, già che egli era bellissimo gentiluomo e in età di ventiquattro anni. Infine, dopo averlo intrattenuto assai tempo (secondo che era natura e carattere di quella onoranda principessa non sdegnare le belle conversazioni e i trattenimenti colla gente a modo) di discorso in discorso, sempre passeggiando, venne precisamente a trattenere fermo mio fratello sulla tomba di madamigella de La Roche, che era morta tre mesi innanzi: poi lo prese per la mano e gli disse: Cugino (così lo chiamava perchè una d'Albret era stata maritata in casa nostra di Bourdeilles: ma non perciò io ne metto più grande la pentola al fuoco, nè se ne accresce la mia ambizione) non sentite voi punto nulla muovere sotto di voi, sotto i vostri piedi? — No, madama, rispose lui. — Ma pensateci bene, cugino, replicò essa. Mio fratello le rispose: — Madama, vi ho ben pensato, ma non sento nulla muovere, poichè cammino su d'una pietra ben salda. — Ebbene, vi avverto, disse allora la regina senza più tenerlo in sospeso, che voi siete sulla tomba e sul corpo della povera damigella de la Roche: quella che voi avete tanto amata è qui sotto di voi sepolta. Poichè le anime hanno del sentimento dopo la nostra morte, non si può dubitare che quella gentile creatura, morta di fresco, non si sia commossa tosto che voi vi siete trovato al di sopra di lei. E sebbene voi non l'avete sentito a causa dello spessore della tomba, non c'è dubbio che ella in sè non sia ora commossa e risentita. E siccome è un pio ufficio aver ricor-

danza dei trapassati, e anche di quelli che si sono amati, vi prego di dirle un *Pater noster* e un' *Ave Maria* e un *De Profundis* e aspergetela d'acqua benedetta: così avrete nome di fedelissimo amante e di buon cristiano. Vi lascio dunque per questo. — E parte e se ne va. Il fu mio fratello non mancò a quello che essa aveva detto e poi andò a trovarla, così che essa gliene fece un poco la guerra, giacchè ella era pratica di gentili discorsi e ci aveva bella grazia.

E qui il Brantôme arditamente si sovviene della nota iscrizione sulla tomba d'una cortigiana alla Madonna del Popolo in Roma: *quaeso, viator, ne me diutius calcatam amplius calces.*

Per verità Giovanna d'Albret non aveva torto esortando il figlio a lasciare la Corte appestata di Francia, dove sua moglie era stata nutrita nella più maledetta e corrotta compagnia, dove le donne imparavano a sollecitare e solleticare gli uomini.

Molte damigelle di quella Corte si meritavano il titolo di cortigiane più della famosa *Greca* che il banchiere lucchese Bonvisi aveva fatto venire da Roma e manteneva a Lione: — lo stampatore parigino Bernardo Trevisan assicurava a Brantôme di aver venduto a persone di qualità in meno di un anno più di un centinaio di libri osceni dell'Aretino.

Ferdinando I granduca di Toscana, quando sposò Cristina di Lorena giudicò un miracolo di averla trovata degna dei fiori d'arancio: e in Gujenna i gentiluomini del sec. XVI giuravano di non voler mai sposare ragazza o donna che fosse stata in Francia.

« Poveri stolti e idioti! » esclama Brantôme: « o non potevano essi pensare che Venere non ha nessuna dimora prefissa, e che essa abita dappertutto, fino nelle capanne dei pastori e nel giro delle pastore anche le più semplicette? »

*

Appunto in traccia delle memorie di una semplicetta, nella cui modesta dimora non sdegnò — almeno dice la leggenda — cercare amore l'insaziabile Enrico re, mi recai da Pau a Nérac.

Non soltanto per essa: Nérac non ha un castello paragonabile a quello di Pau, ma nell'insieme offre meglio di Pau il carattere del tempo in cui la Corte di Navarra vi risiedeva di preferenza perchè situato più presso al teatro degli avvenimenti.

È da Nérac che Enrico si lanciava oltre la non lontana Garonna a sempre rinnovate battaglie; ivi si tratteneva in affari politici alternati e spesso collegati cogli inevitabili amori. La guerra ricominciata nel 1580 e per la quale Nérac fu la principale piazza d'armi d' Enrico non venne forse detta *la guerra degli innamorati?*

Nérac era già la residenza preferita di Navarra (quantunque in Guascogna) fino dai tempi della prima regina Margherita: ivi essa ospitava Marot il poeta e Calvino il predicatore, e leggeva la Bibbia; protestante nell'anima sebbene restasse cattolica di professione, al pari di Renata di Francia a Ferrara: fu sua figlia Giovanna che fece il passo.

Dalla ferrovia che conduce a Nérac si vede il bosco di pini in cui è annidato fra gli stagni il castello di Xaintrailles il prode compagno d'armi di Giovanna d'Arco. Già da un secolo e mezzo esso appartiene ai Lusignano e quindi è sotto la protezione araldica della fata Melusina.

Più innanzi, dopo la borgata di Lavardac ancora cinta di muraglie, si profilano in grigio tra il verde le sei torri acuminate del mulino e del ponte archiacuto

di Barbaste, uno dei tipi più curiosi di antica fortificazione nella Francia meridionale: con quelle sei punte alte sembra, nel rapido suo passaggio dinanzi al treno, una squadriglia di giganteschi lancieri foraggiante nel piano: il mulino serviva anche da castello e per ciò Enrico IV amava scherzosamente intitolarsi *mugnaio di Barbaste.*

Si arriva dunque a Nérac ben preparati.

La stazione è fuori dalla cintura di platani che ombreggiano i viali *d'Albret:* traversai rapidamente un angolo della città e scesi al ponte nuovo sul fiumiciattolo la Baïse, al di là del quale mi attiravano le folte ombre della *Garenne:* è questa una passeggiata di due chilometri lungo l'acqua, sotto un magnifico folto di quercie e d'olmi secolari: fu creata da Antonio di Borbone padre di Enrico, per servire da parco: ma i grandiosi viali fatti praticare dalla regina Margot che vi andava alla messa in una cappella riservata per lei cattolica. Dall'altra parte del fiume c'erano i giardini del Re, piantati di cipressi e di allori e di melagrani all'italiana: non ne rimane che, a riva, una specie di torre rotonda a pietrame bene squadrato e bene commesso: potè resistere alle furiose inondazioni antiche e moderne che quasi la sommossero tutta anche nel 1885: essa racchiudeva un tempo il bagno reale.

Quasi di faccia, nella Garenne, sotto un olmo che dicono piantato da Enrico, vi è una fontana a tre cannelle detta *di San Giovanni* da una commenda di cavalieri gerosolimitani, e accanto un incavo naturale, una piccola caverna con un serbatoio: il chiaroscuro dei massi per l'umidità, le folte ombre, la salvatica verzura che penzola dall'alto tremolante al vento, dànno al luogo un'impronta poetica.

Ora vuole la leggenda che in quell'acqua (dove a mala pena potrebbe lavarsi bene le mani un assassino)

si annegasse per disperazione dell'abbandono Fleurette la giardiniera che aveva mal conceduto il suo fiore trilustre ad Enrico IV, il quale assai presto si era di lei dimenticato.

Non so se da questa leggenda sia derivata alla lingua francese la frase *conter fleurette*, ossia intrattenere una donna con propositi galanti e ingannatori: nè se la *giardiniera di Nérac* sia la stessa che la *giardiniera d' Anet* e la *figlia del portinaio* pure registrate fra le sedotte dal re. I documenti ci fanno sapere soltanto di due giardiniere dei giardini reali, tutte e due di nome Antonietta, e ci dànno la prova che Enrico amava molto intrattenersi coi suoi giardinieri e occuparsi dei giardini.

Quelli di Nérac ci tengono molto alla leggenda di Fleurette e hanno deliberato di erigerle un busto espiatorio presso l'acqua dove ella avrebbe cercato e trovato il supremo rimedio, scontando troppo amaramente il peccato e la disgrazia degli amori reali: un busto che guasterà la semplice mestizia del luogo.

Un altro busto è già fatto e verrà pure collocato nella Garenne; quello di Margherita I, la *margherita delle Margherite*, sotto un altro olmo da lei (dicono) piantato, presso la fontana e l'edicola eretta nel 1602 per la nascita del Delfino, il futuro Luigi XIII.

E quelli di Nérac mi parlavano con entusiasmo del programma per le feste ancora lontane: giuochi floreali, tornei, cavalcate, in modo da far rivivere per un giorno nella Garenne il secolo XVI.

Buona gente i loro antenati: questi avevano festeggiato di cuore la nascita di un erede al loro amato Enrico, lontani dal pensiero che il neonato avrebbe un giorno, diventato re, tolto a Nérac tutti i privilegi coi quali Enrico aveva procurato di compensarla quando trasferì la residenza reale a Parigi: non solo: ma da

Luigi XIII la vecchia città calvinista ebbe le mura smantellate e parecchi edifizi distrutti; alla sua volta la protestantissima Giovanna d'Albret aveva fatto demolire chiese e conventi come a Pau: fra gli altri quello dei cappuccini dove pure era la tomba dell'invitto Xaintrailles.

Malgrado queste distruzioni ed altre successive, Nérac presenta ancora il carattere del secolo XVI, da una parte e dall'altra del *ponte vecchio*.

Il sobborgo detto *piccolo Nérac* discende per ripide vie alla riva delle Baïse: una di esse porta il nome e conserva il palazzotto di Sully.

Pochi ministri delle finanze troviamo nella storia che abbiano un carattere simpatico malgrado il loro triste ufficio: Sully fu del numero, anzi il più brillante e più seducente di tutti. Allora i redditi dell'erario si confondevano con quelli personali del principe e quindi il soprintendente di questi era pure il ministro delle finanze: i meriti, l'acume di Sully in tale impiego furono assai superiori a quanto si sarebbe potuto supporre in quei tempi: egli fece assai più che provvedere al sovrano di un piccolo Stato i mezzi di grandi guerre: ciò che gli procurò da Enrico la più cordiale amicizia e la più sincera gratitudine, tanto che il Re, sebbene suddito degli amori suoi, preferì guastarsi colle sue donne anzichè romperla con Sully.

Questi inoltre intese profondamente una verità che non sembra palese a tutti i ministri delle finanze neppure dopo tre secoli di esperienze: cioè che la prosperità del fisco è inseparabile dalla prosperità del paese e che lo sviluppo economico dei sudditi dà il modo più sicuro di fornire l'erario. Basterebbe questo geniale concepimento per collocare Sully, l'autore delle *Économies royales*, in un posto eminente come uomo di Stato: egli era inoltre un prode cavaliere e bravo sol-

dato, signorilmente magnifico, spiritoso dicitore: stava bene a Corte e in campo come al banco dei conti: trattava la spada con la stessa sicurezza come i registri: per essere compito gentiluomo vestiva con elegante magnificenza, prendeva lezioni di ballo dalla principessa Caterina e trovava il tempo per le galanterie amorose, poichè — scriveva — « in quella Corte dolce piacevole non si parlava che d'amore ».

Il suo palazzo a Nérac è in parte trasformato da umili abitazioni borghesi: sull'angolo una pipa enorme serve da insegna al tabaccaio: però due grandi finestroni sul dinanzi e due torricelle ad abbaino sul di dietro corrispondono all' idea di una residenza nello stile di Enrico IV: del quale poi vidi a Tolosa qualche esemplare perfetto: loggia a tetto su colonne e pilastri d' ordine toscano; finestre quadre, bifore mediante graziosi pilastrini scolpiti a cariatidi e figure come in altre architetture del Rinascimento.

Dal ponte vecchio si prolungano sul fiume diverse concerie, nere, giallastre per antico e recente polverume di pellami, sporgenti su travature sostenute da pali obliqui come gli antichi tiratoi fiorentini.

Le abitudini nelle arti e mestieri di Nérac sembrano ancora quelle del buon tempo antico: le donne sbrigano le faccende e fanno la calza sedute fuori della casa, padrone della via colle loro chiacchiere e colle seggiole. E su una di quelle soglie ho veduto una bianca e bella fornaia, colle maniche rimboccate, le braccia ignude, fresche e ben tornite come le avranno avute senza dubbio la solida *boulangère de S. Jean*, la *pancoussaire* (cuocitrice di pane) Picotin, alla quale Enrico si rivolgeva, memore che non di solo pane vive l'uomo ma quasi altrettanto dell'amore di femmina. La bella fornaia di Nérac, l'antica, ottenne il privilegio di vendere il pane senza pagare tassa di postatico:

quale fornaia de'giorni nostri, avendo un Re per amante, si contenterebbe di così poco?

Risalendo dal fiume alla città si trovano a Nérac molte cose che non importano nulla: si dura invece assai fatica a rinvenire gli avanzi del castello, che fu anche reale, dei d'Albret: appartenne nel secolo XVII a' duchi di Bouillon che non vi abitarono mai e lo lasciarono decadere: la Rivoluzione fece il resto, mutilandolo e per tre quarti distruggendolo: non ne avanza che un'ala con finestre di pietrame a crociera, dove si vede ancora una loggia su archetti ottusi e colonnine a spirale su capitelli figurati, a sculture corrose dai secoli che corsero dopo la sua costruzione ai tempi di re Luigi XII: nell'interno una sala sgretolata serve di cappella a una piccola congregazione di protestanti: in altra stanza due grandi camini di pietra: tutto questo è rinchiuso in un recinto di cui è padrone un fornaio non discendente dalla bella *pancoussaire*: un'immensa tettoia a piovente acuto, squilibrata, cadente, infossata dagli anni, copre ogni cosa come un mantello adattato a coprire le vergogne di così estrema decadenza.

I belli anni di Nérac furono dal 1579 al 1582: prima venne Caterina de' Medici a riconciliare con Enrico la sua regina Margot, trasportandovi una parte della splendida Corte: anzi Margot nelle sue gustose *Memorie* assicura che la Corte di Nérac non solo era più allegra di quella *piccola Ginevra di penitenza* come ella chiamava il soggiorno di Pau, ma non aveva nulla da invidiare alla Corte di Francia: vi si ballava regolarmente il dopo pranzo e la sera: un continuo carnevale di gentiluomini e signori, di dame e damigelle, senza bisogno di maschera. Enrico aveva scritturato i *Gelosi*, la famosa compagnia di comici italiani: e le ninfe nelle allegorie dicevano: « Piccolo Nérac, che racchiudi nelle tue « mura ciò che il mondo ha creato di più bello ».

Sopravvenne la guerra *degli innamorati*. Enrico lo era allora di Francesca di Montmorency-Fosseux, un fiore sui sedici anni, damigella d'onore di Margot, che la chiamava *la Fosseuse:* quasi bambina, Francesca era ghiotta: nei conti di palazzo si trovano spese di zucchero (allora cosa rara che si vendeva dai farmacisti) e scatole di marzapani, di bomboni, di confetture, di regolizia, boccette di sciroppi che il Re faceva portare nella stanza di lei. Il padre della ragazza chiudeva un occhio e riceveva dalla cassetta reale 114 scudi *per certe buone e giuste ragioni*: la bambina si difendeva coll'ingenuità.

Per riguardo alle dame era stata stipulata la neutralità di Nérac durante la campagna: Enrico non seppe resistere all'attrattiva della Fosseuse: un bel giorno si gettò nella piazza: allora il maresciallo Biron mosse all'attacco: Enrico uscì per rigettarlo: la Corte e le dame sugli spalti per godere la battaglia: qualche palla morta di cannone arrivò fino ai loro piedini e Biron mandò un trombetto a chiedere scusa.

Sopravvenne il duca d'Alençon fratello di Margot a negoziare la pace: egli amava anche troppo la sorella: ciò non gli impedì di innamorarsi della Fosseuse: ma ella che amava Enrico, per togliere a questo ogni motivo di gelosia, gli concesse finalmente ciò a cui non si era lasciata persuadere dai marzapani e dagli sciroppi: rimase incinta: venne il momento del parto. Margot fu sublime di compiacenza verso il marito; questi le fece un regalo di 50 mila scudi *per buone ragioni*, e fu manna perchè la regina era carica di debiti quantunque avesse venduto un suo palazzo di Parigi per 40 mila scudi: una delle sue creditrici, la Noailles, fu costretta a sequestrare per essere rimborsata di 460 scudi e dello stipendio di due anni come damigella d'onore. Pregata da Enrico che le con-

fessò ogni cosa quella notte, poichè dormivano nella stessa camera sebbene in letti separati, Margot non si rifiutò ad aiutare la Fosseuse partoriente, mentre Enrico portava fuori a caccia tutta la Corte. Così la regina ebbe agio di togliere la paziente dalle stanze delle damigelle, di accomodarla in una stanza appartata, di farla servire dal suo medico e dalle sue cameriere. *Dio volle* — lasciò poi scritto — *che non facesse che una bambina, e per di più morta.*

Così la Fosseuse potè poi partire colle altre damigelle e colla regina per Parigi, dove trovò marito.

★

Fu questa la più curiosa avventura fra le tante galanti della Corte di Nérac.

Ora è assai se la piccola città ogni tratto dà materia alla cronaca: non più Corte, nè amori, nè guerre. Vi ho però veduto il manifesto di una conferenza socialista per attirare nell'orbita della rivoluzione sociale i tranquilli lavoratori delle sue nere concerie e dei suoi bianchi mulini. Ai tempi di Enrico non si sognava neppure la democrazia: il satirico d'Aubigné, che rappresentava l'opposizione, non fu accusato che di preferire il governo aristocratico al monarchico.

Nérac è morta e quieta: in un bel pomeriggio di agosto, quando altrove si muove il pubblico passeggio, non vidi sui larghi viali alberati che una sola persona: Enrico IV.

È la copia in bronzo della statua di marmo che sta a Pau: opera del Raggi, scultore ufficiale della Restaurazione e della monarchia degli Orléans.

È una statua diligentemente lavorata nei particolari della ricca armatura, degli stivali, dell'elmo col suo grande spennacchio posato ai piedi; ma incerta

nell'espressione in cui si vede solo lo sforzo di cercare l'impronta dell'amabilità; poco sicura nella posa e difettosa nelle proporzioni: per fargli la mano stesa gli hanno allungato un po' troppo il braccio. Il legittimista conte di Dijon spese 200 mila franchi nel 1829 per questo monumento che non li vale.

Esso è dedicato in latino *alumno mox patri nostro* e in guascone *a nosté Henri.*

Un'altra iscrizione fa così parlare il Re nel dialetto locale:

Brabès Gascones, à moun amou bous aous qué diouetz crézé: beugnetz! beugnetz! qu'ey plasé d'étzé rézé; approuchatz bous.

Un italiano traduce facilmente: « Bravi guasconi, dovete credere al mio amore; venite, venite, che ho piacere di vedervi, appressatevi ».

Pochi giorni prima della mia gita a Nérac passava di colà un reggimento di dragoni: il colonnello fermò i suoi squadroni e, dopo aver ordinato di presentare le armi, pronunziò questa allocuzione:

« Dragoni, vi faccio presentare la sciabola dinanzi alla statua del grand'uomo che ha fatto la nazione francese.

» La Francia, checchè si possa dirne, è e resterà sempre la più grande delle nazioni ».

Vada per la *gasconnade* poichè siamo in Guascogna: certo Enrico IV è stato colui che più d'ogni altro ha contribuito alla formazione nazionale della Francia.

Ed è strano che in Francia nessuna sua statua sia degna di lui: fortunatamente il Louvre possiede quasi tutta la famosa serie della vita di Maria dei Medici, della quale abbiamo due magnifici numeri agli Uffizi di Firenze nella sala della Niobe: schizzi, improvvisazioni, fantasie, ma come sapeva pennelleggiarle il Rubens.

Anche la statua equestre sul Ponte Nuovo a Parigi è una mediocre imitazione del Cosimo I sulla fiorentina piazza della Signoria.

Al palazzo Borbone c'è un altro tentativo del Raggi: ivi l'Enrico IV vorrebbe essere caratterizzato come promotore del benessere del popolo mediante una bica di grano: e allora potevano preferire la famosa gallina nella pentola della domenica.

Affatto insignificante è a Tolosa l'Enrico IV nel palazzo del Capitole: a Pau, oltre la statua sulla piazza ve n'è una, pure di marmo bianco, nell'antica sala degli Stati, del Francavilla lo scolaro di Gianbologna, eseguita con molta cura ma di poco slancio: e nella camera dei Sovrani un bronzo di Enrico fanciullo, copia di un marmo del Bosio.

Tutti questi lavori valgono poco meglio che la statua di Enrico fatta dal Cordieri per S. Gio. Laterano in Roma.

Eh! la statua di Enrico IV è un soggetto altrettanto attraente quanto difficile per qualunque vero artista: si tratta di rappresentare un re familiare, un principe alla mano, un soldato generale e un generale soldato, un galante ardentissimo, uno spirito superiore, un dicitore umorista, un perpetuo innamorato.

Gli piacevano le donne e quindi era volubile nelle sue galanterie: ma in quelle di cui si hanno documenti storici attendibili non fu un brutale lussurioso: in ciascuno dei suoi amori vi fu sincerità e slancio di cuore. Ecco perchè questo gran cacciatore di femmine rimase simpatico ai contemporanei e ai posteri, assai diverso dagli adoranti cavalieri delle corti d'amore, ma non meno diverso dai suoi successori Luigi XIV e Luigi XV.

Lo definirono il *buono gran re*, il *re militante*, l'*uomo fra i re e il re fra gli uomini:* e tale restò

nell'opinione e nell'affetto dei francesi, malgrado le sue debolezze di sensibilità amorosa. La morale del tempo era indulgentissima a questo riguardo anche fra i rigidi protestanti, e più fra gli zelanti cattolici. La Mole sentiva fino a sei messe il giorno, dedicando il resto del suo tempo all'amore, persuaso che una messa udita devotamente espiasse tutti i peccati: condannato a morte per congiura, quando fu sul patibolo pronunziò queste parole: « Dio e la benedetta Vergine « abbiano misericordia dell'anima mia: raccomanda- « temi alle buone grazie della regina e delle dame ».

La morale di quei tempi in fatto di amori l'aveva formulata la prima Margherita di Valois e di Navarra: « Quelle che sono vinte al piacere non si devono più « chiamar donne ma uomini, perchè a questi il furore « e la concupiscenza aggiungono onore: un uomo che « si vendica del suo nemico e lo uccide per una men- « tita ne viene stimato come più nobile persona: e così « quando egli ne ama una dozzina oltre sua moglie. « Ma l'onore delle donne ha altro fondamento, cioè « dolcezza, pazienza e castità ».

Ella per suo conto rimase fedele a questa morale quantunque le fossero toccati in sorte successivamente due mariti non amati da lei e non amabili: cosicchè fu ella stessa la *mal maritata* di una delle sue commedie.

Quantunque avesse tutte le qualità di corpo e di spirito che occorrono per provare e per destare le grandi passioni, ella non perdette mai l'impero di sè stessa: valga per tutti il giudizio di Matteo Dandolo ambasciatore di Venezia: « credo sia la più savia, non « dico delle donne di Francia, ma forse anco degli « uomini; » era figlia di Luisa di Savoja, principessa di cui recenti storici hanno messo in piena luce l'alto valore.

La figlia della Medici, la seconda Margherita di Valois e di Navarra, la moglie di Enrico IV, ebbe i suoi apologisti: fra gli altri zelantissimo il Brantôme volle collocarla piuttosto fra le *Dame illustri* che fra le *Dame galanti:* e il D'Urfé che la proclamò *perla di Francia:* in realtà la *Margot*, temperamento da Messalina, discese per le sue lussurie così in basso come per procurarsi i capelli biondi da parrucca, quando ebbe perduto la sua superba capigliatura nera di gioventù, li tagliava alle teste di valletti che teneva per questo servizio: e di tutti i suoi amanti nessuno ella amò così gelosamente come un chierico figlio di un calderaio.

Indimenticabile gesto il suo quando si tolse le giarrettiere offrendole perchè strangolassero Vermond che aveva ucciso sotto i suoi occhi St. Julien: l'uno e l'altro giovinetti di primo pelo, gelosi dei suoi favori da vecchia Circe, gelosi di quel suo ancor turgido seno che ella osava mostrare nelle feste ignudo anche a 60 anni destando fiamme nei novizi e paragonato da un predicatore carmelitano a quello della Vergine Maria.

Suo fratello Enrico III l'accusava anzi di essersi data fino ai mulattieri d'Alvernia: e lui, poco sensibile alle femmine, non si vergognò di insediare sul trono di Francia il vizio innominabile.

Con tali confronti Enrico IV poteva passare per un uomo morigerato. Fra i principi che portarono corona ben pochi gli possono essere paragonati per quella vera grandezza e per quella sincera bontà che lo resero il pacificatore del suo popolo.

Fece l'indifferente e lo scioperato per rimanere padrone delle proprie ambizioni: si fece cattolico per grande transazione religiosa e politica. In sostanza era, come si professava, « della religione di tutti coloro che « sono valorosi e buoni ».

Ciò nonostante egli cadde vittima del pugnale d'un fanatico: tanto è vero che anche *la delizia del genere umano* può essere per qualcuno il tiranno.

Quando i rivoluzionari del 1793 violarono le tombe reali di San Dionigi si trovò il suo corpo perfettamente conservato dopo quasi due secoli: ne presero la maschera e in essa, dice Michelet (questa volta più esatto che poeta) *ciò che è visibile è l'amore.* Alla più amata delle sue amanti, a Gabriella d'Estrées, egli scriveva la verità: « niuno mi eguaglia nel saper bene amare ».

A lui molto dev'essere perdonato; se mai il più grosso dei suoi peccati fu l'ostinazione senile nel continuare fino all'ultimo a Parigi quella obbedienza agli amori che non gli disdiceva negli anni giovanili a Pau e a Nérac. Il castigo di coloro che hanno troppo amato è di amare quando non possono più essere amati.

III

Vallate bearnesi.

Il berretto pirenaico — I due Bagnères e Barèges — Le novelle della Regina di Navarra — Passeggiata mattutina — Un poeta locale — L'abazìa di S. Savino — La fiera di S. Rocco — I *cagots* e i Templari — Il circo di Gavarnie — Poesia di montagna.

C'è al museo di Tolosa il frammento d'un'ara antica dedicata *Silvano deo et montibus*.... certo a qualcuna delle montagne pirenaiche: mi parve un invito, reso più persuasivo dai calori d'agosto, a cercare refrigerio tra le selve e sulle alture.

Non avevo che l'imbarazzo della scelta: i quadri esposti alla ferrovia mi presentavano le attrattive cromolitografiche di ben quarantadue primarie stazioni termali e balnearie.

In simili casi conviene prendere un biglietto circolare, salvo a scendere e fermarsi dove spira il capriccio o si trova un motivo, e a ripartire secondo il tempo: questo è variabilissimo nei Pirenei: non è ivi che il buon giorno si vede dal mattino.

Risalendo lungo la Garonna, le acque del fiume vanno facendosi più belle di colore e più vivaci nel corso: i nobili castelli affacciano il poderoso mastio e l'alta torre dalla cinta merlata: gentili chiesette coi campanili rimessi a nuovo nello stile ogivale fiorettato, sembrano moderni sospiri all'antico ed aver scelto con

civetteria la verde groppa del colle per farsi meglio ammirare: qualcuna ha l'autentica antichità d'un battifredo da fortezza.

Ville signorili, case dominicali, si adagiano fra parchi e giardini, attorniate da praterie dove le acque correnti vivificano pioppi e platani: modeste capanne stanno a custodia dei frutteti: gruppi di quercie segnate di macchie gialle dai cesti del sacro vischio, castagneti coi neri tronchi contorti rigati di verde dal soffice musco.

Le genti del paese sono, all'ingrosso, per tutto come altrove: solo molti degli uomini si cingono con un'alta fascia di lana rossa (fabbrica di Oloron), ed hanno tutti in capo un berretto caratteristico. Ormai che l'ho veduto dalle sorgenti della Garonna all'estuario della Bidassoa, sul versante francese e sul versante spagnuolo, posso riconoscerlo come il *berretto pirenaico:* di colori diversi ma di forma identica lo portano i bearnesi, i navarresi, i baschi, i contadini borghesi nelle montagne di Francia, i micheletti doganieri in quelle di Biscaglia: di rosso porpora, di turchino scuro, di bianco, di color tabacco, ma sempre quello: ha la forma di un fungo senza gambo: non ha visiera: somiglia a quel nostro antico berretto italiano del Cinquecento che ora dicono *alla raffaella:* lo usava, credo, anche Wagner il compositore: lo hanno adottato gli studenti parigini della Sorbona per quando vogliono distinguersi dai borghesi: lo hanno anche simile i cacciatori francesi delle Alpi: ne ho veduti spesso in capo a bambini e a ragazze signorine anche in Italia.

Vent'anni fa si distinguevano quelli del Bigorre per il berretto bianco, quelli del Foix per il berretto bruno, quelli del Rossiglione per il berretto rosso. Ora indistintamente il colore più usato è il turchino scuro: e la fabbrica principale a Nay, dove la tradizione dei

frati spagnuoli di Santa Cristina (lanajuoli come gli Umiliati in Italia) sopravvisse al totale incendio della città nel secolo XVI, e ai nostri giorni vi si è aggiunto la produzione dei fez rossi per il Levante.

Il berretto pirenaico ha questa particolarità: che non sta bene a nessun viso e a nessuna pettinatura: e meno che mai alle facce sbarbate, dure, ossute dei contadini montanari: questi però ne sono così persuasi che non se lo tolgono mai, fuorchè in chiesa, nemmeno (gente fiera) per salutare con riverenza.

È tutt'altra razza dalla moltitudine dei forestieri anche francesi che vengono l'estate a popolare tutti i luoghi abitabili di quelle vallate, portandovi per qualche settimana le mode, le caricature, il chiacchiericcio, le leggerezze e i vizi della società cosmopolita rinverniciata alla parigina.

Il convegno preferito per questo convenzionale e quasi neanche apparente respiro dalla vita metropolitana è Bagnères de Luchon: le spagnuole autentiche vi si posano per studiare con tutto agio le provenienti da Parigi: portano alla passeggiata pomeridiana quel fiammeggio di sguardi attraverso i pizzi della mantiglia nera, quell'arte di annidare la camelia rossa insieme all'alto pettine dentro l'acconciatura, quell'andatura ondulante di tutta la persona sul piede rapido e sicuro ed elastico come una lama di Toledo, che danno alle *señoras* e alle *señoritas* il privilegio d'una femminilità incendiaria.

Non per nulla spesso a Luchon si fa sentire tempestoso il vento di Spagna, che porta d'Africa tutti gli ardori e ben poco ne perde passando sopra le alte cime della Maledetta: esso viene a cercare, geloso come un musulmano, quelle sue andaluse e valenziane dagli ardenti languori.

Che figura ci fanno al confronto le scialbe *cocottes*

che hanno tutte le tinte incerte dell'asfalto, o anche le corrette signore di qua dai monti, eleganti, graziose ma troppo rifatte e rifritte e rimpolpettate dai *cordons bleu* della confezione vestiaria, troppo modellate secondo le regole del *Figaro* e della *Mode illustrée!*

Del resto oche, maiali, mendicanti, fioraine che ridomandano il mazzetto dopo aver avuto il soldo, donne che ridomandano il *louis* senza averlo meritato neppure la prima volta, come dappertutto; grassi borghesi che spendono 40 franchi al giorno in diligenza per darsi l'aria di alpinisti, e raccolgono le forze di quindici giorni per reggere in sella ai sicuri quadrupedi che li trasporteranno verso quelle cime contemplate dal basso fino a sentirne l'imperiosa attrattiva, la suggestione ipnotica.

Questi ospiti a pagamento domandano ai Pirenei piuttosto un inganno dell'estate che il riparo alla salute malandata: vogliono divertirsi: abusano dell'appetito stuzzicato dall'aria montanina per mangiare più del solito coi soliti condimenti: passano la serata nelle sale del Casino a riudire le musiche e le farse provenienti come loro da Parigi, il resto della notte al giuoco come nei *clubs*.

Dalle genti rustiche con cui si trovano a contatto apprendono a calzare, per quelle settimane, le *espadrillas*, pantofole a suola di corda e di juta: ma non si fanno scolari di quella prodigiosa abilità alle marcie lunghissime e rapidissime in cui i Bearnesi si mostrano addirittura galoppatori.

Fra le due razze, locale ed avventizia, non c'è nulla di comune: quelli del luogo sono discendenti dagli antichi Iberi: gli ospiti sono di origine celtica o germanica, e parecchi semiti come dappertutto dove occorrono quattrini.

Non sono ancora cent'anni che i comuni di queste

vallate tenevano il ruolo dei contribuenti e delle imposte segnando tacche su bastoncelli: il livello della Rivoluzione e dell'accentramento burocratico francese non ha distrutto per intiero quello spirito di libertà e di originalità locale che stava scritto nei *fors*, ossia negli statuti bearnesi, come nei *fueros* della Navarra spagnuola.

Si conserva ancora religiosamente il *cofano di Ossau* che contiene le antiche carte della vallata e le *pacerie* concluse colle vallate vicine, che sono ancora in vigore per i diritti di pascolo: è a tre serrature e non può venire aperto se non col concorso dei sindaci dei tre comuni che ne custodiscono le tre chiavi.

Devono differire profondamente dal resto della Francia le vallate dei Pirenei, che non ebbero mai nobiltà feudale: tutti ivi portavano il berretto popolare, nessuno aveva diritto al cappello. Anche soggette alla Corona di Navarra, si chiamavano *repubbliche*, coi loro *consoli* stipendiati a vino e carne e coi loro *messiers* (che ricordano il *missier Grande* veneziano) per l'esercizio della polizia.

Una di queste repubbliche, Andorra, sussiste ancora politicamente, come San Marino in Italia.

In qualcuno dei loro statuti vi erano curiose disposizioni per i forestieri. A Luz quando compariva un forestiero, meno che fosse giorno di mercato, a suon di campana venivano convocati gli abitanti e si condannava a 2 scudi di ammenda chi gli avesse dato ospitalità clandestina.

Anche adesso il forestiero è l'oggetto di un'attenzione non meno gelosa: senza bisogno che suoni la campana, gli albergatori e i vetturini se lo disputano come preda che deve fornire d'estate alle formiche industriose i mezzi per passare l'inverno e il resto dell'anno.

★

Non tenterò di descrivere Luchon nè gli altri luoghi di bagni: c'è il libro di un illustre scrittore, il *Viaggio alle acque dei Pirenei* di Ippolito Taine: le vignette che vi aggiunse il Dorè sembrano assai deboli ora che l'arte dell'illustrazione grafica ci dà prodotti veramente squisiti: il testo del Taine è sempre fresco e vero: esso dà una serie di buone fotografie su elegante cartoncino a lucidissima vernice letteraria: amabilmente umoristico, moderatamente poetico, misuratamente erudito, il suo libro è sopra tutto coscenziosamente vero: tale era la felice disposizione dell'autore, ben diversa dal falso verismo ora di moda, sia che trattasse a fondo la grande storia o che percorresse per diporto un piccolo paese. Questo nelle sue linee naturali, nelle sue memorie, nel carattere sostanziale dei suoi abitanti e dei suoi frequentatori non è mutato in quarant'anni. Nei paesi di montagna le impressioni sono più vivaci, i ricordi più tenaci: le idee e le abitudini sono come le nubi che prendono dimora nei cavi seni delle vallate: le tempeste che spazzano agevolmente le pianure devono soffiare a lungo prima di soverchiare, svellere e snicchiare le tradizioni dalle pieghe delle roccie montuose. Si può viaggiare alle acque dei Pirenei col libro di Taine per guida come nel 1855: basta aggiungervi l'orario delle ferrovie; quanto ai nuovi alberghi, ai nuovi stabilimenti, non dubitate che ci pensano loro a farsi innanzi: si trovano anche senza cercarli.

Non voglio dire con questo che il Taine abbia esaurito il descrivibile.

Anche in un piccolo spazio c'è grande campo a osservare: l'essenziale è di riprodurre quell'impressione

media che il pubblico proverebbe, vivificandola coll'espressione geniale e luminosa di un sentimento che riveli l'anima delle cose, che susciti un'emozione. Il di più è affettazione di bravura, il di meno è insufficienza. È poi riserbato agli artisti di genio conquistare il pubblico al proprio modo individuale di vedere, educarlo alla propria scuola. Se qualche decadente descrivesse queste montagne, molte cose vi scoprirebbe non sognate dalla precisione del Taine: ma poi si va sul luogo e si trova poco o nulla di tutta la fantasmagoria. Assai probabilmente nel ditirambo descrittivo alla moderna sarebbe trascurata la nozione più essenziale a chi viaggia i Pirenei: « se non piove prendi l'ombrello ».

Ci piove spesso, ci piove inatteso, ci piove forte: i *gaves* (è il nome proprio e nello stesso tempo il nome comune di tutti i torrenti) gonfiano da un momento all'altro: ma poi ben presto ritornano modesti, non mai placidi, nel loro letto serpeggiante e portano acque di solito purissime, assai più limpide che quelle dei torrenti alpini; le portano al pacifico Adour, il quale fa un gran giro in tondo come canale collettore e arriva tranquillamente all'Oceano.

A queste belle acque si abbeverano i magri ma solidi e rapidi cavalli della razza di Tarbes, ancora conosciuta coll'antico nome di *bigourdane*, derivante da incrocio di stalloni africani venuti coll'invasione araba e forse da elementi importati dalle steppe asiatiche nella invasione dei Visigoti: ottimi animali da cavalleria leggera e da vettura al trotto.

Tarbes è il vero punto centrale per le escursioni nella regione termale e alle più belle vallate. Tutti vi passano e nessuno mai vi si ferma, altro che sui marciapiedi della stazione.

C'è chi preferisce cercare il suo nido estivo a Ba-

guères de Bigorre; un grazioso e delizioso soggiorno che ebbe per sè il suffragio di Montaigne che avea veduto *quasi tutti i bagni famosi della cristianità*, perchè in nessun altro vi trovò maggiore amenità di luogo, comodità di alloggio, di viveri e di compagnie. Enrico IV ci veniva difatti ai bagni colla regina Margot; e ci veniva più spesso per suo conto perchè nelle vicinanze risiedeva la sua bella Corisanda: ci veniva a cavallo da Pau, passava la notte e ritornava l'indomani alla sua capitale: 240 chilometri andata e ritorno: cosa da nulla per un buon cavaliero bene innamorato.

I descrittori nello stile greco sopravvissuto all'Impero di Napoleone paragonano, per gli amori, il soggiorno di Bigorre a quello di Sibari e di Dafne il sobborgo antiocheno.

La gaia ricchezza delle acque limpide in nessun luogo si trova più che a Bigorre; l'Adour vi sparpaglia la sua corrente in una quantità di rivoletti, come le *cascatelle* di Tivoli ma in piano: i grandi viali alberati, le strade, i sentieri sono orlati dai ruscelli correnti che riempiono l'aria col loro chiacchierio sussurrante tra le erbe e i fiori dei giardini profondi e dei terrazzini pensili: è un bisbiglio insistente come quello dei passeri nell'appollaiarsi la sera; ma più discreto, esso attutisce lo stridore delle numerose segherie dove si è ripreso il lavoro dei marmi verdi delle prossime cave di Campan, già tanto adoperate per il Trianon, per i palazzi reali di Luigi XIV e di Luigi XV. Bigorre è una Damasco ma assai lontana dal deserto: appena elevata sul piano quanto occorre alla perfezione della salubrità, senza il fastidio di lunga e faticosa salita: gl'inglesi, pratici, vi accorrono di estate come a Pau nell'inverno: è a mezza costa di colline molli e fronzute di boscaglie: alcune di queste

colline si chiamano *palomières* perchè da tempo immemorabile vi si fa la caccia dei palombi; non disdegnata da Enrico IV sebbene egli preferisse cacciare il cervo, l'orso, il lupo e il cignale; la sola quasi che resti abbondante ai giorni nostri, dopo ricacciati nelle alte montagne i pochi esemplari che ancora rimangono della fauna selvatica.

L'apprestamento delle *palomières* è essai singolare, addirittura un paesaggio artificiale, un motivo da parco: lontano da ogni altra boscaglia è piantata sopra una sola linea una serie di gruppi di roveri, ciascuno composto di tre alberi: ogni gruppo maschera una capanna di verzura in cui si nascondono i cacciatori. I battitori vanno per la campagna; con alte strida e sventolando bandiere bianche levano i palombi e li fanno volare spauriti verso l'inganno: allora i cacciatori, lanciando in aria rami d'albero, bastoni e simulacri di sparvieri, mettono i palombi in tale confusione che le povere bestie si gettano a centinaia contro le reti tese da un gruppo all'altro.

E così a Bigorre i forestieri vengono fino 25 mila ogni stagione a cercare la salute nelle sue cinquanta fonti termali.

Ecco i viali Maintenon che ricordano il soggiorno della più antipatica fra quante favorite si stesero nel letto reale di Francia: ecco la piattaforma fronzuta del Monte Oliveto dove Lamartine andava ad assidersi solennemente e a compor versi perchè tutto il bel mondo di lassù riconoscesse in lui il poeta: preferisco il « modesto asilo » dove la sentimentale novellatrice madama Cottin scrisse *Torquato Tasso ed Eleonora d' Este*, *Matilde* ossia *Malek-Adel* ossia *Memorie delle Crociate*, *Elisabetta* ossia *Gli Esiliati in Siberia* e altri romanzi che ora neppure le ragazze si degnano di cercare, ma che fanno palpitare anche le donne ma-

ture se accade loro di trovarli in qualche cantuccio della vecchia biblioteca di famiglia.

Lo chiamavano *Eliseo-Cottin*; madama Cottin vi riuniva una società quasi mistica che cercava *il fatto unico dominante la creazione*: cosa non troppo difficile a trovare.

Oh, non mancano a Bigorre i frammenti di un passato già remoto; documenti in archivio, qualche cimelio al museo, pezzi d'architettura dal XIII al XVI secolo, iscrizioni dell'epoca romana.

Già, tutte queste acque termali dei Pirenei hanno una storia che quasi sempre rimonta ai Romani.

Passando da una valle all'altra si trova Barèges, in una gola così terribilmente vessata dalle tormente invernali che dal novembre all'aprile quasi tutti gli abitanti emigrano. È fabbricato in modo da lasciare libero il passo alle frequenti valanghe di cui si conosce la direzione consueta e che vengono giù così violente da risalire per buon tratto l'opposta pendice: inoltre, per trattenere le nevi, si sono fatti grandi lavori di rimboschimento, furono scalpellate le pareti delle rocce a gradini profondi fino 4 metri. In nessun altro luogo si vede così caratteristica la lotta contro la neve. Durante l'inverno a Barèges si contano forse più orsi che uomini. È un soggiorno melanconico anche durante la stagione dei bagni: la prima vettura vi arrivò nel 1746: vi concorre una quantità di invalidi, malati sul serio come i soldati dell'ospizio militare che venne fondato nel 1760 e fu inaugurato coi feriti della guerra dei Sette anni: quasi un secolo innanzi ne ebbe forse l'idea, certo sperimentò l'efficacia di quelle acque il Louvois ministro della guerra di Luigi XIV. L'ospizio è capace di 70 ufficiali e 300 soldati che vi si rinnovano in tre *stagioni* da giugno a settembre.

Ma ci fa freddo anche in luglio e in agosto: *vi si*

gela scriveva da una di quelle capanne in luglio la Maintenon inviando a Luigi XIV le notizie del bastardo duchino del Maine, prodotto dai reali amori colla Montespan: e neppure in agosto gli invalidi trovano sole sufficiente in quella gola serrata da picchi paurosi che sembrano voler sopprimere il cielo; neppure in agosto possono far senza del bigio pastrano d' ordinanza: anche allora si scaldano col fiato le dita aggranchite, nelle quali scorre scarso il sangue rimasto a quei reduci dai campi di battaglia e dai lettucci d'amputazione.

A completare la tristezza contribuisce l'altro ospizio riservato agli ecclesiastici e alle monache e agli indigenti.

Per divertirsi a Barèges non vanno di passaggio che gli alpinisti. Come si possa guarire in quella Siberia estiva per me è un mistero: i chimici lo spiegano qualificando le acque di Barèges come le più energiche fra tutte dei Pirenei: contengono in abbondanza una sostanza azotata speciale battezzata *baregina.*

Nei secoli XVI e XVII i feriti andavano invece ad altre acque, le Eaux-Chaudes e le Eaux-Bonnes, in più aperta e più mite vallata: anzi le Eaux-Bonnes ebbero il nome di *acque da archibugiate* per aver guarito molti dei feriti francesi della battaglia di Pavia: allora i malati erano intrepidi: bevevano da 25 a 50 bicchieri di seguito; dosi da eroi.

Eaux-Chaudes erano conosciute nel dialetto locale come *les empregnadères*, perchè avevano anche la riputazione di contribuire alla fecondità delle femmine. Ci andò infatti la damigella Fosseuse, già pregna per virtù di Enrico IV, cercando sollievo al mal di stomaco e colla speranza di coltivare in seno un figlio maschio, di farsi sposare dal Re previo ripudio della regina Mar-

got; quale fosse l'esito di questa gravidanza ho già ricordato.

Enrico aveva accompagnato l'amante: al pari di sua madre Giovanna di Albret e di sua sorella Caterina di Borbone, era entusiasta delle Eaux-Chaudes: i poeti da lui stipendiati ne cantarono le meraviglie: per il suo numeroso seguito da caccia si apparecchiavano semplici baracche di frasche.

La principessa Caterina era il buon genio del luogo: nel 1591 una iscrizione fu posta per celebrarne il soggiorno: in ampolloso latino diceva:

Ti arresta o viandante. Ammira e vedi ciò che non vedi: siamo sassi eppure parliamo: la natura ci diede l'esistenza, Caterina la parola: vedemmo Caterina guardare ciò che tu leggi, la udimmo favellare, la sorreggemmo seduta. Felici sassi noi che senza occhi la vedemmo: felice te, o viandante, che hai gli occhi e non la vedesti: noi che prima eravamo morti ora viviamo, e tu che vivevi saresti diventato di sasso.

Non so quanto la buona principessa si dovesse compiacere di fare l'effetto di Medusa: ma le donne, anche molto intelligenti, quando sono lodate non guardano per il sottile.

Eccone una che fu veramente di genio, la Margherita I di Navarra: il vero fondatore della poesia francese, Clemente Marot, seppe così bene lodarla che ella non solo gli accordò generosa protezione e lo salvò dalle persecuzioni ecclesiastiche, non solo partecipò cordialmente al suo spirito di protestante, ma gli concesse tale famigliarità da rendere scusabile la gelosia del marito e da accreditare la maldicenza.

Scusabile del resto anche lei se veramente cedette a una corrispondenza di amorosi sensi per un uomo di alto intelletto, dopo aver dovuto rassegnarsi a due mariti nessuno dei quali poteva corrispondere agli ideali del suo cuore.

Se un peccato veniale trovò in lei è piuttosto quello di aver tenuto una *pazza di Corte* fra i nani e i buffoni per il divertimento delle *horae subsecivae.*

In cerca dei luoghi che meglio ricordano questa squisita figlia di Luisa di Savoia, perchè ne ricordano l' opera classica, feci con devozione la mia gita nella vallata di Argelès.

★

Le *Novelle della Regina di Navarra* furono sempre pubblicate col titolo di *Heptameron*: non è esatto perchè, distribuite a dieci per giornata come il *Decamerone*, sono 72. Non finito ma si merita il titolo di *Decameron* anche il libro di Margherita, non solo perchè essa nella prefazione dichiara esplicitamente che intendeva come Boccaccio darne cento, ma perchè reggono per qualche merito al paragone dell' immortale italiano. Il loro primo editore, addetto alla corte di Navarra, affermava anzi che i buoni giudici ritenevano il Boccaccio superato da Margherita: lasciamo andare: piuttosto nel modo di narrare ella si accosta al contemporaneo italiano Matteo Bandello che venne tradotto da un suo protetto: certo è che la limpida semplicità di quei racconti, dettati dalla Regina viaggiando in lettiga, diventati popolari presso quanti in Francia sapevano leggere anche prima di venire pubblicati, ebbe una benefica influenza sulla prosa francese ancora in via di formazione.

In gioventù avevo udito con ingenuo interesse il dramma molto romantico e ben poco storico di Scribe e Legouvé, che vollero appunto mettere in scena *Les contes de la Reine de Navarre*, ossia dare questo titolo alle geniali astuzie che essi attribuiscono a Margherita per ottenere da Carlo V la libertà del fratello, Fran-

cesco I, allegando che le sue *Novelle* sono un arsenale inesauribile di malizie femminili.

Ora rileggendolo, vi trovo bene scolpito il carattere di Margherita:

> Una saviezza sempre sorridente, una virtù galante e folleggiante in apparenza, ma fondata sopra una vera religione, difesa da un'elevata civetteria.

Spirito e bontà.

E se poi si tien conto delle sue poesie che, ella stessa vivente, vennero pubblicate col titolo raffinato e alquanto ambizioso *Marguerites de la Marguerite des princesses* — fossevi soltanto la delicata elegia per il fratello prigioniero a Madrid — si deve dar ragione ai prosatori e poeti contemporanei che la salutarono decima Musa e quarta fra le Grazie.

Con questo sentimento ad essa dirigeva un *Carmen* anche l'illustre capitano Cesare Fregoso, il più zelante fra gli italiani guerreggiatori e negoziatori per Francesco I.

Si comprende quindi l'entusiasmo letterario col quale fu accolta in Francia la recente notizia che si era trovato alla Biblioteca Nazionale il manoscritto delle *Ultime poesie della regina di Navarre* ancora inedite; due pastorali di soggetto religioso a personaggi allegorici - epistole - dialoghi - liriche leggere - canzoni spirituali - in tre libri *Le prigioni*, che sarebbe un primo e splendido saggio della letteratura francese nel genere delle *confessioni*.

Non si perdette tempo: e questi 12 mila versi sono già pubblicati.

Tutti appartengono agli ultimi anni di Margherita: in essi predomina una elevata melanconia della vita, accresciuta dalla morte di Francesco I: a questo suo fratello Margherita era legata da un affetto entusiastico in cui la devozione al re di Francia prende un

carattere di patriottismo esplicito, tutt' altro che comune nel suo secolo, e si unisce all' ammirazione per Francesco in cui ella non vedeva che le qualità buone e belle.

Dopo la morte di lui Margherita si concentra nel gran problema dell' umano destino e si assorbe nella preparazione spirituale alla propria fine corporale.

Infatti le *Prigioni* raccontano anche troppo diffusamente come l'anima sua, prima rinchiusa nell'amore, poi nell'ambizione, poi nella scienza, abbia finalmente trovato la sua libertà nella fede.

Tra le innumerevoli composizioni che piansero la morte di Margherita, il bibliofilo Jacob ne cita soltanto una, scelta assai bene:

> Come l'erbe fiorite e i ruscelletti sono l'onore dei prati la vite dell'olmo, l'usignolo del boschetto, il grano novellino dei campi.... a te piacciono le dolci erbe, le fontane e i fiori.

Questo sentimento delle grazie naturali vi è in tutti gli scritti della regina Margherita ed informò le eleganze della sua vita, fra le quali spicca sublime la bontà, lo slancio di affetto. Essa fu l'angelo della Francia nei disastri a cui si era precipitato Francesco I: inclinò al protestantesimo per reazione contro gli abusi del cattolicismo: terminò la vita nell' ascetismo per sincera inquietudine dell'*al di là*. Affermano che morisse professando la religione dei suoi padri e dichiarando che aveva protetto i protestanti solo per compassione dei perseguitati: cosa poco sicura perchè non è ben certo nè il luogo nè la data della sua morte. Ella non fece male a nessuno, fece del bene a molti e praticò la più squisita delle virtù cristiane, il perdono delle offese.

L' ispirazione biblica e protestante, l' entusiasmo per i principii razionali di giustizia e di eguaglianza si

sente nelle sue novelle, mentre in Boccaccio vi è solo spirito di satira ai costumi sregolati del clero: vi è in esse libertà di racconto che non esita a dipingere la licenza dei sensi (e infatti il Brantôme vi ricorre spesso per le sue vite delle *Dame galanti*), ma non lo fa in modo da rendere il vizio seducente coll' idealeggiarlo.

Tutte le sue novelle non sono originali; il soggetto di qualcuna era già stato manipolato da altri novellieri: ma nel complesso essa rimase fedele al proposito della prefazione, cioè di differenziarsi dal Boccaccio raccontando solo fatti realmente accaduti e in massima parte contemporanei.

Quindi l' *Heptameron*, oltre l'importanza letteraria che nel Rinascimento francese segue dappresso quella di Rabelais e di Montaigne, ha il valore di un documento sociale e storico.

Ecco perchè mi dirigevo a Cauterets dominato dal pensiero del libro che ivi Margherita aveva concepito e messo in scena, colla stessa simpatia colla quale si cerca di indovinare nei dintorni di Firenze la valletta del *Decamerone*.

Le circostanze locali del proemio sono vere anche oggidì.

Le terme de' Pirenei sono più efficaci in settembre che negli altri mesi: a Cauterets convengono genti di vari paesi, ma principalmente di Francia e di Spagna: gli uni per bere le acque, altri per i bagni, altri per i fanghi: la cura sufficiente è di tre settimane. Alla fine di settembre grandi pioggie; solo i lavori moderni di arginatura impediscono che le case di Cauterets siano invase dalle acque: i ruscelli diventavano torrenti che a mala pena si potevano guadare: rotti i ponti che allora erano solo di legno, il Gave diventava un ostacolo insormontabile a uscire dalla valle. E non resta altro, in tal caso, che prendere il monte

e fare un gran giro verso Oloron per riescire nel piano di Pau, passando per la valle di Aspe e per Nostra Donna di Serrance: ivi alcuni de' gentiluomini e delle gentildonne dell'*Heptameron* arrivano dopo aver tentato invano di passare il Gave a Pierrefitte e dopo un soggiorno all'abazia di S. Savino: la quale è ancora oggi un così magnifico monumento da spiegare come l'abate potesse esercitare larga ospitalità e provvedere gli ospiti di viveri, di scorta, di ottimi cavalli e di quelle cappe bearnesi fornite di cappuccio di lana così solide che non lasciano passare pioggia per quanto dirotta: così poterono valicare le montagne fino a Serrance, dove è ancora frequentato il pellegrinaggio come ai tempi di Margherita. La antica statua miracolosa della Madonna data dal XII secolo ed ebbe la devozione del terribile Luigi XI: anzi questi, arrivando a Serrance, fece abbassare la spada reale che un cavaliere portava nuda precedendo il re. La statua è ancora nella chiesa dove la regina e la sua comitiva ridotta a salvamento andavano « a udire la messa e a ricevere il santo sacramento d'unione al quale tutti i cristiani sono messi in uno ». La chiesa — all'interno sovraccarica di dorerie alla spagnuola — è fiancheggiata da una torre già ornata di statue e d'altre sculture rosicchiate ora dal tempo, incrostata di licheni giallastri e verdastri. L'edera e il musco ricoprono le informi ruine del convento che aveva già dugent'anni di esistenza quando l'abate, che era assai cattivo uomo ed avarissimo — dice Margherita — non osò rifiutare l'alloggio per timore del signore del Béarn ossia del re Enrico II, e fece ai fuggiaschi il miglior viso che gli fu possibile.

A Serrance il Gave è in un punto così serrato fra le rupi che è facile gettarvi il ponte; l'abate prestò volentieri gli operai perchè a spese di quei signori il convento ci avrebbe così guadagnato concorso agevole di

pellegrini: ma ci volevano alcuni giorni. Margherita e i suoi compagni decisero d'ingannare il tempo novellando nel pomeriggio (desinavano alle dieci subito dopo la messa) all'ombra delle folte piante sull'erba verde molle e delicata che non vi occorrevano nè tappeti nè cuscini, in un prato così bello e piacevole « che ci voleva un Boccaccio per descriverlo ».

L'arte del novellare era in grande onore nella buona società ossia nelle Corti del Rinascimento: la carezzevole Margherita, coltissima (fino al latino, al greco, all'ebraico) e spiritosa, non aveva chi la emulasse nel raccontare, come nel disputare in sofistica d'amore e di galanteria secondo le tradizioni da lei resuscitate delle antiche *corti d'amore* provenzali quindi è assai verosimile che realmente ella si trovasse a quell'avventura di fine di stagione a trattenere piacevolmente la compagnia di Cauterets sulla riva del Gave gonfiato dalle pioggie.

★

In quei luoghi mi trattenni colle più splendide giornate d'agosto, quando neppure un'ombra di nube offuscava la gentilezza e la magnificenza del paese.

Le valli, vellutate di praterie soffici e grasse: le montagne, dove sono boscose, hanno in confronto ad altre la superiorità di un mantello assai variato.

Nelle regioni alpine o appennine le conifere scendono basse o si trattengono alte; ma dove esse cominciano, di solito cessa il più mite impero della quercia e del castagno: invece nei Pirenei francesi è vasta la zona in cui le tre specie si mescolano dalla cima del monte fin giù alle radici dove gorgogliano le acque: e, quasi prendendo dal castagno e dalla quercia un colore più caldo e più chiaro, una rameggiatura meno ri-

gida, le conifere dei Pirenei non hanno quell'aspetto cupo, severo, funereo che nelle Alpi mette come uno sgomento in chi sta per lasciare il prato aperto ed internarsi nel bosco.

Tra i villeggianti sul Gave la cronaca dei giornali registrava Francesco Coppée, Armand Silvestre, altri minori astri del Parnaso francese: infatti non saprei immaginare regione più attraente per le vacanze dei poeti.

Il Silvestre, ispirandosi ad una musa fortunatamente assai diversa da quella che gli dettò novelle da *water-closet* per certi giornali di Parigi, dava per i poveri le squisite primizie dei suoi nuovi *sonetti pirenaici:*

Fermento di rinnovazione, intorno alla città generazioni intiere riposano nel piano dove senza fine rinasce, dalla loro polvere, lo splendore della primavera e l'orgoglio dell'estate.

La montagna non accetta il tesoro della fecondità che dall'aria pura amica delle cime altiere: i suoi fianchi disabitati fioriscono più alto che la pace vana dei cimiteri.

Verso quelle cime, sull'erba di cui i succhi sono puri da linfa umana, il mio piede, come reso più leggero, si posa senza rimorso.

E lungo il cammino che conduce alle nevi io respiro un soffio assolto da sacrilegio, il fiore che cresce più alto del luogo ove dormono i morti.

Il timo, il cardo azzurro, l'aconito e l'assenzio vi mischiano i loro profumi balsamici e venefici: e nell'aria fresca della sera si esala l'orazione dei torrenti come ai piedi di una santa invisibile.

Ho colto a mezza costa un fiore per colei nella quale il mio sogno comincia e finisce: un giglio salvatico e puro per colei che unisce la beltà senza menda all'anima senza rimprovero.

Passavo da Argelès nel fulgore del mezzogiorno invidiando al proprietario una villa sul colle nobilitata da una vecchia torre quadra tutta rivestita di edera te-

nace. La valle era come immersa in un bagno d'oro nel quale fossero stemperati i raggi del solleone, eppure ogni tratto raffrescata da carezzevoli ventagliate di brezza come in riva al mare.

L'indomani prima dell'alba, quando appena impallidivano le stelle, uscivo da Pierrefitte urtando il piede ai ciottoli della strada appena visibile nei primi barlumi del giorno. Ma questo non tardava a sorgere: e quando spuntò il sole neppure un velo di nebbia osò alzarsi dalle profondità del torrente a contrastargli l'aureo impero.

Seguivo la nuova strada che passa e ripassa il Gave con solidi ponti di pietra: ogni tratto venivano giù al gran trotto vetture a quattro cavalli cariche di reduci da Cauterets, tutti ravvolti per difendersi dall'aria pungente del mattino: ma non levavano la polvere inumidita dalla rugiada.

Dicono che l'ora del mattino porta l'oro in bocca: or come va che tanti milioni di miserabili si alzano ogni giorno coll'aurora, e al tramonto si ricoricano nella loro invincibile miseria?

Perchè non lo devo confessare? Questa tristezza della miseria di tanti mi turbava la gioia innocente di un pellegrinaggio che avrei voluto senza pensieri. È possibile sentirsi felici quando si ha la vaga ma sicura coscienza delle amarezze che fermentano nel cuore dei nostri simili?

E se prestiamo orecchio all'universo, che cosa vediamo se non un orribile concerto di gemiti e di rantoli? La terra, le acque e l'aria sono il teatro di una continua distruzione, della morte per la vita.

Ci troviamo di fronte a questa contraddizione imbarazzante, che mentre non ci riesce di concepire il mondo se non come il prodotto di una suprema volontà, lo vediamo fatto in modo da angosciarci col dubbio che

questa volontà non sia quella di una savia e benevola Provvidenza....

Dall'altra parte del torrente si vede la traccia dell'antica strada abbandonata, ogni tratto interrotta da *raillères* (così chiamano le lavine) o quasi intercettata da grandi massi calcari, tappezzata di verde musco non più sgualcito dai viandanti. Era quella che percorrevano i cavalli e le lettighe della Corte di Navarra quando Margherita dettava le sue novelle.

Un poeta paesano domandava allora alle colombe reduci: « Che c'è a Cauterets? »

Rispondevano le colombe: « Il re e la reginetta « che si bagnavano con noi. Il re ci ha una capanna « che è coperta di fiori, la regina ce n'ha un'altra « che è coperta d'amori ».

Quando fui vicino a Cauterets e vedevo emergere il suo campanile grigio i suoi tetti grigi dalla forra verde, trovai un frascato da osteria di campagna intitolato *halte de Calypso*, quindi una *tonnelle de Jane Hading.*

Come mai, celebrando la graziosa artista drammatica che avrà dato qualche serata di passaggio al piccolo teatro e rimontando fino alla mitologia, hanno dimenticato la regina Margherita?

In nessun paese l'entusiasmo popolare è così capriccioso come in Francia.

L'ultima vettura che incontrai, alla prima casa della cittadetta balnearia, aveva il postiglione in livrea rosso e argento che mandava al galoppo i cinque cavalli, quantunque un manifesto del sindaco di Cauterets proibisse perfino il trotto: nella vettura c'era un signore col viso giallo inquadrato da favoriti grigi, sorridente e distratto: in paese, al balcone del gran caffè pendevano pennoni russi alternati col tricolore francese: manifesti alle cantonate annunziavano il numero

unico *Le Réveil de Cauterets* e un fuoco d'artifizio in onore dell'alleanza franco-russa. — Quel signore nella vettura era il barone de Mohrenheim ambasciatore di Russia, vale a dire l'adoratissimo dai Francesi di questi ultimi anni, appunto in omaggio ad un'alleanza di cui era certo soltanto che aveva fruttato alla Russia un credito di miliardi sul risparmio francese.

Cauterets era in grande allegria: il teatro prometteva *Madame sans gêne:* nella sala di lettura del Casino-Club un solo libro aveva la sdrucita copertina dei volumi molto letti, *Les amours du vert galant.* Malgrado queste reminiscenze di Enrico IV e la presenza d'un ambasciatore, la gran massa della clientela di Cauterets si mostrava orribilmente borghese: essa fa contrasto col lusso degli alberghi e dei due principali stabilimenti termali che sono fabbricati di marmo. Ci vuole un popolo di bagnanti e di bevitori per consumare il milione e mezzo di litri d'acque salubri che Cauterets fornisce quotidianamente. E quando si avverta che esse sono specialmente indicate per le malattie scrofolose e della pelle, per i reumatismi, per i tumori bianchi e per la carie delle ossa, è facile immaginare che la popolazione estiva di Cauterets non offre uno spettacolo attraente. Perciò coloro che stanno bene o che possono interrompere la cura si affrettano a passare la giornata lontano da quell'ospedale, dove anche Rabelais avrebbe perduto il buon umore.

Gli alpinisti danno la scalata al Vignemale: le buone gambe vanno al Pont d'Espagne: gli asmatici possono arrivare alla capanna della Regina Ortensia, così detta perchè la bella Beauharnais vi aveva fatto colazione, come più non ricorda una lapide fatta togliere dai poco galanti Borboni.

Per mezzogiorno ero già ritornato dal Pont d'Espagne, quasi sazio delle variate bellezze d'un paesaggio

dove il Gave si scapriccia in vertiginose cascate tra roccie che ricordano le Sirene tiburtine; e poco dopo trottavo rapidamente verso Pierrefitte cullato sull'imperiale dal placido dondolio della vettura, attraverso l'aere profumato dalle emanazioni che il sole ardente sviluppava dal bosco e dal prato.

★

Da Pierrefitte tutti andavano quel giorno di San Rocco alla sagra di San Savino: per una bella strada fra i castagni di cui il sole disegnava le foglie in ombre sul bianco suolo.

Alla risvolta di Miramont fui colpito da una singolare apparizione: un ragazzo, a capo scoperto, col berretto in mano, stava ritto dinanzi a una piramidetta di pietra sorgente sul ciglio della via: credetti prima che pregasse pace all'anima di qualche mal capitato di cui quella pietra ricordasse la morte: e mi trattenni per lasciarlo finire la sua orazione: ma poi vidi dai gesti che il giovinetto declamava con enfasi ciò che stava leggendo dal monumento.

Infatti quella piramide porta in rozzo medaglione scolpito il ritratto di D' Espourrin il poeta popolare, il rustico Tibullo della regione. Vi è scritto il nome e la data 1698-1749: il monumento venne eretto dalla Società accademica degli Alti Pirenei sul luogo dove egli « compose le sue più graziose poesie, ispirate dalla « bella natura ». E veramente da quel punto la veduta è incantevole, capace di ispirare i poeti, di commovere anche gli animi più prosaici.

Vollero incidere sui lati della piramide alcune strofe di D' Espourrin: mi trattenni a trascriverle come saggio del dialetto poetico locale ora antiquato, per i

dilettanti di *folk lore*, non già perchè diano l'idea di un insigne poeta:

Les richesses deu mounde ne hen que da turmen
Et lou plus bet seignou dab son aryen
Non bau pas lou pastou que biou conten.

La hut sus las montagnes u pastou malourours
Segut au pe du hau, negat de plours
Somnyabe au cambiamen de sos amours.

I Bearnesi pretendono che il loro dialetto sia una lingua ed hanno messo in versi francesi la pretesa perchè nessuno la ignori.

Comme la langue espagnole et sa soeur l'italienne
Seules la Béarnaise et la Languedocienne
Sont faites pour se mésurer

Au béarnais pour prier pour aimer et benir
Rien ne se peut comparer.

Malgrado queste pretensioni, anche gli antichi Bearnesi riconoscevano la superiorità del francese: nei loro *noëls* popolari, pastorali di Natale, gli uomini parlavano bearnese, e quelli che facevano da angioli parlavano francese....

Prima di arrivare a St. Savin la strada passa al piede di un'antica cappella: e già mi giungeva all'orecchio il frastuono festante della sagra: nello stesso tempo mi sorgeva dinanzi agli occhi un monumento così venerabile per la sua bellezza architettonica, la grande chiesa abbaziale, da affrettarmi ad attraversare la borgata e la folla.

È una basilica *romanica* — mi si permetta questo aggettivo per meglio esprimere il carattere storico e artistico degli edifizi che si mantennero fedeli all'arco tondo dopo la fine dell'imperio civile di Roma — costruita nelle sue parti essenziali tra la fine dell'XI e

il principio del XII secolo, e costruita sontuosamente poichè l'abate aveva il dominio della valle di Cauterets ed era il presidente del *paschal*, ossia comune federale della valle di St. Savin.

La cupola-campanile invece è del secolo XIV; ottagona, a sproni, di stile archiacuto con finestre bifore, solenne ed elegante.

Intorno al tetto ricorre un ballatoio merlato su beccatelli, graziosa fortificazione del secolo XVI, in cui sono aperte le feritoie e i piombatoi. Quasi tutte le chiese della regione anteriori al secolo XVII sono almeno parzialmente così fortificate per via delle continue guerre di religione: presentano quindi una originalità di architettura degna di studio.

La porta principale è ornata da una serie di nove colonnine e di archi a prospettiva, del genere arcaico ben noto anche nelle antiche chiese italiane: la decorazione semplice, anzi rozza: quattro soli dei capitelli sono storiati: nel timpano, che è inghirlandato da un arco lavorato con maggior gentilezza, i simboli degli Evangelisti e, dentro un ovato fuori di squadra, la figura del Santo titolare, che fu un eremita figlio di un conte di Barcellona.

I solenni Bollandisti non vogliono che si tratti della Barcellona di Catalogna, bensì della borgata di Barcelonne nell'Armagnac; non può stare: questa Barcelonne è una *bastide* fondata nei primi anni del secolo XIV col nome della grande città catalana, e il santo Savino è della fine del secolo IV.

Si scende nella chiesa per nove gradini: quindi un ambiente umido di cui si vedono gli effetti sulle muraglie: per fortuna gli uomini rispettarono scrupolosamente anche l'architettura interna: semplici pilastroni senza capitello, i costoloni archiacuti della cupola abilmente innestati sulle arcate tonde della navata.

Invece il fulmine non rispettò la casa di Dio: circa 50 anni fa penetrò dalla cupola e si scaricò sopra l'organo scompaginandone la batteria.

È un organo originalissimo del 1551, di stile quasi barocco, con ornati a tempera e figure simboliche e grottesche assai curiose, fra cui tre mascheroni sgangherati che servivano di bocche da fiato.

La tomba del Santo è un sarcofago con decorazione di archetti, lavoro barbaro a cui fu sovrapposta nel secolo XIV un' elegante piramide di legno.

Quanto a pitture c'è un Cristo rachitico del secolo XII; ma ci sono anche due tavole notevolissime: ciascuna contiene nove (si noti la fedeltà a questo numero anche in altri particolari della basilica) soggetti della vita e dei miracoli del Santo.

Queste tavole, che dal costume dei personaggi devono essere assegnate alla fine del secolo XIV o ai primi del XV ed hanno la leggenda nel dialetto locale e in caratteri teutonici — sono accurata pittura di monaci benedettini.

In sagrestia fanno vedere un reliquiario del XII secolo e un pettine, il quale dimostra che San Savino da eremita aveva serbato almeno l'abitudine della pulizia appresa nella corte paterna di Barcellona: neppure santificata mi piace la cinica sudiceria.

Il pettine era tanto più meritorio in quanto Savino stette rinchiuso 13 anni in una cella di 7 piedi per 5, scalzo malgrado i rigidi inverni pirenaici, provvisto solo di una tonaca e di una *gonella* (dice il testo latino) foderata di pelli. Cromazio, il proprietario del luogo, non ce lo voleva e lo minacciò per l' usurpato possesso: ma il Santo rimase egualmente: la ostinazione vinse l'opposizione.

Tra i suoi miracoli il più singolare fu di aver procurato il latte a una puerpera che non ne aveva.

La sala capitolare è non meno interessante che la chiesa: le sue arcate a costoloni poggiano su due grosse colonne di verde antico a doppio capitello: quello superiore è un cubo come lo zoccolo: ci si vede la forma informe dell'epoca merovingia: le colonne appartennero probabilmente a un *palatium aemilianum* dei bassi tempi romani, che aveva servito di asilo all'eremita e sulle cui rovine fu edificata e riedificata la badia.

Le due finestre sono bifore per doppie colonnine tozze che hanno nei capitelli scolpite le vacche araldiche bearnesi, un cervo ed altri animali della fauna locale.

Lungo le pareti stanno disposti come craní decollati i capitelli del chiostro, che fu distrutto dalla non mai abbastanza odiosa rabbia rivoluzionaria francese: l'abazia serviva allora per i monaci convalescenti: ma i rivoluzionari si ricordavano che il conte di Bigorre fondatore avea dato all'abazia fra i diritti anche quello che nei giorni di feste solenni le ragazze del paese fossero obbligate a rifare il letto dei religiosi.

Non vollero ricordare che gli abati condividevano il potere cogli abitanti, in modo da costituire una piccola repubblica teocratico-democratica, con assemblee deliberative di capifamiglia, dove avevano diritto di voto anche le donne.

Quale fosse il destino ulteriore dell'abazia ce lo dice un uomo illustre, nientemeno che Adolfo Thiers: egli era già un giovane pubblicista ben collocato nel *Constitutionnel* quando, in autunno del 1822, fece un viaggetto da *reporter* per il suo giornale. Allora la parola *reporter* non era peranco sorta sull' orizzonte del giornalismo: c' era però un principio della cosa: il Thiers vi si adattava colla versatilità di uno che sa osservare e scrivere in modo da farsi leggere, colla

risolutezza che ci vuole per affrontare le alte montagne fra le burrasche e le nevi del novembre e del dicembre. Raccolti in un volumetto col titolo *Les Pyrénées ou le Midi de la France*, quegli articoli raggiunsero dopo il 1830, quando l'autore era diventato un uomo di alta politica, l'onore di parecchie edizioni e contraffazioni. Vi si leggono ancora volentieri paesaggi bene riusciti e particolari assai curiosi: la donchisciottesca insurrezione de' sanfedisti spagnuoli contro la costituzione del 1821 — le scaramuccie fra le truppe del *re* marchese di Matta Florida e l'avanguardia di Mina comandata dal piemontese conte Linati — l'emigrazione dei frati reazionari.

Ma pare strano che il Thiers, il quale pure aveva già fatto come giornalista le sue armi anche nella critica d'arte, non ponesse attenzione alle bellezze artistiche di S. Savino: gli è che anche il giovane Adolfo, come tanti giovani, divorato dalla passione politica, accennava con impazienza all'*onore di essere deputato* e cercava nel suo viaggio principalmente ciò che conveniva al colore politico del suo liberale *Constitutionnel*. Non lo entusiasmava l'arte nè la storia di quella basilica essenzialmente romanica, che egli battezza per una *cappella gotica*. Segnalava invece che il medico del luogo era diventato il priore dell'abazia comprata all'asta dei *beni nazionali* tolti dalla Costituente ai ricchi e oziosi monaci.

> Il nuovo possessore — egli scriveva — senza mutare la forma così originale della badia, vi ha fatto costruire interiormente una casa di salute.... Simili acquisitori valgono bene gli antichi abati e ci possono riconciliare coi decreti del 1790.

Allora il Thiers era il deputato liberale e il rivoluzionario orleanista in erba; non avrebbe scritto così se avesse visitato S. Savino quando presiedeva la Re-

pubblica conservatrice del 1871. Impressionato dalle osservazioni fatte sul cordone militare *sanitario* francese che sorvegliava gli sconfinamenti degli spagnuoli, da colloqui con qualche vecchio sott' ufficiale della Grande Armata, egli già sentiva nell'animo i primi bollori del *Consolato e l' Impero*: le miti preoccupazioni dell' arte non lo potevano commuovere.

★

Avevo trovato la chiesa aperta: nessuno dei paesani o dei forestieri ne turbava la solitudine e il silenzio: la sagra non si celebrava sul sagrato ma più lontano sulla piazza, di dove una terrazza ad emiciclo guarda giù nella valle come una loggia da sovrani al teatro.

Oh la mattina sì: non solo si erano affollate in chiesa le genti, ma sul sagrato si erano allineate dinanzi alla porta spalancata arrivando in processione, partiti collo spuntar del sole da tutti i *bordos* della parrocchia, gli animali cornuti per sentire la messa detta a loro intenzione: i tori, le vacche e i vitelli mugghiando, le pecore belando avevano ricevuta la benedizione dopo *l'ite missa est* e se ne erano tornati lentamente al loro villaggio, alla loro cascina, alle loro stalle, guidati dai garzoni.

I contadini erano rimasti per le altre funzioni, e dopo i vesperi si abbandonavano a tutta la gioia della festa popolare. La piazza formicolava di berrette rotonde e di espadrille ricamate a vivi colori: sotto i loggiati esterni di due vecchie osterie a travi affumicate da secoli, i benestanti giuocavano a carte il litro di vinello bianco, attorniati da amici che ogni tratto intonavano con strani accenti gutturali le loro canzoni bearnesi elegiache o amorose o bucoliche, con

ritornelli in coro, su arie che forse datano dal tempo di Enrico IV.

Coppie di giovinotti e di ragazze colla pezzuola di seta vagamente annodante i capelli, più al largo danzavano una specie di polka strisciata: danzavano canticchiando al suono della fisarmonica.

Alle osterie le partite seguivano alle partite: i Bearnesi sono sempre stati gran giuocatori: anche per questo Enrico IV fu il loro autentico sovrano. Più in antico tentavano almeno di vincere questa passione: si obbligavano per atto notarile a pagare un'ammenda qualora venissero sorpresi a giuocare, o non potendo pagare a gettarsi dall'alto d'un ponte giù nel torrente. Gli statuti proibivano le carte solo ai ragazzi e ai servi.

Razza arrischiata i Bearnesi, randagia per far fortuna e che si ficca dappertutto come i Côrsi isolani, che hanno la stessa origine iberica. In generale sono piccoli di statura, di colorito pallido: ma il naso aquilino, gli occhi profondi, l'energia dei movimenti attestano una schiatta coraggiosa, risoluta, intraprendente. — Tengono i capelli corti, si radono la barba meno dinanzi all'orecchio, e così prendono una fisonomia spagnuola.

In mezzo alla piazza tre comitive si dedicavano con ardore al giuoco nazionale dei birilli.

Ma che birilli! proprio di quelli che sono raffigurati in una tappezzeria di Fiandra al castello di Pau nella camera detta *della regina Giovanna:* alti un buon metro e grossi come il braccio d'un forte giuocatore. Vengono piantati a distanze fisse entro un circolo segnato da un rialzo artificiale del terreno. Queste lizze sono permanenti sulla piazza: il giuoco dei birilli è una istituzione come il tiro a segno in Svizzera.

Le regole precise del giuoco non le ho capite: in sostanza si tratta di abbattere d'un colpo tre determi-

nati birilli, mediante una grossa palla di legno ferrata e parzialmente cava con un traverso interno in modo che il giuocatore possa afferrarla come la manopola al pallone. Ci vuole occhio e sopratutto gran forza a superare la naturale deviazione della palla per due successivi ostacoli.

La maggior parte dei giuocatori erano molto vecchi di età: tanto più ammirabile il vegeto atletismo in cui si mostravano maestri, la rustica eleganza di movenze di cui facevano pompa quasi teatrale.

Ancora cinquant'anni fa i giovani di S. Savino erano rinomati nella regione per la loro abilità come *baladins* ad eseguire danze pittoresche, e pantomime in cui sapevano bene travestirsi anche da donna: cose insegnate probabilmente dai monaci della ricca abazia, un tempo allegra e festajola.

Mi interessavo così ai loro giuochi che era già tardi quando ripresi la via di Pierrefitte attraverso il tepore e la luce crepuscolare d'una sera d'estate.

★

L'indomani a Luz, dopo aver percorso il vallone meritamente celebrato da Giorgio Sand e dove Edmondo Burke l'insigne oratore inglese si raccoglieva a lunghe meditazioni, visitavo una chiesa assai meno monumentale ma non meno interessante.

È del secolo XII; fu costruita dai Templari e fortificata a più riprese per il solito motivo delle guerre di religione. Una delle due torri che fanno di sprone all'abside è merlata e guernita di feritoie come le vecchie torri guelfe o ghibelline che gli edili di Firenze vanno distruggendo con zelo degno di miglior causa. Intorno al tetto ricorre un cammino di ronda con aperture ad archetti acuti: un recinto bastionato merlato e a due ordini di feritoie circonda il cimitero.

La porta principale è fiancheggiata da due grosse colonne con iscrizioni nella base ed ha nel timpano i simboli degli Evangelisti: le ingenue ora sbiadite pitture concorrono a far sì che la chiesa abbia tutto il carattere della rozza religione medioevale. Ma questa ha ivi monumento più significativo: a sinistra della facciata una porticina angusta e bassa così che vi può entrare solo una persona piegando la schiena: appena dentro, un sarcofago scoperchiato.

Come in altre chiese dei Pirenei, erano l'usciolino e la piletta dell'acqua santa riservati alla razza cristiana e pur maledetta dei *cagots*.

Su questi *cagots*, detti anche *caffos*, molto si è scritto e dissertato. Essi affermavano per tradizione la loro discendenza dagli eretici albigesi cacciati in bando.

Si disse che fossero meticci prodotti dalle invasioni dei Goti o dei Saraceni — che fossero in origine spagnuoli fuggiaschi dall'invasione saracena, accolti di qua dai Pirenei per concessione dei Carolingi. — Il Littré inclina a ritenere che la parola *cagots* equivalga a *canes Gothi:* cani perchè di fede sospetta, come più tardi i cristiani marrani di Spagna e di Portogallo; ma ciò non regge, perchè erano diffusi in tutta la Francia occidentale e oltre i Pirenei in parecchie provincie spagnuole. — Da alcuni vennero confusi coi cretini gozzuti. — Opinione più probabile è che fossero discendenti da lebbrosi infetti di lebbra bianca e col lento estinguersi di questo male, restituiti un po' alla volta, di generazione in generazione, a condizioni fisiche finalmente normali.

Vennero spesso fieramente perseguitati: nelle guerre contro gli Albigesi massacrati a migliaia: abitualmente tenuti in disparte come appestati: non potevano parlare che fra di loro; erano obbligati a portare scarpe per non contaminare il suolo coi loro piedi, a

tenere sulla veste un brandello di stoffa rossa in forma di zampa d'oca perchè tutti potessero sfuggirli.

Veniva loro attribuita la propensione a tutti i delitti e l'abitudine di tutti i vizî; erano temuti perchè ritenuti in relazione collo spirito maligno. In chiesa dovevano stare appartati, e così i loro cadaveri nel cimitero: si dava loro da baciare la pace dal rovescio.

Vietate ad essi le armi e fino i coltelli a punta: vietati la fontana e il lavatoio comune: vietato di allevare bestiame fuorchè un porco e un somaro.

Riservate invece ad essi le funzioni sordide, ripugnanti e odiose: fabbricare le casse da morto, le forche da supplizio, le corde per impiccare. In giudizio ci volevano sette *cagots* per valere un testimonio ordinario.

Malgrado l'evidenza in contrario, ancora nel secolo XVII era pregiudizio generale che non avessero i lobi delle orecchie, che non sentissero mai il bisogno di soffiarsi il naso e che nascessero con due dita di coda.

Fa onore al governo di Luigi XIV aver cercato i modi più energici per combattere il pregiudizio e ammettere quei disgraziati (riconosciuti perfettamente sani da rigorose inchieste) all'eguaglianza della vita sociale; sebbene quest'atto di giustizia fosse un po' guasto dalla esigenza fiscale, che imponeva a ciascuno di essi il riscatto di due luigi d'oro una volta tanto: e così si rileva che nel 1683 e nel solo Bearnese erano circa 2500. Ancora alla fine del secolo scorso qualche vescovo si rifiutava di ammetterli agli ordini sacri; e la tradizione della loro ignominia sopravvisse anche alla Rivoluzione francese.

Non sono 150 anni passati che ad un *cagot* venne tagliata la mano che aveva osato intingersi nella comune acqua santa e venne inchiodata alla porta della chiesa.

Ancora nel 1842 quelli della Navarra spagnuola non avevano ottenuto il posto comune in chiesa: e an-

che al presente in alcune località dei Pirenei occidentali essi sono ridotti ad emigrare dalla persistenza dell'ostile pregiudizio.

Per conseguenza logica erano esenti dai carichi feudali: e, almeno nel Béarn, avevano il monopolio dell'arte muraria per le grandi fabbriche: quegli umili e vilipesi *maestri comacini* dei Pirenei edificarono il castello di Pau; erano incaricati della manutenzione e delle riparazioni ancora al tempo di Enrico IV, al quale anzi intentarono un processo per supplemento di prezzo.

Un poco alla volta sparirono: in qualche località che, secondo la tradizione, sarebbe abitata dai loro discendenti, accurate indagini hanno stabilito non esservi alcuna differenza fisica dagli abitanti dei paesi circonvicini: è rimasto solo nell'uso francese la parola *cagot*, indicante chi si distingue per devozione sospetta e antipatica.

Padre nostro che sei in cielo! come dovrà essere severo il tuo giudizio per coloro che nella tua chiesa cristiana elevavano così odiose barriere!

Sparirono anche i Templari che avevano edificato la chiesa di Luz e fondato nei Pirenei molte altre grosse commende: uno dei loro primi possessi in quelle parti fu il castello di Bordères, dove si era rifugiato Giovanni V conte d'Armagnac famoso per il matrimonio pubblicamente celebrato colla propria sorella Isabella. Ma quelli sparirono d'un tratto per la violenta oppressione e per gli spietati supplizi in cui si trovarono d'accordo un papa e un re francese, Clemente V e Filippo il Bello: ci fu inquisizione, ci furono processi: ma questi e quella condotti in modo da assumere il carattere di una preconcetta ed efferata persecuzione per mire di cupidigia e di politica ecclesiastica.

L'esame dei documenti relativi a quei processi ha chiarito alla critica moderna che i Templari non erano

scevri da colpe: che non per nulla in Germania si chiamavano *case da Templari* quelle dove le donne venivano tratte al vizio; che non per nulla i fanciulli inglesi si esortavano vicendevolmente a guardarsi dal bacio dei Templari: ma nei Pirenei essi non lasciarono che la memoria dell'enorme ingiustizia patita.

A poca distanza da Luz, a Gavarnie, ancora nel 1824 si mostravano le teste di dodici *martiri* Templari ivi decapitati: e diceva la leggenda che ogni anno, la notte anniversaria dell'abolizione dell'Ordine, apparisse nel cimitero una figura armata di tutto punto, ravvolta nel mantello bianco colla croce rossa, gridando tre volte « Chi difenderà il sacro Tempio? Chi libererà il Sepolcro del Signore? » E i dodici teschi si riscuotevano e chiocciando le loro mandibole sdentate rispondevano: « Nessuno, nessuno: il Tempio è distrutto! »

Erano autentici quei teschi?

È vero che i Templari anche a Gavarnie avevano costruito una chiesa, una piccola commenda e l'ospizio della Maddalena: ma dice la cronaca che i 16 o 17 Templari di Gavarnie furono nel 1307 condotti ad Auch per il processo ed ivi bruciati vivi, come era di prammatica trattandosi di condannati per eresia e per altri delitti allora puniti col fuoco.

★

Fra Luz e Gavarnie il paesaggio va prendendo un carattere sempre più imponente; l'aria, fredda anche d'agosto, fa sentire la vicinanza dei nevai perpetui. La strada è magnificamente tagliata con un ponte ordinato nel 1860 da Napoleone III che vi si riposava dalla guerra d'Italia: nell'iscrizione alla base della colonna commemorativa il suo nome è ora mezzo cancellato: ma non si cancella il glorioso nome di *Solfe-*

rino dato allora ad una cappella costruita sull'antico romitaggio.

È la strada più frequentata dai visitatori dei Pirenei perchè conduce al famoso *circo* di Gavarnie, classificato come una delle grandi meraviglie naturali della Francia: pur troppo la frequenza della clientela di *touristes* finisce a popolare di prosa le più grandiose e poetiche scene: il circo è una di quelle che meglio resistono alla profanazione della volgarità. Il Taine vi ha dedicato parecchie pagine che lo descrivono con precisione; ma vi si nota una certa stanchezza del grandioso e quasi la fretta di liberarsi da un compito difficile. Ed ha tentato di sbrigarsene colla caricatura, quasi emulando colla penna i disegni di *Gavarni*, al secolo Paul Chevalier. Più coscienziosi, più sudati, ma non più felici sono gli sforzi descrittivi dell'Arbanère, che ricorre invano a Dio, ai monumenti di Roma e a tutta la tavolozza sentimentale.

Gli è che la montagna non si può superare nè descrivere se non a lento passo: neppure la focosa prosa di Michelet può dare la scalata d'un tratto a quelle enormi freccie di granito che squarciano il seno azzurro dei cieli.

I pratici del luogo dicono che il circo andrebbe studiato a tutte le ore, da tutti i punti di vista.

Le ore che più si rassomigliano sono quelle del tramonto e del levar del sole: in esse la gamma dei colori roseo, purpureo, violaceo, aureo, flammeo, grigio, glauco, azzurro, turchino pare la stessa: ma l'impasto è assai diverso.

Così all'ingrosso il circo è un'immensa parete verticale a semicircolo, con strati di nevaio alternati e banchi di calcare diventato nero a forza di secoli. Quando si sciolgono le nevi, dall'alto precipitano sei o sette cascate iridescenti: nell'estate una sola rompe col suo moto quella solenne monotonia: se ne distin-

gue il lampeggio fino da venti chilometri; ma quantunque faccia un salto di 422 m., solleva appena un discreto sussurro nel silenzio di quella immensa solitudine.

In codesti Pirenei centrali vengono indicati parecchi altri *cirques* (nel dialetto *oules*) insenature circolari di roccie tagliate a picco, le quali si sprofondano e si allargano nel muraglione immenso della catena principale, che si svolge elevata sull' ammasso delle diramazioni secondarie: ma nessuno è così grandioso nè così esattamente risponde al nome di *circo* quanto quello di Gavarnie, in cui tre ordini e migliaia di gradini sono segnati nettamente sul grigio scuro delle roccie dalle candide striscie della neve eterna. Al disopra sporgono in lontananza, ma sembrano a ridosso le creste dentellate, le cupole tonde, le gigantesche scarpate di altre montagne, come per coronare il circo d' un attico bizzarro e fantastico.

Questo è più circo che non siano *bocche* quelle di Cattaro, *porte* quelle *di ferro* del Danubio, *corno* e *conca* d'oro i porti di Costantinopoli e di Palermo, *cornice* la strada ligure, denti, sierre, aguglie le cime così designate di tanti altri monti.

Ne ho prova dalle stesse sciocchezze che si leggono nell' albo della locanda di Gavarnie: ci ho trovato le solite satire francesi all' indirizzo delle suocere, lagnanze sul servizio delle guide, aspirazioni suggerite dalla rinfrescantissima e rivivificante sorgente dei Serradets, cui si attribuisce la virtù della leggendaria fontana di Jouvence e del siero di coniglio. Vi ho trovato le non insolite espressioni sentimentali, e anche queste due dichiarazioni:

Bellissimo il circo di Gavarnie, ma ci mancano le cavallerizze.

Au cirque de Franconi
J' ai vu cascades et chûtes;

Au cirque de Gavarnie
J' en ai vu de bien plus pschuttes.

Per quanto grandioso, è così armonicamente disposto che pare piccolo e dà realmente l'immagine di un circo da spettacolo a pagamento.

Ritrovando al convegno di Gavarnie la folla dei *tartarins* parigini o che si danno aria parigina, ben lisciati di pomata, con stivali all'inglese, caracollanti con pose teatrali, trionfanti per aver potuto cogliere una bianca stella di *edelweiss* o una azzurra campanula di aconito, o sterpare una verghetta di tasso baccato nelle vicinanze del circo, non è meraviglia di leggere nell'albo simili produzioni.

Non mancano però di passaggio i veri amici della montagna, i veri alpinisti.

★

Diede il buon esempio, nel 1581, il duca di Candale con una prima ascensione alla cima del Pic du Midi, adoperando scale e arpioni e ganci fatti espressamente: gli tenne dietro Palma-Cayet lettore di Enrico IV, e per discendere dovè lasciarsi scivolare seduto.

Nel 1742 l'astronomo e avvocato generale De Plantade, settuagenario, vi morì di soverchia fatica ma, pare, contento, perchè disse spirando: « Oh! come è bello! »

Ora c'è il conte Enrico Russell, che passa gran parte dell'anno in una grotta da lui accomodata presso la sommità del Vignemale e nell'estate fa lunghe escursioni da una cima all'altra, dormendo a cielo scoperto dentro un sacco di pelle d'agnello. I Pirenei gli hanno ispirato poesie e i *Souvenirs d'un montagnard.*

Io non sono alpinista e mi sono contentato di discorrere colle guide di Gavarnie: le quali (sebbene

considerate le migliori dei Pirenei) come tutti i bearnesi e baschi preferiscono far amicizia col forestiero al prestar servizio: sono agili e svelti ma del ghiaccio non così pratici come i cacciatori di camosci: e vanno per conto loro senza troppo preoccuparsi dei guidati. Se ne fa l'esperienza anche al circo, dove c'è qualche passo relativamente difficile ai novizi: gli atti di inferiorità e di subordinazione non sono del loro gusto; come il popolo essenzialmente democratico di Firenze trattano volentieri alla pari.

Gran discorsi dell'inverno passato, che pare sia stato terribile. Gavarnie fu quasi sepolta sotto la neve: le valanghe produssero col vento grandi ruine: facevano ponte sul Gave e cogli stillicidii vôlte di ghiaccio: in qualche punto formando trincee produssero dilagamenti temporanei. Il circo allora prende un colore bianco perlaceo, marmoreo e diafano.

★

La peggiore stagione nei Pirenei francesi è la fine di aprile: è allora che il vento di Spagna vi solleva impetuose tormente di neve e di ciottoli; il raddolcirsi della temperatura fa precipitare le valanghe.

D'estate vi sono pericoli e fatiche da superare per l'alpinista; le cime dominanti sono almeno a 24 ore di cammino dai più prossimi alberghi. Meno il Pic du Midi, che ha un'albergheria a 2400 metri sul livello del mare, non si trova nemmeno una crosta di pane al disopra dei 1500: le capanne dei pastori spagnuoli è meglio evitarle — dicono le guide bearnesi con misteriosa reticenza. — Quindi chi vuol percorrere le alte regioni conviene sia disposto a dormire parecchie notti all'aria aperta: sulle cime le serate sono generalmente calme anche se in basso imperversa l'uragano: in ogni modo questo

è preannunziato dal colorito purpureo e violetto che lo scirocco spagnuolo getta, come un velo di giacinto, sulle nevi: le nebbie sono frequenti nelle mattinate, il che non toglie temperatura torrida nelle ore meridiane. Infatti i ghiacciai, o piuttosto nevai, non discendono così in basso come nelle Alpi e non raggiungono il limite delle foreste.

Poi, ci sono gli orsi e i lupi: non si incontrano facilmente; chi ha l'onore di conoscerli da vicino assicura che il lupo è timido e l'orso più ancora; ma quando si incontrano, si preferirebbe vedere da lontano un camoscio. L'animale veramente pericoloso è una grossa e corta vipera.

Il cane dovrebbe essere l'amico dell'uomo; ma il grosso cane bianco dei Pirenei, a larghe macchie nere o gialle, se è di guardia alle mandrie si mostra poco ben disposto per chi passa anche da lontano.

I lupi sono quasi estinti grazie alla loro ghiottoneria per i pasticcini di carne.... e alla loro ignoranza che i pasticcini vengono conditi di stricnina.

All'orso si dà la caccia più onestamente: è una bella preda, spesso assai diversa da come viene descritta nelle note caratteristiche compilate dai naturalisti. Questi danno per l'*orso pirenaico*, varietà dell'orso bruno, i seguenti connotati: « vello biondeggiante: peli biondi all'estremità, nel resto foschi, più biondi sul capo: piedi neri ». La verità è che il vello varia dal marrone scuro al fulvo isabella: almeno da quelli che ho visto impagliati, o vivi a ballare per forza condotti dagli zingari.

A sempre maggior vanto delle caccie del Re d'Italia, gli stambecchi son diventati rarità: si rammenta che un giovine stambecco, preso nel 1871, venne fatto allattare da una capra e fu venduto a Vittorio Emanuele.

Se rapidamente spariscono i rappresentanti della

fauna, come il diboscamento fece strage della flora, rimangono almeno le leggende?

Ne erano ricchissime le credenze poetiche di quei montanari, a cui la stessa natura tormentata del paesaggio, la violenza delle bufere, le voci paurose del vento, i misteriosi sussurri delle foreste, eccitano le fantasie alle visioni del soprannaturale: Dio, il diavolo, i genî buoni e cattivi, le fate benefiche e maligne, i tesori nascosti e i minacciosi incantesimi; tutta una mescolanza di superstizioni pagane e cristiane e musulmane, classiche e barbariche, iberiche, celtiche, romane, basche, spagnuole, francesi si era successivamente formata sul passaggio delle orde, degli eserciti, dei pellegrini, dei contrabbandieri.

Qualche cosa è rimasto, se non nella fede, almeno nella memoria di quelle genti: qualche cosa ancora raccontano con un cauto sorriso verso lo scettico straniero, forse nel loro intimo con paurosa religione.

Qui è una grotta dove basta deporre una matassa di lino perchè le fate si diano la pena di filarlo; altrove si nascondono *las hadas monederas*, le fate monetarie, o i tesori perduti dai Mori sconfitti. Quello è il picco di Campan, il quale racchiude una campana che il diavolo suona la notte di Natale. Quell'altro è il picco di Anie, dove cent'anni addietro gli abitanti avrebbero massacrato chi avesse voluto tentarne l'ascensione, e cinquant'anni fa l'avrebbero almeno caricato di maledizioni, perchè lo credevano dimora riservata del *signore selvaggio*, vestito di fuoco e scatenatore di uragani.

Sono principalmente i Pirenei centrali, più dirupati e paurosi, dove rimangono le leggende. Ivi troneggia la Montagna maledetta, ravvolta nel suo lenzuolo di neve, dove c'era un paradiso che fu distrutto dall'ira di Dio provocata dalle prevaricazioni e dalle orgie sfrenate e dai bestiali amori dei privilegiati che lo abitavano.

★

Fu detto che la montagna è il luogo di elezione per i grandi orgogliosi: essa è pure un asilo per gli umili, per i battuti, per gli sconfitti: sulle montagne si rifugiarono i frantumi dei popoli, si rifugiano le vecchie idee cacciate dalla pianura aperta alle novità: si rifugiano gli uomini che non trovano da amare e non vogliono odiare.

Oh, l'amore non sfuma su quelle sommità: fra le molte etimologie di *Pirenei* la più antica è che Ercole Tirio, sbarcato al piè di quei monti, vi seducesse Pirene figlia del re.

E nell'albo della locanda di Gavarnie qualcuno ha voluto lasciare scritta l'impressione sentimentale dei « laghi che fanno venire a due innamorati il sogno « di esservi seppelliti insieme ».

I Pirenei, come non hanno veri ghiacciaj, così non sono preceduti da quella fulgente corona di veri laghi che abbelliscono le Alpi: hanno però a grandi elevazioni una quantità di minuscoli laghetti, come i pochi negli Appennini di Toscana e come i moltissimi dei Carpazi galiziani: nella catena se ne contano 602. Dalle altezze dove volano le aquile rapitrici dei teneri agnelli, devono parere colossali gemme di zaffiro, di smeraldo, incastonati nelle roccie tagliate dall'Eterno gioielliere. I più piccoli sono le sorgenti, gli *occhi* della Garonna: così piccoli che vennero circondati da un muricciolo perchè nulla vada a turbare sino dall'origine la purezza del fiume: questo è assai torbido a Bordeaux, è già di mediocre limpidezza a Tolosa, ma nel suo corso superiore ha chiare acque al pari di tutti i Gaves che concorrono a formare l'Adour.

Correndo da prima lungo la frontiera spagnuola,

a un tratto pare inabissarsi nella paurosa buca di Toro: ricompare poco lontano come risorgesse dal sepolcro, spumeggiante per la fatica durata nelle asperità sotterranee, illuminando la valle collo scintillìo riflesso dei raggi solari: poi precipita da due o tre cascate l'una sopra l'altra in un vortice, dove i boscaiuoli aragonesi fanno miracoli di agilità e di audacia per dare l'aire ai tronchi d'abete che devono viaggiare coll'acqua. È proverbio che l'aragonese dei Pirenei conficca i chiodi colla testa.

Reduce dagli spettacoli, dalle bellezze, dalle grandiosità, dalle varietà, dalle fantasmagorie della montagna, dalla immensità di quei paesaggi dove gli occhi non si saziano di vedere, dove agli orecchi vengono le musiche ineffabili del torrente, dove l'odorato si inebbria dei più puri aromi del bosco e del prato, il poeta si è fermato nella valle *del giglio* sopra Luchon; così detta perchè vi abbonda il giglio salvatico dal calice misto di bruno e di paonazzo, somigliante al giaggiolo fiorentino.

Il poeta è Vittor Hugo e scrive le sue impressioni con enfasi seicentistica:

O sommità! campanili del mondo ove suona la tempesta — meridiane dove la valanga mugghia ad ogni ora — roccie, aspre cime, vecchi altari di granito — ove sfuma la nube, incenso della terra — vecchi torrenti che sibilate nelle vostre canne di pietra — vecchi abeti che sembrate monaci impietriti....

Il malanno dei poeti è quello di suscitare una corte di poetastri imitatori e adulatori. Augusto Vacquerie prende la penna ancora intinta dell'inchiostro di Vittor Hugo e scrive:

In questo tempio, o poeta, o sublime gran sacerdote — appresso a te, io meschino, a qual titolo comparire? — Tu lo imponi? ebbene: io pretendo l'onore — di agitare il turibolo come un acolito.

È da questi turiferari che Vittor Hugo si lasciò persuadere a ordinare per testamento la stampa delle sue opere postume, aggiungendo grossa mole di scorie, di cascami, di ritagli e di scampoli e ben pochi gioielli a quello con cui da vivo aveva creduto di affrontare il pubblico. Uno dei nuovi volumi costituisce il poema di *Dio* e in esso un episodio di 340 versi descrive come si sarebbe scavato per virtù di una prima goccia d'acqua a forza di secoli il Circo di Gavarnie. È il brano migliore di tutto il poema: in esso Vittor Hugo si dimostra mirabolante giocoliero di metafore e stupefacente maneggiatore di iperboli; non il Michelangelo ma il Bernini della poesia, con forme imaginose d'energia che sbalordisce.

Il poeta ha accettato l'idea scientifica moderna della formazione geologica per via di lenta deformazione. Il risultato visibile dà invece a Taine il positivista, la poetica idea di una stabilità incrollabile e d'una eternità assicurata.

IV

Sulle tracce di Orlando.

La breccia di Orlando — S. Giovanni Piè di Porto — I preti contrabbandieri — La stanza di Don Carlos — La leggenda di Roncisvalle — Le tombe dei paladini — La badia di Sancio il Forte — Le pantofole di Turpino — Passeggiata di 25 chilometri — Le delizie di Biarritz.

Fra i picchi dai quali è sormontato come da superba corona il circo di Gavarnie ve n'è uno chiamato *la breccia d' Orlando*.

Vi si arriva in tre ore e mezzo da Gavarnie, prima a traverso i prati, poi per un imponente deserto di pietre di neve e di ghiaccio, scegliendo tra i faticosi labirinti di blocchi morenici e un piano inclinato di nevaio, fino al bastione di ghiacciaio che sostiene un ultimo campo di neve, oltre il quale ancora una fossa nel ghiaccio scavata dai raggi del sole oppone l'estremo ostacolo.

La breccia è larga circa 40 metri alla soglia: le due pareti si allargano fino a 60 metri più in alto e raggiungono un'altezza che varia fra i 150 e i 200 metri.

È uno spacco enorme, un gigantesco portone fra la Francia e la Spagna: passaggio ora frequentato soltanto e a mala pena da alpinisti e da contrabbandieri: vuole la leggenda che vi siano passati, sfilando al suono dell'*olifante*, Carlo Magno e i suoi

guerrieri e i suoi paladini, dopo che Orlando spaccò la roccia a colpi della irresistibile spada, che mi par giusto chiamare in italiano *Durindarda*, perchè così è scolpito il suo nome fino dal secolo XII sulla porta del duomo di Verona.

L'idea di battagliere imprese viene naturalmente dall'aspetto di quei luoghi dove pare che si dessero convegno i giganti per fare il caos. Appena le notti diventano fredde così da congelare i massi erratici al ghiacciaio, ma ancora vi succedono giornate calde, nelle ore meridiane si scatenano i massi e schiantano i blocchi di ghiaccio con formidabili cannonate che rendono assai pericoloso il giro superiore del circo.

La tradizione leggendaria dell'eroe, cui l'Ariosto eresse imperituro monumento col suo sereno e sorridente poema, ha profuso il nome di Orlando nei Pirenei.

Presso il torrente che sgorga dal nevaio sotto la breccia si vede una roccia come schiacciata da un formidabile maglio: per quelli del paese è l'impronta dello zoccolo di Bajardo, il cavallo d'Orlando.

L'epica lotta fra cristiani e saraceni ha lasciato le sue tracce nelle fantasie, altrettato incancellabili come se fossero scolpite in bronzo: a mezzogiorno come a settentrione dei Pirenei.

Di là dalla breccia, giù in Spagna, il monte Perduto, il sommo di Ramond e il Cilindro formano il gruppo *delle tre sorelle*: ciascuno è la tomba di una delle tre sorelle che morirono di dolore per la morte dei loro fidanzati nella lotta suprema coi Mori. A due giornate di marcia è il *Salto de Roldan*: due colossali pilastri di roccia rossa alti 250 metri, sulle due rive del rio Flumen, sembrano attendere le travature di un ponte aereo che nessuno mai vorrà gettare.

Quelle regioni montuose dell'Aragona furono il

nucleo delle rivincite cristiane, il nido dei *reconquistadores* spagnuoli; anzi non furono mai completamente soggiogate dai Mori: in certe solennità ancora vi si rappresentano battaglie simulate fra mori e cristiani.

Sul versante francese, anche giù in Guascogna, restano almeno i nomi e le memorie di diverse *pietre d'Orlando*: se non ci fossero stati gli iconoclasti della Rivoluzione, si vedrebbe ancora ad Arcizac la statua equestre del prete Missolin che le ragazze inghirlandavano di fiori il 24 di maggio, nel qual giorno del 733 egli aveva guidato i paesani a disfare i resti dell'esercito moresco già sconfitto da Carlo Martello.

Così vi ha ricordo di parecchie località, *rocche Orlande*, *monti Orlandi*, che, sebbene derivassero forse il nome da altre circostanze, avevano creduto di onorarsi attribuendo al paladino la propria etimologia ed erigendogli statue.

Nelle vallate francesi non ebbero signoria feudale se non gli *abati laici* ivi stabiliti da Carlo Magno a difesa della frontiera. I Saraceni resteranno il nemico nazionale anche secoli dopo che dovettero rinunziare all'invasione della Francia, e quando la riscossa degli spagnuoli li avrà già respinti dalle falde meridionali dei Pirenei: questo può concorrere a spiegare l'entusiasmo che trovò in Francia la predicazione della prima Crociata e col quale vi parteciparono i Bearnesi.

Tutti vogliono essere stati dei primi all'assalto di Gerusalemme: fra i pretendenti c'è anche il conte Gastone, il quale avrebbe inalberato le *vacche bearnesi* sopra una delle torri della città santa, al pari di Pazzino de' Pazzi col giglio fiorentino.

Nella breccia d'Orlando fu praticato dal club alpino un rifugio (2804 m. d'altitudine) capace di 10 persone, una semplice cavità protetta da muro a secco: lì presso è un'iscrizione commemorativa che ricorda

nel 1828 la visita della duchessa di Berry col brillante e frivolo seguito della restaurata Corte borbonica. Questo è l'unico documento veramente storico della località; ma la breccia non diventerà per questo *della Duchessa*: rimarrà eternamente *la breccia d'Orlando*; e lì presso il *dito della falsa breccia*, obelisco naturale alto 20 metri, sembra posto per indicare ai lontani la prodezza degli eroi, che vollero cercare un passo così difficile a pochi chilometri dal valico naturale dove si arrischiano anche in dicembre i negozianti di bestiame.

Non si fa un passo nei Pirenei colla cronaca di Carlomagno senza trovarvi le tracce leggendarie di Orlando.

Si vuole che a S. Savino la prima badia fosse edificata da Carlo: e si soggiunge che Orlando vi fu magnificamente ospitato dai monaci, e che per riconoscenza spaccò in quattro i due ostili giganti Alabastro e Passamonte forzando il loro fratello Morgano a ricevere il battesimo.

Fra tutte le gesta d'Orlando nessuna più magnifica della sua morte a Roncisvalle: essa riceve un alto significato morale dalla gloria che fa risplendere l'eroismo soccombente all'avverso destino: è la più bella lezione per il guerriero, al quale insegna che la vittoria non è condizione necessaria per ottenere l'apoteosi, che a questa è sufficiente il sagrifizio di sè stesso colla fedeltà alla bandiera.

« Noi dobbiamo star fermi qui per il nostro Re. Si « deve, pel suo signore, affrontare qualunque pericolo, « ci si dovesse perdere il pelo e la pelle ». Con queste parole, la mattina della battaglia di Hastings, in cui Guglielmo il Normanno doveva conquistare l'Inghilterra, il bravo troviero Tagliaferro animava le truppe cantando le prodezze degli eroi morti a Roncisvalle.

Sia storia autentica o leggenda, è bene credervi. E però non volli darmi il torto, viaggiando nei Pirenei, di omettere una visita riverente al luogo dove sarebbe avvenuto l'atto più eroico che sia mai stato celebrato dalla poesia cavalleresca.

Nei teatri popolari dei *pupi* a Palermo si può assistere per 2 centesimi a ciascuna delle successive rappresentazioni del ciclo di Carlomagno: ma tutti pagano volentieri 30 centesimi per la *Rotta di Roncisvalle* che chiude la serie.

La fama popolare di Orlando avea varcato anche l'Adriatico: c'è una statua di guerriero a Ragusa che il popolo, quando non era ancora conquistato dalla propaganda croata, battezzò per Orlando.

Non per nulla il nostro vivente poeta italiano nelle *Rime nuove* si mostra come perseguitato dal fantasma di Roncisvalle, sia che si rivolga alla rima celebrandone i cicli più famosi, sia che inneggi alle ispirazioni di Vittor Hugo, sia cercando nella poesia popolare spagnola e portoghese il pianto per i caduti nella memoranda battaglia.

★

Si prende a Bajona la ferrovia che risale fedelmente il corso della Nive: paese più ameno che alpestre.

La compagnia di alcuni ufficiali che discutevano senza fine sul permesso di riaccomodare la pompa dell'acqua al pozzo della cittadella di S.t Jean-Pied-de-Port era ciò che ci voleva per farmi riflettere alla profonda differenza fra gli eserciti di Carlo Magno e quelli della Repubblica presieduta dal signor Faure: il sistema militare moderno è certamente perfezionato: se Orlando aveva bisogno di dar da bere ai suoi guerrieri li mandava senz'altro ad attingere acqua nella limpida cor-

rente della Nive: col sistema moderno avrebbe dovuto spedire un messo ad Acquisgrana ed ottenere un decreto motivato da Alcuino, il solo che sapesse scrivere nel ministero dell'Imperatore dalla barba fiorita.

Oltrepassati i bagni di Cambo, si entra col fiume in una angusta gola che i Baschi del luogo chiamano *porta cattiva:* l'antica strada mulattiera vi passa sotto un arcata ogivale tagliata nella rupe: i francesi lo chiamano il *passo* anzi più esattamente il *colpo di tallone di Orlando,* secondo la leggenda che Orlando avrebbe con un calcio a rovescio aperto quel buco.

Gli ultimi chilometri si fanno ancora in diligenza e si entra così al gran trotto in S^t^. Jean-Pied-de-Port, così detto perchè al piede del passo (*port*) di Roncisvalle.

È difficile desiderare una località più caratteristica e più pittoresca.

Vauban vi perfezionò la cittadella facendone un gioiello, una *bomboniera* di fortificazione, come lui stesso la vantava, ma che non trattenne Wellington dal penetrare in Francia nel 1813 neppure quanto il forte di Bard aveva trattenuto Bonaparte nella discesa dal Gran San Bernardo in Italia.

Questa cittadella è così graziosamente mascherata dalle querce e dai castagni sulla collina che non mi riescì di vederla sebbene mi trattenessi qualche ora.

Passavo e ripassavo i tre ponti; entravo ed uscivo dalle porte, giravo dentro e fuori le mura vecchie di quattrocent' anni al pari della chiesa, che ha per campanile la torre sulla porta a cui mette il ponte più antico. Tutto questo è costruito di pietra più rosso-sanguigna che grigia con tinte nere alle commessure.

La popolazione è di Baschi: razza singolarissima per lingua e per costumi e per carattere: ma io non sono abbastanza impostore per darmi l' aria d' aver preso sul loro conto tutte le informazioni che potrei co-

piare da tanti libri stampati, nel tempo in cui il trattore mi preparava, sia pure con accuratezza da cucina francese, un pollo in salsa bianca guernito di ova sode. — Giacchè ora ci sono colà due buoni alberghi francesi, mentre settant'anni fa bisognava che i passeggeri si contentassero dell'unica *posada* alla spagnuola.

Notai soltanto ciò che mi dicevano assai chiaramente sulle case le iscrizioni scolpite nella solita pietra rossa. Quando ancora non usavano le tavole del catasto, l'apposizione degli stemmi o dei nomi serviva a documentare la proprietà degli stabili. I Baschi non avevano classi privilegiate nè titoli feudali: quindi nessuno stemma: nomi e cognomi: e quasi sempre appajati nomi e cognomi di coniugi, indizio di un' eguaglianza di diritti civili che i moderni femministi cercano invano nel Codice Napoleone e nei codici derivati da questo. — Per esempio:

Pierre Caninodo notaire royal et Marianne Beretesche conjoints, maîtres de la présente maison, ont fait cette réparation 1756.

Passanante, il mattoide che attentò alla vita del nostro Re Umberto, nel reclusorio dell'Ambrogiana ha il passatempo di intagliare in legno: per esempio scolpì il simbolo del matrimonio, ossia un uomo e una donna legati da ceppi comuni. È un concetto che espressero molti altri filosofi, ai quali nessun criminoso attentato ha aperto e rinchiuso dietro le porte di un manicomio criminale.

A S.t Jean ho avuto la soddisfazione di leggere:

Vivons en paix — Pierre Ezpellet et Jeanne Iribarne conjoints — année 8.e — 1800.

Dopo i confetti potevano parlare con esperienza dei difetti; ha quindi un valore senza eccezioni questa dichiarazione fra vivi di un buon accordo coniugale che

generalmente troviamo esaltato soltanto sulle lapidi dei cimiteri, conforme a una sentenza che pure leggevo sopra una terza casa:

Post funera virtus vivit.

Oltre il rogo non vivono più nemiche neppure le ire di famiglia.

Il tintinnio dei sonagli interruppe le mie esplorazioni avvertendomi che la diligenza mi attendeva: ma ci volle mezz'ora per completare il carico: il vetturale aveva una quantità di commissioni e, spagnuolo, non si affrettava.

Si partì a questo modo: a cassetta il vetturale, un uomo e due donne: dentro quattro preti ed io laico: aggiungete alcune valigie e una discreta quantità di *altri generi:* pensavo che quelle due mule dall'apparenza meschina avrebbero durato assai fatica a trascinarci per 30 chilom. di cui 15 in salita del 35 per 1000.

Prima di parlare, cominciai dall'ascoltare: lo spagnuolo non è duro ad orecchie italiane: seppi ben presto che i quattro preti erano reduci dai bagni di S. Sebastiano e da un giro di piacere a Bajona: e che rientravano presso le loro anime in Spagna imbottiti di roba di contrabbando: infatti sudavano come se avessero fatto la strada a piedi. Si consultarono e decisero che, avendoci ancora 10 chilometri prima della frontiera, potevano per il momento alleggerirsi. Si sbottonarono le tonache e le sottovesti; venner fuori tele da biancherie, stoffe da vestiti, chincaglierie e minutaglie, commissioni senza dubbio delle loro perpetue o delle loro protette: infatti quando il più giovane dei preti, un bel giovane in verità, si trasse di sotto al panciotto un magnifico scialle di seta ricamato e a lunghe frangie, i colleghi non mancarono di farvi commenti allegri.

Però man mano che i chilometri lentamente passavano fra le ruote e ci si avvicinava alla frontiera, essi

ritornarono al serio e alla discussione sul miglior modo di farla in barba alla finanza.

Il più vecchio e più curioso, un curato rimasto grosso anche dopo levato tutta quella zavorra, previe le solite manovre per entrare in discorso, si decise ad informarsi dell'esser mio.

Risposi in francese: non capiva: anche gli altri dichiararono: *no hablamos frances.*

E allora parliamo in latino: *Italicus sum: Roncesvalem peto, loca celeberrimae pugnae et cœnobium visere quaerens....*

Tre di loro posero mano al breviario e mi dimostrarono recitandolo a mezza voce che il latino per lo meno lo sapevano leggere: il quarto, il più giovane, continuò garbatamente la conversazione dandomi del *voi* anche in latino, parlando il latino con una disinvoltura che gli invidiavo.

Quanto alla letteratura italiana, si compiacque di sapere che abitavo Firenze la patria di Dante Alighieri: ma quando gli dissi che un gran poema sulle gesta di Orlando era quello dell' Ariosto, mi interruppe....

— *Est ne amicus vester, iste poeta?*

Ebbene? c'è poco da ridere: quanti di noi della letteratura spagnuola sappiamo poco più che il nome di Cervantes e del *Don Chisciotte!* Lui sapeva di Dante e della *Divina Commedia:* pari e patta.

La vettura si era già fermata più volte, ad ogni casupola lungo la via: qui il vetturino consegnava un pacchetto, altrove un pane o un otre di pelle di capra gonfio di vino: pareva la provvidenza della vallata: intascava qualche centesimo e ridava il trotto alle mule senza mai frustarle. Malgrado il sole ardente del pomeriggio d'agosto le mule non sudavano e non alteravano un istante l'andatura.

Ad una certa casa di signorile apparenza la fer-

mata fu assai più lunga: venne fuori una vecchia vestita di nero come una beghina: conosceva il curato grosso: ci fu animata discussione: e finì che i preti consegnarono alla manutengola una buona parte del contrabbando: il resto, quel tanto che poteva decentemente passare per naturale pinguedine, lo ricollocarono fra la camicia e il panciotto riabbottonandosi accuratamente la tonaca.

Poco dopo, ecco la dogana. Il brigadiere dei *carabineros de la Reyna* — calzoni turchini a banda rossa, senza cravatta, in maniche di camicia — appena vide i quattro preti si tolse il berretto: poi riconobbe anche lui il curato grasso: scambio di amichevoli complimenti, di sigarette e di fiammiferi. I preti avevan riacquistato il buonumore e facevano il chiasso, canzonandosi a vicenda per aver lasciato una parte del carico alla vecchia signora di là dal confine. Ormai avevano l'aria di padroni in casa loro.

Altri quattro chilometri di trotto più serrato: siamo a Valcarlos, discreta borgata, con locanda e stabilimento di bagni deserto come un lazzaretto in tempi di patente netta. Dal modo come il vetturino scende e si atteggia capisco che si tratta di rinfrescare le mule e che ci vorrà tempo: ne approfitto per andare innanzi a piedi, sgranchirmi e respirare la buona aria fresca dopo due ore di contatto con quegli abiti talari troppo profumati di incenso stantìo.

Vedo elevarsi in fondo alla valle la montagna erta e grossa, solcata dai bianchi chilometri: e vedo bene che non saremo lassù prima di notte.

Quando la vettura mi raggiunge, trovo con piacere che l'uomo e le due donne sono smontati: ho il posto libero a cassetta presso il vetturale e posso godere completamente il paese intorno al quale la strada comincia ad elevarsi a zig-zag.

La vallata si restringe come una chiusa fra montagne irte di pietroni che sporgono dalle felci e che ben presto fanno cessare del tutto la rada boscaglia di roveri.

Che ivi la retroguardia di Carlo Magno abbia potuto essere tagliata fuori dalle genti del luogo, che facevano rotolare i macigni a schiacciare i guerrieri sfilanti nel fondo (come fecero gli Svizzeri a Giornico) è perfettamente verosimile.

Il vetturino, il *cochero*, invece mi richiama ad avvenimenti assai più moderni.

Non avea parlato che per incoraggiare le mule con rauche voci gutturali, per ringraziarmi d'un sigaro e per domandare a tutti i pedoni discendenti da Roncisvalle — Per piacere, è buono il *porto?* —

Mi pare d'aver già detto che *porto* è chiamato nei Pirenei il colle di passo.

Per quanto vedessi in alto il cielo sereno e mi sentissi intorno l'aria perfettamente tranquilla, quella insistente domanda mi persuadeva che nei Pirenei il tempo si considera molto variabile e che ci poteva toccare assai facilmente la burrasca.

A un certo punto il *cochero*, additandomi le alte cime, fece un discorso bilingue dove mi riuscì di capire poche parole: *Franceses.... Españols.... fuego.... Napoléon trois....*

Pare insomma che raccontasse d'uno scontro, di fucilate, tra Francesi e Spagnuoli al tempo di Napoleone III: si trattava di carlisti sconfinati? si trattava di contrabbandieri?

Nè carlisti nè contrabbandieri sono mai mancati in questo secolo nel paese a cui ci si andava inerpicando: probabilmente i quattro preti dentro la vettura erano carlisti, come di certo s'erano svelati contrabbandieri.

Di questi *bandoleros*, nei Pirenei l'epoca classica

fu al tempo di Napoleone I e del blocco continentale, come in tante altre parti d'Europa soggette alla tirannide napoleonica.

Essi formavano delle vere carovane: preceduti da un gruppo di armati con ottime carabine, i mulattieri seguivano guidando ciascuno sei o sette muli ben carichi: un altro plotone armato chiudeva la marcia. Ve n'erano anche di dugento muli con cinquanta uomini di scorta: e marciavano anche di notte rischiarando il sentiero con torcie a vento: bisognava che le guardie e i funzionari del cordone doganale chiudessero bene gli occhi per non vedere: preferivano accettare uno scudo per ogni mulo piuttosto che assaggiare le palle di carabine infallibili.

Ma anche prima delle guerre napoleoniche in Spagna il contrabbando fioriva, perchè alcune provincie (per es. la Biscaglia e la Navarra) godevano l'esenzione dai dazi, a differenza delle altre: il mestiere del contrabbandiere non era punto disonorante per gli Spagnuoli e per i Baschi: lo consideravano come una guerra legittima contro l'abuso e la tirannia fiscale: in parecchi luoghi vi si arrischiavano animosamente anche le donne. Così possiamo serbare tutta la simpatia per l'adorabile *Carmen* di Bizet, ed io non trovavo nulla da ridire sul conto dei miei compagni di viaggio.

Il sole era già tramontato quando il *cochero* si fermò alle casupole di Grosgarai: i preti vi entrarono ad accettare un bicchiere di vino mentre le mule si rinfrescavano. Nessuno pareva volersi affrettare quantunque i riflessi di un lampeggiare al di là del monte in Aragona accennassero che non a torto il *cochero* domandava se il *porto* era buono.

Da quel punto la strada, sostenuta da terrapieni foderati di massicci muraglioni, fa sempre più frequenti e più erti i ziz-zag per dare la scalata all'ultimo tratto.

— Lampi *de calor* — dissero i preti rimontando in vettura: ma di mano in mano che faceva scuro, folate di vento sempre più vive scendevano ad agitare le chiome dure degli abeti ormai succeduti alle querci.

★

Roncisvalle non mi si poteva presentare in modo più fantastico.

Quando si giunse alle rovine di una cappella che segna la sommità del *porto*, era già notte nera: il vento, furioso e continuo, empiva l'oscurità con nuvole di polverone, poichè già da qualche settimana non pioveva lassù. I lampi *de calor* squarciavano ogni tratto le tenebre: al bagliore istantaneo vedevo comparire tra le nere masse dell'abetina, in una radura bassa, pallidi riflessi di muraglie, di torri, di tetti acuminati; ombre fuggitive mi davano le forme confuse della badìa, che tosto pareva sprofondarsi nel buio della notte come se Merlino il mago l'andasse a capriccio riedificando e ridistruggendo.

Tenevo gli occhi fissi a quel punto, nel vano tentativo di costruirmi intera l'immagine con i frammenti della visione continuamente interrotta: i chiarori del *calor* mi indicavano anche brani di più lontano e vasto paese giù per la groppa delle montagne aragonesi: ma ciò non mi distraeva dalle sparizioni e riapparizioni dell'edifizio, intorno al quale la strada discende in semicerchio di breve raggio.

A completare la scena singolarissima i preti avevano intonato le canzoni laiche del loro paese, di ritmo elegiaco in tuono minore: parevano piangere l'ecatombe dei guerrieri carolingi avvenuta, per l'appunto in agosto, del 778.... sebbene c'è chi la determina al maggio e chi la Domenica delle Palme.

Cessò d'un tratto il vento e cominciarono a venir giù goccioloni radi e pesanti. Ormai eravamo vicini al termine: in fondo a un tratto di strada diritta si vedevano luccicare le lanterne che a Borguete attendevano la vettura.

Un'ultima fermata: da una casetta vengono fuori dei fucili. — Briganti? no: doganieri: poche parole, un'ultima consegna di commissioni a una donnetta che pareva bella al lume di candela.

Poi il *cochero* infila la giacchetta, dà alle mule la prima frustata di tutto il viaggio: le mule prendono il galoppo dell'arrivo: lui zufola allegramente. I preti cambiano metro e intuonano, sull'aria ballabile della *jota* aragonese (una danza che spinge anche oltre la vivacità della tarantella e si avvicina al *fandango*) la canzone allegra dell'alcade che non piglia i ladri perchè ha una figlia rubacuori:

Señor alcalde mayor
No coge usted los ladrones
Porque tiene usted una hija
Que roba los corazones.

Si galoppa alla cieca.... A un tratto mi par di vedere qualche cosa di grosso che attraversa la via: affero un braccio al *cochero*: questi vede anche lui il pericolo e con un vigoroso strappo ferma di botto le mule; sguisciando di fianco ci troviamo addosso a un paio di bovi che uscivano col carro da un viottolo traverso.... Era bastato quell'intoppo per mandare ben lontano dalla mia mente Carlomagno, Orlando e tutti i paladini.

In capo a cinque minuti le zampe delle mule facevano risuonare il selciato: e il *cochero* mi scaricava sulla soglia di una *posada* di modesta ma onesta apparenza, conducendo altrove i quattro preti; così restavo libero di domandare alla locandiera la stanza migliore.

La locandiera non parlava francese, ma lo capiva

o lo indovinava: un lume a petrolio rischiarava famigliarmente la tavola apparecchiata.

Cena alla spagnuola: i Francesi ne dicono male per sistema; si lagnano dell'aglio e dell'olio: io la trovai superiore ad ogni speranza.

Eccellente zuppa di pane condito con olio non così fine ma più saporito del nostro toscano — tegoline cotte all'olio — squisitissime trote del Rio Urrobi — costolette di montone all'aglio....

E qui i miei commensali mi fecero osservare che a Pamplona le sanno fare superlativamente: si poteva contentarsi anche del comparativo.

Erano due i miei commensali: un borghese grosso, bonario, cortese; e sua figlia, bionda (cosa non comune in Aragona) anemica, che ci guardava mangiare e trovava sempre argomenti per adoperare il francese che parlava benissimo. Avevano lasciato Pamplona nei grandi calori per la salute di lei e passavano le giornate nella foresta di Roncisvalle, una delle più grandi e più belle de' Pirenei, tutta di roveri e di frassini con tassi giganteschi. Della badia non sapevano altro se non che la chiesa si apriva all'alba e che vi si celebravano parecchie messe.

Poi venne in tavola una zuppa di latte, poi cacio pecorino e pere verdi perfettamente mature e zuccherine. Pane casalingo ben cotto; vino generoso, anche troppo.

Ben sarei stato esigente a non contentarmi: la locandiera accettò i complimenti con degnazione; forse era titolata; poco lontano, a Torla, c'è il marchese di Viu che esercita l'albergheria e anzi ne ebbe nel secolo scorso il monopolio per decreto reale. Nei capelli grigi ella aveva un enorme spillo dorato, e grossi pendenti a ghianda le laceravano i lobi degli orecchi. Soggiunse con aria promettente: « vedrà la camera ».

Mi accompagnò per le scale, per un largo corridoio e spalancando un uscio senza serratura, mi disse con solennità misteriosa: « È la stanza di Carlo VII ».

Lì per lì non mi veniva in mente il re dei carlisti: ma la locandiera soggiunse « *el rey don Carlos* » e mi spiegò che questi ci aveva dormito una notte durante l'ultima guerra carlista. Non mi restava che ringraziarla della distinzione che mi accordava e accingermi a dormire come un re sicuro della sua corona.

La stanza, o piuttosto la cella, era imbiancata a calce, meno la travatura del soffitto nera come una serie di secoli: un finestrino da prigione mi permetteva di apprezzare la solidità delle muraglie grosse come di fortezza. Per una notte quell'asilo poteva resistere anche al cannone. Il baldacchino del letto, la coperta, la poltrona e il drappo del tavolino, tutto di damasco rosso come se *el Rey* dovesse ritornare da un momento all'altro.

Appesa al muro accanto al letto un'immagine stampata in seta rossa, raffigurante un pastore inginocchiato che adora la Madonna col Bambino e questa iscrizione:

Nuestra Señora de la Soterraña que se venera en el real convento de Padres Dominicos de Nieva, defensora de vayos y centellas. — A devocion de Don Pedro Muños. 1802 ».

Mi svegliarono le prime luci: sulla via c'erano già dei *caballeros* per scambiare il *buenos dias*.

Burguete è un borghetto di case dai tetti di legno ad angolo acuto, ma tutte senza eccezione di bella apparenza, solidamente costruite di pietrame al pari della chiesa: i proprietari quasi tutti nobili, a giudicare dagli stemmi sugli usci: — Ha la sua *casa concistorial* (municipio) e il suo *estanco nacional* (sali, tabacchi, ecc.)

Era appena l'aurora, a mille metri sul livello del mare, eppure faceva già quasi caldo: la pianura aragonese esalava gli ardori concentrati dell'agosto.

Fra Burguete e la badia di Roncisvalle si arrotonda un piano ondulato del diametro di circa 5 chilometri, abbellito da gruppi di roveri, circoscritto dalle alture del *porto:* un vero campo chiuso da battaglia, quando alle battaglie non occorreva una provincia intiera: verde di prato e di boschi quantunque in antiche croniche italiane ne abbiano tradotto il nome in *Rossa valle.*

Lungo la via si trova una rozza croce di pietra e una cappelletta scoperchiata: l'architettura di questa e la scultura di quella, nello stile ogivale, indicano i secoli XIII o XIV soltanto. Bisogna riportarsi altri sette secoli addietro per rievocare la fine di Orlando; non già per ritrovare battaglie a Roncisvalle: sono predestinati dalla geografia e dalla topografia i campi di Marte.

Non più in là del 1813 il maresciallo Soult vi passò con 35 mila uomini per tentare la liberazione di Pamplona bloccata dagli Inglesi: nel 1794 Marbot il vecchio vi batteva il duca d'Ossuña.

Nei secoli più remoti è notevole che le genti del paese, i Baschi, presero sempre le parti degli Arabi musulmani contro i Franchi cristiani: e per dire il vero allora erano gli Arabi che rappresentavano una civiltà superiore. E fu l'ostilità dei Baschi da cui gli eserciti dei Franchi ebbero a subire disastrose sconfitte. I Cantabri, loro predecessori in quelle montagne e loro progenitori, avevano così fieramente e lungamente riluttato alla dominazione di Roma che Orazio ben quattro volte lo ricorda nei suoi carmi come un fatto caratteristico.

Anche al tempo di Luigi il Bonario un esercito di Franchi fu assalito a Roncisvalle dagli Arabi e dai Baschi imboscati, e anche allora la retroguardia fu distrutta: tredici anni prima Luigi, meno bonario, per assicurarsi del passo avea usato la precauzione di prendere in ostaggio le donne e i fanciulli.

★

Ma tutta questa storia è come dimenticata rispetto al più antico disastro collegato coi fulgidi nomi di Carlomagno, di Orlando, di Oliviero, di Rinaldo, e che non parve possibile se non col tradimento attribuito al famoso Gano o Ganellone il *Giuda di Roncisvalle*, che Dante condannò nella Antenora: anche per la sconfitta di Napoleone a Waterloo si vollero cercare i traditori: il popolo si rifiuta ad ammettere l'errore o le disgrazie di quelli che parvero invincibili.

Eginardo, storico ufficiale, però racconta la cosa assai semplicemente: chiama perfidi i Baschi, ma dice che riescirono a schiacciare la retroguardia di Carlomagno per averla sorpresa in marcia alla sfilata, per essersi giovati del terreno a loro favorevole, e per l'agilità con cui potevano servirsi delle loro armi leggere assai meglio che i guerrieri carolingi gravati nelle loro pesanti armature. Questi opposero disperata resistenza, ma dovettero tutti fino all'ultimo soccombere: fra essi il maestro di palazzo e un conte palatino di Carlo e *Rotland comandante della frontiera di Bretagna:* fu dunque buona guerra: e chi vede oggi le risolute bellicose fisonomie di quei montanari, la loro forza fisica, la loro agilità ginnastica, li riconosce per legittimi discendenti di quei Cantabri che diedero tanto travaglio alle legioni romane di Augusto, di quei Baschi « i quali — come scrive Eginardo — oscurarono grandemente nel cuore di Carlo la memoria delle sue gesta in Spagna ».

Ma i cronisti e i poeti si avviarono colla fantasia a Roncisvalle sulle tracce della cronaca attribuita all'arcivescovo Turpino, il padre spirituale, il grande elemosiniere dell'esercito carolingio.

Ognuno suona e canta a modo suo colla fecondità di variante che è suggerita dai poderosi argomenti.

Nessuno però commuove come l'ingenuo racconto nelle alate strofe della *Chanson de Roland.*

Oliviero è disceso dal pino donde ha veduto venire le schiere innumerevoli dei Saraceni, e consiglia ad Orlando di suonare il corno per richiamare l'esercito di Carlo.

Orlando: « Io non farei che male: nella dolce Fran-
« cia ne perderei la mia rinomanza: invece io colpirò
« a grandi colpi di Durindarda: l'acciaio sanguinerà
« fino all'oro dell'elsa ».

L'arcivescovo Turpino sale su una altura e dice:
« Signori baroni, gridate i vostri peccati, domandate
« perdono a Dio: vi assolverò per guarire le vostre
« anime: vi dò per penitenza di ferire bravamente: se
« morti, sarete santi martiri nel più alto Paradiso ».

I Francesi fanno miracoli: ma i dodici Pari cadevano uno alla volta. Al quarto urto, di ventimila Francesi non ne restavano che sessanta.

Allora Orlando mette il corno alle labbra, lo imbocca bene e suona con grande virtù. Alte sono le montagne, ma la sua voce è ben lunga: la intesero squillante a trenta grandi leghe.

Le terribilità di Durindarda e del corno (l'*olifante* o *liofante,* perchè fatto d'un dente di elefante) sono i particolari prediletti dei cronisti e dei poeti.

L'*Entrata di Carlomagno in Spagna*, compilazione di diverse *canzoni di gesta* francesi, venne tradotta anche in prosa e in ottava rima italiana:

Racconta l'autor che fu sì grande
Il suon del liofante in quella fiata
Che passò monti, piani e tutte bande;
Dov'era Carlo e sua giente attendata
Per la virtù di Dio la bocie spande;
A San Giovanni Piè di Porto è andata.

Questa distanza, ben più moderata che le trenta leghe, indica che il poeta voleva essere creduto alla lettera.

Di che cosa fosse capace Durindarda tutti noi italiani lo sappiamo dal Bojardo e dall'Ariosto, i quali ci diedero il duello classico fra Orlando e Mandricardo che se ne disputavano il possesso. L'ultimo a parlarne ai francesi fu Vittor Hugo, che così descrive il lavoro della buona spada: « Durindarda fiammeggiante ap- « pare come uno spirito infernale: va e viene, rimonta « e ricade, si rialza e si riabbatte, facendo la paurosa « festa di taglio e di stocco ».

Riprendiamo la canzone antica.

Il prode Orlando suona con tanta pena e sforzo e dolore così grande che il sangue vermiglio sgorga dalla sua bocca e che la tempia del suo cervello ne va rotta.

Oliviero, ferito alla nuca, non ci vede più chiaro: colpisce alla cieca il cimiero di Orlando, lo fende fino al nasale, ma la spada non entra nella testa.

Orlando: « Sire compagno: lo fate apposta? Sono « io Orlando, che tanto vi ama; non mi avevate sfidato ».

Oliviero: « Vi ascolto, ma non vi vedo. Dio vi aiuti « e perdonatemi ».

Orlando: « Non ho punto male: vi perdono qui dinanzi a Dio ».

In altre versioni poetiche invece Oliviero rimprovera aspramente Orlando di non aver dato fiato al corno quando era tempo: e poichè Auda sua sorella era fidanzata ad Orlando, a questo egli dice: « Per la « mia barba, se io potessi rivedere la mia gentile so- « rella, voi non dormireste mai nelle sue braccia ».

Interviene l'arcivescovo Turpino a pacificarli.

Turpino ha quattro giavellotti in corpo, eppure grida: « Non sono vinto: un buon soldato non si lascia prender vivo ». Carlomagno gli trovò poi intorno

quattrocento saraceni feriti o tagliati in due o senza testa.

Giacchè poeta della *Chanson de Roland*, francese più d' ogni altro, non vuole ammettere la sconfitta.

Orlando suona un' altra volta il corno; gli rispondono le 60 mila trombe di Carlomagno. I pagani lanciano i loro giavellotti fuggendo. L' arcivescovo cade: Orlando raccoglie per la valle e sulla montagna i corpi dei Pari: l' arcivescovo morendo li benedice: « Grazie a Dio il campo di battaglia è vostro e mio ».

Orlando sente vicina la morte: il cervello gli sorte dalle orecchie: egli prega per i suoi Pari e si raccomanda all' angelo Gabriele.

Rivolgendo il viso alla Spagna monta sopra un'altura dove un albero ombreggia quattro gradini di marmo. Sente che un pagano vuole involargli Durindarda: coll'*olifante* gli schiaccia la testa. Si drizza in piedi e vorrebbe spezzare la spada contro un macigno: dà invano dieci colpi: l'acciaio stride ma non si rompe nè si sbreccia: « o Durindarda, bella e santa, non è giu- « sto che i pagani ti possiedano, dai soli cristiani tu « devi essere servita. Che non ti abbia nessuno capace « di codardia ».

Va sotto un pino, si stende boccone sull' erba verde, tenendo sotto il corno e la spada, col viso rivolto verso la gente pagana, perchè veda Carlomagno che egli è morto vincitore. Allora di molte cose si risovviene: di tante terre bravamente conquistate, della dolce Francia, degli uomini del suo lignaggio, di Carlomagno suo signore che lo allevò. Non può tenersi dal piangerne e sospirarne. Ma non vuole dimenticare sè stesso: grida le sue colpe e domanda perdono a Dio.

Colla testa reclinata sul braccio, le mani giunte, è andato alla sua fine. Dio invia il suo angelo cherubino e San Michele che portano l' anima del conte in Paradiso.

Quando sopravviene Carlomagno con tutti i suoi gonfaloni bianchi rossi e azzurri, è troppo tardi: non gli resta che raccogliere i cadaveri dei più illustri perchè i lupi, i porci e i cani non li abbiano a divorare, e seppellirli nei sacri recinti.

Arrivato ad Aquisgrana, egli dà la triste nuova alla fidanzata di Orlando e le offre di sposarla a suo figlio: ma la fedele Auda rifiuta e cade morta ai piedi dell'Imperatore.

*

Dunque nessuno ha cantato le gesta dei vincitori?

Sembra dimostrato apocrifo il così detto *canto d'Altabiscar* che si credeva opera di bardi guasconi dell' XI secolo.

Altabiscar è la montagna che sovrasta Roncisvalle, dove i Baschi avrebbero fatto massa per schiacciare « gli uomini del Nord venuti a turbare la loro pace ». — Lassù c'è una rovina che quelli del luogo chiamano *Ospizio di Orlando* colla relativa fontana miracolosa.

Il canto, breve ma artificioso nella sua ricercata ingenuità di opera moderna arieggiante l' antico, termina così: « Nella notte le aquile verranno a divo-« rare quelle carni schiacciate: e tutte quelle ossa si « imbianchiranno nell' eternità ».

Ha detto meglio Victor Hugo: « Le ossa degli « eroi imbiancano nel piano, guerrieri caduti dinanzi ai « villani ».

Ma i vincitori hanno avuto la vittoria: resti la gloriosa poesia a compenso dei vinti nella pugna onorata.

Di questa ho veduto anche un bel monumento a Tolosa, un gruppo in marmo. Orlando cade sopra un mucchio di cadaveri nemici: tiene ancora Durindarda per la lama: non ha più forza d'impugnarla, nè di dar fiato all' olifante che quasi gli sfugge dalla si-

nistra levata come a disperato appello: la testa già si abbandona all' imminente agonia.

Ma perchè figurare nudo l' eroe? perchè cedere alla tentazione di abilità accademica?

Più verosimile il romantismo di Vittor Hugo:

« Le carni di Orlando, meglio temprate dell'acciaio, « non temono il bacio feroce della spada: la sua ar- « matura è tutta bernoccolata e crepata.

« Orlando ha il suo vestito di ferro e Durin- « darda ».

Un tempo i monaci della badia di Roncisvalle pretendevano di mostrare la sepoltura dei dodici Pari caduti nella battaglia: ora ci hanno rinunziato: si contentano di più modeste reliquie.

La leggenda trasportò assai più lontano il cadavere di Orlando.

La grotta di Bèdeillac è una delle più vaste e più curiose nei Pirenei orientali: la fantasia meridionale vede nelle sue informi stalattiti una chiesa completa: le pile dell'acqua santa — una processione di cappuccini — il confessionale — la cappa del vescovo — le campane — l'organo. Nel mezzo di un' ultima caverna c' è un blocco rettangolare colossale: ecco una tomba degna di Orlando, che dormirebbe così sotto una montagna come Federico Barbarossa.

Secondo altre leggende meno fantastiche, il maggior numero degli eroi (10 mila) sarebbe ai famosi Aliscamps di Arles; 5000 a S. Seurin di Bordeaux: alcuni a Belin nelle Lande, dove ci fu un castello dei duchi d'Aquitania. Orlando sarebbe sulle rive della Gironda: prima nella basilica di San Romano a Blaye: vengono anzi citati due distici latini di epitafio che per quella tomba avrebbe composti Carlomagno in persona: distici applicabili del resto a qualunque mortale che fosse morto a 42 anni. La basilica venne distrutta nel 1683, ma già

secoli innanzi la salma di Orlando sarebbe stata trasferita a Saint-Seurin, allora cattedrale, ora semplice collegiata di Bordeaux.

Saint-Seurin rimonta fino al secolo XI: una parte dell' architettura è ancora romanica: diversi particolari di buona arte antica: ha molte e ragguardevoli sepolture: ma vi si cerca invano una tomba che possa corrispondere alla leggenda: neppure nella cripta dedicata a San Forte, dove le madri e le nutrici recano divotamente i bambini perchè venga loro concessa la forza, senza punto pretendere che raggiungano la miracolosa vigoria di Orlando.

Il famoso olifante — che i poeti descrissero d'avorio e di cristallo e guernito d'oro, che fornì a Dante l'adeguata immagine per esprimere il terribile fragore del corno di Nembrotte giù nell'Inferno — sarebbe stato sepolto insieme al cadavere di Orlando: quindi nessuna traccia. Per averne un' idea bisogna andare ad Auch, dove nella sacristia di S. Orens, patrono dell' udito, si conserva un olifante d' avorio dell' XI secolo ammirabilmente scolpito: nel giorno del santo i sordi se lo fanno vociare nelle orecchie, e lì per lì possono credersi guariti.

Sulle rive della Gironda ci sono le rovine di un castello detto *dei quattro figli Aimone*, che pure appartengono al ciclo delle leggende carolingie: nel Médoc una chiesetta dove una pietra irriconoscibile del secolo X si vuol battezzare per la statua di Carlo Magno: ciò contribuisce a spiegare l'immaginaria sepoltura di Orlando in quei paraggi.

E la Durindarda, la bella e santa spada? Raccontano che Orlando nel partire per la Spagna ne facesse voto alla Madonna di Rocamadour, anche oggi celebre pellegrinaggio; che fosse infatti ivi portata dopo il disastro di Roncisvalle, ma che l' abbia rubata nel 1183

Enrico *dal corto mantello* sostituendovi quella che ancora viene mostrata ai credenti. L'autentica, secondo la leggenda, aveva nell'elsa un pezzetto del velo della Madonna, capelli di S. Dionigi, un dente di S. Pietro e altre insigni reliquie.

★

La fine di Orlando ispirò assai diversamente gli artisti: l'*Orlando* di Lulli su libretto di Quinault, quello di Piccinni su parole di Marmontel, l'*Orlando a Roncisvalle* parole e musica di Mermet, sono composizioni che ebbero e meritarono una voga appena effimera. *La morte di Orlando* di Assollant è una irriverente parodia in prosa assai mediocre; il poema eroicomico del Berni non è un capo d'opera: ma la *Chanson de Roland* rimane nella sua semplicità una commovente epopea.

Anzi v'è chi ha pubblicato volumi per concludere che essa vale l'Iliade, come per dimostrare che la Francia è la più epica delle nazioni moderne.

Certo essa è la più antica composizione e la motrice di tutto il ciclo poetico e romanzesco di Carlomagno: trasmessa prima oralmente, poi scritta in versi, poi trascritta in prosa, travestita in mille modi e in tutti i metri, rimane presente sempre alle fantasie come il fatto capitale di un'epoca: non solo in Francia dove divennero popolarissimi il nome e le immagini di Orlando; ma anche nell'Alta Italia dove la sua morte si cantava dai menestrelli sulle piazze e faceva piangere l'uditorio; anche in Toscana dove si volle Orlando testimonio alla leggendaria fondazione della chiesa fiorentina dei Santi Apostoli; anche in Sicilia, dove ancora la si rappresenta con successo inesauribile dai

fantocci sul teatrino all' aperto. Nè i raffinati poemi del Bojardo e del Pulci la perdono di vista.

Invano i cantastorie spagnuoli inventarono e si sforzarono di far prevalere nel mondo poetico il loro Bernardo de Carpio vincitore dei paladini a Roncisvalle; invano la *Cronica general* attribuita ad Alfonso *il savio* re d' Aragona dichiarò apocrife tutte le pretese spedizioni di Carlomagno in Spagna.

Fra le varianti ve ne sono di ogni sorta, geniali e grottesche.

Rabelais bevitore accetta quella del greco Calcondila e fa morire Orlando di sete.

La *cronica* detta *di Turpino*, tutta ispirata ad ascetismo spagnolesco, presenta la rotta di Roncisvalle come un castigo perchè i Franchi avevano fornicato colle donne saracene.

La *cronaca imperiale* tedesca manda 53066 ragazze, amazzoni, a soccorrere Carlomagno per la vendetta.

Un' altra ha voluto aggiungere un ultimo addio di Orlando anche al suo corno e alla Francia « piena di vino, di ragazze e di belle dame ».

Nella nostra Italia le variazioni su questo tema furono un mezzo centinaio.

Tutti però si sono sforzati di descrivere la scena in un modo commovente e solenne: lo stesso nostro Pulci, per quanto scettico e satirico nella sua parodia, quando arriva alla morte d' Orlando si fa serio e ci presenta l' eroe moribondo che, piantata in terra la sua Durindarda, ne bacia l' elsa foggiata a croce.

Soltanto l' Aretino scrisse due primi canti di un *Orlandino* coll' intento di far comparire Orlando « pic-« colo e vile mettendolo in beffa cogli altri Paladini « come gaglioffi e poltroni ». Un più moderno Aretino, il Voltaire, fu più perseverante e potè compiere opera anche più sconcia per Giovanna d' Arco.

Le precedenti e le successive divagazioni della capricciosa fantasia popolare non faranno meraviglia: anche i più grandi storici contribuirono ad esagerare le inverosimiglianze. Per esempio il Cantù, mettendo insieme due leggende, narra che Orlando a Roncisvalle « quando vide spezzata la spada nello spaccare la roccia « sotto la torre di Marboré, imboccò il corno per chia- « mare Carlomagno alla riscossa ». Ora la *breccia d' Orlando* al Marboré è lontana da Roncisvalle molti e molti chilometri a traverso il massiccio della catena pirenaica, e la relativa leggenda si riferisce ad un suo passaggio in Spagna non già al ritorno.

Ma tutto ciò non toglie che la leggenda di Roncisvalle sia fondata sui fatti realmente avvenuti: Orlando non è una creazione immaginaria: è un tipo di Achille cristiano più ancora religioso che cavalleresco, al quale la poesia aggiunse meravigliosi particolari come i miracoli ai santi.

Infatti nel *Martirologio gallicano* Orlando era iscritto al 3 di maggio: l' Alighieri lo pone sicuramente in Paradiso insieme a Carlomagno come lo aveva veduto con Oliviero, scolpiti di marmo rosso, nella porta della Cattedrale di Verona, e dichiara santa la loro *gesta* ossia la schiera dei Paladini.

E poi, ecco qui uno stampato del 1597: *Di Orlando santo vita e morte con 20 mila christiani uccisi in Ruscivalli cavate dal catalogo dei santi.*

Perciò a Roncisvalle non si prova soltanto un'estasi poetica, ma anche quella solenne impressione di cui appartiene il privilegio ai luoghi che furono il teatro di grandi fatti storici.

★

Attraversato il campo di battaglia, sebbene esso sia tutt'altro che triste e oscuro come piacque ai poeti,

ero già ben predisposto al raccoglimento nell'avvicinarmi alla badia.

Questa non è sul culmine di un'altura come volle indovinare la matita di Gustavo Doré: i suoi edificatori cercarono anzi un avvallamento per trovarvi un relativo riparo dalle burrasche.

La sua origine è senza dubbio ospitaliera e militare al pari che per l'abazia del Somport: questo e Roncisvalle sono i due valichi più importanti dei Pirenei orientali.

I visconti bearnesi al Somport fondarono un ospizio per i pellegrini a San Giacomo di Compostella: era il modo migliore per assicurarsi il movimento dei viaggiatori, che ora le compagnie ferroviarie si procurano con altri avvedimenti. Ai tempi di Innocenzo III esso era uno dei tre più ricchi spedali della cristianità: aveva succursali fino oltre il Danubio. Gli spagnuoli, che lo aveano anche fortificato, lo abbandonarono alla fine del secolo XVI e poi lo soppressero.

Roncisvalle ebbe più costante fortuna: ed è ancora prospero poichè vidi molti operai che lavoravano a costruire una nuova e grandiosa fabbrica sotto la sorveglianza di uno dei canonici agostiniani; al quale ordine appartenne sempre l'abazia, sebbene Vittor Hugo vi ponga la sede di un Gil re di Luz bastardo di un re Biagio: e quindi non è più antica del secolo XII.

Gli agostiniani potevano traversare tutta la Spagna fino a Cadice alloggiando ogni sera nei loro conventi.

Il massiccio campanile quadrangolare, munito di piombatoi e di feritoie in galleria sporgente su beccatelli, vera torre da battaglia, sovrasta una vôlta a doppia porta, per cui si entra nel recinto della badia: la quale è composta di vasti casamenti e di dipendenze rustiche, così da costituire quasi un villaggio. Tutte queste fabbriche d'abitazione sono in uno stato esterno

di buon restauro, assai meglio della chiesa, che è di architettura mista, romanico-ogivale.

Oltrepassata la soglia di una porta laterale passando sopra la lapide consunta d'un priore, mi ritrovai da prima a brancolare nell' oscurità dell'interno. La scarsa luce del primo mattino veniva quasi spenta attraversando i vetri colorati delle anguste sottili finestre del coro, respinta dai pilastroni che sostengono gli archi tondi delle navate, dalle grosse colonne su cui poggiano i costoloni ogivali delle crociere. Questi particolari architettonici li vidi un poco alla volta col crescere del giorno. Camminando allo scuro mi trovai nel mezzo: udivo dalle cappelle venire il ronzio di parecchie messe dell' aurora: non distinguevo il colore delle pianete: voltandomi nelle tenebre, rimasi d'un tratto abbagliato dall'altar maggiore, un altarone tutto dorato alla spagnuola, splendente per virtù propria più che per le poche candele accese.

All'altra estremità, verso la porta grande, lo spazio era occupato da un catafalco: la croce abbaziale si disegnava in argento sulla coltre nera. Si celebravano le esequie di un canonico morto la vigilia.

Per un chiostro il sagrestano mi condusse da prima alla grande cappella isolata dello Spirito Santo, che ha le porte, le finestre e le membrature del cupolone di gentile lavoro ogivale. Un tempo la dicevano edificata sopra la fossa dove erano stati sepolti i paladini caduti nella battaglia: ora questa leggenda è abbandonata: hanno trovato di meglio. Nel 1891 fu scoperto nella cripta della chiesa e trasferito in questa cappella un monumento insigne, la tomba di Sancio il forte, re di Navarra, il fondatore della badia.

Sancio VII il forte, figlio di Sancio il saggio, combattuto aspramente dal re di Castiglia, si ridusse a cercare l'appoggio del califfo di Cordova: e perciò venne

scomunicato: ma non è vero che volesse sposare una musulmana: aveva in moglie Clemenza della casa reale d'Inghilterra, la quale cercava volentieri alleanze sulle frontiere della Francia. E anche dalla scomunica venne prosciolto; anzi mediante l'intervento del clero (a cui fu largo di fondazioni) potè ottener pace dal re castigliano e con questo prese parte alla crociata, contribuendo valorosamente alla famosa vittoria di Las Navas nel 1212: ne riportò come trofeo pezzi delle catene che circondavano il campo nemico e li aggiunse all'arme di Navarra, donde con Enrico IV passarono allo scudo di Francia. Per quanto si meritasse il titolo di *forte*, egli tremava quando rivestiva l'armatura da battaglia e soleva dire: « Il mio corpo trema all'idea « dei pericoli cui lo esporrà il mio coraggio »: fu chiamato anche *il rinchiuso* per la sua lunga e volontaria reclusione nel castello di Tudela mentre era malato di cancro: pare che allora se ne guariva.

La statua colossale, perfettamente completa, sebbene in pezzi, è distesa sul sarcofago: il volto sbarbato ha tratti veramente energici: ha la corona in capo: il manto reale lo ravvolge, ma lascia vedere dell'armatura il cingolo, il pendaglio, la spada, le gambiere e gli sproni.

È un monumento di rozza scultura, ma di grande stile.

Ora si tratta di restaurare il cappellone dello Spirito Santo e di farne il Pantheon dei re di Navarra.

Un altro monumento allo stesso personaggio è nel coro della chiesa: cioè le due statue inginocchiate di Sancio e della regina Clemenza, con una lunga inscrizione dove è ricordata la vittoria di Las Navas.

È lavoro assai mediocre del secolo XVI, come si vede dal costume affibbiato ai due sovrani e dalla barba attribuita a Sancio.

Pure nel coro una vetrina contiene un reliquiario d'argento in forma di scacchiere, qualche avorio e pochi altri avanzi di un tesoro già — dicono — ricchissimo.

In sagrestia invece è assai abbondante la guardaroba di arredi sacri: fra cui una cappa che dicono ricamata da Santa Elisabetta di Portogallo e un evangelario con rilegatura d'argento, sul quale i re di Navarra giuravano quello che non sempre mantenevano.

Un tempo si facevano vedere anche gli stivali di Orlando: ora si sono convinti che al tempo di Carlomagno quella calzatura non addiceva. Si contentano di mostrare le mazze d'armi di Oliviero e di Orlando e le pantofole dell'arcivescovo Turpino.

Sono tre queste ciabatte di velluto cremisi sgualcito, che non fanno molto onore al calzolaio fornitore della corte carolingia: il velluto è pure un anacronismo: e non si capisce bene perchè tre, a meno che l'arcivescovo non ne avesse che una di ricambio.

Per maneggiare le due mazze non occorre forte braccio da paladino: una è di rovere con palla di ferro a punta assicurata mediante una catena: l'altra è tutta di ferro: gli arabeschi del ferro fanno pensare ad armi saracene, forse anticamente ritrovate sul campo di battaglia.

Alla esibizione di così ciarlatanesche reliquie male resiste l'impressione solenne del paese e della badia. Nella biblioteca di questa mi dicono che ci siano ricchi archivi e manoscritti orientali. Sicuro di non trovare nulla di autentico relativamente ad Orlando, mi affrettai a riattraversare la chiesa, dove frattanto erano terminate le esequie del canonico e la bara attendeva il momento della sepoltura.

Il sole si era già bene alzato e accumulava nelle vallate dell'Aragona una nebbia secca di colore grigio-

rossastro, che ivi chiamano *fumo d'orizzonte*. Tutto annunziava una giornata cocente: ma sapevo che a Valcarlos avrei trovato alle dieci e mezzo la vettura per San Giovanni-piè-di-Porto: mi bastava arrivare alle dieci.

Cominciai la via fra un gregge di pecore bianche dalle zampe nere, venute lassù dal piano secco bruciato d'Aragona a cercare l'erba e il fresco, guidato da un pastore vestito di vello sul dorso e sulle gambe come gli antichi satiri e gli attuali della campagna di Roma: poi le agnelle si sbandarono inerpicandosi fra le ginestre e le rose pirenaiche per i burroni al pascolo, ed ero solo quando raggiunsi il vertice del porto.

Di lassù Carlomagno, troppo tardi, si affacciò a contemplare il campo della strage e vide uno strano, meraviglioso spettacolo: una foresta di biancospini fioriti e di piante nere: queste avevano germogliato dai cadaveri dei Mori, quelli dalle salme degli eroi cristiani.

Di lassù rivolsi un ultimo sguardo a Roncisvalle con quel sentimento che si prova nel lasciare per sempre i luoghi che hanno dato materia al pensiero.

Intorno alla badia non si vedeva anima vivente: era l'ora del primo asciolvere: tutti, canonici e muratori, si erano ritirati. I tetti vasti dall'alto parevano avere schiacciato gli edifizi sotto coperchi di tegole: Roncisvalle sembrava sprofondato nel suolo come per uno di quei terremoti che — secondo la leggenda — segnalarono al mondo cristiano la fine di Orlando come di un nuovo Redentore.

. . . . . .

Mentre scrivo queste righe mi stringe il cuore la notizia, appena arrivata, di soldati italiani morti assai più lontano, laggiù fra le ambe di Etiopia: molti

dei nostri giovani e bravi ufficiali hanno fatto pagar caro al nemico il vanto della vittoria, ma sono caduti coll'amarezza del vinto, certo risovvenendosi in quel punto di molte cose e di affetti lasciati nella loro dolce Italia.

Hanno avuto la fine di Orlando.

. . . . . .

★

Giù per la bianca strada e per le ripide scorciatoie attraverso il bosco e il prato giunsi in tempo per udire le dieci dall'orologio di Valcarlos.

Secondo la falsa *cronica di Turpino* è in quel largo che Carlomagno si trovava attendato ed ascoltava la messa dei morti cantata dall'arcivescovo, quando questi ebbe la visione dell'anima d'Orlando assunta in cielo e convinse Carlo che a torto non si era dato ascolto agli appelli dell'olifante.

I vetturini spagnuoli, se mai, partono sempre in ritardo: per mia disgrazia quello là ci aveva l'innamorata a San Giovanni-piè-di-Porto ed aveva anticipato di dieci minuti: era partito di buon trotto e non si udivano più nemmeno le sonagliere delle sue mule.

Altri quadrupedi non c'erano in paese: che fare? una crosta di pane, un morsello di cacio, un bicchiere di *rancho* vino di Tortosa cordiale e oleoso: e poi seguitare la strada; è il modo più sicuro per arrivare.

Sul mezzogiorno un'oretta di riposo e di desinare ad Arneguy, e poi avanti, rassegnato al resto di 25 chilometri.

Ogni tratto si muoveva il vento: ma era vento di Spagna, ossia d'Africa, aggravatore dell'agosto: non un refrigerio di ombre amiche a temperare i riflessi della via calcarea. Il versante francese dei Pirenei ha

sofferto del diboscamento assai più del versante aragonese, per le costruzioni della marina, da Luigi XIV in poi. — « Le foreste precedono i popoli e i deserti li seguono » ha detto Chateaubriand: trecent'anni addietro i commissari forestali potevano ancora scrivere:

« Tutte queste contrade sono guarnite di folto « bosco a gruppi di querci, che ci sembrano una fo- « resta continua ».

Si lavora da alcuni anni a rimboscare: ma le ombre le godranno i posteri. — Il codice forestale del 1830 provocò l'insurrezione detta delle *demoiselles* perchè gli insorti si mascheravano con camice da donna: e gli elettori di montagna votano ancora per i candidati del partito *delle capre*.

Non mi restava che camminare sollecito per abbreviare la durata di quel soleggio troppo fervoroso. Paese che vai usanza che trovi: i Baschi sono gran camminatori: procuravo di persuadermi che le mie gambe fossero educate sulle rive di un Gave.

Invano invocavo a rovescio il miracolo che arrestò per tre giorni il sole fin che Carlomagno avesse agio di inseguire i Saraceni e vendicare la morte di Orlando.

Ma quel vetturale così sollecito? Eh, l'amore mette le ali: e i Baschi sono molto sensibili all'amore. Sono smoderati col vino, colle spezierie e colla paprica a tavola: colle donne quando possono.

Al di là del monte, dietro il quale speravo invano che il sole si affrettasse a nascondersi, c'è la vallata di Baigorry: ivi si mantiene una vecchia usanza assai libera, assolutamente originale.

È consentito che i giovinotti facciano la corte alle ragazze, di notte, soli con esse nella stanza virginale. Si incontrano al passeggio, al ballo, e si danno il convegno. L'innamorato ripone nel paniere la cena, va francamente alla casa della sua bella, dà la scalata

piantando il coltellaccio nelle fessure delle tavole, sale sulla galleria esterna che è caratteristica delle abitazioni basche, ed entra per la finestra che la ragazza si guarda bene di non lasciare aperta. Anche i parenti chiudono le orecchie invece di chiudere le imposte. È inteso che tutto debba farsi senza offesa del pudore e che le nozze debbano coronare tanta intimità. Ma spesso non si mantiene l'una o l'altra delle due condizioni, e spesso nessuna delle due. Quindi molte nascite illegittime: le ragazze madri se ne consolano scendendo balie a Bajona e a Biarritz....

Per l'appunto a Biarritz contavo di trovarmi quella sera: ma cominciavo a dubitarne, perchè non essendo basco nè bearnese, le mie due gambe non valevano le quattro di un quadrupede.... Quando udii venire da lontano, alle mie spalle, il tintinnio di sonagliere: e questo si andava avvicinando colla discreta rapidità di un buon passo....

Mi lasciai volentieri raggiungere: era un mulattiere con due brave mule cariche di balle di carbone.

— *Caballero!* — dissi all'animale ragionevole — *se puede?* — E feci atto di arrampicarmi su uno di quei carichi.

Non chiese nulla: non fece obbiezioni: mi aiutò a mettermi cavalcioni sul sacco di mezzo. Non dico che fosse una morbida sella quella massa di poliedri involta nella tela di canapa: i soldati romani nella decadenza dell'Impero erano assai più esigenti e volevano cuscini bene imbottiti: ma valeva sempre meglio che fare a piedi gli ultimi cinque chilometri: infatti mi parve come se d'un tratto il sole cocente di quel pomeriggio d'agosto si fosse ecclissato in un'ombra refrigerante.

Non era nobile la cavalcatura: ma la *chinea* del Papa non era forse una mula? E nella *Chanson de Ro-*

land il bravo arcivescovo Turpino rassicurava i paladini combattenti a Roncisvalle che i loro cadaveri sarebbero onorevolmente raccolti e trasportati mediante somieri.

Così giunsi felicemente a Gerusalemme, ossia a San Giovanni, dove era giunto il suono disperato dell' olifante d' Orlando: ma sentendo che i ferri da montagna della mula scivolavano sul lastrico, mi decisi a scavalcare. Una carezza alla buona bestia, la mancia al mulattiere, e mi affrettai correndo alla piazza degli alberghi. Era tempo: le diligenze per la ferrovia già si mettevano in moto.

Due ore dopo il tram a vapore mi scaricava da Bajona a Biarritz.

★

Quale strano contrasto nella stessa giornata da Burguete a Biarritz, dalla vetta di Roncisvalle alla riva dell' Oceano!

Non avrei potuto immaginare un più perfetto contrapposto di cose antiche e di modernità.

Non si arriva per la prima volta in faccia all' Oceano senza un certo entusiasmo di curiosità: si è preparati a trovarlo assai diverso dal nostro turchino Mediterraneo, cui le isole e le penisole impongono limiti che si indovinano oltre all' orizzonte.

All'Oceano si prova subito l'impressione dello sconfinato, soltanto per il pensiero che al di là è il Nuovo Mondo, quasi un altro mondo.

Si vorrebbe almeno misurarne la forza assistendo ad una di quelle terribili tempeste del golfo di Guascogna che mettono a così dure prove i naviganti, sconvolgono le sponde e mandano sossopra le opere difensive dei porti.

Ma non potendo seminare il vento, non potevo raccogliere la tempesta.

Trovai l'Oceano quieto e mogio come un lago alpino, appena increspato dalla *buona brezza* che lo rigava di ondulazioni argentine, sul fondo di colore glauco e biondo come gli occhi e i capelli delle nereidi.

Solo potevo notare i segni della sua marea tanto più forte che nel Mediterraneo: i navigli a secco posati sulla melma: gli scogli denudati fino alle radici sordide di alghe e di detriti.

Di forme meravigliosamente capricciose gli scogli di Biarritz, che si lanciano in arcate bizzarre a cercare colle loro punte le profondità dove c'è sempre bagno anche a bassa marea. E nella mezzaluna da essi limitata, la vasta spiaggia di finissima rena pare disposta ad arte per servire ai bagni d'una moltitudine.

Chi si rammenta la *rue des Nations* nell'ultima esposizione universale di Parigi e la scena dell'Istmo di Suez nell'*Excelsior*, può immaginare facilmente lo spettacolo cosmopolita della società che affluisce a Biarritz tutto l'anno: l'inverno per la relativa mitezza del clima, l'estate pei bagni, la primavera e l'autunno per l'incanto che dovrebbero avere dappertutto: se non è la *stagione*, a Biarritz è *stagione intermediaria*.

È veramente un paradiso climatico? — Mi sarà lecito dubitarne: vedo tutte le piante inclinate verso terra come sotto l'azione permanente di una violentissima bufera dall'ovest.

Le anime tormentate e mal soddisfatte della vita, quelle che allo spettacolo del mare, alle variazioni continue del motivo fondamentale che esso offre, domandano una particolare solitudine, un balsamo al cuore turbato, un intorpidimento della facoltà sensitiva sovreccitata, una trasfusione di iodio spirituale, un addormen-

tamento ad occhi aperti, un assopimento della febbre morale, una pacificante ebbrezza del cervello, non vadano a Biarritz: o almeno scelgano una delle più isolate e lontane dimore in quel grandioso assieme di ville, di castelli, di alberghi, di palazzi della più svariata architettura o senza altra architettura che il capriccio.

È vero: non lontano da Biarritz c'è il convento delle *Silenziose*, peccatrici pentite trasformate in monache vestite di bianco e velate di nero, che al supplizio volontario, ma per le donne così sensibile, del silenzio cellulare trovano sollievo soltanto nell'assiduo lavoro di ricamo, nel coltivare il campo, l'orto e il giardino, nell'estendere l'impianto della pineta, nel vegliare al pascolo il gregge, nelle officine da falegname e da stipettaio. Ma questo istituto venne fondato più di cinquant'anni fa, quando Biarritz si componeva di tre sole abitazioni.

C'era su quella spiaggia la *grotta d'amore*, dove due amanti furono sorpresi e affogati dalla marea: però le solitarie reduci dall'abuso degli amori potevano interpretare questo fatto come un castigo.

Ma dall'Impero della bella Eugenia in poi Biarritz è diventato una babilonia balneare, uno dei grandi ritrovi mondani, un luogo di feste, di spassi e di piacere.

La villa dell'Imperatrice trasformata nel gran Casino non ha più la *cassetta per le petizioni* al cancello: dall'eminenza isolata dove le sue bianche mura spiccano sul verde del giardino, essa presiede al permanente carnovale di quel gaio, rumoroso, facile e sensuale ritrovo di gaudenti, di giuocatori, di donnaioli e di gente a quattro cavalli, fra il tintinnio profuso di marenghi francesi, di rubli russi, di sterline inglesi e di dollari americani.

Ben inteso che tutti ci vengono per il vecchio mare o per le nuove terme saline.

Cinquant' anni fa Biarritz non era che il termine di gite da Bajona; vi andava il bel mondo in *cacolet*, mezzo di trasporto assai curioso: due seggiole assicurate al basto del somaro sotto un grande ombrello: guidato a piedi dalle poche ragazze di Biarritz, che allora usavano le gonnelle e le sottane corte. Ora i vestiti si sono allungati secondo la moda signorile; e le ragazze moltiplicate, invece di menare per il capestro il somaro, menano per il naso i cavalieri.

Delle vecchie usanze si mantiene solo la seconda domenica di settembre, quando i villici baschi vengono in truppe a bagnarsi dalla costa detta perciò *dei Baschi*.

Le belle, chiamiamole pur tutte signore e molte lo sono, vi sovrabbondano: non è facile distinguere le perle fine dalle imitazioni; solo si nota a prima vista il predominio del biondo falso e del rosso artificiale nella comunanza dei vestiti chiari a fronzoli parigini e delle bianche spadriglie da spiaggia.

D' estate è verso le quattro del pomeriggio che tutti si svegliano e si mettono in moto: sebbene anche nelle ore della siesta la spiaggia è frequentatissima. Alle quattro l' asinello e il barroccio della fruttivendola, le vacche colla gran parrucca di vello biondo o nero fra le corna e la maschera di fitta rete rossa, tutte le cose rustiche scompaiono: si mettono in moto i *landaus* di rimessa, i fiaccheri a due cavalli, i tiri a quattro con postiglioni in gran livrea. È una folla che seguiterà a divertirsi fino alle prime ore del mattino.

I ragazzi fanno gli uomini grandi: le bimbe si esercitano alla civetteria: le donne più che mature vorrebbero riavere l' aria di bambine: i baroni arricchiti coll' usura e nobilitati per condiscendenze comprate procurano di parere prodighi come cavalieri del buon tempo antico in un giorno di torneo.

A Biarritz si è fatto anche della storia: c' è chi

pretende che ivi il signor di Mohrenheim abbia combinato l'alleanza franco-russa: ed è bene accertato che a Biarritz il già infiacchito Napoleone III si lasciò illudere dai miraggi che Bismark il gigante tedesco seppe astutamente far balenare dinanzi a quegli stanchi occhi imperiali, cui mancava oramai la penetrazione dell'aquila.

Anche per questo ricordo di finezze diplomatiche contemporanee, a Biarritz potevo dire davvero di aver perduto le tracce di Orlando.

V

Le Corse dei Tori.

Una nuova passione francese — Il manuale tecnico — Conferenza di tauromachia — Unione latina — Pro e contro — Carmen — I tori di Miura; Mazzantini, Guerrita e Reverte — Macelleria — I toreadori francesi — Il parere d'una signora.

Già tra gli spettacolosi fervori e le appariscenti devozioni di Lourdes avevo letto alle muraglie della santa borgata un manifesto che annunziava per la prossima domenica a Bajona una corsa femminile di tori: sei signorine torere secondate da ragazzi barcellonesi dovevano *lavorare* — è il termine tecnico — sei giovani tori navarresi.

Non mi sono mai piaciute le parodie: la corsa spagnuola dei tori non volevo vederla la prima volta ridotta a giostra fra ragazze e torelli poco più pericolosi che i vitelli: come a dire una tragedia rappresentata da bambini filodrammatici. — Dopo tutto poteva anche toccare a qualcuna delle signorine come ad Angelita Pages che ci rimise un occhio: e vedere una donna vittima, sia pure della propria temerità, non mi garba.

In Spagna la singolarità delle toreatrici trova pochi fautori. Sebbene esse sappiano bene presentarsi e lavorare con fine eleganza secondo le buone regole della tauromachia, non incontrano favore.

A Saragozza una quadriglia di *señoritas*, invece di

essere festeggiata dal pubblico col getto dei fiori, dei cappelli e dei sigari nell'arena, come si usa per i toreri distinti, subì una pioggia di scope, di molle da fuoco, di ferri da stirare, di forbici, di matasse, di gomitoli. E dei grandi cartelli comparvero sulle gradinate colle scritte: *A barrer! a planchear! a fregar!* andate a scopare, a stirare, a lavar piatti.

Fu detto che questa poco galante manifestazione fosse provocata dai toreri indispettiti che le donne dimostrassero lo stesso genere di coraggio e di abilità di cui essi si attribuiscono il monopolio. E può darsi: i toreri sono gelosissimi del mestiere: anche i più sublimi non sdegnano fare assegnamento sulla *claque* nell'arena e sulla *réclame* nei giornali, al pari degli uomini politici e di tutti quanti gli altri attori sul teatro sociale. Ma certo trovavano più che mal disposto contro le toreatrici il pubblico spagnuolo, che riguarda le corse di tori come un'istituzione nazionale quasi eroica.

La settimana appresso un altro manifesto invitava i bagnanti di Cauterets ancora a Bajona, ma questa volta a una *corrida* più seria: si trattava di animali provenienti dalla *ganaderia* (allevamento) del duca di Veraguas il discendente di Cristoforo Colombo, una delle più rinomate razze spagnuole di tori da morte, e da altre due meno celebri, Flores e Letourno. Mi trattenni a lungo per leggere e rileggere il manifesto colle sue solenni avvertenze: vi erano precisati i contrassegni e le divise per vari colori di ciascuna *ganaderia*, e i nomi dei tori, alcuni umoristici (*el naranjero*, il venditore di arance) alcuni terribili (*el criminal*, *el orgulloso*) col respettivo colore del mantello (*colorao*, *bragao*, *occhio di pernice*, ecc.).

« Nessuno dei tori annunziati sarebbe rinviato al *corral* » cioè al deposito: il che voleva dire che tutti e sei sarebbero messi a morte.

L'ingresso a 2 lire e 50 c.: i posti numerati all'ombra da 5 a 10 lire, al sole la metà: a più alto prezzo i posti da amatori; alla *barrera* o alla *contro-barrera* (prima e seconda fila, presso la *talanquera* o impalancato che chiude la piazza dell'arena) alla *delantera* (galleria coperta in alto) al *tabloncillo* (colla schiena appoggiata al sostegno della galleria). Se ci andavo, sapevo come regolarmi.

Dovevo andarci? — Alla sfilata preliminare delle quadriglie si prometteva il classico corteggio dell'*alguacil* a cavallo, dei carpentieri e dei *monos sabios*.... vuol dire scimmie ammaestrate e sono i mozzi incaricati delle basse funzioni.

Ma i cavalli dei *picadores* dovevano essere ingualdrappati di pesante imbottitura; e ciò non usa in Spagna, dove il toro non trova ostacolo a squarciare i fianchi e il ventre di quei disgraziati ronzini.

Si è venuti così ad una transazione perchè il governo francese fosse meno rigoroso nel vietare le corse dei tori alla spagnuola, che in questi ultimi anni sono diventate passione favorita in molti luoghi della Francia meridionale. Ciò non poteva accontentare gli umanitari, i protettori degli animali e tutti coloro che vogliono, invocando la legge Gramont del 1850, la proibizione assoluta d'uno spettacolo giudicato barbaro anche se non vi si sparge altro sangue che quello del toro. La questione venne portata fino in Parlamento: e in molti luoghi del Mezzodì la lotta elettorale amministrativa si fa sul punto di mantenere o sopprimere le corse dei tori.

Ci furono sentenze di tribunali pro e contro: ci furono decisioni e circolari ministeriali ed esecuzioni prefettizie: processi verbali di contravvenzione, applicazioni di multe, espulsioni di toreri spagnuoli per autorità della polizia.

Viceversa si videro senatori, prefetti e anche ministri in carica assistere alle corse con morte del toro, e mostrarvi con gli applausi non minore soddisfazione che il principe annamita Ham Néghi, il quale ritornava da Parigi per imbarcarsi a Marsiglia: vi fu qualche sindaco che spedì alla frontiera dei finti toreri, invece dei veri contro i quali c' era mandato di espulsione.

Contro il decreto ministeriale di interdizione ci fu un gran comizio di protesta a Nîmes: vi presero parte il sindaco, gli assessori, i consiglieri generali e municipali, il deputato: vi si parlò di decentramento; minacciarono le dimissioni perpetue del municipio qualora il Governo persistesse nel divieto.

Il Governo si decise a tener duro; e a Bajona il 1° settembre impedì la corsa colla forza pubblica impiegandovi molti gendarmi e un po' di cavalleria: al sindaco non restò che passare in Spagna e presiedere una corsa a San Sebastiano.

Nell' agosto passato non si era ancora venuti a tale estremità: il Governo esitava: ad Arles, a Nîmes, a Mont de Marsan, a Dax, a Bajona si correvano e ammazzavano tori a più non posso, prevedendosi che il giuoco avrebbe poco ancora potuto durare.

E così mi decisi di affrettarmi a Bajona prima che mi venisse tolto lo spettacolo singolare del pubblico francese fanatico per le *corride* spagnuole.

Bajona è una città più che a mezzo spagnuola anche senza le corse dei tori; me ne avvidi subito alla stazione dove è scritto *salida* invece che *sortie*: poi, un certo modo di guardare, di camminare, di gestire nelle donne, con quel contrasto di ardore e di riserbo, di vivacità e di ritegno, di civetteria e di indifferenza, che fa delle spagnuole le più pericolose femmine; poi i caffè popolati di signore con quella padronanza di chi vi passa in conversazione parecchie ore, come in Italia si vede

solo a Venezia: addirittura italiana la strada del Porto nuovo a bassi porticati; è la strada del piccolo commercio: fotografie, incisioni, cromolitografie, involucri di dolci, scatole da confetture, fazzoletti colorati, gingilli di oreficeria; tutte queste ed altre mercerie sono decorate di disegni, pitture, rilievi che rappresentano scene di tori o vi alludono. Alle ultime arcate un grande fondaco e nelle vetrine un trionfo di ventagli e di tamburelli, di chitarre, di castagnette e di altre spagnuolerie decorate di nastri, di nappine, di nappe rossogialli: e anche lì sui ventagli e sui tamburelli si potevano studiare tutte le fasi successive della *corrida*.... Mi bastò quella passeggiata sotto i portici a convincermi che la corsa dei tori non è così semplice come si potrebbe credere dalle descrizioni di tanti che praticano una specie di cesariano *veni-vidi-scripsi*.

Altri, più coscenziosi, hanno assistito a una serie di corse e ne hanno composto descrizioni approssimative assai colorite e commoventi, ma pur sempre così inesatte da distinguere nella *cuadrilla* dei toreadori una categoria di *capeadores*, mentre il toro viene lavorato colla cappa o personalmente dagli *espadas* o sotto la loro direzione dai *chulos*.

Meno inesatto è un capitolo della *Spagna* di Adolfo de Foresta: ma non è completo perchè non espone le regole della *corrida*: ora, senza una esposizione almeno approssimativa di queste regole — alcune fisse e indiscusse, altre controverse — non è possibile apprezzare lo spettacolo nè il giudizio che ne dà il pubblico esperto. Sarebbe lo stesso che assistere a una partita a scacchi senza sapere come hanno diritto di muoversi i pezzi.

Nella *corrida* sono determinati i diritti del toro e quelli di coloro che lo combattono, anzi che si battono con lui, con la sola differenza che la bestia ne gode senza saperlo e l'uomo li conosce a menadito.

La migliore fra le tante descrizioni che ho lette (sebbene pure essa taccia delle regole) è sempre quella di Gautier nel *Tra los montes;* in essa lo spettacolo è fedelmente daguerrotipato — allora non c'era la fotografia — e, confrontandolo con ciò che si vede ora, ne risulta come gli Spagnuoli non hanno modificato nè la passione nè il modo di questa loro istituzione nazionale, quantunque dal 1843 in poi abbiano cambiato Governo tante volte.

In una oscura merceria sotto i portici trovai quello che mi occorreva: i libri veramente utili bisogna cercarli spesso altrove che dai librai.

Un volumetto a copertina gialla inquadrata di rosso (i colori spagnuoli) del signor o del pseudonimo Pero Gil, intitolato *Le corse dei tori - descrizione tecnica e pittoresca all' uso degli stranieri, con disegni esplicativi.* È uno dei non molti libri che mantengono ciò che il frontespizio promette: non mi fa meraviglia che abbia raggiunto in due anni la sesta edizione.

Arrischiando le due lire, temevo di aver comprato qualche cosa di simile a quei manuali che pretendono insegnare il giuoco di tresette o il giuoco di tarocchi: e basta leggerli per non vincere mai più una partita. Invece trovai un manuale attraente e istruttivo. È scritto in buon francese, con brio francese, con chiarezza francese e con coscienza niente affatto francese. Vi si legge e vi si apprende facilmente quanto è necessario sulla storia delle *corride*, sull' allevamento del toro da corsa, sull' educazione (chiamiamola pure così) dei toreri, sull' arte e le regole del *toreo* (cioè del combattere il toro nell' arena) le principali *suertes* ossia modi di lavorare il toro fino a morte, ed altri eccetera non inutili.

Visto che il libro era buono, pensai di andare a studiarlo e meditarlo a Biarritz, e presi il tram. Già

a Bajona non c'è altro da fare che andare a Biarritz: al ritorno avrei preso il biglietto per la corsa dell'indomani.

Ma, appena sceso tra la folla variopinta dei bagni, ecco un manifesto che annunziava per l'indomani le corse dei tori anche a San Sebastiano.

Non c'era da esitare: a San Sebastiano, in Spagna, avrei trovato la vera, autentica e completa edizione dello spettacolo spagnuolo: la presenza della Corte e dell'aristocrazia madrilena in quel luogo di bagni mi garantiva che non sarebbero mancati colà tori di prima forza e toreri di cartello. Un'agenzia era lì aperta; tornai la sera a Bajona con in tasca un buon posto all'ombra per la *plaza* di San Sebastiano: il programma offriva sei tori dell'allevamento della signora vedova de Ripamilan, non dei più rinomati, semplicemente accreditato: ma non essendo io un *aficionado*, dilettante intelligente, non potevo fare il difficile. Piuttosto mi dava ombra che dei due *espada* ossia dei due primi attori, uno Felix Robert fosse francese: la riputazione dell'altro, lo spagnuolo Bombita, non mi pareva sufficiente compenso a questa infiltrazione di un elemento forestiero: c'era anche indicato un *el inglés* fra i picadores: questo però doveva essere un soprannome dedotto dal modo rigido di stare in sella e di attaccare il toro, come quello di un suo collega *el formalito : el sargento* era incaricato delle funzioni abbastanza umili di *cachetero* o *puntillero*, cioè di dare il colpo di grazia al toro già atterrato da stoccata mortale.

Oh! la domenica successiva! allora sì! tori del duca di Veraguas, e per *espadas* Mazzantini e Guerrita, i due grandissimi di Spagna.

Felici coloro che possono viaggiare senza tener conto dei giorni, e consumare una settimana per attendere un bel momento.

Era ancora notte quando partivo col primo treno per San Sebastiano: all' aprirsi dello sportello si riscosse dal sonno l' unico viaggiatore che stava disteso nel semibuio del compartimento.

Ci sono coloro che viaggiando hanno per sistema la brutalità: a me l' esperienza ha insegnato il contrario: domandai scusa del disturbo: l' altro, con accento di cortesia forzata, riconobbe il mio diritto e si riaddormentò.

Fumato il primo sigaro, che è forse la più pura voluttà della giornata, scesi alla stazione francese di confine, Hendaye, a consegnare il bagaglio: per San Sebastiano mi bastavano le ore del giorno e non volevo dormire in Spagna per non essere svegliato ogni ora dalle vociate regolamentari dei *serenos* guardie notturne.

Coll' alba il mio compagno riacquistò la chiarezza delle idee e sentì il dovere di mostrarsi completamente cortese: trovò un pretesto per entrare in discorso: appena seppe perchè mi recavo a San Sebastiano, mi diede uno dei pochi consigli non richiesti dei quali mi sia trovato bene.

— Se volete vedere una corsa coi fiocchi, venite a Bilbao: qui a San Sebastiano il Robert farà del suo meglio, ma come torero non è altro che un ardito e prosuntuoso dilettante: io sono partito a mezzanotte da Dax e vado a Bilbao, dove oggi i tori di Miura saranno lavorati da Mazzantini e da Guerrita.... le vere prime spade di Spagna.

— Mazzantini e Guerrita! la tentazione è forte.

— Si dànno quattro giorni di corse interessantissime: essendo la festa patronale, il Municipio spende una somma considerevole in premi alle migliori *ganaderie* perchè lo spettacolo sia di primo ordine. A San Sebastiano l' impresario, per la vicinanza della frontiera, è

sicuro di avere il pubblico di Biarritz e dei Pirenei e lo contenta con roba scadente, almeno oggi.

— A che ora si arriva a Bilbao?

— Calcolando anche il solito ritardo delle ferrovie spagnuole, un'ora prima della corsa.

— Avrò il tempo di trovare alloggio e di procurarmi un buon posto alla *plaza?*

— Nè alloggio nè posto non ne troverete: c'è gran concorso: ma conosco il direttore del *Grand Hôtel* e in qualche modo potrete dormire: quanto al posto, oggi ne ho uno a vostra disposizione, buonissimo, al *tabloncillo:* l'avevo fissato telegrafando all'impresario che conosco bene, per conto di un amico, insieme al mio per i quattro giorni: ma il mio amico non può venire che domani.

— Grazie infinite: accettato.

— Voi avete il posto per la *plaza* di San Sebastiano: facilmente potrete rivenderlo al caffè della stazione, appena rimettendoci qualche cosa.

— Tanto meglio.

— Ci può essere un solo guaio: la pioggia.

Infatti il cielo si mostrava gravido di nuvole grosse che nascondevano le montagne della Biscaglia.

Se pioviscola non conta: ma se piove così da stemperare il suolo all'arena, addio corsa.

Avevo meco l'ombrello e il binoccolo: d'agosto non occorre di più.

— Un altro buon consiglio. Qui a Irun, che è la prima stazione, non prendete il biglietto senza aver cambiato il danaro: la moneta spagnuola perde il 10 %.

Ebbi anche il tempo per la prima colazione alla spagnuola: cioccolatte, e un blocco di zucchero e chiaro d'ovo congelato da sciogliere in un bicchier d'acqua.

Si cambia treno: benchè si prenda posto nel diretto per Madrid, le vetture sono così anguste d'al-

tezza che vi poteva stare appena in piedi un signore lungo e magro come don Chisciotte, venuto terzo nel compartimento.

Questo signore aveva subito avviato una animatissima conversazione che mi interessava assai: navarrese di Pamplona, egli si qualificava volentieri come *aficionado* e degnava accordare un poco della stessa qualità al francese, che mostrava anche lui sicure cognizioni e un'ardente passione, quantunque potesse appena interrompere con brevi e rade osservazioni la foga eloquente che gli si opponeva.

Lo spagnuolo scendeva a San Sebastiano perchè voleva un po' vedere come se la sarebbe cavata di fronte ai tori il Robert francese.

Un torero francese pareva assurdo all' *aficionado* spagnuolo: e l'*aficionado* francese quasi ne conveniva: — Conosco bene Robert: è pieno di coraggio, ma non sa nulla dell'arte.

Quel di Pamplona non volle altro: cominciò una vera conferenza di tauromachia; ogni tratto si alzava e illustrava coi gesti le *suertes* che andava spiegando: non potevo desiderare una miglior prefazione alla corsa, anzi confesso che la passione ardente di quei due dilettanti mi si comunicava: cominciavo a sentirmi aspirante *aficionado*.

Il navarrese conveniva che valeva la pena di recarsi a Bilbao: i tori della razza del signor A. Miura, neri di mantello, non sono così ben fatti, non così *reali*, *franchi*, come quelli dell'altra razza sivigliana del marchese del Saltillo; ma sono fra i più difficili a combattere, perchè assai intelligenti, calmi e riflessivi: stanno in guardia e spiano il momento di cogliere in fallo il torero: anche i navarresi di Zalduendo sono eccellenti (vale a dire energici e pericolosi) ma piccoli di statura e quindi relativamente deboli. La razza su-

blime è veramente quella del duca di Veraguas: i suoi tori si pagano correntemente 2500 pezzette: e beato il duca, se non avesse profuso i suoi milioni in cattive speculazioni edilizie! — Cinquant'anni addietro un buon toro valeva appena 1000 franchi.

Egli si vantava di conoscere a fondo le più rinomate *ganaderie* di Andalusia, di Castiglia e di Navarra: e riassumeva così i due tipi più caratteristici: « il Miura è *voluntario* (pronto all'attacco) e *de sentido* (astuto): il Veraguas è *sencillo* (senza malizia) *valiente* (franco) *bravo* (furioso e forte) e spesso *revoltoso*, cioè tenace nel perseguitare e facile a rigirarsi sui garretti per raggiungere il nemico ».

— Bisogna vedere Mazzantini a tu per tu con un buon Veragua; bisogna vedere Guerrita a lavorare un bel Saltillo — esclamava il navarrese: per questo domani e dopodomani vengo a Bilbao.

E il francese potè spiegarmi: — Ciascun torero ha studiato di preferenza l'una o l'altra delle *ganaderie* più in voga, che sono appena una dozzina fra le circa trecento di Spagna: solo con un toro di cui, per pratica della razza, indovina il carattere e le mosse, si arrischia alle *suertes* più brillanti e più difficili.

— Ciò non toglie — riprese subito il navarrese — che l'Espartero sia stato ucciso l'anno scorso da un toro della ganaderia di Miura, per l'appunto quella che era la sua specialità. Il grande interesse che presentano le corse è appunto di studiarvi la lotta fra le singole qualità dei tori e le singole qualità dei toreri: è un piacere che cresce coll'esperienza....

(Il che non è proprio di tutti i piaceri, pur troppo).

— C'è dei toreri che conoscono benissimo il toro e lo lavorano con *suertes* di cappa meravigliose, che vi fanno dei *quites* da sbalordire....

(*Quite* è la mossa del torero espada il quale, ado-

perando la cappa, attira a sè l'attacco del toro che minaccia troppo da presso un picador o un banderillero).

.... eppure mostrano poca fermezza nell'affrontare il toro colla spada e colla *muleta*.

(La *muleta* è un drappelloncino rosso col quale l'*espada* giuoca e inganna e stanca il toro prima di dargli colla spada il colpo di morte).

.... E qualche volta non basta nè abilità nè coraggio: questi miei occhi hanno veduto piangere Lagartijo, capite? Lagartijo! perchè non gli riusciva di finire l'ultimo toro alle 8 di sera!!

(Si corrono di regola sei tori, cominciando alle 4 pomeridiane: di regola sono accordati 25 minuti per ciascun toro, così che alle sei generalmente lo spettacolo finisce).

— Era andaluso Lagartijo — disse il francese.

— Sono stati e sono andalusi quasi tutti i grandi toreadori: meno Frascuelo che era madrileno, e Mazzantini....

— Un cognome italiano, anzi pretto toscano — osservai.

— Infatti suo padre era un domestico del re Don Amedeo di Savoja: così potè avere un impiego su questa ferrovia del Norte: ma per sua fortuna aveva la vocazione: ora, a 41 anni, ha qualche milione di sostanza: passa l'inverno da gran signore, parte nei suoi possessi presso Siviglia, parte a Parigi....

— E per ciò — interruppe il francese — non vuol presentarsi nelle arene francesi: verrebbe espulso dalla polizia e non potrebbe più comparire a Parigi.

— Ma insomma, Frascuelo e Mazzantini sono eccezioni. L'unica scuola del *toreo* è l'andalusa: ossia sono due, ma tutte e due dell'Andalusia: la *rondegna* ossia di Ronda, e la *sevillana* di Siviglia: questa è

una scuola allegra. Io sto per la rondegna, la vera classica; Romero fu il suo fondatore al tempo di Filippo V, che aveva vietato i combattimenti dei cavalieri coi tori; egli fu il primo ad uccidere il toro senz'altra arme che la spada e la *muleta:* Montes, il suo legislatore al principio del secolo, pubblicò nel 1836 la *Tauromaquia completa* che, quanto alla storia è piuttosto fantastica, ma per la teoria dell'arte è un vangelo; egli dava questa regola fondamentale....

(E qui il navarrese si alzava, prendeva la mazza dalla rete, la impugnava tenendola come in guardia bassa alla scherma: le gambe serrate, i piedi in terza da ballo....)

.... La regola è di uccidere il toro e di ucciderlo attendendolo di piè fermo e col braccio fermo in modo che esso venga a prendere il colpo: solo per eccezione è lecito di attaccarlo....

Il fischio della locomotiva in arrivo non diede tempo al navarrese di spiegare le eccezioni; nel congedarsi mi disse:

— È la prima corsa di tori che voi vedete; potete dirvi fortunato: i Miura!... Mazzantini!... Guerrita! Guerrita, proclamato *urbi et orbi*, in Spagna e in America, come il primo torero del giorno!

— E il Reverte?

— Reverte promette bene: ma è ancora giovane: sebbene il proverbio dice: *il toro cinque e il torero venticinque.*

★

Il navarrese aveva trovato il modo di parlare di politica: di recente a Pamplona durante la corrida era stato suonato l'inno basco, con accompagnamento di *dolcina* (flautino) e di tamburelli, il che aveva eccitato

un vero fanatismo. Pare che fosse una dimostrazione per il mantenimento dei *fueros* in materia di imposte, ossia dei privilegi che spettano alle provincie basche, minacciati dall'attuale ministro spagnuolo delle finanze massime ora che la Spagna ha gran bisogno di danaro per la guerra di Cuba.

Ma confesso che la politica mi interessava ben poco, a confronto dei tori e dei toreadori: ne avevo lasciata e ne avrei ritrovata abbastanza in Italia.

Al caffè della stazione trovai da vendere facilmente, senza alcuna perdita, il biglietto per la corsa di S. Sebastiano: meglio di così non la poteva andare. Il caffettiere si riserbava di guadagnarci rivendendolo a qualche sprovvisto dell'ultima ora.

Rientrando nel compartimento, al posto del magro e adusto navarrese trovai un grosso e biondo signore che fumava con ostentazione un enorme avana.

Non mi era ancora accaduto di udire una persona dire testualmente: — *io sono milionario.* — Ebbe tale impudenza quel signore grasso e biondo, dopo aver premesso che egli era nativo di Cuba ed esportatore di tabacchi all'ingrosso e che augurava la prolungazione della guerra perchè i cubani erano così costretti a vendere i loro tabacchi a vilissimo prezzo.

Parola d'onore, pensavo che uno il quale si dichiara senza necessità milionario si meriterebbe l'incontro con una banda di briganti; guardai il francese: qualche cosa di simile pensava anche lui: mi disse invece:

— Quel signore di Pamplona ha ragione di esaltare Guerrita: non c'è chi lo valga: poco tempo addietro annunziò che voleva tagliarsi la *coleta*....

(Il torero si rade un po' i capelli dai due lati sopra la tempia: viceversa li lascia crescere sopra la nuca in maniera da formarne una trecciolina a cui attacca

la *moña*, cioè un nodo di seta nera come nelle parrucche dei nostri bisnonni: quando un torero si taglia la *coleta*, vuol dire che lascia l'arte).

.... Fu una desolazione generale in tutta la Spagna: si fece una sottoscrizione nazionale perchè Guerrita desistesse, ed egli si arrese.

Il milionario di Cuba veniva a Bilbao anche lui per le corse: aveva telegrafato colà al *Grand Hôtel* il *menu* del pranzo per sè e per *due signorine* (e qui sorrideva con malizia da Don Giovanni) che lo attendevano: il segretario dell'albergo sarebbe venuto a prenderlo alla stazione in landau *a due cavalli*, così che c'era posto anche per noi due. — Il francese accettò anche per me: se il treno ritardava, era provvidenza: bisognava perdonargli i milioni.

Alla stazione di.... i viaggiatori per Bilbao lasciano il diretto di Madrid e prendono una ferrovia economica: un trenino di poche vetture, comode ed eleganti contro ogni verosimiglianza spagnuola: c'è perfino la vettura *restaurant*....

Per prendervi posto si paga una sopratassa di 3 *pesetas:* meno male, ma il posto non c'era che per il milionario cubano, il quale aveva telegrafato: gli altri occupati da *aficionados* provenienti dalla Castiglia.

Il francese di Dax e altri cinque del suo stesso dipartimento delle Lande, tutti suoi conoscenti o presso a poco, avevano le loro provviste: io trovai da provvedermi da una specie di ostessa che aveva una baracca accanto alla stazione: non ci si intendeva a parole: ma a fatti benissimo: io prendendo i commestibili dal suo tavolo, lei dalla mia mano le *pezzette*.

I sei Landesi erano di buon umore e di buona compagnia: si mise insieme sulle reti un abbondante *buffet* con discreto corredo di bottiglieria: si improvvisò la tavola sopra un baule. Il paesaggio, attraverso

le montagne della Biscaglia, era bello e rallegrato dal subentrare del sole ai minacciosi nuvoloni del mattino; ma l'appetito e la conversazione ci permettevano appena qualche occhiata di sfuggita ai finestrini.

Sei francesi, un italiano, in terra spagnuola, era l'unione latina: e questa serve benissimo per escludere le divergenze politiche nazionali: nella cortese comunanza della tavola l'italiano può ammettere che i francesi hanno ragione di lagnarsi della triplice alleanza, e i francesi che l'Italia ebbe ragione di cercare un compenso al brutto tiro di Tunisi: se mai era *quel Crispi* che essi non potevano mandar giù: pareva loro una enormità che l'Italia accettasse il governo d'un simile tiranno.

— Ogni paese ha i tiranni che si merita: — e volevo seguitare dimostrando che la tirannia di Crispi era ben mite in confronto a tante altre che i Francesi adorarono.

Ma uno di loro, un avvocato, prese lui la parola: — Che siamo forse liberi noi francesi? non è forse tirannia quella del Governo che vuol costringere i municipi a vietare le corse dei tori?

Gli altri consentirono con entusiasmo: ognuno volle portare la sua pietra per lapidare i nemici della tauromachia.

— Avete letto il bell'articolo di Pierre Loti? La vera dimostrazione che le corse dei tori sono il più perfetto esercizio ginnastico e la più perfetta scuola di coraggio fisico e morale. Ci possiamo consolare degli articoli contrari di quella nevrotica e piagnucolosa Sévérine.

— I protettori degli animali dovrebbero contentarsi che nelle arene francesi i cavalli dei *picadores* sono ingualdrappati e messi al sicuro dalle cornate. Quanto ai tori, è il loro destino di essere ammazzati

più o meno nobilmente: meglio dall'espada che dal macellaio: almeno i toreri rischiano anch'essi la vita contro quella del toro: invece al mattatoio la bestia non può difendersi.

— E poi, perchè non si proibisce allora qualunque genere di caccia? tanto più che le lepri e gli uccelli meriterebbero maggior riguardo appunto perchè, innocui, non oppongono altro ostacolo che la fuga. Anzi non basterebbe che l'uomo rinunziasse ad essere carnivoro: quand'anche non si nutrisse che di vegetali, ogni suo moto vitale si compie colla distruzione di un numero infinito di esseri microscopici ma viventi. La guerra e la strage sono nell'ordine della natura: l'uomo non è più crudele della rondine e del ragno. La caccia fu la sua prima ed è la più istintiva delle sue occupazioni. Combattere il toro nell'arena è più civile che aggredirlo nella prateria, perchè nell'arena gli vengono assegnate le sue *giurisdizioni*, e queste vengono rispettate.

— Hanno tirato fuori la legge Gramont contro il maltrattamento degli animali domestici. È forse domestico il toro? vorrei vederli i signori giudici a carezzarlo!

— Sentite — disse l'avvocato — la sorprendente motivazione del tribunale di Limoges: « Attesochè il « toro è maschio nella specie bovina — che in Spagna « esistono degli animali di questa specie i quali vivono « e si riproducono senza le cure dell'uomo — che i « tori delle corse spagnuole sono della stessa specie « degli altri animali di razza bovina i quali, in Spagna, « servono all'agricoltura o alla macellazione e che sono « evidentemente degli animali domestici — che la se- « lezione e l'allevamento allo scopo di sviluppare le « qualità che fanno ricercare gli animali per le corse « non possono cambiare la loro qualificazione — che

« essi sono dunque animali domestici, quantunque di-
« ventati pericolosi ». A questo modo si può sostenere che va rispettato come animale domestico la tigre perchè appartiene alla stessa razza felina del gatto, che è animale domestico.

Sofisma per sofisma, preferisco quello del giudice di pace di S.t Sever: « la legge Gramont riguarda i « maltrattamenti *abusivi* degli animali domestici — « senza i maltrattamenti non si può fare la corsa spa-
« gnuola — dunque a questa non si può applicare la « legge Gramont ».

— Ma è proprio vero — domandai — che il torero non possa finire il toro se questo non ha prima sventrato dei cavalli?

— Non è vero — rispose il mio amico di Dax — ma gli Spagnuoli lo sostengono: e siccome la corsa è spagnuola.... sono loro che hanno ragione. Badate bene: lo spettacolo di quelle povere cavalcature fracassate è ributtante: fate a modo mio: tenete sempre l'occhio fisso al toro e non occupatevi dei cavalli, altrimenti ve ne andrete disgustato. È impossibile non convenire che nelle corse dei tori c' è maltrattamento non necessario di animali: ma allora perchè si permette il tiro al piccione, se occorre colla raffinatezza crudele di strappargli qualche penna o cavargli un occhio per rendere il volo più difficile?

Cavai fuori dal portafogli due penne di passerotto:
— Ecco qui che cosa mi hanno offerto per stuzzicadenti ad Arnéguy in Francia: si ammazzano o si spennano vivi innocenti uccelletti che non sono buoni da arrosto, per non darsi la pena di appuntare uno stecchino. —

Urlavo coi lupi: ma tutti i ragionamenti che avevo udito non mi avevano bene persuaso.

Nè le istruzioni di giureconsulti antichi romani, nè i rescritti dei papi, nè i considerando dei tribunali

francesi potranno convincere nessuno che i tori spagnuoli da combattimento siano animali domestici; come non lo erano quelli che venivano adoperati nei giuochi circensi romani, nè quelli che, per l'appunto nella Francia meridionale, martorizzarono S. Saturnino, Santa Blandina.

Una delle più belle chiese di Tolosa è quella detta *del Toro*, dalla leggenda che ivi si fermasse il toro che trascinava Saturnino ormai cadavere.

È verissimo che il toro arriva nell'arena senza essere eccitato in nessun modo e che tuttavia il suo primo impulso è per l'attacco spontaneo di chi ancora non gli ha fatto alcun male: è vero che, secondo la scuola classica del *toreo*, è sempre il toro che va incontro ai colpi, i quali per conseguenza hanno un carattere difensivo.

Ma siccome è l'uomo che va a cercare il toro e crea le circostanze della lotta, non si può negare che gli spetta la responsabilità delle crudeli vicende che costituiscono lo spettacolo.

Si è udito quest'anno echeggiare nelle arene di Nîmes, nella lingua gentile dei trovatori, il grido infame del popolino « *vedremo la tua trippa, carogna!* » all'indirizzo di un povero cavallo che si inalberava riluttante e tentava di sfuggire all'urto sventratore del toro. Vi si udirono i ragazzi esultare di un toro pezzato di bianco, perchè si sarebbe veduto meglio correre il sangue.

Come mai questo brutto furore?

Dopo secoli che il carolingio Pipino il piccolo aveva ucciso dei tori da spettacolo, alla corte di Maria Antonietta si cominciò a sentir parlare delle corse spagnuole di Spagna: nei primi anni del secolo se ne fece qualche esperimento in Francia: vennero proibite nel 1806, non per riguardo alle bestie ma per il pericolo

cui vi si esponeva l'uomo; Napoleone voleva la vita dei sudditi per le sue battaglie.

È solo in questi ultimi anni dell'attuale Repubblica che la mania della *corrida de muerte* ha invaso il mezzogiorno della Francia: i gravi accidenti toccati non solo ai cavalli ma ai toreri non hanno fatto che sovreccitarla come se in quelle arene di Arles e di Nîmes, rimaste dal tempo romano, si fosse risvegliato dopo tanti secoli il furore della decadenza romana, una delle forme più classiche della criminalità nelle masse.

Questi pensieri mi andavano per la mente nell'ascoltare le ingegnose ed appassionate discussioni di quei Landesi in difesa della tauromachia: fu quindi con soddisfazione che udii dal mio amico di Dax la seguente profezia:

— Pur troppo la fine delle corse dei tori in Francia è irrevocabile e prossima: non tanto per i processi e per le multe, quanto per l'espulsione già incominciata dei *matadors* spagnuoli. So bene che a Nîmes è stata aperta una scuola di tauromachia, dove i dilettanti si esercitano cincischiando dei *becerros*, torelli ancor teneri, vitelli col bottone sulle corna. Ma se anche non chiudessero la scuola, questa non produrrà mai dei veri toreadori: è questione di razza: sarebbe lo stesso che domandare il *fandango* o la danza del ventre alle ragazze dei sobborghi alti di Parigi: esse non andranno mai bene che al *grand écart*. Dovremo contentarci delle nostre corse regionali di tori provenzali e landesi: del resto poco importa: per noi del Mezzogiorno nè San Sebastiano nè Barcellona sono lontane.

— Dunque avete delle *corride* vostre landesi?

— Già: è la commedia: mentre in Spagna si dà la tragedia: e non è meraviglia che si abbia preso gusto a questa dopo il confronto con quella che pare insipida.

Per le corse landesi si adoperano generalmente giovenche provenienti dalle *ganaderie* della Navarra spagnuola, anche tori nostrani: non si tratta di ammazzare l'animale: solo di affrontarlo evitandone l'urto colla destrezza di adoperare la cappa e le banderille o colla prontezza dello scansarsi o col vigore dei salti: per questi si aiutano colla pertica, ma ne fanno anche senza: e qualcuno vi si arrischia coi piedi legati.

— Pericolo? sicuro che c'è: poche settimane addietro a Marsiglia il Marin saltando il toro cadde all'indietro e si spezzò le reni: il suo maestro Daveret fu ucciso da una cornata a Mont-de Marsan: ma di solito il peggio che accade è di essere urtati e pestati, uomini e cavalli.

— Sebbene sia uno spettacolo caratteristico del mio paese non vi dico che valga la pena di occuparsene per un forestiero, sopra tutto dopo aver gustato la vera corsa spagnuola.

★

Frattanto sentivo che il treno aveva preso la rapida andatura della strada in declivio: si scendeva verso Bilbao:

— Si arriva solo con mezz'ora di ritardo: si vede che oggi macchinisti e conduttori non vogliono perdere la *corrida*.

Quei bravi landesi avevano veduto il fondo a parecchie bottiglie del loro ottimo *petit-bordeaux*: il diapason della discussione si era elevato passando al ditirambo e alle più gioconde canzoni. Il milionario di Cuba, inzuppato di *champagne*, sbucò fuori dal suo compartimento per non perdere la sua parte di allegria sebbene non vi avesse contribuito. E si entrò sotto la tettoia della stazione di Bilbao cantando nelle tre lin-

gue principali neo-latine la famosa aria di bravura del *toreador* nella *Carmen*.

Bilbao, come Barcellona, è una delle poche città della Spagna dove si lavora sul serio: in quel pomeriggio di festa si divertiva con passione: la vivacità della gente mi ricordava la folla di Napoli nei gran giorni di Piedigrotta.

Fra l'ottenere dal segretario del *Grand Hôtel* la promessa di una stanza e il ripescare nel brulichio di una piazza l'impresario della *corrida* che doveva aver serbato i biglietti promessi al mio Mentore di Dax, si fece presto l'ora di montare in uno dei *tram* che trottavano a scaricare gli spettatori sul terreno suburbano dove sorge la *plaza* ossia l'arena dei tori.

Girando intorno al recinto dove stavano chiusi gli animali, il mio Mentore mi precedeva verso le arcate semioscure dell'ingresso in cui già si ingolfava la folla.

Vi è mai accaduto di vedere verificarsi una fantasia nello stesso punto che questa si forma nel cervello?

In quel momento mi risorgeva imperiosa la reminiscenza dell'ultimo atto nel capo d'opera di musica lasciatoci da Bizet: e mi pareva strano di non incontrare lì fuori dell'arena una Carmen inquieta per il suo torero che sta preparandosi ad affrontare la belva.

Ebbene: ecco l'apparizione sognata.

Una donna alta e snella, ravvolta con civetteria nella *mantilla*, appoggiata con una spalla all'assito del *toril:* la sua bianca mano tormentava con elettrica nervosità le stecche del ventaglio: il piede irrequieto si torceva dentro lo scarpino di raso nero. Dalle lunghe ciglia immobili saettavano sguardi abbaglianti come il lampo del brillante: il naso leggermente aquilino e il mento bene scolpito delineavano un profilo da matrona romana. La folla, passandole dinanzi, si dilargava alquanto per istintiva riverenza alla bellezza.

Ella non pareva accorgersi di nessuno.

Un mal vestito mingherlino venne a dirle poche parole: un brivido di impazienza si diramò dalle sue labbra colore del sugo di melagrana alle guance pallide come l'epidermide di Frine.

Era uno spiacevole messaggio del suo gladiatore, oppure soltanto la risposta negativa per un posto desiderato?

Mentore mi faceva segno di seguirlo: l'arena era già popolata: bisognò scomodare parecchi *caballeros* per salire di gradino in gradino fino ai nostri posti di *tabloncillo*.

La folla era irrequieta, nervosa, perchè dei nuvoloni attraversavano il cielo lasciando cadere spruzzi di pioggerella: qualche ombrello si apriva.... Ma poi restò soltanto al disopra dell'arena come un grigio velario di alta nebbia, da cui filtrava una luce serena e tranquilla, fatta apposta perchè l'occhio potesse osservare nettamente i minimi particolari dello spettacolo.

Le gallerie in alto erano tutte addobbate di signore vestite di seta color crema, color limone, color fragola, color pesca: parevano due immense credenze circolari guernite di gelati per un rinfresco da giganti.

Nel circo, capace di 12 mila persone, non un posto vuoto: nel palco della presidenza, drappeggiato di velluto cremisi a frangie d'oro, i cappelli a cilindro del governatore e della giunta municipale.

Lì presso nella galleria si manifestò grande agitazione intorno a un altro cappello a cilindro in testa a un giovinotto vestito di nero: ben presto dalle gradinate partirono fischi ed urli che, dagli sguardi, dalle gesticolazioni, si vedevano diretti a quel punto. Il giovinotto pareva volesse resistere a intimazioni di vicini: due signore che erano con lui si interponevano: intervennero le guardie civili mentre la folla rinforzava le

fischiate. Finalmente il giovinotto si decise ad allontanarsi e ricomparve a capo scoperto: gli applausi indicarono che il popolo sovrano era soddisfatto. È di prammatica che il pubblico non tolleri negli spettatori maschi niente che sembri distinzione esagerata, e specialmente i cappelli a tuba.

Alle 4 precise una marcia d'orchestra si fece udire: si aprirono i battenti di uno degli accessi all'arena; l'*alguacil* di velluto nero si presentò di galoppo sopra un superbo cavallo a ricevere la chiave del *toril*, che gli venne gettata dal Governatore.... Quindi entrarono col ben noto cerimoniale le tre quadriglie dei toreri a piedi precedute dalla rispettiva espada. In quel fulgore, veramente bello, magnifico, di colori, di oro, di seta, di velluti, gli uomini attillati nei ricami, camminando con precisione coreografica, ma con solennità da combattenti, sembrano semidei.

— Quello vestito di marrone e oro — mi disse il mio Mentore — è Mazzantini: quello di incarnato e oro è Guerrita; quello di turchino e nero è Reverte.

Sotto le ricchezze del ricamo d'oro sparivano quasi i colori: mi restarono bene impresse le figure dei tre campioni.

Malgrado fossero tutti e tre egualmente sbarbati e collo stesso bizzarro berretto nero in capo (la *montera*) si vedeva in Reverte la fresca e autentica gioventù, in Mazzantini gioventù da palcoscenico, in Guerrita la calvizie anticipata d'una gioventù che si prodiga: questi alquanto indifferente e come sazio ormai della sua gloria: Mazzantini superba figura, teatrale nel gesto e nel passo, come una statua da piedistallo, un vero *modello* da matadori: Reverte, meno ricamato, meno dorato degli altri, più piccolo di Mazzantini e anche di Guerrita; un viso ovale pallido da chierico, ma con un par d'occhi enormi, capaci di affascinare le belve, e

camminante col passo lungo degli audaci, dei temerari; egli è ancora sulla soglia del tempio della fama; pare ben risoluto ad entrarvi.

Era appena venuto da Lisbona dove l'avevano molto applaudito come banderillero a piè fermo e come espada: ma in Portogallo il toro ha il bottone sulle corna e non viene ucciso: a Bilbao si faceva per davvero.

Feci una domanda: il mio Mentore non rispose e non pronunciò più una parola durante le due ore dello spettacolo, assorto nell'ostinata attenzione propria dell'*aficionado*, quasi che giù nell' arena si giuocasse la sua vita....

Io ero troppo novellino per rammentare poi esattamente le vicende della corsa: certo non avrei potuto mandarne relazione alla *Lidia* o all'*Arte taurina* o al *Circo taurino*, i tre giornali spagnuoli dedicati alla tauromachia.

Ricordo bene che Mazzantini e Guerrita mi sembravano assai prudenti nella loro evidente maestria. Reverte invece pareva facesse di tutto per rimetterci la pelle: parecchie volte avrei giurato che le corna del toro gli avessero sfondate le costole: così che quando atterrò il suo primo toro con un colpo di spada immergendola nella nuca dell'animale fino all'elsa, trovai giustificati gli applausi di gran parte del pubblico e non mi meravigliò che la presidenza gli accordasse l'orecchio del toro.

Reverte prese il sanguinante trofeo, lo gettò ai suoi amici delle scalinate e pare dicesse che in seguito farebbe anche meglio.

Meraviglie però non vi furono, neppure da parte di Guerrita, a giudicare dai tepidi applausi, dai pochi cappelli e dai pochi sigari che volavano nell' arena al suo indirizzo e a quello di Mazzantini.

Da altre, e per verità non piacevoli impressioni, ero

turbato. Ma prima, ecco il resoconto esatto dello spettacolo, che traduco dal giornale locale *El Nervion* (il breve ma largo fiume di Bilbao).

DAL BALCONCILLO

— Silenzio, mio caro, che il signor Governatore prende posto nel palco presidenziale e ordina che si apra la sessione.

Appariscono le quadriglie capitanate dai tre maestri; e, cambiata la seta col percalle (le cappe di cerimonia sono di seta, quelle che servono per schermirsi col toro sono di percalle) si presenta nel circo il

PRIMO

Negro e con certe corna da sbalordire.

Assale coi piedi il tavolato come per demolirlo.

Guerrita lo saluta con alcuni passi di cappa e nell'ultimo ci lascia il panno: perdette molto terreno e ballò al largo.

Dai picadores soffrì cinque carezze — propinò loro altrettante cadute e ne lanciò uno oltre l'*arrastre* (la porta da cui vengono trascinati fuori i tori e i cavalli uccisi).

Bene i matadori nei *quites* (ho spiegato più sopra questo termine).

Molina, scartando molto, posa mediocremente un paio di banderille e ripete male con l'altro paio.

Tomas fece un solo passo e collocò un paio per di dietro.

Il toro cercava rifugio in una maniera superiore e non c'era potenza umana che lo staccasse dalle tavole.

Cambiato il terzo (venuti alla terza fase, cioè all'espada) Mazzantini, dopo complimentato il presidente, si diresse al toro che incontrava sempre addossato al tavolato.

Lo stuzzicò varie volte con la mano per fargli animo e rasente le tavole gli consegnò mezza stoccata obliqua.

Si volse a finirlo e gli diede una stoccata alquanto bassa, della quale la bestia cadde — Applausi, tempo 7 minuti.

SECONDO

Dello stesso pelo che il precedente e bene armato.

Corre con più piede di Bargossi e dà occasione che i ragazzi abusino del *zig-zag* (per rifugiarsi oltre la barriera,

la regola è di allontanarsi dal toro in linea retta o solo obliquando).

Reverte dà due cappataccie che non fanno nè fresco nè caldo.

I picadores mettono la punta cinque volte e soffrono due rovescioni.

La bestia saltò la barriera (alta 2 metri) colla stessa nettezza che potrebbe farlo un clown.

La piazza diventa un *herradero* (dove si segnano i tori negli allevamenti) per ricacciare il toro nell'arena.

Guerrita ci dà il disgusto con un lavoro pesato e perplesso: fece 44 passi di ogni classe e se la cavò in mala maniera dando una puntata da pescatore, una stoccata troppo lunga, un'altra puntata cattiva entrando male, mezza obliqua, e perdendo un istante la sicurezza: finalmente il toro, infastidito, si accasciò per non levarsi più. — Fischi, tempo 16 minuti.

— È questi il figlio di Cordova? *il divino?*

TERZO

Bruno scuro, bene armato e di molto buon tipo.

Per non esser da meno de' suoi confratelli sorte di carriera e va a dare cornate nelle tavole.

Con molta volontà se la intese sei volte coi picadores ai quali fece misurare l'arena cinque volte.

Nel circo restarono tre cavalli (sventrati).

I ragazzi di Reverte (i banderilleri) compiono la loro commissione mediocremente.

Il maestro ordina che si ritiri la gente e fa col suo avversario cinque passi alquanto arditi: misura, e dà una stoccata bassa da cui cade il toro.

Tempo 2 minuti. Alcuni *aficionados* chiesero che gli si concedesse l'orecchio del toro e la presidenza, compiacente, senza dubbio per evitare fastidi, acconsentì.

Molto male, signor Governatore: lei è intelligente e vide molto bene come stava collocato lo stocco e.... andiamo, via, non doveva piegarsi alle sollecitazioni.

QUARTO

Quando sortì dal chiuso molti dissero: « buono animale; sarà il toro della serata ».

I pedoni lo accolsero a rimbalzi in una maniera scandalosa.

Con bastante animosità ricevette dai picadores sei puntate, li scavalcò tre volte e rese cadavere una rozza. Pepe il lungo fu levato di sella, ebbe rotto il calzone e una cornata nella natica destra: due delle *scimmie ammaestrate* lo condussero all' infermeria.

Al *quite*, molto opportuno, Reverte.

Galea (banderillero) fa una sortita in falso come un consigliere comunale qualunque e colloca un paio (di banderille) nello scansarsi.

La bestia, sospettando il triste fine che lo aspettava, si accoscia cinque volte: pareva che invocasse clemenza: pareva che stesse calcolando in qual forma e maniera dovesse far testamento.

Riassumendo, e la bestia e i toreri ci diedero una disillusione atroce.

Mazzantini, dopo essere stato una volta disarmato (per un falso colpo che gli strappò di mano la spada) gli consegnò una puntata e una stoccata di slancio che lo privò di vita.

Tempo 15 minuti. Se ne vada in pace.

Perchè tutto andasse male con questo toro, anche i mulattieri urtarono nel tavolato (nell' uscire coi muli che trascinano il cadavere del toro).

Quinto

Bruno scuro e con certe punte di primo ordine.

In un palmo di terreno ricevette dai picadores cinque puntate, restituì tre cornate e ammazzò un cavallo.

Perchè ci fosse un po' di tutto, successe un litigio su una delle scalinate al sole.

Il toro si mostrava più blando che una cagnolina e si pigliava i colpi che era una bellezza.

Un monello lanciò nell' arena una bottiglia.

Guerrita andò incontro al suo nemico ricoverato alle tavole, lo tratteggiò mediocremente e ne ebbe un urtone. Altri passi, e lo spacciò con una stoccata scadente. Tempo, 5 minuti.

Sesto

Dello stesso pelo che il precedente, e sorte facendo sangue dalla bocca.

Quelli a piedi, per non perdere l' abitudine, si danno a varî zig-zag.

Dai picadores prese cinque ferite: apprestò loro altrettante cadute: i banderilleros se la cavarono mediocremente.

Reverte cominciò il suo lavoro con un passo di fianco, continuò giocolando e gli applicò una puntata senza liberarsi, mezza stoccata perdendovi l'arme e la *muleta*, e una ultima superlativa che fu la stoccata della serata. — Tempo, 6 minuti.

RIASSUNTO

L'allevamento del signor Miura ci resultò molto ma molto scadente.

Si presentarono buone spade, ma si trovarono in pessime condizioni.

Tutti i tori cercavano un nascondiglio, vi si installavano e ne uscivano per conseguenza fuggenti e scomposti.

I maestri non fecero nulla di particolare, per le cattive condizioni del bestiame.

Dei picadori nessuno. Il servizio di piazza buono, quello dei cavalli mediocre. Il presidente bene, meno in quanto concesse l'orecchio a Reverte. La direzione della piazza all'altezza delle corse. Si trascinarono fuori sette cavalli morti.

Molto scadente! a domani....

Tutti questi particolari del disinvolto resoconto erano passati dinanzi ai miei occhi.

Invano mi era stato raccomandato di guardare soltanto al toro e non ai cavalli. Fui presso a poco come Alipio l'amico di Sant'Agostino: egli era andato al circo col proposito di tenere gli occhi chiusi: al primo applauso li aprì, *ed arse* dice il santo.

Quando il primo toro ficcando le corna nel ventre del ronzino con un sordo rumore di tessuti lacerati sollevò coll'urto poderoso cavallo e picador e li mandò rovescioni a catafascio, vidi subito uscire dalla pancia squarciata il rosso volume delle umide viscere di quel povero animale, bendato d'un occhio perchè non vedesse la belva dal lato cui lo spronava il cavaliere.

Questi, impicciato dalla sua pesante armatura di ferro

sotto i calzoni di daino, si rialzò coll' aiuto di due *scimmie sapienti* e, tastate le orecchie del cavallo, rimontò in sella forzandolo, che grondava sudore e tremava, a nuovi galoppi e nuovi assalti: l' ernia voluminosa e viscosa del budellame ondeggiava sotto il ventre del cavallo come una vescica gonfia: dalle ferite un intestino lungo qualche metro strisciava nell' arena rigandola di rosso: il cavallo inciampava nelle proprie viscere.

E non dovevo guardare? La compassione mi vietava di distrarre l'occhio, non mi permetteva l' indifferenza di astrarre da quello spettacolo dell'animale torturato. Anzi volevo vedere fino a che punto si tollerava il tormento della vittima.... Le signore e le signorine nelle gallerie e nei palchi ridevano, facevano il chiasso, manovravano placidamente il ventaglio. — Isabella la cattolica, la più illustre donna che abbia avuto la Spagna, fece il possibile per sopprimere i combattimenti coi tori: era degna di comprendere Cristoforo Colombo.

Fino a che punto? fin che il cavallo é in grado di muovere un passo: si accasciò finalmente sull'arena: il picador andò a montarne un altro: le *scimmie sapienti* si affrettarono a togliere la sella e la bardatura: l'animale si distese sul fianco; gli si irrigidirono le zampe; crispazioni e contorsioni di dolore gli agitarono la carcassa, gli occhi diventarono glauchi e vitrei. Venne il *cachetero* col suo coltello a dargli il colpo di grazia e di misericordia nella nuca, quando non ce n' era più bisogno. Il cadavere (non oso chiamarlo carogna) restò nel posto finchè il toro non fu spacciato anche lui. Allora dall' *arrastre* entrarono le mule impennacchiate, superbamente bardate di rosso e tintinnanti di sonagliere, a trascinar via prima il toro vittima dell' uomo e poi le vittime del toro.

La stessa scena si rinnovò sette volte in due ore: non riescivo a trovarla naturale.

Uno dei cavalli era stato lasciato per morto, senza che il *cachetero* se ne incaricasse: il toro infuriato, nel suo giro ritrova quel vinto sull'arena: lo riassale a cornate. Il cavallo si riscuote, si rialza vomitando sangue dalla bocca; due ruscelli di sangue sgorgano dalle sue ferite: l'orribile fontana vivente rimane qualche minuto in mezzo al circo: il cavallo agonizzante in piedi leva le narici al cielo da cui non viene nessun soccorso e nessun castigo: finalmente ripiomba nel rosso lago formato coll'onda uscita dalle sue vene.

Mi convinsi allora essere una leggenda che le corna del toro abbiano col loro bruciore la facoltà di cauterizzare le ferite che producono.

Si ha un bel dire *non guardate*, mentre un'occhiata abbraccia contemporaneamente tutto ciò che accade nel circo.

I picadores nel loro esercizio non sono esteticamente belli, come lo sono i banderilleros e gli espadas: sembrano la caricatura dei cavalieri che anticamente scendevano in lizza contro il toro. Ma quel brutto spettacolo di carnificina dicono che è necessario, altrimenti il toro farebbe massacro dei picadores.

Non basta che il toro venga salassato più volte dalle picche e dalle banderille: bisogna che egli si stanchi collo sforzo di sollevare e sventrare il cavallo: altrimenti darebbe troppo da fare a chi si incarica di ferirlo.

Un economista paragonò il toro al credito che viene esaurito collo stancarlo.

I valenti matadores non osano affrontare il nemico se non è già ben dissanguato ed estenuato: ne rispettano le *giurisdizioni*; corrono senza dubbio un serio pericolo, ma assai attenuato da ciò che sarebbe se prendessero a combatterlo colla spada quando si precipita nell'arena con tutta la sua potenza, con tutta la sua pesante ed energica alacrità.

Il torero non può colpire il toro legittimamente se non passando colla spada e col braccio fra le corna: c'era ben maggior libertà quando lo combattevano, secondo le cronache, Ferdinando Cortez, Carlo V, Pizarro, il re Don Sebastiano e Filippo IV.

Ma il torero sa benissimo che il toro, se vede distintamente gli oggetti dall'uno e dall'altro dei suoi lati e ad una certa distanza dove si riunisce la visuale dei suoi occhi fra loro assai distanti, si confonde nel guardare gli oggetti di fronte e vicini: di qui l'apparente stupidità dell'animale che dà delle corna nella cappa o nella *muleta* anzichè nell'uomo. Invece il toro ignora che l'uomo può calcolare su questo suo difetto.

All'uscita il toro si presenta come una belva aggressiva, ma non dura molto senza fare la figura della vittima tremante: il collo abbassato, la fronte china, gli occhi spenti, la lingua pendente, il muso bavoso, la nuca grummosa di sangue rappreso, colle spalle rigate da sangue corrente, ansante come un mantice, esso gratta il suolo come per scavare nella rena una fossa da nascondersi e morire in pace. Sarà stata colpa dei soggetti dell'allevamento di Miura (divisa verde-nera) come osserva il giornale, ma mi pareva di aver assistito a una macelleria, invece che ad un combattimento.

Mi alzai nervoso, irritato dall'odore di sangue e di prodotti viscerali che impregnava l'ambiente; i *monos sabios* possono coprire colla segatura le macchie, non sopprimere le esalazioni: non ci vedevo chiaro nello scendere le gradinate. Il mio Mentore mi guidava nella confusione popolare del ritorno in città, vetture cariche di signore, fiaccheri che riconducevano i toreri, carri colle salme dei tori destinati ai rivenditori di carne per i miserabili.

Egli aveva religiosamente taciuto durante la corsa: ora con brevi parole commentava:

— Dovreste fermarvi domani per i Veraguas: questi sono tori di grande effetto. Del resto coi Miura non si scherza: perciò Mazzantini e Guerrita hanno lavorato con tanta prudenza: sono ricchi: una prima spada guadagna da 300 mila a 400 mila pezzette all'anno: è vero che dovrebbero astenersi dal vino e dalle donne, come i tenori; ma su questi punti dell'arte non sono tanto scrupolosi.

Dopo cena Bilbao faceva gran festa notturna: una illuminazione veramente magnifica spandeva torrenti di luce sui viali del passeggio, con bel contrasto verso le rive del Nervion segnate con palloncini alla veneziana: musiche, balli, canzoni.... graziose signore, molli di andatura, fierissime di sguardi....

Ma ogni tratto mi si ripresentava il fantasma di quel cavallo risuscitato dalle cornate del toro, moribondo in piedi come un antico imperatore ma non per sua volontà. Non mi sentivo di dedicare un'altra giornata, fosse pure ad attendere le meraviglie di Guerrita.

Fra le altre cose avevo lasciato in Francia la mia provvista di virginia: in Spagna si fuma pessimamente: anzi non capisco perchè facciano tanta guerra per conservare Cuba e si adattino a fumare in quel modo. Mi decisi di raggiungere l'indomani, se era possibile, i miei sigari.

Eppure, dopo averci dormito sopra, quando mi ritrovai a partire, sentivo una gran tentazione di restare.

Cominciavo a persuadermi che la barbarie di ammazzare il toro dopo averlo estenuato per 25 minuti, e quella di ricucire il ventre ai cavalli squarciati, è assai minore che la barbarie di dare cavalli, asini e vacche in preda alle sanguisughe, ritirando le povere bestie mezze dissanguate da migliaia di ferite per ricondurle al pascolo affinchè, rinsanguate, possano in capo a due settimane ancora servire ad una seconda ed anche ad

ulteriori svenature: e ciò perchè la medicina possa mettere in opera il più schifoso di tutti i suoi spedienti. Malgrado il disgusto provato, la passione del *toreo* cominciava a prendermi.

Ma vale la pena nella vita già matura caricarsi di nuove passioni, o non conviene piuttosto scaricarsi di quelle che hanno già aderito alle nostre ossa?

E se i Veraguas si comportassero come i Miura della vigilia, dovevo restare a Bilbao altri due giorni per attendere il momento in cui Mazzantini e Guerrita potessero far mostra della loro sublimità?

Mi feci forza e presi il biglietto: dopo tutto non petevo aver rammarico di essere venuto a Bilbao invece che fermarmi a S. Sebastiano: i giornali di questa città mi portarono le notizie della corsa: pochi cavalli: uno dei tori non volle saperne di battagliare e convenne ricondurlo nel *corral:* la quadriglia di landesi non fece nulla di buono: uno dei banderilleri volendo posare le banderille seduto su una seggiola (passo di effetto ma non difficile) riportò una grave ferita: il campione francese Robert si tenne male e mostrò assoluta ignoranza dell' arte.

Ecco il parere degli spagnuoli; traduco dalla *Voce di Guipuzcoa*:

I toreri francesi sono più adatti a un circo equestre che ad una piazza da tori.

Nei *quites* furono così mal destri da cagionare vive proteste dal pubblico e recriminazioni dai picadores che non erano stati parati a dovere.

Robert tentò inutilmente cinque volte di ammazzare il toro e, dopo due avvisi della presidenza che il tempo di regola era trascorso, bisognò mandare la bestia al macello.

Ciò fu contro il regolamento: non può essere ritirato un toro, se non è difettoso, perchè l' *espada* non riesce ad ammazzarlo. Se non prende campo, gli si mette fuoco (cioè le banderille a fuoco in segno di vergogna) e che vada in pace.

Il pubblico si gettò dentro l'arena a insultare i toreri francesi che furono protetti dalla polizia; Robert se la cavò con cinque scudi di multa, mentre neppure colla carcere sarebbe stato ben castigato.

I francesi si differenziano dai nostri toreri in ciò che usano berrette di colore bordate d'oro invece della *montera*, e invece degli scarpini calzano stivali.

Robert fa i passi di *muleta* tanto male quanto può, si dichiara tanto male quanto sa, rimbalza a mala pena, sorte alla peggio: se non viene côlto, se non viene stiacciato, se non viene polverizzato, è perchè il toro ne ha compassione. « *Au royaume des aveugles les borgnes sont rois* ». Nelle Lande egli sarà un Lagartijo, anche più se vuole: ma qui, e allato a maestri tanto eccellenti come Bombita, non serve neppure da scimmia ammaestrata.

Questo saggio di critica tauromachica era necessario per dare l'idea della passione con cui si tratta in Spagna l'arte taurina.

La *corrida* è uno spettacolo imponente purchè dato da spagnuoli in Spagna, alla spagnuola e con un pubblico spagnuolo.

Il francese Robert ha del coraggio a tutta prova: a Siviglia uccise un toro quantunque si fosse tagliato la mano colla spada: e seguitò a restare nell'arena, tanto da ricevere una cornata nella coscia per cui andò allo spedale: per questi meriti ricevette l'*alternativa*, cioè gli fu ceduto dagli espada matricolati l'onore di uccidere il loro primo toro in una corsa; e dopo ciò ha il diritto di presentarsi come espada nelle arene spagnuole. Non gli hanno però ceduto la scienza dell'arte.

Quella stessa domenica a Bajona lo spagnuolo Minuto veniva lanciato dal toro a due metri d'altezza: ebbe ventura che il salto non fosse mortale.

Oh! per diversi giorni mi feci raggiungere da giornali che riferivano le vicende delle corse di tori.

La domenica successiva, Mazzantini e Guerrita erano passati da Bilbao a San Sebastiano; il pubblico

gridò a Guerrita: *viva la tua signora madre! beate le viscere che ti portarono!* Fra le altre gesta Guerrita trasse d'impaccio Mazzantini che, dopo un colpo di spada troppo dappresso, era stato rovesciato, pestato e leggermente ferito dalla sua vittima già colpita a morte.

Per l'insuperabile Guerrita fu un trionfo delirante: i giovinotti scesero nell'arena, dopo la corsa, a ballare celebrando la storica serata.

Devo confessarlo? Mi dispiacque assai di non esserci stato.

Il primo giorno dopo la corsa di Bilbao, mentre facevo colazione a una *posada* in montagna, uno scalpitio mi fece guardare fuori della finestra: vidi passare pacificamente uno dopo l'altro dodici cavalli lunghi, magri, incoscienti, come se andassero ad abbeverarsi: scendevano a Bilbao per i picadores dell'indomani. La sfilata di quelle povere vittime mi tolse l'appetito.

Il giorno appresso mi trovavo a Hendaye; c'era lì una signora spagnuola per i bagni di mare che faceva sua figlia: una bella donna, matura di età ma fresca di viso; grassoccia, molle, delicata, di pelle finissima; elegante, raffinata, dal cappellino agli scarpini bianchi: passava la giornata a leggere qualche pagina e a sfogliarne molte: una creatura senza la menoma energia, a vederla.

Si entrò in discorso perchè dopo pranzo si lagnava di una lisca di pesce che le pareva di avere in gola : le suggerii di persuadersi che la lisca non c'era, e guarì facilmente. Da un discorso all'altro mi disse che, assistendo alle corse dei tori, la prima volta quella faccenda dei cavalli sventrati le aveva fatto impressione: alla seconda ci si era abituata benissimo: e ridendo si accostò al pianoforte per cantare *Santa Luzìa* con voce

tenera, con accento sentimentale, con tremolio sensuale.

Trattandosi di musica italiana mi permisi di suggerirle *Lucìa* e un tempo alquanto più largo: e per conto mio restai dubbioso che non si debbano condannare troppo severamente le carneficine del *toreo*, visto che le donne le trovano così naturali.

In Italia la tauromachia non è senza precedenti; sebbene assai antiquati. Non voglio contare quei combattimenti di mastini côrsi e di tori che usavano ancora alla fine del secolo scorso nelle Romagne e nelle Marche: in Spagna si lanciavano i cani soltanto contro il toro vigliacco per trascinarlo dove gli tagliavano i garretti col ferro a mezzaluna.

Una cronaca dà con lusso di particolari la narrazione di un combattimento del 1332 a Roma, dove i più nobili cavalieri scesero in lizza contro i tori e nientemeno che diciannove sarebbero rimasti vittime: ma il Gregorovius ha dimostrato abbastanza che questo racconto, posteriore di due secoli al supposto fatto, è da ritenersi immaginario.

È vero invece che a Roma nel 1492 il cardinale Borgia, poi papa Alessandro VI, diede una caccia di tori alla spagnuola per festeggiare la presa di Granata: e che suo figlio Cesare Borgia, il terribile Valentino, nel giubileo del 1500 il giorno di San Giovanni, in piazza di San Pietro combattè da cavallo i tori a colpi di giavellotti (ora rappresentati dalle banderille); e assicurano i cronisti che d'un colpo di spada verificò il motto proverbiale « tagliare la testa al toro ».

A giudicare dall'umore che mostrano i *vaccini* della campagna di Roma, è chiaro che in Italia si potrebbero avere razze non meno fiere che quelle di Spagna.

Dico questo perchè, nel 1846, la solenne e misurata

Revue des deux mondes invocava l'introduzione delle corse dei tori in Francia con parecchie delle ragioni che ora si mettono innanzi per contrastarne la proibizione, e soltanto si affacciava la difficoltà di non avere gli animali adatti, bestie e uomini.

Un giovinottino milionario, Max Lebaudy, si diede a Parigi il lusso e il capriccio di un'arena privata, dove dicono che egli ammazzasse i tori press'a poco secondo le regole spagnuole: devono essere stati tori da ospedale poichè il Lebaudy era un mingherlino malato di tubercolosi e così anticipatamente disfatto che non potè reggere al servizio militare del treno e ne morì sfinito. Ci vuole altra stoffa per abbattere con un colpo di spada un Veragua o un Miura, sia pure già stanco e salassato.

La maggiore difficoltà è quella di formare i toreri: in Spagna si educano i ragazzi del contado ad affrontare i *novillos*, i vitelli: si fa lo stesso nella Francia meridionale e anzi la gente si arrischia a molestare i tori nell'*abrivade*, cioè quando vengono guidati liberi dall'allevamento in città la vigilia delle corse: ma un vero toreadore francese non è ancora comparso al mondo.

In conclusione io non auguro alle donne del mio paese la crudele insensibilità delle spagnuole: le preferisco credenti in Tolstoi il nemico dei *Piaceri crudeli*, piuttosto che devote a Nietzsche proclamante la pietà essere causa della degenerazione perchè conserva i deboli a spese dei forti.

Ma sento bene che, se farò ritorno in Spagna, assai difficilmente resisterò a passare il pomeriggio alla *plaza;* e probabilmente l'annunzio di qualche rinomato toreador mi farebbe prendere la ferrovia, del pari che a qualunque *aficionado*.

VI

Il golfo di Biscaglia e di Guascogna.

La culla dei Gesuiti — Il confessore della regina — La chiesa e il convento di Loyola — Le dodici e le due — La città di Donna Juanita — I Baschi — L'isola dei Fagiani — Una fortezza spagnuola — Giovanna la Pazza — S^{t}. Jean de Luz e Bajona — Il bacino d'Arcachon — Le lande.

Per quanto avessi premura di raggiungere i miei sigari (nessun fumatore sarà severo per questa impazienza) non potevo resistere all'attrattiva di Loyola: è lassù che nacque il primo propulsore, fondatore e organatore di una fra le più energiche istituzioni che abbiano esercitato influenza nel mondo, ancora viva e vivace dopo più di tre secoli nella sua apparente rigidità e sostanziale pieghevolezza, ancora prevalente nell'indirizzo del cattolicismo.

Seducente o ripulsiva, fantasticata nei romanzi o studiata colla storia, la Compagnia di Gesù a nessuno può sembrare un'entità di mediocre importanza: il Papa e i Sovrani, la Chiesa e i Governi, la società civile e i popoli selvaggi subirono il suo ascendente. E siccome essa uscì completamente costituita dalla volontà e dalla mente di don Inigo Lopez de Recalde da Loyola, il gran pescatore di uomini, le memorie di una individualità così poderosa attirano anche coloro che non sono disposti a venerare in lui il santo canonizzato

nè a riconoscere il suo istituto come un benefizio per l'umanità.

Che cosa siano stati e siano i Gesuiti, che cosa veramente voglia dire il gesuitismo, quasi tutti credono di saperlo: ad ogni modo non mi dirigevo a Loyola per averne la rivelazione.... Ma non senza emozione cercavo anche le semplici esteriorità del luogo, dove mi aspettavo l'apoteosi della fede spinta al fanatismo, della meditazione fino all'estasi, della pazienza fino all'eroismo, della intraprendenza fino alla temerità, della costanza fino all'ostinazione: l'apoteosi di un uomo che fu maestro nell'arte più difficile, quella di conquistare le anime e i cuori: conquista alla quale la Compagnia ebbe il torto di volere aggiungere il monopolio della Chiesa cattolica, al cui servizio era stata creata e ordinata.

Dopo due ore di ferrovia nella regione delle miniere di ferro che ha per emporio Bilbao, alla piccola stazione di Malzuga ebbi appena il tempo di ammirare esposte in vetrina le gentili oreficerie nichelate di stile moresco che si fabbricano ad Eibar: altri pochi minuti di strada ferrata, e scendevo ad Elgoibar, dove è pronta la vettura corriera per Loyola.

Si impiegano quasi tre ore a percorrere 14 chilometri, perchè la strada sale lungo i fianchi della montagna fino ad Azcoitia, nobile borgata di non molte case che fanno corteggio a un severo palazzo quasi reale del Cinquecento, tutto bugnato e del colore oscuro che prende in Toscana la pietra serena quando è stata qualche secolo all'aperto e alle intemperie.

La popolazione di Azcoitia si dedica esclusivamente alla fabbrica delle spadriglie: le famigliuole erano tutte fuori dell'uscio di casa, gli uomini a intrecciare e battere le suole di corda, le donne a tagliare e cucire il tomaio di tela bianca. È una calzatura resistente,

elastica e leggera, adatta ai Baschi gran camminatori.

Poco dopo mi accorsi che ero già sul terreno dei Gesuiti: lungo la via si incontravano i novizi a gruppi di tre: all'avvicinarsi della vettura apportatrice di mondane curiosità, militarmente i novizi si giravano di fianco; voltare le spalle sarebbe scortesia e imprudenza: abbassavano gli occhi a terra, sbirciando però obliquamente di sotto alle loro lunghe ciglia nere di giovani spagnuoli.

Ed ecco sorgere, ad una risvolta della strada, in mezzo alla pianura scoperta, il grandioso edifizio che mi risvegliò subito le reminiscenze riunite del Collegio romano, del Gesù e di S. Ignazio a Roma.

Loyola si presenta come la solenne affermazione della conquista di Roma già operata dai Gesuiti.

Un gran fabbricato quadrilatero a tre piani, con finestre signorili da camere di collegio accademico, non già coi finestrini angusti di celle da convento. Don Inigo da Loyola era un gentiluomo del Cinquecento, mentre Francesco d'Assisi era stato un borghese del Duecento.

Nel centro di uno dei lati (che per conseguenza diventa facciata) la chiesa, sormontata dalla cupola a lanterna superbamente incoronata, preceduta da un pronao semicircolare di ornatissimo stile barocco: vi si accede per un'ampia scalea decorata da due leoni consunti e da vasi rococò che non diedero mai la vita a piante nè a fiori.

Il dintorno degli altri tre lati è formato da una vasta ortaglia (*huerta*) chiusa da un muro di cinta: sul dinanzi due platee tenute a giardino ma senza piante nè fiori, segnate da siepi di spino e di mortella, completano la scenografia della scalinata.

I padri fanno coltivare l'orto con diligenza perchè

serve alla cucina: non hanno tempo di dedicarsi al giardino: per gli altari preferiscono i fiori artificiali, più durevoli.

A qualche distanza c'è un passeggio (*alameda*) ombreggiato da ippocastani coi rami intrecciati in modo da formare pergolato e tosati senza pietà. La violenza alle tendenze naturali costituisce la scala della perfezione secondo lo spirito della Compagnia. E il passeggio è quanto precisamente occorre per trattenere i secolari a ruminare le prediche, le conferenze, le meditazioni degli esercizi spirituali.

Mezzogiorno non tarderà a suonare: al pari dei novizi, anche i padri a gruppi di tre, rientrano dalla camminata antimeridiana: prima di varcare la soglia del collegio si scoprono il capo e fanno atto di breve preghiera. La Compagnia innanzi tutto: le sue case sono luoghi santi.

Avanti che chiudano mi affretto alla chiesa. Sul primo pianerottolo una statua di marmo bianco recente del Santo: suppongo che l'abbiano eretta nel 1891 quarto centenario della sua nascita: altre due statuaccie più vecchie, sempre di Ignazio, sfigurano nell'atrio.

Sul frontone, in un lungo fregio di fogliami e di ornati leggo, non intieramente malgrado le lettere colossali, la iscrizione:

Luis.... y doña Teresa Henriquez de Velasco marqueses de Alcanizes cederon su patronato a la reina doña Marianna de Austria, 1683.

Questi marchesi di Alcanizes e Oropesa erano gli eredi di casa Loyola, la quale si spense assai presto, malgrado che Ignazio avesse avuto parecchi fratelli.

★

Marianna d'Austria era talmente dedita ai gesuiti che, rimasta vedova del re Filippo IV, fece suo primo

ministro nella reggenza di Carlo II e grande inquisitore il suo confessore, il gesuita tedesco Nidhard: questi osò dire ai grandi di Spagna: « Voi mi dovete « ossequio: ogni giorno tengo Dio fra le mie mani e « la vostra regina ai miei piedi ». Don Giovanni d'Austria ottenne di allontanarlo, ma come ambasciatore a Roma e poi cardinale. Gli successe come confessore della Regina un altro gesuita, il padre Moja, autore di un manuale di casuistica che conteneva particolari così osceni da fare arrossire i dottori della Sorbona di Parigi, i quali, denunziando il libro alla censura, non osarono citarne i passi più scabrosi.

Ho voluto dare un'occhiata a questo manuale, pubblicato e ripubblicato col pseudonimo di *Amedeo Guimenius* ma coll'approvazione firmata di altri gesuiti e di altre autorità ecclesiastiche: condivido il parere della Sorbona: è un capo d'opera di rilassatezza in fatto di morale e di suggestione immorale.

Le questioni relative al matrimonio sono degne d'illustrare le famose incisioni da porte chiuse che vennero commentate dai sonetti dell'Aretino.

Fuori del matrimonio il canone fondamentale è che in fatto di incontinenza si deve sopra tutto tener conto della *piccolezza della materia* nel peccato; tutte le compiacenze sessuali diventano cose veniali anche se preludiano alla piena soddisfazione dei sensi, compreso il compiacersi nello spettacolo delle altrui fornicazioni. Citerò solo il caso più innocente: « baciare una « donna, non già per avere piacere sessuale, ma per « quel preciso diletto che si riceve dal bacio come con- « tatto con la epidermide molle e soave ».

Il furto di cose minime è maggior peccato di quello per cui il Signore fece piovere fuoco sulla Pentopoli.

In altre materie, una morale fatta a posta per lo

spirito di vendetta, per la gelosia, per l'albagia aristocratica degli Spagnuoli: lecito pregare Iddio che faccia morire il nemico — lecito al marito uccidere la moglie colta in adulterio; lecito, quando ne abbia sospetto, offrirle occasione di coglierla in fallo per punirla — lecito il dare una mentita all' avversario — lecito ai cavalieri accettare la sfida a duello per non incorrere la taccia di timidità.

Non invano il padre Moja frequentava la Corte: e Marianna d'Austria aveva ben ragione di tenersi cari confessori di manica così larga.

Che ella, vedova, si prendesse un amante, sia pure peccato veniale: ma brutta malvagità la sua di calunniare la nuora per meglio dominare il re suo figlio .... s' intende a fin di bene.

Marianna aveva bisogno di confessori molto esperti: certo è che essendo d'Austria, diede il titolo di *imperiale* alla casa di Loyola, per la quale fu munifica cessionaria del patronato e lo trasmise ai suoi discendenti.

Anzi vogliono dire che la disposizione dei due corpi di fabbrica che completano la facciata, alquanto obliqui alla chiesa nel centro, fosse data per figurare l'aquila austriaca, come l'Escorial di Filippo II ha per pianta la graticola di San Lorenzo. Il tempio sarebbe il corpo dell' aquila, il portico dovrebbe figurare il rostro, le abitazioni corrisponderebbero alle ale, il refettorio cogli annessi alla coda.

Lo credo nient' altro che prodotto dallo stile barocco, un capriccio architettonico di cui non mancano esempi a Roma e neppure a Firenze.

Il concetto, il disegno e il modello sono di Carlo Fontana, uno dei più illustri fra i tanti architetti di questa famiglia comacina che servì splendidamente la munificenza edificatrice dei Papi in Roma dalla fine

del Cinquecento al principio del Settecento: pronipote di Domenico Fontana allievo del Bernini, egli ereditò dal Borromini lo scettro della decadenza architettonica, ma senza perdere l'arte delle proporzioni grandiose e della signorile eleganza, come si vede a Loyola specialmente nelle scale. Delle sue opere principali a Roma più non esiste il teatro di Tordinona: restano però la vasca di San Pietro in Montorio — il mausoleo di Cristina di Svezia e la cappella del battesimo in San Pietro — la cappella Cybo a Santa Maria del Popolo — quella Ginetti a Sant'Andrea della Valle — la biblioteca Casanatense — il porticato di Santa Maria in Trastevere — il soffitto di San Pietro in Vincoli — l'interno di San Marco — il palazzo Torlonia in piazza Venezia — l'edifizio di San Michele a Ripagrande — il portone e il campanile di Montecitorio, eccetera, eccetera; — a Frascati la villa Pallavicini — la cupola di Montefiascone — il palazzo Spreti a Ravenna.

Insomma artista fecondo, versatile e capace di qualunque tema edificatorio: principe dell'Accademia di San Luca, architetto del Vaticano e della Camera apostolica.

A nessun altro i Gesuiti potevano meglio raccomandarsi per ottenere la glorificazione monumentale di Loyola, della quale fu posta la prima pietra nel 1689.

L'interno della chiesa è presto descritto: è la riproduzione esatta della cupola di San Pietro e quindi del Pantheon di Roma, con decorazioni di stucco più che barocche e una sfolgorante ricchezza di intarsi fatti con marmi preziosi che ricorda la cappella sepolcrale dei Principi a San Lorenzo di Firenze.

Fra gli ornati sopra l'architrave, si legge *vi-vat-Je-sus* a lettere gigantesche: è il grido di guerra dei Gesuiti.

Sull'altare la Madonna trionfante in una gloriosa

raggiera di bronzo dorato: la Madonna, di cui il culto entusiastico ebbe tanta parte nei successi popolari della Compagnia; e sarebbe la più bella delle sue pratiche se i Gesuiti avessero avuto il buon gusto di astenersi da certe esagerazioni e da irriverenti anzi fino indecenti disquisizioni.

In chiesa c' erano poche donne: una bella signora si alzò dall' inginocchiatoio coll' aria contenta di chi si è scaricato la coscienza e ha fatto un buon bucato dei suoi falli, o anche semplicemente contenta di aver parlato a lungo con uno obbligato ad ascoltare: dal confessionale uscì un Padre che rispose con amichevole e affettuoso *adios! adios!* alla riverenza della sua penitente.

Il gesuita era un simpatico vecchio in buona età, sorridente e dignitoso: gli esposi il desiderio di visitare la casa: con quella signorile cortesia che è una delle buone regole dell' Ordine egli dissimulò perfettamente la contrarietà di perdere il suo tempo mentre era imminente il desinare.

Di ciò mi accorsi attraversando il refettorio e la cucina, ampia e pulita come una sala capitolare, vivificata dai profumi di cibi cotti a perfezione.

★

L' ordine più scrupoloso regnava dappertutto. Dopo esserci affacciati al *solario*, loggiato esposto a mezzogiorno per godervi il sole d' inverno, fatto il giro dei corridoi « ora — disse — visiteremo la *Casa santa* ». È questa la parte che venne conservata dell' antico maniero dei Loyola secondo le disposizioni di Marianna d' Austria: conservata è un modo di dire: vi è il sodo delle vecchie muraglie: del resto le stanze sono trasformate in cappelle, a cui si accede per una larga scala

che non era di certo nell' antica architettura del castello.

La mia guida si inginocchiò un istante a pregare, mi offrì l'acqua santa e mi introdusse nella camera dove nacque Ignazio: molto bassa di soffitto come una cabina di bastimento, lo è diventata sempre più per la decorazione di cui sono aggravate le travi e i compartimenti del soffitto. Grande sfoggio di pomposità ornamentale: nulla di veramente artistico, tranne la copia di un ritratto di Ignazio fatto dal Coello su disegno dal vero mandato da Roma: in esso il Santo ha una fisonomia lieta e affettuosa, veramente insinuante.

Le sculture ornamentali e le storie del soffitto sono lavoro più devoto che bello del portoghese Vieyra che, pellegrinando a Roma nel 1621, fece lunga sosta a Loyola: in esse trionfano i tre santi spagnuoli dell'ordine, Ignazio, Saverio e Borgia: dei quali due le famiglie avevano avuto parentela coi Loyola.

A quell' epoca adunque la trasformazione delle stanze in santuario era già inoltrata: ma esisteva ancora nella sua autonomia la casa, poscia incorporata nell' attuale convento.

Era una specie di palazzo, di castello, senza torri nè altre fortificazioni, probabilmente demolite quando il re di Castiglia volle sottomettere la riottosa nobiltà di quelle montagne. La stirpe dei Loyola rimase però dei *mayores*, di quelle famiglie il cui capo aveva privilegio di essere convocato per lettere reali agli uffici di obbedienza regia.

Era un mastio quadrato, costruito di pietrame nella metà inferiore, di mattoni nella superiore con torricelline cilindriche agli angoli: le feritoie erano otturate ma si conservavano quattro cannoncini onorari. Sulla porta ad arco acuto lo stemma — due lupi rampanti che si mostrano la lingua e i denti — semplicemente scolpito.

Avrei preferito ritrovare intera la modesta ma autentica costruzione. Nondimeno restai grato al Padre che mi permise di entrare oltre la cancellata che divide in due la cappella, nel *sancta sanctorum*.

Ivi è il ricchissimo altare d'argento, lavoro dello spagnuolo Guttierez: diligente, ma goffo e barocco nel disegno: vi sono incastrati autografi del Loyola e del Borgia, vi sono storie della vita del Santo e nella profusione di ornati un motivo geniale di angioletti in atti di graziosa ginnastica.

Il Padre che mi guidava fu assai discreto circa i miracoli: non mi disse nè che il neonato prima del battesimo pronunziò distintamente il nome da imporgli, nè che fosse nato in una stalla come Gesù, nè che durante la sua convalescenza fisica e conversione spirituale udisse tremare la casa per la fuga del demonio. Mi parlò solo dell'apparizione della Madonna e mi indicò sopra il tabernacolo il reliquiario che contiene il dito del Santo, senza neppure soggiungere che la reliquia tramanda un odore delizioso, paradisiaco.

Il reliquiario somiglia molto, anzi troppo arditamente, a un ostensorio: è un ricchissimo pezzo d'argenteria e d'oro guernito a profusione di gemme: nel solo piedistallo c'è un monile di 100 diamanti, dei quali tredici assai grandi, dono dell'ammiraglio don Manrique de Arana, stimato tremila ducati d'oro.

Anche l'anello nel dito è preziosissimo: il dito fu regalato dalla Compagnia alla più che benemerita Margherita d'Austria moglie di re Filippo III, da lei al Duca di Sessa: il gesuita confessore di questo potè avere la reliquia in custodia; e siccome gli eredi del Duca non ne richiesero la restituzione, essa restò poi sempre ai Gesuiti.

Sotto l'altare l'urna di cristallo contiene un teatrale fantoccio del Loyola vestito da cavaliere come

quando, convalescente dalla famosa ferita ricevuta a Pamplona, datosi alla lettura di libri spirituali dopo aver chiesto invano romanzi cavallereschi, si convertì a vita nuova.

Altre reliquie, neppure curiose tranne i paramenti che adoperò Francesco Borgia l'ex vicerè di Catalogna nel celebrare a Loyola la sua prima messa, e che gli furono donati dalle sorelle la duchessa di Villahermosa e la contessa di Ribagorza: fu una messa celebre anche perchè Francesco vi comunicò il proprio figlio.

— Per compiere la visita — disse il Padre — non resta che la cappella degli esercizi spirituali. Un tempo la casa era destinata agli invalidi della Compagnia: ora è noviziato e casa di esercizi. Questi, per gli uomini che albergano nella foresteria, si praticano tutto l'anno: il maggior concorso, anzi un vero pellegrinaggio è in luglio per la festa di Sant'Ignazio. Per le donne non si fanno esercizi nei mesi da novembre a febbraio causa le nevi: le donne alloggiano fuori, all'ospizio vengono a *prendere i punti* e si ritirano per le meditazioni.

Tutto sommato non si riceve a Loyola nessuna impressione tragica nè inquietante come in tante altre chiese e in tanti altri conventi. Ogni cosa ci appare, anche nelle proporzioni grandiose e nella preziosità delle decorazioni, facile, agevole, solida, naturale e pratica. I gesuiti hanno saputo governare il mondo con un sistema opposto a quello dei domenicani i frati della paura, rendendo la religione attraente, romanzesca, quasi sensuale.

Nel mio breve giro in Biscaglia ho veduto diverse chiese: in tutte gran profusione di quell'oro americano, di cui il primo invio servì all'altar maggiore della celebre certosa di Miraflores a Burgos, e di cui gli Spagnuoli credevano aver trovato vene inesauribili:

quasi tutte (lo si vede dai campanili) rifabbricate con ricca architettura del Rinascimento fiorito nell' entusiasmo delle conquiste al Nuovo mondo e fiancheggiate da opulente canoniche, da ricchi conventi.

Inteneritrici madonne dei sette dolori, scolpite in legno, ricolorite e rinverniciate sempre a nuovo, con lagrime di sangue stillanti dagli occhi pieni di sofferenza, vestite a lutto di velluto e di raso nero, con diadema e collane reali sul bianco velo monacale: anche più tragici cadaveri cerei di pallidi Cristi avviluppati in sudari di merletto di Fiandra entro le urne di cristallo. Ivi si inginocchiano le donne del popolo ravvolte nelle *mantille*, contando le spade d' argento che trafiggono il seno addolorato di Maria e le spine che penetrano nelle tempie di Gesù morto, dinanzi ad altari di colonne torte e dorate fra nimbi popolati da angioli d' oro in un paradiso aureo, che rifulge anche se le tenebre invadono l' ambiente propizie al raccoglimento o alla dissipazione o all' indolente assopimento secondo lo spirito di chi frequenta la chiesa per amor di Dio o per amore degli uomini o per ozio. Un cattolicismo dispotico, fede che non discute, intensità di passione religiosa hanno la loro residenza in quelle chiese oscure, da cui solo nei giorni solenni la divozione esce all' aperto con processioni di ragazzi inghirlandati di mirto che precedono danzando le sacre teorie di cherici. Talora all' offertorio nella messa si fa sentire la chitarra con accenti elegiaci e solenni da arpa davidica, non già con quelli consueti alle serenate amorose e ai balli voluttuosi.

Nulla di tutto questo a Loyola: ivi non è il cattolicismo nazionale spagnuolo, ma il cattolicismo officiale romano: i Gesuiti, che hanno tanto contribuito a fissarlo in Roma, non si smentiscono nella patria del loro fondatore.

★

Uscito da quel Gesù, avevo da scegliere per il desinare fra una vecchia *fonda* spagnuola e un nuovo albergo: la *casa de huespedes* è riservata a coloro che si trattengono per gli esercizi spirituali: altre case non ci sono a Loyola fuori del convento.

All'albergo trovai un'ottima tavola e scrupolosa decenza: certo i Gesuiti, che nulla trascurano, devono dare un'occhiata anche colà: non ebbi a pentirmi di non aver dato retta a una attempata e vivace signora, che mi consigliava di riservare l'appetito e di andare piuttosto ai bagni di Cestoña, luogo di delizie secondo lei.

Lì a Loyola feci gradita conoscenza col *baccalà alla biscaglina* e col *riso alla valenziana*, questo un risottino degno di esportazione: nè *olla podrida*, nè *garbanzos*, nè gli altri peccati mortali gastronomici di cui i Francesi accusano così volentieri gli Spagnuoli: nel francese Béarn non avevo trovato di buono che i fagioli rifatti, per i quali non valeva la pena che mi movessi di Toscana.

Due cortesi *caballeros* erano alla stessa mensa: mi scusai di non poter prolungare la conversazione: volevo affrettarmi ad Azpeitia e alla diligenza che coincide a Zarauz colla ferrovia per S. Sebastiano:

— La diligenza è già partita — risposero all'unisono.

— Eppure mi hanno detto alle *dos y media* (due e mezza).

— No: alle *doce y media* (dodici e mezza).

Il mio equivoco era scusabile: *doce* si pronunzia *doz*: ma non avendo io da fare nè gli esercizi spiri-

tuali a Loyola nè i bagni a Cestoña, mi rincresceva di non arrivare nella serata a S. Sebastiano.

— Non si trovano vetture ad Azpeitia?

— È facile — disse l'uno dei due.

— Potremo accompagnarlo, se gradisce, e aiutarlo a contrattare.

Venti minuti di passeggiata gaudiosa dopo un buon desinare e con sole temperato dalla brezza dell'Oceano che viene a rinfrescare l'altipiano.

Mentre i due *caballeros* contrattano per me, un'occhiata al paese: nella piccola piazza della Costituzione invece dei tori che ivi si corrono il giorno di Sant'Ignazio — un tempo gran fiera cui veniva gente da cinque provincie — ci sono i monelli che fanno un chiasso indiavolato prima di entrare alla scuola: il maestro viene fuori a scapaccionarli: si vendicheranno durante la lezione. Il lavatoio pubblico dentro un cortile a loggiato è deserto: la chiesa a pilastri di marmo nero deserta. È l'ora della siesta, meno che per i monelli e per il maestro.

Dopo molti anni di peregrinazioni Ignazio ritornò in patria, ma non volle alloggiare nel castello paterno: gli affetti di famiglia sono mal compatibili collo spirito di congregazione. Egli si trattenne tre mesi nell'ospizio di poveri ad Azpeitia: e fra gli altri miracoli avrebbe avuto anche quello della stanza illuminata di notte dopo spenta la candela.

Tornano i *caballeros*:

— Di qui a Zarauz sono 15 chilometri: il prezzo 15 *pesetas*, perchè il cocchiere non trova ritorni stasera.

— È giusto: affare fatto.

— Ma non ci sono vetture....

Salutai, ed ero già avviato a piedi quando mi soggiunsero che forse avrei trovato mezzi di trasporto ai bagni di Cestoña.

Questi famosi bagni sono un modesto stabilimento: due sole case, scrupolosamente numerate *1* e *2* come se dovessero seguitare fino al cento. Sotto quattro robinie a ombrello alcuni tavolini di ferro: quattro signore che agucchiavano la calza; due signori che sbadigliavano leggendo il giornale e tre preti che giuocavano alle carte bevendo allegramente: presso di loro una chitarra riposava sulla seggiola. Nè vetture nè quadrupedi: mi restavano 11 chilometri, ma strada buona.

I *Vascongados*, cioè *le Provincie* privilegiate dai *fueros* e abitate quasi esclusivamente dai Baschi, sono la parte migliore della Spagna come civiltà: esse giustificano il principio liberale che le cose vanno tanto meglio quanto meno il governo se ne immischia: le coltivazioni al pari dell'edilizia ricordano i nostri luoghi migliori dell'Apennino; arature estive, uso dei fosfati, rigogliose piantagioni, vigne in perfetto ordine, ritteti accuratamente regolati; i villaggi puliti, le case ben fabbricate hanno l'architettura e l'aspetto toscano: se i Biscaglini non portassero il berretto a punta e non parlassero un linguaggio che non ha nessun rapporto colle altre lingue europee, ci si potrebbe credere in Italia.

In altre parti dei Pirenei spagnuoli il letto dei torrenti serve di strada e l'uffizio di cantoniere è un canonicato: ciò non si può dire nelle provincie basche.

Sul sonoro battuto udivo avvicinarsi un rapido passo: era uno dei preti di Cestoña: il quale, senza tante ipocrisie, confessò che avendo veduto passare un forestiero, distrazione assai rara lassù, desiderava scambiare quattro parole per soddisfare la propria curiosità. — Gli dissi che andavo a S. Sebastiano, dove sapevo che c'era la Corte della Reggente col piccolo re. Dal modo come rispose compresi che era un carlista, qualità politica assai comune nei preti di quel paese: sotto la tonaca c'è sempre la stoffa del *cabecilla*.

Lui vedendomi biondo mi credeva tedesco e mi domandò come stava di salute Bismark: il terribile cancelliere di ferro è popolare in Spagna; i missionari spagnuoli ne hanno recato la fama fino tra gli Indiani dell' America, dove una tribù pose il suo ritratto nella nuova cappella cattolica.

Abbottonato fino al mento come i soldati, quel prete non mostrava collarino: parlava il latino con accenti da piazza d'armi. Un tipo originale che mi fece venire in mente la storiella di quel curato spagnuolo il quale, derubato dai briganti, aveva giurato di non dir nulla ad anima viva sulla terra, ma li denunziò pubblicamente indirizzando ad alta voce il suo racconto a Dio durante la Messa: è sempre meglio pensare a cose allegre: avrei potuto anche ricordarmi del curato carlista Santa-Cruz famoso assassino.

Mi ringraziò della chiacchierata e fece fronte indietro.

Più mi avvicinavo al mare e più la strada si alzava sulla vallata, dove in fondo vedevo pascoli ben nutriti e qualche opificio: dall' Oceano veniva su aria salata e una nebbia umidiccia, quasi pioggia. Assai breve e ripida la discesa a Zarauz, piccolo porto e buona spiaggia ben frequentata dai signori cui non piace la folla di S. Sebastiano: al *Grand-Hôtel* non c' era posto per un pedone senza bagaglio: poco male: un' ora di ferrovia, con un altro carlista, ma questo qui dichiarato: un giovanotto che conosceva bene Firenze e l' Italia e andava a S. Sebastiano per sentire quella sera il violinista Sarasate: non si meravigliò che io non fossi carlista nè dilettante di violino: la sua discrezione in un giovane è cosa rara.

Perchè abbondano i carlisti nelle provincie basche?

Non già per devozione a legittimità dinastica: ma perchè colla monarchia assoluta, rappresentata dal car-

lismo, esse ebbero sempre una vera indipendenza amministrativa, mentre il regime costituzionale le ha sottoposte ad una legge comune contraria ai loro diritti storici.

★

A un grande albergo di S. Sebastiano, grazie alla protezione del cameriere che mi serviva la cena e a cui premeva di cambiare un pezzo italiano da cinque franchi del quale non si fidava, mi diedero una stanza di mezzanino con otto finestre; era più di quello che potevo pretendere non avendo bagaglio.

Malgrado le aggressive zanzare mi ero addormentato colle reminiscenze di *Doña Juanita*, come credo debba accadere a chiunque abbia udito l'insuperabile operetta e si trovi una prima volta a S. Sebastiano: la mattina appresso potei convincermi che invano colà si cerca un lembo di ambiente che riporti l'immaginazione cent'anni addietro.

S. Sebastiano è orribilmente moderna, salvo la cattedrale barocca e gesuitica, salvo la fortezza alta sul monte e lontana dall'abitato: gli incendii e le devastazioni delle guerre distrussero ogni cosa antica, come fanno gli sventramenti edilizi nelle grandi città italiane.

Nell'anno VIII della Repubblica francese il primo granatiere di questa, Latour d'Auvergne, con un solo cannone potè ottenere la resa del forte armato di 50 pezzi; ciò fa più disonore al comandante spagnuolo che onore al vincitore francese. Il libretto di *Doña Juanita* non ci ha nulla a che vedere; e neppure con ciò che accadde nel 1813 quando furono gli Inglesi, cordialmente aiutati dagli abitanti, che presero d'assalto la città occupata dai Francesi, poi la saccheggiarono

e la bruciarono in modo che rimasero in piedi soltanto le chiese e 36 case, la maggior parte nella strada oggi chiamata *del 31 agosto* appunto in memoria di quella data nefanda.

È difficile qualificare altrimenti che nefanda la catastrofe di S. Sebastiano nel 1813.

Forse gli inglesi furono incitati agli eccessi dai portoghesi loro alleati e odiatori degli spagnuoli, forse agirono colla premeditazione di distruggere un emporio che poteva far concorrenza ai loro commerci: Wellington si scusò vagamente colle necessità della guerra.

Il fatto sta che, già cessato il combattimento, gli anglo-portoghesi comandati da sir Tommaso Grahan, già padroni della piazza, accolti con entusiasmo dai cittadini, si diedero al saccheggio, alla strage, alle violenze, all'incendio: il danno fu valutato a 27 milioni di franchi: 1500 famiglie restarono senza asilo e senza risorse; gli equipaggi della flotta inglese ebbero la loro parte del sacco al pari delle truppe di terra: 24 giorni dopo, i saccheggiatori frugavano ancora tra le macerie e le ceneri, e al campo inglese si faceva pubblico mercato della roba rubata.

Tutto ciò venne ufficialmente constatato da una commissione d'inchiesta spagnuola, che avrebbe ben più volentieri dato la colpa ai Francesi: non c'è modo di dubitarne.

E allora davvero ci appare la guerra, non già eroica e gloriosa lotta, ma quella furia che Rubens dipinse nella sua celebre allegoria.

La marina di S. Sebastiano sarebbe bellissima se non la rendessero ridicola le file di carrette chiuse, a due rote, trascinate da bovi, che portano i bagnanti a cercare l'acqua salsa nelle ore della bassa marea.

La villa reale, colla cabina dorata per i bagni del Re bambino, è in un punto appartato: si chiama *Mi-*

ramar, nome triste per la Reggente, che è di casa d'Austria.

Parecchi politicanti e cassieri francesi dei tempi nostri cercarono rifugio a S. Sebastiano: fra i primi il Gambetta nel 1871; e la lingua francese vi fa qualche conquista anche fuori dell'aristocrazia madrilena. Un monello *giornalista* da cui compravo *La Voz de Guipuzcoa* mi disse gentilmente: *merci, madame.*

★

Ora i francesi frequentano molto San Sebastiano per le corse dei tori: ma il vero *sport* locale è la palla, *la pelota.*

I Baschi la giuocano in due modi: *alla lunga*, identica al nostro giuoco italiano del pallone, oppure lanciando la palla contro un alto muraglione (*fronton*) che la rinvia verso il giuocatore: adoperano sia la mano nuda sia una specie di paletta concava. Di questi muraglioni sono provviste anche molte case private e ce ne sono anche in montagna dove i pastori sogliono condurre le greggia. La *pelote basque* è arrivata pure a Parigi.

Il codice di questo giuoco è complicato al pari che quello dei tori: si fanno scommesse enormi: i giornali spagnuoli danno estese relazioni delle partite importanti, anche per telegrafo. Ciò che ha di meglio il *gran fronton* di San Sebastiano è la fresca brezza e la vista del mare.

In genere, per tutti gli esercizi ginnastici i Baschi hanno un trasporto da Greci antichi: a Pasages, presso San Sebastiano, le battellanti godono antica riputazione come rematrici: nel 1660 Filippo IV ne chiamò dodici a Madrid per condurre le navicelle reali nei suoi giardini: invece nel ballo le donne basche sono

molto riservate e composte: non hanno nulla delle andaluse e neppure delle vicine aragonesi, che ballano la *jota* con frenesia da epilettiche.

Agli esercizi acrobatici, mezzo secolo addietro, il paese basco diede la celebre Sacchi o Saqui, funambula, equilibrista e saltatrice incomparabile. Si racconta che, già vecchia e ritirata dall'arte, ella si presentò un giorno a Parigi per parlare a un Ministro che aveva conosciuto intimamente in altri tempi: l'usciere le vietava di entrare: ella fa qualche passo indietro, senza neppure deporre l'ombrello, prende lo slancio, saltando oltre la testa dell'usciere ricade gentilmente in punte di piedi, apre l'uscio del gabinetto e si annunzia da sè.

Gli uomini sono camminatori di prima forza: possono fare i 100 chilometri al giorno: maneggiano terribilmente i *maquitas*, randelli ferrati o cerchiati di ottone tenuti fermi al polso mediante un laccio di cuojo, e adoperano la zappa a due branche (*laya*) con più energia che gli zappatori del genio: altra singolarità della loro agricoltura sono le carrette a ruote piene come l'antica artiglieria dei turchi.

Ballerini instancabili più delle donne: il *saltarello basco* è ballato dall'uomo solo e se ne distinguono non meno di 30 varietà: lo accompagnano coi tamburelli detti in Francia *tambours de basque*: per questo Humboldt definiva i Baschi « un popolo che balla al piede dei Pirenei ».

Emigrano facilmente e disertano volentieri: coraggiosi, nemici della disciplina.

Sono cordialmente ospitali e anche più cordialmente vendicativi: come i Côrsi usano lo *scuculo*, essi hanno l'*irrincina*, uno strido speciale con crescendo, che emettono la notte per insolentire e sfidare l'avversario. Sempre meglio che il rutto dei beceri fiorentini.

Essi pretendono parlare la lingua di Adamo: è un linguaggio difficilissimo questo del Paradiso terrestre e scarso di vocaboli, tanto che si va perdendo per antiche e nuove infiltrazioni celte, latine, spagnuole, francesi, guascone e bearnesi.

Le donne sono generalmente brune, pallide, ben fatte, vivacissime e chiacchierone: il loro momento estetico è quando portano in capo la *herrada* di rame piena d'acqua.

Sull'etnografia di questo popolo fu scritto anche troppo: soltanto lo spagnuolo Sanadon pubblicò tre volumi *Della nobiltà dei Baschi*: nobiltà di razza e non di titoli: in Guipuzcoa fino al 1819 era interdetto il soggiorno a chi non avesse la *limpieza de sangre:* cioè la prova di non discendere dai Mori, nè da ebrei, nè da quei *cagots* di cui ho già avuto occasione di parlare, nè da condannati dalla Sacra Inquisizione.

In tutti non arrivano al milione fra le *Provincie* spagnuole e i due contermini circondari in Francia: nei quali pure essi ci tengono molto alla loro qualità di Baschi; quando si muovono dal paese dicono *andare in Francia;* e cantano nei loro cori l'*inno di Guernica*, ossia della famosa quercie presso Bilbao dove i re di Spagna venivano a giurare rispetto ai *fueros* locali: tanto che Moncey, generale dei repubblicani francesi nel 1793, ordinò che le sue truppe rendessero gli onori militari a « quel primo albero della libertà ».

I due versanti dei Pirenei occidentali hanno avuto sempre tali legami di stirpe e di convenienze economiche reciproche da verificare il famoso detto « non ci sono i Pirenei »; antiche ordinanze reali in caso di guerra riconoscevano la neutralità di una zona di qua e di là.

Ivi le tradizioni sono tenaci: ancora quest'anno durava la costumanza che il 3 luglio le guardie comunali spagnuole comandate dall'Alcalde di Roncal si pre-

sentano alla frontiera dove convengono i Sindaci dei sei Comuni francesi della vallata di Barétous per offrire agli spagnuoli tre bianche giovenche in tributo, previo un cerimoniale assai minuzioso, in cui soltanto gli spagnuoli hanno il diritto di comparire armati e sparano dei colpi di fucile all'aria francese. Anzi fu pubblicata in qualche giornale di Parigi una protesta, di cui primo firmatario figurava.... *un russo amico della Francia.*

★

Del resto, volere o no, nel linguaggio, nei costumi, nel carattere degli abitanti, è ben più forte l'influenza spagnuola sul versante nord dei Pirenei che l'influenza francese sul versante meridionale.

Nell'angolo dove il golfo non è più di Biscaglia ma di Guascogna sbocca in mare il fiume Bidassoa, di cui l'estuario forma uno dei paesaggi più caratteristici che si possano immaginare e che segna il confine tra Francia e Spagna.

Piantai per due giorni la tenda a Hendaye, la prima borgata francese, non abbastanza lontana dalla Bidassoa per sfuggire il flagello delle mosche innumerevoli, ma abbastanza alta per dominare tutto l'estuario, che pare creato espressamente per dar campo al sole di sfoggiare i più meravigliosi effetti di luce: a ponente oltre le dune sabbiose la distesa dell'Oceano preceduta da una laguna, che trabocca in paduli e nella quale si allarga il fiume maestoso di acque oscure: sulla soglia tra il fiume e il mare le dure linee della fortezza rossa non del tutto smantellata di Fontarabia, sormontata dalla cattedrale nera, dal campanile giallo di avorio antico e dal castello grigio.

A mezzogiorno la montagna spagnuola, violacea,

arida, nuda come un calvario, segnata da una gran croce e dalle torri edificate per vedetta dai carlisti, rimaste ad aspettare nuove insurrezioni, nuove guerre civili: a levante, più lontani gli scaglioni pirenaici sui quali si accovaccia grigio-azzurra la piramide ottusa della Rhune: a settentrione miti colline fronzute di quercie.

Tutta questa varietà di aspetti magnificamente unificata da un velo leggerissimo di bianca nebbia, che sulle rive dell'Oceano mai non manca se l'atmosfera è in calma.

Hendaye è la prima borgata di Francia: ha poche case nuovissime di aspetto francese; la sua edilizia prevalente è ancora basca, al pari della chiesa.

Nelle chiese dei Baschi gli uomini prendono posto sulla galleria che rimane in alto e lasciano il pavimento esclusivamente alle donne.

Gli albergatori di Hendaye sono francesi: i bagnanti spagnuoli: i facchini e i battellanti baschi.

Mentre all'albergo tutti erano immersi nella siesta, la brezza pomeridiana mi parve propizia per la conoscenza del paese, come non si fa bene che a piedi.

Passai la Bidassoa al ponte di Béhobie, dove si forma il delta: è un luogo dove si fece di molta storia francese e spagnuola.

Nel 1834 il vecchio Don Carlos e un suo compagno riescirono a lasciare l'esilio forzato di Londra: sbarcarono in Francia travestiti da preti: arrivati in vetture da posta a mezzo il ponte di Béhobie, il pretendente scese, buttò via il collarino e disse al postiglione: « Potete annunziare in Francia che voi avete condotto Don Carlos nel suo regno ».

Un regno che non fu mai posseduto, per quanto disputato con ostinazione.

A valle del ponte è la celeberrima isola dei Fagiani, un palmo di terra che fu paragonato ad una so-

gliola e che a quest' ora sarebbe stato inghiottito se non lo difendessero con arginature di pietra come monumento internazionale: è lunga appena 100 metri, larga non più di 12.

Quell' isoletta vide la sinistra figura di Luigi XI a conferenza col re di Castiglia: vide Francesco I lieto che ivi finisse la sua cattività cominciata a Pavia, passata per Pizzighettone, per Lerici, per Barcellona e per Madrid: lì presso, sopra un pontone ancorato ebbe luogo il suo scambio coi due suoi figli che passavano ostaggi a Carlo V, mentre in due barche assistevano dieci gentiluomini francesi e dieci spagnuoli armati solo di spada e pugnale: sbarcando libero, Francesco si slanciò sul cavallo ed esclamò: « Ora io sono re! sono re ancora! » La savia reggente sua madre Luisa di Savoia lo aspettava a Bajona.

Più lieto scambio, di due spose, nel 1615: Isabella di Francia destinata a Filippo IV e Anna d'Austria destinata a Luigi XIII, cioè a Mazarino.

E nel 1659 è Mazarino che ivi conclude in una serie di conferenze la famosa pace dei Pirenei e un altro matrimonio, quello di Luigi XIV: paci feconde di nuove guerre, matrimoni fecondi di domestiche amarezze: la pace non è di questo mondo.

Fra le poche ma belle piante che trovano da metter radice in quel canestro di terra lambito dalle glauche ondate del fiume e che fanno ombra ai ragazzi di Béhobie quando ivi folleggiano a nuoto, hanno eretto un marmo troppo piccolo per le epigrafi di tante cose memorabili.

Alquanto al largo dal fiume è Irun, la prima borgata spagnuola: graziosa, ben conservata malgrado un ultimo bombardamento di sei giorni, contro i carlisti, nel 1874: di questo non vedo altro effetto che il titolo di *Piazza della Costituzione* dove è il palazzo munici-

pale: la chiesa, dei primi anni del Cinquecento, non ebbe il tempo di riescire barocca: anzi ha stile di Rinascimento severo e aspetto quasi militare: la tomba di un ammiraglio ricorda le eccellenti attitudini marine dei Baschi: furono essi gli intrepidi iniziatori della grande pesca al merluzzo e alla balena nei mari del Nord.

Sulla piazza c'è il *fronton* per la *pelota*: ma è proibito il giuoco del *blebajo* con multa di una pezzetta. — Che cos'è il *blebajo*? mi hanno spiegato che in francese si dice *blaid*.

Deliziosa la passeggiata sul bastione a quattro file di olmi, disposte in modo, due più basse, da ombreggiare anche quando il sole è vicino all'orizzonte. Erano le 5 pomeridiane, d'agosto, e potei apprezzare la saviezza di questo raffinamento quando mi ritrovai all'aperto sulla strada scoperta, anzi sull'argine che a traverso i paduli conduce a Fontarabia: saettato dai raggi infuocati grondavo sudore.... dò un'occhiata all'insegna di un liquorista e vi leggo: « *El sol sale para todos* — il sole vien fuori per tutti ». Eh, pur troppo non lo potevo negare.

Poco più innanzi trovo il noviziato dei missionari per le Caroline, fondato nel 1886: comprendo perchè lo hanno collocato a Fontarabia: così i missionari fanno il noviziato delle febbri tropicali: l'estuario palustre della Bidassoa può dare dei punti alle nostre Maremme.

La più illustre vittima ne fu Velazquez, il principe della pittura spagnuola: egli aveva seguito Don Luigi de Haro alle conferenze con Mazarino nell'isola dei Fagiani per costruire e decorare quanto occorreva alle feste che terminarono colla consegna della principessa sposa. Per il suo ufficio di *aposentado mayor* (gran maresciallo d'alloggio) dovè trattenersi a lungo: ritornò a Madrid colle febbri, si mise a letto, e morì.

★

Eppure a qualcuno è venuto in mente di tentare a Fontarabia un casino da giuoco colla lusinga di emulare Montecarlo! a Fontarabia, che pare la piccola capitale di un principato di desolazione, hanno piantato quattro steli di yucca che non si trasformeranno in palmizi.

Fu una fortezza: non è più che una rovina sopra un basamento di terra rossa come per sangue rappreso: la muraglia di cinta è in più luoghi addirittura fracassata: vi entrai per la breccia: sono ormai passati cento anni dall' ultimo assedio e pare che sia finito ieri un feroce bombardamento, coll' opera delle mine: in cento anni nessuno vi ha posto mano se non per grattare qualche materiale dai ruderi, rinfrescando continuamente le ferite dalle muraglie squarciate, così che appena qua e là vi attecchisce qualche filo di erbaccie selvatiche.

Dentro la cinta, se il suolo fosse piano, si potrebbe credersi nelle calli di Torcello o di Grado, nelle venete lagune: dagli usci e dalle finestre aperte l' occhio oltrepassa l' oscurità degli anditi terreni e penetra dentro i cortiletti dove il bucato si arroventa ai riflessi concentrati ed offre candido passeggio alle mosche: contro le quali non pare che basti ai bovi nessuna difesa; nè il flagellante fiocco della coda, nè la parrucca di vello, nè la rete rossa sul muso, nè le tele sulla groppa.

Le donne sono pallide come ombre di febbricitanti, alte e magre come gran signore, occhi di carbone con lampi di bragia su cui soffia il vento: camminano così bene come le livornesi; sono pettinate coi neri capelli corvini ad elmo, a *gàlea* come antiche

imperatrici romane, ma non fanno bagni di latte: i loro bambini si bagnano nel fango del padule per disputarsi il soldo del forestiero, sempre disposto a liberarsi dall'importunità mendicante: esse vivono fra i cenci a frangie spelacchiate, sulla soglia di casa e nelle straducole dove si ammonticchiano le scorze di frutta e di legumi, i garofani secchi e i gelsomini marciti, immerse nell'odore misto dell'anice che profuma l'acquavite spagnuola e di tutto ciò che il corpo umano restituisce alla terra.

Le calli mettono nell'unica strada lastricata, ripida e tortuosa, il cui carattere aristocratico le meriterebbe il titolo di via dei Signori: angusta, che quasi si incrociano i tetti sporgenti come nei dintorni di un bazar orientale; ma fiancheggiata da una serie di neri e pomposi palazzi blasonati, a balconi, quali li produceva la Spagna dal XV al XVII secolo.

Il loro motivo caratteristico è la magnifica doppia travatura del tetto, colle teste delle travi molto più ricche di ornato che nello stile fiorentino, fino a rasentare l'esuberanza barocca.

Uno dei più antichi palazzi ha sotto l'arme, carica d'un superbo cimiero, la scritta *De la casa de Guevara* e il motto *O que buen ladron!* che si adatterebbe ai fondatori di molte case grandi, togliendo però l'indulgente aggettivo e lasciando *o che ladrone!*

In faccia alla casa del Governatore, un capriccio barocco dei più singolari, sta la Cattedrale decorata da un pomposo blasone coi ben noti trofei militari del Seicento: bandiere, tamburi, palle, cannoni, trombe e turcassi, in cartocci rococò. È il simbolo di ciò che fu la città.

L'interno della chiesa è a tre navate, solenne per lo slancio dello stile ogivale; ma le cappelle sono invase da colossali altari dorati del Rinascimento deca-

duto, e dalle esagerate espressioni della divozione spagnuola: sulle pareti della cappella del Rosario si stendono due immense corone di cui le avemarie sono grosse come palle d'artiglieria.

Notevoli per il carattere locale e come memoria delle navigazioni a cui la Spagna fu debitrice della sua effimera grandezza, il battistero fatto a spese dei *navegantes* nel 1577, e per l'acqua santa una gigantesca naturale valva di conchiglia, liscia e color di rosa nell'incavo, scabra e grigia all'esterno come se fosse scolpita nel tufo, sorretta da una mano di marmo rugosa e muscolosa da marinaio.

Il monumento che domina Fontarabia è il castello: un cubo formidabile di pietre grigie, arieggiante palazzo reale e mastio di fortezza: pochi edifizi ho veduti che abbiano aspetto più severo: alle alte muraglie fanno degna corona i rovi che lanciano al sole le loro bacchette curve e spinose: la facciata non ha altre varietà se non che le chiazze e le sfaldature prodotte dai secoli, ha un'epidermide da lebbroso incurabile, ma orgoglioso e ostinato come tutto ciò che è di razza spagnuola.

L'ho veduto nella piena luce d'un tramonto d'agosto e mi ha lasciato la melanconia di una tomba.

Sotto la nera vôlta una contadina, guardiana che s'alza mal volentieri dalla sua seggiola sgangherata di paglia, riscuote cinque soldi e affida lo straniero alla guida di un bambino, che dura fatica a superare gli alti gradini di pietra e di legno delle vecchie e nuove scale per salire alle pesanti vôlte dei piani superiori e finalmente alla piattaforma.

In un cortiletto fra quattro muraglie tappezzate d'ellera e di altre meno tenaci piante rampicanti, sugli scalini rosicchiati di una scala che non conduce più a nulla, c'è un'esposizione di palle da cannone

e di colubrine arrugginite, che nessuno vuol comprare: dentro una nicchia ogivale si arrotonda la *vera* di un pozzo dove non c'è neppur acqua da dissetare le lucertole: un angolo del cortile è ridotto a orticello, di dove i girasoli rivolgono in alto il loro giallo astro per invocare il raggio che mai non discende laggiù, invidiando le ficaie che hanno saputo piantar radice nei crepacci delle mura.

Dalla terrazza ho voluto assistere al tramonto, che stendeva le sue rose e le sue porpore dalla cima dei monti fin dentro il seno dell'Oceano, diventato per alcuni minuti un mare d'oro fondente al contatto del disco solare che vi si tuffava come un tizzone di fuoco abbacinante. Il bambino giuocava colle pietruzze della piattaforma: si nasce insensibili ai più grandi spettacoli della natura: se non ci avessero educati, non si avvertirebbe il sole che per cercarlo d'inverno e sfuggirlo d'estate: l'istinto è per l'utile, l'idea per il bello.

Ridiscendendo da quella gloria di raggi in cui l'Angelico fa danzare le sue figure di paradiso, mi pareva anche più infernale il tetro chiuso del mastio.

★

La leggenda doveva impadronirsi di un luogo che pare eretto appunto per essa, dicono da un re Sancio di Navarra nel secolo X: la parte che ha forma appartiene ai secoli XIV e XVI e viene battezzata *il palazzo di Giovanna la pazza.*

Non si appagano della solita visita di Carlo V seguìto dalla sua corte piumata e scortato dai lanzichenecchi variopinti: vogliono che ivi egli tenesse rinchiusa la infelice sua madre.

Povera regina! povera donna! neppure colle carte venute fuori dagli inesauribili archivi di Simancas il

mistero della sua vita è interamente svelato: ma qualunque si scelga fra le supposizioni più fondate, fu ben triste destino il suo. Fra le tante infelicità coronate forse nessuna altrettanto commovente.

Sia stata essa pazza davvero per eccesso di amor coniugale, che non poteva essere corrisposto a lei brutta e di poco spirito dal suo bel Filippo, il quale poteva scegliere i capricci fra le fiorenti dame fiamminghe dai capelli d'oro — oppure vittima delle sciagurate ambizioni di suo padre, di suo marito, di suo figlio — perseguitata e rinchiusa dalla snaturata calunnia o dalla volenterosa acquiescenza al presupposto di una pazzia insussistente....

fosse vero che si ostinasse a credere solo dormiente il defunto marito e dalla tomba scoperchiata volesse risuscitarlo col bacio; che facesse col cadavere imbalsamato il viaggio in lettiga e a letto, arrestandosi soltanto nei conventi di frati, gelosa che la salma non coabitasse sotto lo stesso tetto con nessun'altra donna — o fosse questo un romanzo inventato da Ferdinando il Cattolico, lasciato credere da Carlo V, per giustificare il sequestro della regina e confiscare la corona....

il fatto sta che come pazza venne rinchiusa e trattata, mentre per lo meno non era pericolosa nè violenta; ed anzi quando le venne offerto dai Castigliani insorti l'esercizio dei suoi diritti, ella affettuosamente non volle contrastare l'usurpazione del figlio, che amava come aveva riverito il padre e adorato il marito.

Il fatto sta che la tennero chiusa 49 anni, separata da ogni consorzio fuor che dei custodi e carcerieri, i quali non le risparmiarono la tortura (la *cuerda*) per guarirla e per stimolarne il cattolicismo che all'Inquisizione pareva freddo: ben chiusa abitualmente entro una stanza senza finestre rischiarata dalla lampada come il sepolcro delle Vestali al campo scellerato.

Così ella potè ignorare per molti anni che suo padre era morto e che suo figlio regnava. E quando le tolsero la compagnia dell'altro figlio Ferdinando e dell'infanta doña Catalina, non le restò altro conforto che la musica....

Qual meraviglia che ella finisse per soffrire ogni tratto paurose allucinazioni, che vedesse un gatto nero dilaniare le anime del padre e del marito, che non curasse l'abbigliamento, e che all'ultimo stadio la demenza idiota, la incoscienza della vita fisica, fossero il proemio della morte?

Quarantanove anni! quale pietà se era pazza, quale inenarrabile supplizio se non lo era!... Davvero la morte fu per essa il *letto del grande riposo*, come dicevano anticamente i Baschi.

Certo è che alle sue funeste vicende il castello di Fontarabia fu del tutto estraneo: Tordesillas fu il luogo della sua cattività, un nome che rimane come tortura memoranda. Nella storia di lei nessun cenno di un soggiorno neppur momentaneo a Fontarabia.

Questo toglie al castello una fosca aureola di tragica poesia: ma il nome di Giovanna ha pure ivi un significato: è il testimonio della popolarità rimasta alla sua memoria di pazza per amore, di quella simpatia con cui la Spagna compativa alla sua creduta sventura e per cui fu portato pubblicamente un anno in Castiglia il lutto della sua morte. In essa si spegneva la dinastia veramente spagnuola: in Spagna regnava ormai casa d'Austria: così la sventura di Giovanna diventava nazionale, oltre essere la commovente catastrofe d'un affetto che non si rassegnava all'amarezza di non essere corrisposto.

Basta evocare il suo nome colà perchè si venga via dal castello di Fontarabia come se questo fosse stato veramente la sua prigione, tanto vi pare adatto:

mi pareva di aver intravisto il supplizio di quell'anima quando uscivo dalla porta della città, dove la vite salvatica si arrampica a nascondere il blasone di quel Regno, a formare il quale concorse la prigionia di mezzo secolo sofferta dalla povera Giovanna.

Per rientrare a Hendaye conviene traversare l'estuario in battello.

Sul molo che si prolunga nel fango si stanno asciugando povere donne che hanno passato le ore a pescare arselle: i doganieri agucchiano la calza, i ragazzi aspettano di guadagnare un soldo aiutando a saltare dai gradini lubrici nella barca invischiata dentro il limo: un robusto giovinotto abbronzato, di quelli che piacevano alle non più caste matrone di Roma cesariana, fa forza sul remo e sferra la barca coll'impulso dei suoi muscoli possenti: quando si mette a vogare, la navicella sobbalza sotto la sua foga indiavolata; egli si affretta prima che il riflusso gli renda più lungo il ritorno: infatti ogni tratto la barca cigola sfiorando le sabbie, talvolta le solca: lui non ha paura delle secche: già, nei paesi di confine, donne belle e uomini forti: venti minuti di voga arrancata nell'afa del crepuscolo di agosto non spremono dalla sua fronte una stilla di sudore: sorride come se la dura fatica fosse non già il suo pane ma il suo capriccio quotidiano.

Sbarcato di nuovo in Francia, mi trattenni sulla riva finchè il vespero mi permise di scorgere le vele dei pescatori che rientravano ballando sulle ondate oceaniche e la massa quadrata del castello che non fu di Giovanna la pazza.

★

La mattina appresso, un'occhiata a S.t Jean de Luz, che è il punto più caratteristico di quella terribile

costa dei Baschi, ormai di Guascogna, detta *costa di ferro*, e *côte des fous* per dire che sono pazzi quelli che si avventurano in tempo incerto a una distanza di meno che sessanta miglia.

È ivi che venne consegnata Maria Teresa d'Austria ossia di Spagna allo sposo da cui doveva essere così regolarmente e solennemente tradita: per ciò una drogheria è dedicata a Luigi XIV.

Una *épicerie Louis XIV!* è possibile immaginare più ardito contrasto? ombra del *roi soleil*, quale postumo insulto!

Il regno di lui riuscì funesto al luogo che avea raggiunto ragguardevole prosperità. La storia marittima di S.t Jean de Luz fu brillantissima, militare, corsalesca e commerciale: ma in questi ultimi due secoli la furia delle tempeste fracassò il porto e rese la costa tanto pericolosa da rovinarne affatto il fiorente cabottaggio: è una baja eccellente per i pittori di marina, come tutta la costa dalla Bidassoa all' Adour.

Vi sono due case illustri per qualche memoria del soggiorno di re Luigi XIII e di Anna d' Austria allora del suddetto matrimonio: i proprietari non le lasciano visitare, ed hanno ragione: perchè S.t Jean de Luz è luogo di bagni troppo frequentato e senza altre distrazioni, quando non c' è tempesta, che occhieggiare le *cascarottes*, venditrici di sardine.

Non sapendo cosa fare, vi hanno inventato lo *sport* bovino, mansueto contrapposto alle corse di tori: scommettono sulla gara di coppie di bovi nel percorrere la maggior distanza trascinando un peso di 80 quintali.

Più che i bovi mi sembrano interessanti su quella costa i cani pescatori: sono bastardi, neri di pelame, più piccoli che i terranuova: i marinai li prendono seco quando mettono alla vela e si arrischiano al largo trenta leghe su barche non pontate per la pesca dei tonni: i

cani servono a ripescare la preda che sfuggisse dalla barca o dall'amo o dalle reti. *Black*, uno di questi cani, ebbe merito e fortuna: già si era guadagnato sei medaglie di salvataggio, quando a Biarritz durante una formidabile tempesta salvò uno dopo l'altro tre uomini di una barca naufragata. Il granduca Alessio di Russia, testimonio del fatto, potè ottenere che il cane gli fosse ceduto: *Black* è diventato il favorito del granduca a Pietroburgo e sui *yachts* imperiali.

Ciò che trovai molto grazioso a S.t Jean de Luz è una palazzina moderna di architettura basca: un tipo raccomandabile ai nostri artisti in cerca di ispirazioni per villini. Dalla facciata a frontone cuspidale due balconate sporgenti ad arcate tonde che poggiano su beccatelli: il fondo di mattoni rossi, le membrature di pietra bianca. È una traduzione ricca dell'antico modello basco, di cui vi sono colà parecchi esemplari modesti: nei quali la casa è a tre ordini di balconate di legno, quella del terzo piano sporgente più che quella del secondo e questa più del primo, così da starvi al coperto; le travicellature longitudinali a nudo dall'intonaco, colorite e verniciate di verde o di rosso cupo. Nel genere campestre lo stile basco vale assai più dello svizzero: la copertura ad angolo ottuso lo dimostra adattabile alle convenienze climatiche italiane.

★

Fontarabia è alla foce della Bidassoa: S.t Jean de Luz alla foce della Nivelle: Bajona al confluente della Nive coll'Adour, quanto basta di acqua a fare un bel porto.

È una città gaia, simpatica, originale; di quelle dove si ritorna volentieri anche nel giro dello stesso viaggio, annidata graziosamente tra il verde dei suoi

bastioni da fortezza mansuefatta e il glauco delle sue acque.

È minacciata da un monumento forzoso.

Che il cardinale Lavigerie sia stato un bel modello da prelato per figurare in un quadro, nessuno lo nega: ma che sia stato tale uomo da meritare una statua, i primi a dubitarne sono i suoi concittadini e il clero della sua diocesi nativa: il vescovo di Bajona, che vorrebbe la statua di Lavigerie per farsi un piedistallo, si vide ridotto all'estremità di imporre ai parroci una tassa, che varia dai 5 ai 100 franchi secondo la popolazione delle parrocchie. — Poi nell'epigrafe si leggerà che il monumento è dovuto allo spontaneo omaggio dei fedeli e del clero..

Hanno torto i parroci renitenti?

Che cosa ha fatto il primate d'Africa? molto rumore intorno a sè stesso come i carri vuoti: cacciò da Tunisi i francescani e tentò quella impresa di frati bianchi, caricature di Templari, abortita nel ridicolo. L'Africa diede alla chiesa Tertulliano l'apologista, Cipriano il martire, Agostino il dottore: dopo molti secoli ne ricevè Lavigerie il ciarlatano: hanno ragione i preti di Bajona di non tenersi paghi di un simile grand'uomo.

Ad erigere monumenti dovrebbero, se mai, pensare i posteri con quella serenità di giudizio che viene dal tempo seppellitore delle passioni.

Bajona ha il monumento a due studenti martiri delle giornate di luglio nel 1830: ragazzi che i loro genitori avranno mandato a Parigi per addottorarsi, e che inciamparono nelle barricate. Non lo discuto, ma leggo l'epigrafe: *Les révolutions justes sont les châtiments des mauvais rois.* È incompleta: dopo il 1848, almeno dopo l'esperienza del colpo di Stato, dovevano aggiungere: *Les révolutions injustes sont les châtiments des mauvais peuples.*

Il più grande castigatore del più rivoluzionario popolo, Napoleone quell' altro, scelse Bajona e il prossimo castello di Marrac — poi bruciato dagli Inglesi — come quartier generale della sua prepotenza contro la Spagna: fu il primo dei suoi irreparabili errori: la stessa insistenza colla quale a Sant' Elena tentava di giustificarlo prova come egli ne sentisse il rimorso. Dal parco di Marrac egli vedeva le violacee montagne di Spagna: non seppe resistere al miraggio, ne fu punito più duramente che Carlomagno a Roncisvalle: non vi è peggiore ingiustizia che quella di voler imporre la felicità ad un popolo che non la vuole, ed è una ingiustizia che si sconta: ne abbiamo fatto esperienza in Etiopia.

Può bastare per Lavigerie lo stupendo ritratto che ne fece il suo compatriota Bonnat, felicissimo temperatore delle luminose qualità della pittura spagnuola, di cui fu scolaro, colla disinvoltura francese. Parigi è la sua sede di lavoro: ma vedo anche a Bajona le sue fulgide pennellate in tre quadri del Museo e nello smagliante affresco di San Martino della cattedrale.

La maggior parte delle chiese al mondo non hanno i mezzi che ci vorrebbero a compierle e conservarle in buono stato: la cattedrale di Bajona ha un legato di 35 mila franchi l'anno coll'obbligo di spenderlo in perfezionamenti e in restauri: corre rischio di venire guastata a forza di ritocchi. Già nella policromia delle cappelle dell' abside, in cui predomina il rosso e l' oro, si vede l' esuberanza di tinte senza risparmio.

Nelle chiavi delle volte c' è l' arme d' Inghilterra, al cui dominio Bajona fu devotissima per più di tre secoli: conquistata la città dai francesi, anche la cattedrale si convertì e si vedono i gigli a profusione sui campaniletti delle sue torri.

La cattedrale e il chiostro annesso (a cui non sono

arrivati ancora i benefici della rendita) sono di bellissima architettura ogivale. Bajona non ha altro di veramente artistico, ma le basta.

Invece i famosi prosciutti non sono suoi; vengono da parecchie altre località più prossime ai ghiandiferi querceti dei Bassi Pirenei e devono la loro delicatezza al sale di Salies-sur-Salat nell'Alta Garonna; a Bajona vengono imbarcati.

Emporio di prosciutti e di esuli; questi di Spagna, felici di trovare un asilo prossimo e ridente: la massima parte delle agitazioni politiche spagnuole di questo secolo hanno avuto a Bajona il focolare: parecchi dei benestanti di Bajona guadagnarono più nel far passare il confine a carlisti, a costituzionali e a repubblicani, che nel contrabbando di cioccolatta e di tabacco.

Ecco perchè Bajona ha un carattere così spagnuolo non soltanto nella bellezza delle sue donne.

★

Biarritz è l'estremo punto della costa di Guascogna dove arrivano i tentacoli montuosi dei Pirenei: questi non potrebbero finire in modo più pittoresco: subito al di là cominciano le dune, cominciano le Lande: e l'Adour sbocca in mare rompendo a fatica la sbarra di sabbie mobili che già più volte fecero mutar direzione alla sua foce.

Sempre difficile, spesso pericolosa ai naviganti, la sbarra dell'Adour è uno spettacolo singolare: quando Biarritz era spiaggia poco frequentata, una gita alla sbarra dell'Adour era la distrazione favorita per chi dimorava a Bajona.

Se pure fuori l'Oceano è tranquillo come un laghetto, la marea sulla sbarra ha l'agitazione della bur-

rasca: le ondate appena sensibili al largo, ivi si fanno spumeggianti e furiose, ribollenti come la folla quando si ingolfa in uno stretto passaggio. Ivi si comprende come la forza del mare abbia potuto accumulare sulla spiaggia e spingere dentro terra le dune che formano la costa dall'Adour alla Gironda, da Bajona a Bordeaux.

Accade spesso che i corpi di guardia doganali in una sola notte, quando è forte il vento d'ovest, vengano sepolti nella sabbia fino al tetto, nè più nè meno di ciò che farebbe nel deserto di Libia il *Simoun*.

Le dune formano una soglia di desolazione alla sconfinata solitudine dell'Oceano: nulla di più monotono che quegli ammassi di rena su cui attecchiscono rare e magre piante tra i gusciolini delle conchiglie morte.

Sia nella rovina delle roccie lungo la costa montuosa, sia nella accumulazione di sabbie sulla costa piana, l'Oceano dimostra una potenza formidabile, spaventosa, sul golfo di Biscaglia e di Guascogna.

A. de Quatrefages la spiega molto chiaramente. Il golfo, formato dalla riunione delle coste di Francia e di Spagna ad angolo retto, costituisce come un gigantesco imbuto aperto a nord ovest. Quando il vento viene da questa direzione l'ondata attraversa l'Atlantico senza ostacoli, ma poi si trova rinserrata sempre più nell'imbuto: tenderebbe allora a lanciarsi in alto, ma soffocata dalle ondate successive si cambia in corrente di fondo, della quale fu misurata la rapidità in 20 metri al minuto secondo.

Al di qua dell'argine volubile e sabbioso si formano stagni e paludi per difetto di scolo delle acque, come nelle Maremme italiane: si chiama infatti *Maremne* il territorio sulla destra dell'Adour, e più oltre *Marensin*, paradiso terrestre per i cacciatori e per i pescatori.

Pare strano che in paese tanto salvatico, su d'una costa dove le tempeste rinnovano il deserto, a mala pena combattuto da assidue piantagioni e ripiantagioni di pini per fermare il suolo e convertirlo in terreno, siasi formato un soggiorno di svago e di salute. Tale è Arcachon sulla punta di un vasto bacino, piccolo golfo di poco fondo meno che in qualche rada, stagno marittimo che una fortunata combinazione topografica ha mantenuto in comunicazione col mare per un braccio che si insinua fra le dune: esso nella varietà degli aspetti secondo il flusso e il riflusso, ora tutto distesa d'acque, ora in gran parte padule fangoso o prato insidioso rigato da una moltitudine di liquidi canali tortuosi, dove il raccoglitore di arselle non può avventurarsi che camminando con larghissimi patini di legno, ha dell'analogia colla laguna veneta: ne differisce per i salci rossi e per i gruppi d'altre piante marine che crescono in quei fondi di melma, e più per le foreste di pini sulla costa dentro terra, per le alte dune di sabbia verso mare.

La singolarità del luogo ha contribuito alle sue attrattive per i sani, annoiati della Riviera mediterranea, delle spiaggie di Normandia, della costa di Biarritz: i malati si sono lasciati persuadere che fra le pieghe di quelle sabbie il vento di ovest si mitiga in brezza salutare, che gli effluvi della pineta sono altrettanto aromatici come quelli che il sole meridionale fomenta e sprigiona sulle rive del Tirreno.

L'imaginazione è il lievito della fede, e questa è farmaco specifico per tutti i mali.

I medici hanno saputo dimostrare che il vento di ovest è tiepido anche d'inverno, che il *Gulf-stream* porta dall'America un clima costante, che il sole si mostra tutti i giorni almeno un'ora, salvo i giorni piovosi: che l'aria ivi raggiunge il massimo di umidità

favorevole ai tisici, e nello stesso tempo che questa umidità viene assorbita dal suolo permeabile e dalle radici della foresta in modo da non pregiudicare quelli che hanno motivo di temerla: chi vuole l'aperto Oceano lo ha vicino: chi ha bisogno di acque riposate ha il Bacino.

Ad Arcachon vi è la *città d'estate* e la *città d'inverno;* sono separate da un viale: pochi metri di sgombero e ognuno trova la stagione che desidera. L'invenzione è della Compagnia ferroviaria del Midi: il villaggio in 20 anni è diventato una città: la popolazione si è decuplicata: la stazione ferroviaria vi incassa all'anno mezzo milione di biglietti fra arrivi e partenze. Nella sola *città d'inverno* si contano 300 villini; dentro soffici, imbottiti; fuori di stile fiorentino, di romanticismo medioevale, di sogno moresco, di rusticità svizzera, di pulizia olandese, di salvatichezza russa, di comodità inglese, di semplicità scandinava, secondo i capricci — le farmacie eleganti e sontuose come salotti da ricevimento — ogni strada ha un cartello che indica in centimetri la distanza dal Casino centrale. Tutto è disposto per combattere colla Morte senza fatica, e ottenere un rinvio. Non sono ancora cent'anni che il fabbricato si riduceva alla cappella della Madonna miracolosa fondata nella foresta da un'eremita Tomaso *illirico*. Ora c'è perfino un collegio di domenicani per i ragazzi delicati, ossia predestinati alla tubercolosi: quando vengono licenziati, sono tisici perfetti.

C'è un acquario dove i soliti polpi mangiano i soliti granchi, più divertente che istruttivo. Ma tutto il bacino è una grande scuola pratica di pesca, mediante battelli a vapore e mediante le barche piatte, in alto mare e dentro lo stagno, alle famose sardine bordelesi dette *royans* e ad ogni sorta di pesce piccolo e grosso.

Poi c'è l'isola detta *degli uccelli* dove i germani più non vengono dopo che i bassi fondi furono dedicati ai famosi parchi d'ostriche: invece l'isola è popolata di conigli per divertimento de' forestieri: si paga 50 centesimi per colpo di fucile e si procura di non colpire l'animale perchè ammazzandolo c'è una sopratassa di altri 50 centesimi. I conigli che lo sanno, non si degnano neppure di commuoversi nè alla vista dei cacciatori nè al fragore delle detonazioni.

Ma il miglior privilegio di Arcachon sono le foreste; lo stesso nome del luogo viene dalle formelle di resina indurita: non già le foreste seminate durante il secolo presente dallo Stato per arrestare il progresso delle dune; queste non sono che monotone assemblee di pini sorgenti dall'arido terreno; bensì gli avanzi delle antiche pinete, lembi di venerabili boscaglie molto simili alla Pineta classica di Ravenna, salvo la varietà del pino e la minore maestà nell'elevazione della vôlta fronzuta. Sotto le alte ombre di questa si espande una foresta protetta di quercie roveri, lecci sempreverdi, suveri difformi, tassi funerei, biancospini gentili e altri arbusti minori; cornioli dalle rosse bacche da cui i resinieri traevano un'agra acquavite, ailanti e acacie dal fogliame dentellato, roveti spinosi e scopeti a fascio e irsute ginestre colla loro quasi perpetua fioritura color d'oro, alte anche più di cinque metri: ogni tratto larghe radure aperte di prateria.

Anticamente, come in Italia era tutta una pineta dalla Magra al Garigliano sul Tirreno, un'altra da Rimini all'Isonzo, così sulla costa oceanica dall'Adour alla Gironda.

Di averla distrutta si accusano i Barbari: furono barbari i distruggitori, ma la distruzione è più recente, rimonta non oltre il secolo XV: forse dovuta in parte alle costruzioni marittime, in parte agl'incendi dei pa-

stori: cinque anni fa il fuoco distrusse 60 chilometri di pineta. Non mancò il castigo: in Italia paduli e maremme, in Francia dune e lande.

È scorso più di un secolo che incominciarono nelle Lande i lavori di rimboschimento. La lotta mediante le pinete contro le sabbie mosse dal vento e portate dall'Oceano, accumulate fino a cento metri d'altezza e che guadagnerebbero naturalmente venti metri all'anno entro terra, esige ostinazione e presenta difficoltà tecniche considerevoli: in alcuni punti, per esempio alla foce della Gironda, senza risultato apprezzabile: ma nel complesso è riuscita a bene e il paese delle Lande ha mutato aspetto.

L'uomo civile è spietato; si adopera cogli amici e cogli alleati come le Pelli Rosse coi nemici: egli compensa il pino dei suoi molteplici servizi preservatori scorticandolo per trarne la resina di catrame: dappertutto rosee striscie, da cui geme e sgocciola la pece raccolta in secchiellini e vasetti di coccio, solcano le grigie scorze rugose dell'albero benefico. I resinieri vi si arrampicano colla destrezza degli orang-outangs: hanno l'aspetto salvatico di carnefici della foresta, sebbene siano in questa guide assai più sicure che le carte topografiche e le bussole e gli escrementi del bestiame che va e viene dal pascolo.

Io ho dovuto contentarmi di intravedere le bellezze originali di quello strano paesaggio, e in agosto, quando la sottoforesta è sfiorita, quando le radure hanno l'erba bruciata dal sole.

E non ho veduto nemmeno uno di quei Landesi, che un tempo camminavano su alti trampoli per non sprofondare nella sabbia e nel fango e nelle acque stagnanti nascoste dalla crosta traditrice colla fallace apparenza del sodo, traversando con fantastica rapidità a passi da giganti le sterminate brughiere spinose, e

che portavano anche a Bajona e a Bordeaux le loro selvagge casacche di pelle. Il paese è trasformato dal rimboschimento e dalla bonifica: le genti non potevano restare intatte.

Le Lande non sono più il ritrovo preferito delle streghe nei loro sabbati.

La famosa quercia di Quillac, che ha nove metri di circonferenza ad altezza d'uomo, non si chiama più *albero delle fate* ma *quercia di S. Giovanni:* i gradini formati dalle sue radici colossali sono costellati di crocette votive: e i devoti vengono a bagnarsi religiosamente gli occhi coll'acqua stagnante lì sotto, che un tempo si voleva fossero lagrime delle fate landesi.

Chi leggesse la efficacissima e colorita descrizione che delle lande e delle dune faceva Eliseo Réclus nel 1863, oggi non vi troverebbe più che un documento retrospettivo, per verità assai curioso: la geografia è diventata storia. In trent'anni è quasi affatto sparita dalla faccia della terra, almeno nei suoi caratteri singolarissimi, una delle regioni più strane colle sue paurose solitudini, coi turbini di sabbia pungenti come bufere di spilli, coi magri pascoli male concimati da incendii che si comunicavano alle foreste. Il rado popolo divorato dalle febbri e dalla pellagra, reso diffidente e salvatico dalla stranezza delle sue condizioni di vita a cui bastavano poche centinaia di parole per l'espressione delle idee rudimentali, dimorante alla patriarcale in grosse famiglie dentro basse e appena visibili capanne di legname all'ombra di un gruppo di sacre quercie, o aggregato in villaggi che ogni tanto dovevano trasportarsi più dentro terra sotto la caccia insistente delle montagne mobili di sabbia, superstiziosamente devoto alle più paurose credenze si è moltiplicato ed ha mutato le forme dell'esistenza.

Terreni che mezzo secolo addietro davano nutri-

mento appena al musco raro e corto, a brughiere rossastre e ginestre rachitiche, o dove c'era magro pascolo a scarse mandrie di pecore mansuete, di bovi selvaggi, di cavalli vaganti mezzo nascosti dentro i ventagli di trina delle felci, sono ora regolarmente coltivati e grassamente produttivi.

Il punto di partenza, la savia legge per questa benefica metamorfosi fu la ricostituzione della foresta.

I rimboschimenti del solo possesso di Solferino (il nome dice la data) attraversato dalla ferrovia, si estendono per 7000 ettari, la maggior parte pineta, ma anche platani, castagni, roveri, suveri, frassini, ailanti e betulle: magnifica, svariatissima foresta.

Gli antichi Druidi avevano l'istinto della protezione che essa costituiva per il suolo gallico; per ciò in essa avevano la sede del culto: il classico paganesimo dei Romani dominatori, nelle piante venerava le Driadi graziose signore del bosco.

Quando alla punta della Gironda vidi la lotta patente fra le dune dell'Oceano e le boscaglie; vidi i guasti enormi prodotti dalla insistenza del mare durante un'invernata; vidi le dighe, gli stecconati e le fascinate per la difesa, urgente e difficile poichè in 16 anni (mi diceva uno del luogo) il mare si mangiò un chilometro di profondità della costa — trovai più che giustificata la proibizione ufficiale di fumare nella foresta: il danno dell'incendio sarebbe centuplicato dalle conseguenze della difesa distrutta.

Fu la prima volta in vita mia che m'inchinai volenteroso alla scritta *è vietato fumare*.

VII

Montesquieu, Montaigne e Brantôme.

Il castello della Brède — Il barone *Esprit-des-lois* — Le ultime parole — In biblioteca — Un guerriero pacifico — Cittadinanza romana — Sindaco prudente — Descrizione autentica — Il paese dei tartufi — Le dame galanti — La signora di Bourdeilles — La pagina utile.

Dove la pianura delle Lande redente si accosta alla Garonna che affretta le sue acque alla prossima città di Bordeaux, è tradizione leggendaria che un prode barone, Gaillard de la Lande, fondasse nel secolo XII il castello della Brède: era egli veramente un gagliardo sire se è vero che liberasse Bordeaux stretta da assedio.

Ma il castello della Brède deve la sua gloria a un uomo assai più moderno, a un uomo di toga e di penna, a Montesquieu.

Infatti all'albergo e caffè *Dei cinque fratelli*, ora unico nella borgata di Labrède, la locandiera offrendomi per cortesia, dopo saldato il conto, un bicchierino di *armagnac*, mi disse che da poco tempo era stato chiuso un albergo concorrente intitolato *au Grand Montesquieu* e che essa aveva intenzione di appropriarsi il titolo rimasto vacante.

L'attuale proprietario della Brède, il barone Carlo di Montesquieu, non chiude il castello ai visitatori nep-

pure quando egli vi risiede: egli e i suoi fratelli sono devotissimi del loro grande antenato, ma non sono gelosi delle sue memorie. In una solenne riunione di famiglia tenuta alla Brède il 25 gennaio 1889, secondo centenario della nascita di Montesquieu, essi decisero di stampare tutti gli scritti da lui lasciati inediti: non già col pensiero vano che ne possa venire notevole aumento di gloria a colui che pubblicò le *Lettere persiane*, lo *Spirito delle leggi*, la *Grandezza e decadenza dei Romani*, ma col giusto criterio di aiutare lo studio dell'insigne autore, presentando gli elementi preparatori anche indiretti delle opere sue principali, facilitando l'analisi del suo genio.

Hanno già pubblicato un volume di viaggi, di cui gran parte è dedicata all'Italia: è in preparazione, fra altro, un opuscolo *Museo del Granduca di Toscana*. — Così queste pubblicazioni postume contribuiscono e contribuiranno a rinfrescare anche in Italia la simpatia e la venerazione per quel possente concentratore di luminose idee, derivate da studio incessante dei libri e dall'assidua osservazione degli uomini giustificando il detto che il *genio è pazienza*.

Il conte di Mensignac, conservatore del Museo di Bordeaux, mi faceva osservare con legittima compiacenza regionale che la pubblicazione è fatta sotto gli auspicî della Società dei bibliofili di Guyenna.

Scendendo alla stazione di Labrède sapevo che avrei trovato cortesemente aperte le porte del castello: mi avvicinavo a questo senza la solita preoccupazione del pellegrino, *cave canem* e peggio del cane i domestici di casa grande.

Si attraversa la borgata, che ha una bella chiesa romanica giudiziosamente restaurata con tutta la severità antica nell'opera di pietrame: si incontrano per la strada contadini di aspetto benestante; due termini

indicano l'ingresso aperto del viale che, attraverso il dominio fra boscaglie di quercia e verdi prati, conduce al castello.

Ero già preparato da due disegni che avevo veduto all'esposizione di Bordeaux: uno del 1786, l'altro del 1890: negli ultimi cent'anni la balaustrata barocca della peschiera che colle sue acque isola il castello, è scomparsa: le antiche scarpate delle mura si sono qua e là consunte: è cresciuta l'edera a stendere il suo rampicante mantello di foglie lucenti. Ma le parti essenziali dell'edifizio sono conservate: i ponti che lo rilegano a due torricelle d'avanguardia, il mastio inquadrato agli angoli da una grande torre merlata e da altre minori di struttura cilindrica. Così lo aveva ereditato Montesquieu; così lo trasmise ai posteri, i quali non c'è pericolo che nei presenti restauri possano offendere in nulla il carattere avito dell'insigne retaggio. Il mastio è del XII secolo: le torri principali della fine del XV.

O lux quando te aspiciam! questa aspirazione alla luce è scolpita sulla prima porta di guardia: è una giaculatoria intellettuale che riassume lo spirito critico e religioso di Montesquieu, singolare contrasto colle feritoie da archibugio (fatte a croce per comodità della mira) nella cortina che domina la peschiera, feudale precauzione del Cinquecento.

La seconda antiporta annunzia *Delicias domini!* e questa compiacenza del padrone per la sua dimora viene commentata da quattro versi del cancelliere L'Hôpital scolpiti, colla data 1774, in una tavola di marmo sopra la porta grande d'ingresso:

Berceau de Montesquieu! sejour digne d'envie!
Où d'un talent sublime il déposa les fruits!
Lieux si beaux! Par le temps vous serez tous détruits!
Mais le temps ne peut rien sur ce divin génie.

Il tempo della distruzione per la Brède sembra ancora assai lontano: anzi ho veduto fervere il lavoro di restauro nel cortile interno, dove è scritto *assidue veniebat:* infatti l'appartamento in cui Montesquieu abitava e lavorava è lì a terreno.

Nel vestibolo a colonne torte, decorato a gigli di Francia, è il bel medaglione di colui che rimarrà genio del luogo, scolpito da Lemoyne *scultore del re*, nel 1759: a quell'epoca Montesquieu era già vecchio: il ritratto presenta tutta l'espressione intensa di un grande artista del pensiero che ha già fornito la maggior parte dell'opera sua.

Avevo veduto a Bordeaux un altro disegno dello stesso Lemoyne, e un busto che raffigura Montesquieu senza parrucca. In tutti questi ritratti spicca il carattere di un'intelligenza volenterosa, acuta, aspirante alla dominazione: non ne risulta chiaramente il carattere morale, in cui sappiamo che l'amabilità era alquanto forzata e la bontà piuttosto altiera e il libertinaggio mascherato dalla dignità: anche meno ciò che qualche biografo troppo minuzioso e superstizioso ha voluto precisare; che il labbro superiore mostri la circospezione, nell'inferiore si veda la giocondità incline alla canzonatura. La fronte e il mento prominenti, le labbra sottili e serrate, il profilo aquilino assai pronunziato sono in perfetta armonia colla scrittura di lui, ferma, chiarissima, noncurante delle minuzie come risulta dalla estrema scarsità di interpunzioni: scrittura da signore e da presidente più che da lavoratore, di uno che credeva derogare facendo lo scrittore e pubblicava quindi anonime le sue opere.

Indicandomi il medaglione, mi diceva il cameriere: « Ecco il ritratto *dell' Esprit-des-lois.* » E poi sempre adoperava questa personificazione dell' opera invece di nominare *le baron* o *le président de Montesquieu.*

Nella tradizione domestica il barone di Montesquieu è il capo attuale della famiglia: il grand' uomo è uno spirito bene identificato col titolo dell'opera da lui prediletta e a cui è principalmente legata la sua gloria.

Opera capitale, sebbene con essa Montesquieu, malgrado lo sforzo costante di vent' anni colla intensa applicazione del genio, non sia riuscito a costruire quella sintesi vittoriosa che egli vagheggiava, a formulare la legge dei legislatori per il bene dei popoli; egli tuttavia lasciò ai posteri una monumentale inchiesta sui fatti che concorrono a determinare la legislazione e fece prevalere solennemente il concetto che le leggi non si possono inventare, ma devono derivare dalle circostanze a cui conviene che servano. È il metodo di Galileo applicato alle scienze morali e politiche; e perciò non fa meraviglia che lo *Spirito delle leggi* venisse posto all' Indice.

★

Dalle finestre delle sue stanze Montesquieu poteva contemplare il suo dominio, le vigne cui prodigava cure paterne e da cui traeva ottimi vini rossi di Graves da vendere in Inghilterra, il parco in cui regolava le nuove disposizioni dei verdi e delle macchie conforme il gusto inglese.

In quell'appartamento — che per le decorazioni architettoniche, per gli accessori d' ornato, per gli addobbi, per i mobili, per le stoffe è religiosamente conservato qual' era nel secolo delle parrucche, vale a dire con un misto di rococò allora fresco, di barocco invecchiato e di rinascimento passato a miglior vita — ci sono molti altri ritratti dei discendenti dai Montesquieu, antichi e moderni: uomini di spada e di toga vi si susseguono, rappresentandovi tre secoli: parecchi

hanno lo stesso naso aquilino — dirò anch' io — dell' *Esprit-des-lois;* nessuno però così nobilmente disegnato. Egli fu la forza intellettuale concentrata di una dinastia intelligente.

Ci sono là in cornice anche di belle donne o almeno che i pittori procurarono di far belle: naturalmente la mia guida mi indicò subito madama Giovanna Lartigue, la *moglie dell'Esprit-des-lois*: un tipo di signora solida, avvenente, positiva: era ad essa che il magistrato, l' uomo di mondo, il viaggiatore dava procura generale per gli affari patrimoniali durante le sue lunghe assenze: e ad essa era affidato l' andamento della famiglia durante la dimora di Montesquieu alla Brède; una donna che restava a casa e che meritava di regnarvi: non troppo forte nell' ortografia, ma sicura sul libro dei conti.

Graziosa, fine, disinvolta appare la più giovane delle figlie, Dionisia: era la beniamina del padre che nel suo testamento la sostituiva invece della maggiore al loro fratello qualora questi non avesse discendenza: previsione giustificata; gli attuali Montesquieu discendono appunto da Dionisia.

Altri ritratti, per esempio quelli di Anna d'Austria e di Luigi XIV, stanno lì a dimostrare la considerazione di cui godevano alla Corte di Francia i Montesquieu durante i due secoli in cui la nobiltà francese si ridusse a cortigiana, come l'avevano goduta presso la Corte militare dei re di Navarra.

Non manca davvero la varietà dello stile ne' mobili di quei salotti, bassi di soffitto: graziose porcellane sono posate sullo sporto dei vasti camini di pietra: le cornici dorate degli specchi vi rappresentano colla progressiva delicatezza sontuosità frivolezza e complicazione delle sagome, i regni dei tre Luigi XIV XV e XVI.

Di stipi artisticamente lavorati con legnami preziosi, avori, ambre e madreperle, addirittura un museo. Due di essi, i più notevoli per la finezza delle incrostazioni e per le miniature inquadrate, sono lavoro italiano, acquistati in Italia da Montesquieu.

Un contemporaneo, D'Alembert, volle riassumere il risultato delle osservazioni dell'illustre pellegrino: « che l'Inghilterra è fatta per meditarvi, la Germania « per viaggiarvi, la Francia per viverci e l'Italia per « soggiornarvi ». — L'Italia veniva dunque subito dopo la patria nelle simpatie di Montesquieu.

I viaggi ebbero grande influenza anche sulla mente e quindi sulle opere di lui: anche a Parigi nelle conversazioni egli cercava sopra tutto forestieri da interrogare.

Due bellissimi bauli, corazzati di borchie d'acciaio artisticamente disposte, divisi a scompartimenti come esigono le abitudini ordinate e metodiche, provvisti degli accessori convenienti all'accuratezza di un gran signore, sono veri documenti di Montesquieu viaggiatore. In uno v'è tutto l'occorrente per scrivere; calamajo, astuccio per le carte di diverso formato: nell'altro la toeletta e lo specchio, dove si legge, scritto coll'inchiostro di suo pugno, questa avvertenza: *Je refléchis sans parler — et vous ne parlez pas sans refléchir.*

L'esercizio di trovare, comporre e applicare motti alati, imprese e sentenze peregrine, era vecchia tradizione araldica e morale nella nobiltà francese: coltivato con passione dalle dame e dai cavalieri per galanteria e per decoro intellettuale. Montesquieu ne aveva passione. Sull'ingresso della sala che anche oggi serve da pranzo scrisse la nota evangelica: *Non de solo pane vivit homo.*

Lungo i travicelli del salotto di ricevimento ap-

plicò sentenze bibliche con evidente criterio di filosofia sociale e politica:

Os justi meditabitur sapientiam: antidoto contro le vane ciarle.

Dispersit superbos mente cordis sui: disposizione alla benevolenza democratica.

Gratis accepistis, gratis date: lampo di socialismo evangelico.

In unamquamque gentem posuit rectorem: professione di fede monarchica.

Con questo salotto così istruttivo e sentenzioso comunica la stanza dove Montesquieu lavorava e dormiva e dove morì: è conservata intatta come il grande reliquario d'un santo: il damasco verde e grigio a fiorami del letto a baldacchino e dei mobili è sbiadito e cadrebbe a brani se una mano meno che delicata lo volesse spolverare: il tavolino da notte, l'armamentario per la toeletta, ogni cosa è a suo posto come se vi abitasse sempre vivente l'*Esprit-des-lois* e vi continuasse i suoi studi: le penne sono ancora nel suo calamaio come se la mano del defunto dovesse seguitare a servirsene per una eterna opera postuma.

Accanto è la piccola stanza che occupava il segretario: nello spessore del muro il ridotto di comodo, che a quei tempi mancava in molti palazzi anche reali.

Montesquieu poteva così rinchiudersi nel suo ritiro senza necessità di uscirne mai: l'ideale per un uomo che concentra la vita nello studio e nella produzione intellettuale isolandosi da tutto ciò che può turbare il lavoro e la meditazione. « Un'ora di lettura — egli diceva — mi fa dimenticare qualunque rammarico ». — Tutto dedito alle sue opere, egli accordava ben poca attenzione al resto del mondo.

In ogni filosofo si trova l'epicureo: egli era della categoria dei poco sensibili.

Lasciato l'esercizio della elevatissima magistratura che aveva coperta con tanto lustro e nel quale aveva potuto verificare come il diritto pubblico in Francia fosse sostituito dal potere arbitrario, quindi alieno dalle ambizioni cortigiane, ridotto abitualmente alla quiete domestica, ivi egli concepiva dapprima la sua opera finale come una *Storia di Francia;* ma poi allargava il quadro all'umanità, facendovi entrare la massa mondiale delle sue osservazioni dirette e degli studi sulle opere altrui. « Io sono — egli diceva — nelle cir- « costanze più propizie per scrivere la storia ». Fra queste circostanze aveva il suo valore la residenza: chiunque visita la Brède se ne convince: è la più invidiabile dimora per un signore che voglia farsi filosofo.

Nel suo spirito la filosofia si conciliava perfettamente colla fede cristiana.

Presso il letto dove egli morì, la pietà dei posteri ha trascelto e trascritto queste sentenze dell'*Esprit des lois:*

Cosa mirabile: la religione cristiana, che non pare abbia altro oggetto che la felicità dell'altra vita, fa anche in questa vita la nostra felicità.

Colui che non ha religione è un animale terribile che sente la sua libertà solo quando lacera e divora.

E queste parole che egli moribondo rivolgeva alla duchessa d'Aiguillon:

La rivelazione è il più bel presente che Dio abbia potuto fare all'uomo.

Con tali sentimenti e colle tradizioni di casa, è certo che almeno la domenica egli saliva la scala di pietra a chiocciola che conduce alla cappella intimamente annicchiata fra le stanze del primo piano. Alcune di queste sono signorilmente tappezzate di Gobelins: in una il soffitto porta l'arme di Luigi IX il Santo e

di sua moglie Margherita di Provenza colla data 1234 e il motto *Dieu et mon droit*: documento dell'antica devozione dei signori della Brède alla casa di Francia.

Nelle ricche decorazioni della cappella ci sono due lavori italiani, la Risurrezione e l'Annunziazione: e all'altare una stupenda Madonna in mezza figura, una *Mater dolorosa* anzi *lacrymosa*, anche questa lavoro italiano, di pittura (mi sembra) lombarda del XVI secolo. È un quadro commovente: e non lo sono meno due documenti incorniciati alla parete: le copie dei testamenti di Luigi XVI e di Maria Antonietta, quasi a ricordare che ben altro fermentava nella società francese quando Montesquieu tranquillamente maturava la sua filosofia della storia e della legislazione.

I diplomi delle lauree in lettere e in diritto alle quali egli fece tanto onore, starebbero forse meglio nella Biblioteca.

Sull'architrave dell'ingresso a questa è scritto: *Hic mortui docent vivos mori*: ma per verità Montesquieu non ebbe un'ispirazione così ascetica nell'indirizzo generale dei suoi studi e dei suoi lavori: le sue opere miravano a insegnare le leggi della vita sociale piuttosto che l'arte di ben morire.

È una sala grandissima, la principale del castello: la dicono anche volgarmente *delle guardie*, ma era l'aula di signoria, di onore e di giustizia per gli antichi baroni: infatti nella parete presso la cappa enorme del camino venne ristaurato il seguente vecchio distico:

Au magistrat ren humble obeissance
il ha de Dieu cest honneur et puissance.

Oltre gli ornati originalissimi di quella parete, due caratteristiche grandi figure di cavalieri del secolo XV in pieno assetto di battaglia, essi e i cavalli, altre pitture a fresco occupano la vasta superficie triangolare

del camino. È una scena di vero interesse storico: rappresenta re Carlo VII trionfatore degli Inglesi in Guienna dopo la giornata di Castillon nel 1453: il re a cavallo è accompagnato da un cardinale e da un togato di bianco, come se si avviasse ad entrare in Bordeaux capitolata.

È il fatto più importante della storia locale, perchè corrisponde alla riunione definitiva della regione alla Francia: allora veramente i fiori di giglio furono strappati dall'arme e la metà dello scudo d'Inghilterra venne spezzata.

Per quanto restaurate con zelo un po'troppo vivace, quelle pitture danno alla sala un carattere di veneranda solennità.

Dalle finestre allargate come certo non erano nel secolo XV, una gran luce inonda l'ambiente e va a far brillare le lettere dorate sulle rilegature dei settemila volumi, la maggior parte dei quali costituivano la biblioteca dell'*Esprit-des-lois*, perfettamente ordinati e custoditi con la massima cura, rinchiusi in armadi vetrati: non domandai di esaminarli: la curiosità di ficcare le dita e l'occhio in libri che non si devono studiare è una profanazione puerile. — Preferisco riferire che cosa ne fu detto da buon giudice:

La biblioteca del presidente offre una collezione di tutto ciò che l'antichità produsse di più importante. Ma, contento di avere i testi, egli non si preoccupò affatto di riunire le edizioni più stimate per la critica o per i commentarî. E nulla fu concesso al lusso: tutti i volumi conservati alla Brède sono libri da lavoro, e molti di essi portano le tracce del lungo uso. L'esame di queste opere privilegiate certo non sarebbe indifferente: il *dimmi con chi tu pratichi* è vero sopra tutto nelle relazioni intellettuali. Limitiamoci a indicare che Montesquieu non postillava i suoi libri, come faceva per esempio Montaigne: e neppure riassumeva, come Montaigne, in una nota scritta sul libro, l'impressione complessiva. Egli ha soltanto scritto, in testa

a ciascuna sezione del catalogo, alcune riflessioni, più spesso citazioni, che condensano in un motto il sentimento del filosofo. Ivi è che Montesquieu ha riassunto le sue opinioni come già Montaigne le fissava sui travicelli del suo gabinetto di lavoro.

Eccone una umoristica: TEOLOGIA. « Gran Dio, da-« teci le cose buone sebbene non le domandiamo e ri-« fiutateci le cattive quantunque le domandiamo ».

MORALE. Il famosissimo tristico della giurisprudenza romana: « Vivere con decoro, non ledere altrui, « attribuire a ciascuno il suo ».

GIURISPRUDENZA. L'amaro sarcasmo di Tacito: « Come già prima dalle scelleraggini, così ora siamo « tormentati dalle leggi ».

POLITICA. L'amabile e melliflua sentenza di Marco Aurelio: « Ciò che non è utile allo sciame non è utile « all'ape », in contrasto assai curioso colla tendenza individualista, contraria non solo all'assolutismo di Stato ma anche al dispotismo illuminato, che è la nota dominante in Montesquieu.

STORICI FRANCESI. Una lezione ai connazionali: « Popolo padrone fuori, servo in casa ».

STORICI ITALIANI. Di nuovo Tacito: « La pace è « più dura a coloro che servono che la guerra ai li-« beri ».

Chi può negare che tale fosse la triste realtà dell'Italia ai tempi in cui Montesquieu l'aveva visitata?

Fra i ricordi d'Italia figurano nella biblioteca le due grandiose e ben note incisioni romane del Piranesi, la colonna Trajana e la colonna Antonina: infatti che cosa sono queste colonne se non libri colossali di storia illustrata mediante la scultura?

È evidente mi pare, che lo stato attuale del luogo ci fa ivi ritrovare il padrone di un tempo nel quadro abituale della sua vita, delle sue occupazioni. Un culto

fervente, pio, instancabile ha conservato questa grande e nobile memoria. Questo focolare illustre è quasi intatto. Le rivoluzioni sono passate e l'hanno rispettato.

Ciò fu detto dei Rochers, dimora della Sévigné: ed è perfettamente applicabile alla Brède di Montesquieu.

★

E non sono io che ho nominato Montaigne parlando di Montesquieu: non solo i due nomi si richiamano, ma certe analogie e certi contrasti suggeriscono agevolmente ai Plutarchi della critica un parallelo fra i due uomini che intellettualmente furono i maggiori della Francia meridionale.

La differenza essenziale è che, mentre la persona di Montesquieu sparisce quasi affatto nelle sue opere, invece nelle opere di Montaigne troviamo una continua rivelazione della sua personalità — lo scetticismo di Montesquieu è un metodo; il famoso *che so io?* di Montaigne è una convinzione — Montesquieu è spiritoso, Montaigne umorista — Montesquieu è continuamente preoccupato degli effetti di stile, Montaigne non cerca che lo sfogo all'abbondanza delle sue meditazioni — Montesquieu è lo scrittore, Montaigne è l'uomo.

E sebbene i moralisti insegnino che è presunzione il parlare molto di sè stesso, questa volta hanno torto: Montaigne è assai più modesto, più simpatico e più istruttivo che Montesquieu: ha parlato molto di sè, ma con sincerità: ecco il segreto. Montesquieu insegna molte cose, ma non la più importante e la più difficile, l'arte di vivere, che è invece il principale insegnamento di Montaigne.

Dell'uno e dell'altro la Gujenna si vanta come di uomini mondiali; ed ha ragione: l'Italia dall'uno e dall'altro fu visitata e studiata con rispetto e con amore.

Non si fa un passo a Bordeaux senza imbattersi nella loro glorificazione: per l'appunto ero alloggiato in via *Esprit-des-lois:* e alla facoltà giuridica (creata dal Governo della difesa nazionale con decreto 15 dicembre 1870 quasi a dimostrare che la Francia cedeva allora soltanto alla forza) la statua di Montesquieu fa il paio con quella di Cujacio.

La statua è un'arte difficile: il Cujacio di Bordeaux è altrettanto insignificante, un uomo dalla lunga barba e nient'altro, come a Tolosa sua patria.

Alla statua di Montesquieu lo scultore ha dato la toga da Presidente e una posa da teatro; ma non è riuscito che a raffigurare il sarcasmo volteriano, esagerata espressione di un lato solo e non il predominante del suo spirito. — Più vero, perchè semplicemente pensierose, è il Montesquieu in atto di meditare lo spirito delle leggi, statua del carrarese Raggi, al Palazzo di giustizia.

La città di Bordeaux ebbe questioni con Montesquieu: in esito a lunga lite dovè abbandonargli una grande estensione di terreni: non gli ha serbato rancore, e gli eresse, nel classico passeggio pubblico delle Quinconces, una statua colossale: pare un attore, imbarazzato dal peso della toga impellicciata, che stia ripassando a memoria una parte di cui non è sicuro. Il blocco di marmo fu sciupato nel 1858 da uno scultore italiano Maggesi, che è morto lasciando mezzo milione di sostanza guadagnata a colpi di sciagurato scalpello.

Quelli di Bordeaux ne furono così contenti da non voler privare l'altro loro grand'uomo dell'identico onore: in faccia posero, egualmente colossale e dello stesso scultore, la statua di Montaigne: in essa l'unica cosa di buono è la riproduzione leggibile della patente di Enrico III che, approvando l'elezione di Montaigne

a sindaco di Bordeaux, lo fece con espressioni di cordiale e particolare stima per le sue qualità di alto intelletto e di gentiluomo.

I signori di Bordeaux — dice l'eletto — mi elessero sindaco della loro città, mentre ero lontano da Francia e ancor più lontano da un tal pensiero. Me ne scusai. Ma mi si fece vedere che avevo torto, interponendovisi anche il comando del re. È una carica che deve sembrare tanto più bella in quanto non ha stipendio nè altro guadagno che l'onore di sostenerla.

Un'altra carta di quel marmo cita il passo degli *Essais* dove è commentata, colla solita sincerità di coscienza e profondità di esame, la vecchia massima che nessuno è profeta in patria.

I cittadini di Bordeaux, rammentando che i loro antenati confidarono a Montaigne la prima magistratura urbana, vogliono dimostrare che egli aveva torto di lagnarsi che nella sua Gujenna gli toccasse pagar lui gli editori delle sue opere, mentre altrove erano gli editori che pagavano lui.

Aveva torto? domandate a chiunque di coloro che scrivono per il pubblico se all'indifferenza di questo per le loro opere è compenso l'elezione a consigliere comunale o a sindaco del paese. Non c'è affetto materno che eguagli l'affetto di uno che scrive per ciò che ha scritto.

La gloria di aver avuto un sindaco così intellettuale è carissima alla città di Bordeaux: dove non meno di quindici case si disputano l'onore di avergli appartenuto.

Certo è che sua madre discendeva da israeliti; che suo bisnonno era a Bordeaux mercante di pesce marinato in via della Rousselle, la quale ancora sussiste in quel quartiere presso il fiume che a Bordeaux ricorda il *basso porto* di Napoli ed è ancora popolato da pit-

toresche botteghe di baccalà, da troppo olezzanti antri di droghieri. — Il bisnonno chiamavasi Eyquem di cognome: i discendenti, al più presto possibile, cancellarono l' *Eyquem* che puzzava di aringa e si attennero al *de Montaigne*.

★

L'orgoglio della Biblioteca di Bordeaux è l' esemplare degli *Essais* pubblicato lodevolmente a Parigi dall' Angelier nel 1588 con abbondanti aggiunte autografe che servirono alle edizioni successive.

La tomba dell' illustre autore sapevo che l' avrei trovata nell' atrio della Facoltà di belle lettere: ma quando fui sul luogo credetti a prima giunta di avere sbagliato vedendo disteso sul sarcofago, dove si alternano coi cranî mortuari i trofei militari, la statua di un guerriero armato dal collo ai piedi, uno di quei Guasconi che passavano e giuocavano la vita nelle battaglie di Francia e di fuori.

La testa calva, incorniciata da capelli ricci sulle tempie e sull' occipite e da una barba corta quale conviene per esser chiusa nel barbazzale, emerge dalla corazza: al simbolico leoncino si appoggiano le piante dei piedi coperti di ferro: anche i guanti posati accanto all' elmo figurano fortificati da piastre di ferro.

L' uomo che qualificava la guerra come « la più « pomposa delle azioni umane, ma testimonianza della « nostra imbecillità e imperfezione, e peggio che be- « stiale » non me lo potevo raffigurare in quelle spoglie da corazziere gendarme.

È vero che in un altro passo egli esalta la milizia:

La più nobile nell' esecuzione (giacchè la più forte, generosa e superba di tutte le virtù è il valore) e nobile nella sua causa: non c' è utilità nè più giusta nè più uni-

versale che la protezione della grandezza e della quiete del proprio paese.... La morte è più abbietta, più languente e penosa in un letto che in battaglia: le febbri e i catarri altrettanto dolorosi e mortali che un' archibugiata.

Ma ciò dice come per canzonare, giacchè soggiunge:

Chi è atto a sopportare valorosamente gli accidenti della vita comune non avrebbe a ingrossare il proprio coraggio per farsi uomo d'arme.

E senz'altro passa a raccontare che il suo gran piacere era di grattarsi dietro le orecchie.

In qualunque modo ci si possa mettere al riparo dai colpi, fosse anche dentro la pelle d'un vitello, non sono uomo da non farlo.

Le armi da fuoco fanno così poco effetto, salvo lo sbalordimento delle orecchie, che andranno in disuso.

Queste erano le sue confessioni, queste le sue profezie di valore e d'arte militare.

Eppure dovei convincermi: le iscrizioni del sarcofago, da un lato in prosa latina tra foglie di quercia, dall'altro in versi greci tra foglie d'alloro, sono lunghe: elogiano la soavità dei costumi, l'acume dell'ingegno, la facondia estemporanea, la saviezza incomparabile, la cognizione della sapienza ellenica e latina, la costante ricerca della verità; tutte cose che veramente ebbe Montaigne: ricordano che egli fu amico a re grandissimi e ai principali uomini di Francia; che a tutti fu popolarmente gradito.... Caso raro che una lunga iscrizione funebre non dica più del vero: questa volta è proprio così:

E come vita durante contro le minaccie dei dolori professò colle labbra e coi libri una ben munita sapienza, così in procinto di morte, dopo aver lottato a lungo e validamente col morbo pertinace nemico, finalmente, conformando i fatti alle parole, come piacque a Dio, fece bella fine alla bella vita.

Vero: se Montaigne coi suoi scritti c'insegna a pensare e a vivere, con particolare predilezione ci insegna a morire: anche in ciò sinceramente umano, perchè la morte è per tutti i savi l'assiduo pensiero della vita: *filosofare è imparare a morire*, ecco il titolo di uno dei suoi capitoli.

Eppure ebbe le sue debolezze quel così forte in sapienza umana, quel così sincero confessore di debolezza: ai così detti onori fu sensibilissimo: e sebbene inserisca nel capitolo della *vanità* e battezzi per bolla autentica un certificato della cittadinanza romana onoraria che gli fu conferita dai Conservatori di Roma nel 1581, ed abbia l'aria di scherzare su quel documento « pomposo di sigilli e di lettere dorate », ha cura di far notare che è concepito in uno stile particolarmente onorevole, e soggiunge francamente:

> Non essendo borghese di nessuna città, sono ben contento di esserlo della più nobile che fu e che sarà mai.
>
> Questa stessa Roma che noi vediamo merita di amarla.... Sola città comune e universale. Il magistrato sovrano che vi comanda è riconosciuto egualmente altrove; è la città metropolitana di tutte le nazioni cristiane: lo spagnuolo e il francese vi sono in casa loro: per essere dei principi di questo Stato basta essere di cristianità dovunque essa sia. Non vi è luogo quaggiù che il Cielo abbia abbracciato con tanta influenza di favore e con tanta costanza: la sua stessa rovina è gloriosa ed ampia: ancora nella tomba essa ritiene segni e immagini d'Impero.

Come sindaco Montaigne non diede prova di molto coraggio: quando la Guascogna fu colpita da una furiosa pestilenza, lui sindaco di Bordeaux prese subito la fuga e non si lasciò vedere neppur quando gli toccava presiedere all'elezione del successore e del Consiglio, protestando che in altra occasione « non avrebbe risparmiato nè la vita nè altre cose ». S'intende che egli affermava nei *Saggi* non avere temuto per sè, pos-

sedendo per preservativi la risoluzione e la pazienza. Forse gli menarono buona la scusa che la peste era scoppiata anche nella sua famiglia a Montaigne, dove dice di avere per sei mesi dovuto servire di guida alla *carovana*, costretta a cercare dimora altrove mentre tutti sfuggivano i sospetti di peste. Era stato però assai fermo contro la guerra civile a mantenere Bordeaux nell'obbedienza al Re: e ciò probabilmente favorì la sua rielezione al posto disertato per la peste.

Tra i favori della fortuna « ventosi, onorari, titolari e senza sostanza » domandò e ottenne da giovane l'ordine di S. Michele, che era allora la massima distinzione regia per la nobiltà francese, e molto rara: eppure diceva di preferirvi la cittadinanza romana.

L'uno e l'altro di questi onori sono ricordati nell'iscrizione funeraria: ma per la statua fu prescelto con ragione di scolpirlo da cavaliere armato di S. Michele anzichè da cittadino di Roma: infatti egli teneva sopra tutti alla propria nobiltà di spada, come accade a molti che non hanno motivo di adoperare la spada. Ed ecco perchè quell'uomo, così profondamente pacifico in vita, lo si vede sul sepolcro travestito da guerriero.

Confessava egli stesso di non essersi ammogliato per inclinazione: tuttavia assicurava di avere osservato le leggi del matrimonio più severamente di quanto aveva promesso e sperato. Sua moglie ne fu contentissima, poichè erigendo il suntuoso sepolcro vi pose il proprio ritratto in velo vedovile e lo dedicò *contristata al marito dolcissimo e benemerito*. Se non altro egli apprezzava la capacità economica della moglie e le lasciava volentieri le redini della famiglia per mettersi in viaggio o per ritirarsi nella libreria. Alle donne il comandare piace anche più che l'essere amate: il rovescio dell'uomo.

Il glorioso e curioso mausoleo corse rischio di es-

sere distrutto nell'incendio della cappella che Montaigne moribondo aveva desiderata per la propria sepoltura. Venne restaurato dalla città che, riponendovi le ceneri disseppellite, lo collocò solennemente dove è ora, quasi a presiedere gli studî ed eccitare l'ingegno dei giovani nel tempio delle Muse e dei sapienti.

Così dicono alcuni distici latini nei quali il nome tradotto in *Montanus* fa un effetto di falsa bucolica virgiliana.

Lo studio di Montaigne è sempre in grande onore a Bordeaux: la concentrazione degli studi superiori di ciascuna regione sulle opere dei grandi ingegni che a ciascuna appartengono più specialmente, è cosa ottima: assai più utile a formare il metodo (còmpito della scuola) che non l'enciclopedica diffusione su tutta quanta una letteratura.

Egli però non è autore da giovani senza guida di maestro temperatore: il suo libro è il prodotto di tutta l'esperienza della vita e può essere pascolo gradito e consolazione soltanto nell'età matura: un giovane che, oltre l'erudizione classica piacevolmente scelta e ingegnosamente aggruppata, vi cercasse la regola di condotta, sarebbe troppo precocemente sedotto ad anticipata vecchiaja, a spegnere in sè colla temerità anche i generosi ardimenti: e in politica a troppo comodamente posporre *il legame nazionale all'universale e comune:* questa frase ultra moderna è proprio tutta sua. Il libro dei *Saggi* è il capo d'opera di un decente egoismo, è la quintessenza pratica dell'epicuerismo decoroso e raffinato: e ciò mi pare lecito soltanto come premio di collocamento a riposo per coloro che hanno fatto la loro parte di sagrifizio sociale. È un Vangelo *fin-de-siècle*, è una consolazione *pro senectute.*

Chi ne fece l'apologia più convinta fu mademoiselle Gournay *fille d'alliance* di Montaigne, vale a dire

a lui affezionata come una figlia verso un padre d'elezione ed entusiasta come la discepola d'un apostolo: essa ne procurò la grande edizione di Estienne sotto gli auspicî di Richelieu: questo patronato non mi sorprende: la filosofia di Montaigne è la più adatta ad ispirare la sommissione politica, che il gran cardinale voleva imporre anche agli alti papaveri della nobiltà francese.

Ma chi le conta le edizioni di Montaigne? erano già numerosissime cinquant'anni dopo la prima: i commentatori legione, i contraffattori e plagiari non pochi.

Voluminosa e carica di erudizione, un'opera non diventa e non si mantiene così popolare se non ha in sè la vitalità immortale che deriva dalla rivelazione di verità sommamente interessanti. Infatti i *Saggi* sono un saggio insuperabile di anatomia dell'anima: e quando vidi i ritratti di Montaigne, mi pareva di avere dinanzi l'effigie di uno di quei medici del Cinquecento che primi osarono sezionare i cadaveri.

Dal confronto di due medaglioni, ai quali dava valore di autenticità l'essere stati scelti per l'esposizione di Bordeaux, mi sono persuaso che un buon ritratto di Montaigne si ha nell'incisione di Friquet (1772) da una pittura di Dumoustier nel 1578: a questa data Montaigne aveva solo 45 anni: già calvo con rari barbigi intorno alle labbra e pochi peli al mento: un vago e sottile sorriso, uno sguardo da cane rassegnato: un insieme di fisonomia stanca, passiva e scettica: in veste da Sindaco di Bordeaux, col collare a conchiglie e la medaglia di San Michele.

L'arme reca una zampa di leone in campo seminato di trifogli.

Fra gli accessori del medaglione un libro aperto *Essais de Morale* (lui li aveva intitolati semplicemente *Essais*) il compasso e la bilancia per simboleggiare

lo scrupolo col quale egli misurava e pesava sè stesso. Finalmente un' urna decorativa col famoso motto *Que sais-je?* interrogazione che riassume benissimo lo spirito del libro e il carattere dell' autore, e che ha suggerito il titolo a un recente poema di Sully-Prudhomme, dove i problemi della vita e della coscienza hanno trovato elevata espressione. — Non è possibile occuparsi di questi argomenti o in prosa o in verso senza essere assediati dall' inquietudine che i pensieri più geniali non siano già stati formulati con impareggiabile freschezza da Montaigne, il Masaccio della psicologia.

Egli non è soltanto l' amico e il mentore dei pensatori di professione, degli animi che aspirano al riposo assai diverso dall' ozio intellettuale e morale. L' eminente pittore Gérome, fra gli altri, fece la propria educazione colla Bibbia, coll' Iliade e coi *Saggi*. — Questo libro già nel Secolo XVII era non solo il breviario degli studiosi, ma tutti i « gentiluomini di « campagna che volevano distinguersi dai cacciatori di « lepri o di conigli lo tenevano sul camino ».

Amici di Montaigne hanno diritto di essere tutti gli uomini di buona fede, di spirito libero, di cuore indulgente, di temperamento equanime, di ambizioni riservate, di osservazione svegliata.

★

La ferrovia che conduce da Bordeaux al castello di Montaigne passa per Libourne, dove un piccolo Museo ha una statua di marmo che dovrebbe raffigurare l' autore dei *Saggi*.

Poi viene S^t^. Emilion, cittaduzza celebre per molti titoli: per le rovine e gli edifizi ecclesiastici, borghesi e militari del massimo interesse come monumenti del-

l'arte dall'XI al XVI secolo; per il famoso delicatissimo vino vellutato color di rubino; per le tragiche vicende dei Girondini fuggiaschi. Di due fra questi, Pétion il Sindaco di Parigi in rivoluzione e l'eloquente Buzot, furono trovati i cadaveri mezzo divorati dai lupi in un campo (cui restò il nome *degli emigrati* perchè i giacobini davano ad intendere che i loro proscritti rivali fossero reazionari) presso Castillon: appunto il luogo della già ricordata battaglia che segnò la fine della dominazione inglese in Francia; ivi allora morì insieme al figlio l'Achille d'Inghilterra, il piccolo ma terribile lord Talbot, così superbamente drammatizzato da Shakespeare nella *prima parte di Enrico VI;* ivi presso il fiumicello sovente ricordato da Montaigne, sul tumulo che serviva di tomba ai due Talbot venne eretta ai nostri giorni una cappella commemorativa.

Pochi anni dopo la battaglia, cioè nel 1477, su quelle ridenti colline il grasso borghese arricchito col pesce salato a Bordeaux, il nominato Eyquem, comprava per 900 franchi bordolesi le nobili signorie di Montaigne e Delbeys con vigne, boschi, terre arative, prati, molini, diritti annessi e connessi, ecc. ecc. Suo figlio e suo nipote, ormai vassalli dell'Arcivescovo di Bordeaux che aveva lì presso un torrione ora rovinato, *signori di Montaigne*, ingrandivano il castello dove nacque il nostro Michele, forse così chiamato dal patrono di una nobile e severa chiesetta romanica del vicino villaggio di S^{t}. Michele già de-Bonnefare, ora anche ufficialmente detto S^{t}. Michel-de-Montaigne: in quella chiesetta furono sepolti il padre e il cuore di Montaigne.

Nel villaggio si trovan pane, vino ed altri generi: e da esso si vedono spuntare, dietro una macchia di quercie in alto sul colle, le torricelle e i camini del castello.

Il quale non fu mai fortificato sul serio: anzi Montaigne spiega diffusamente il sentimento da cui fu mosso, malgrado le guerre civili, a non imitare i suoi vicini che delle loro residenze facevano fortezze:

La difesa attiva l'intrapresa e la diffidenza l'offesa.... Ciò che è fatto coraggiosamente è sempre onorevole in tempi nei quali la giustizia è morta.... Io rendo la conquista della mia casa vile e da traditori: essa non è chiusa a nessuno che vi si accosti. Ha per tutta provvisione un portiere di cerimonia, il quale non serve tanto a vietare la mia porta quanto ad aprirla decentemente e graziosamente: non ho guardie nè sentinelle.... Un gentiluomo ha torto di mostrarsi sulle difese se non lo è bene a punto.... I nostri padri non pensarono a costruire piazze da frontiera.... La mia casa era forte per il tempo che fu fatta: non vi ho nulla aggiunto per questo riguardo.... È il ritiro per riposarmi dalle guerre. Io tento di sottrarre questo cantuccio alla tempesta pubblica, come faccio un altro ritiro nella mia anima. Fra tante case armate, io solo della mia condizione ho fidato puramente al cielo la difesa della mia: e non ne ho mai tolto nè il vasellame d'argento, nè i mobili nè le tappezzerie.

Si vede da questo passo che, per quanto disarmato, il castello di Montaigne era da gran signore: infatti sappiamo che egli viaggiava con numeroso seguito, aveva paggi e maestro di casa; la cappella era regolarmente ufficiata.

Suo padre si compiaceva di fabbricare: e lui, in omaggio alla memoria paterna, terminò qualche muraglia incominciata, accomodò qualche pezzo di fabbrica che aveva bisogno di restauro; non fece di più perchè non aveva figli maschi e perchè non trovava piacere nè all'edificare, nè alla caccia, nè ai giardini: anzi in genere si occupava il meno possibile di affari, dell'andamento di casa, dei campi, delle vigne e dei frutteti. Ai domestici lasciava fare e anche spigolare; gli bastava di non diventare povero. Voleva buona cucina,

ordine, nettezza, piuttosto che profusione, guardando più al necessario che all'apparato.

Quindi si mostra grato a Enrico IV che lo aveva fatto suo gentiluomo della Camera, e che gli chiese ospitalità senza esigere le cerimonie dell'assaggio e del coperto a tavola e dormendo nel letto del padrone. Quando il Re partì, fu lanciato un cervo nella foresta che lo fece correre due giorni: e siccome Enrico era gran cacciatore, vuol dire che la non era piccola: ne restano ancora alcune folte fustaie di querce.

Il castello ebbe poi una lunga decadenza: il tempo e gli uomini vi fecero danni considerevoli: verso il 1850 la cappella era diventata ripostiglio da patate; la camera da letto dove morì Montaigne un canile: una delle torri principali era stata abbattuta per far calce coi materiali.

Nel 1859 il signor Magne, ministro delle finanze di Napoleone III, comprò il possesso, vi introdusse la mezzadria ed ebbe l'intenzione di restaurare il castello come era ai tempi del suo illustre possessore: ricercò le fondamenta e ne seguì il piano: ma nel resto gli architetti si sbizzarrirono a fantasia romantica, cominciando dal piantare lungo il viale d'accesso abeti, cedri, noci e acacie — all'inglese — mentre ai tempi di Montaigne erano allori all'italiana: eppure non mancavano a Bordeaux disegni da consultare, fra gli altri uno del pittore milanese Annoni nel 1810. L'unica parte rispettata e rimasta autentica era la *torre di Montaigne*, il suo ritiro favorito. Dimodochè non c'è molto da piangere per l'incendio che il 12 gennaio 1885 distrusse quasi ogni cosa, meno per l'appunto la torre di Montaigne; giammai il fuoco si mostrò più intelligente.

Ed ora, naturalmente, si va a Montaigne soltanto

per quella torre, che si vede sorgere ultima, presso un mulino a vento cui hanno tolto le ale.

La descrizione ce l'ha lasciata lui stesso:

A casa mia io mi ritiro più che sovente nella mia libreria, di dove d'un colpo d'occhio comando alla mia famiglia: sono sull'entrata e vedo sotto di me il giardino, il cortile, la corte, e nella maggior parte dei membri della casa. Là io sfoglio a quest'ora un libro, a quell'ora un altro, senza ordine e senza disegno.... registro e detto, passeggiando, i miei sogni.

Essa è al terzo piano d'una torre. Il primo è la cappella: il secondo una camera col suo camerino, dove io dormo sovente, per essere solo. Al disopra ha una grande guardaroba. Era in passato il luogo più inutile della casa. Io passo là e la maggior parte dei giorni della mia vita e la più parte delle ore del giorno: non ci sto mai la notte: annesso è un gabinetto abbastanza in ordine, capace di ricevere il fuoco per l'inverno, molto piacevolmente aperto. E se io non temessi più l'impegno che la spesa, l'impegno per cui mi trattengo da ogni bisogna, potrei facilmente unire a ciascun lato una galleria lunga cento passi e larga dodici, avendo trovato tutti i muri alzati, per altro uso, all'altezza che ci vorrebbe.

Ogni luogo ritirato richiede un ambulatorio. I miei pensieri dormono se io li assido: il mio spirito non va solo, come se fossero le gambe che lo agitano. Coloro che studiano senza libro sono tutti a questo.

La figura (della biblioteca) è tonda e non ha di piano che quanto basta alla mia tavola e alla mia seggiola: coll'incurvarsi viene offrendomi in una occhiata tutti i miei libri, disposti su scaffali a cinque gradini tutto in giro. Essa ha tre finestre di ricco e libero prospetto e sedici passi di diametro. D'inverno ci sto meno continuamente: perchè la mia casa è impostata su d'una altura, come dice il suo nome, e non ha nessuna stanza più al vento che questa, la quale mi piace che sia alquanto penosa e appartata: sia per il vantaggio dell'esercizio che per allontanare da me la folla. È la mia sede: e procuro di rendermene assoluto il dominio: di sottrarre quel solo angolo alla comunità coniugale, filiale e civile.... Io vivo giorno per giorno e, parlando con riverenza, non vivo che per me.

Questo brano caratteristico è il ritratto non solo del luogo, ma anche dell'uomo.

Una cosa però non dice Montaigne: che egli aveva fatto dipingere a proporzioni gigantesche, tanto nella cappella quanto nella biblioteca, quel collare dell'ordine di San Michele di cui parla nel capitolo della *Vanità:* mettiamo che fosse in omaggio al suo santo onomastico.

Nel camerino annesso alla stanza da letto c'è la data 1571 e un affresco sbiadito, che alcuni attribuiscono allo stesso Montaigne: ma egli fu il pittore di sè stesso col suo libro. — La stanza della moglie era all'altra estremità del fabbricato.

Tutte le stanze sono vaste: nella libreria sono rimasti solo gli arpioni che tenevano gli scaffali. E ai travicelli del soffitto si vedono le tracce delle 56 iscrizioni, 22 greche, le altre latine, da Montaigne stesso fatte delineare col pennello: sono ormai poco leggibili, ma vennero a tempo trascritte e pubblicate.

Parecchie sono tratte dalla Sacra Scrittura, dal Manuale del filosofo Epitteto, da antiche antologie dei classici: il pensiero dominante è la meschinità delle cose umane e dell'umana sapienza; ed è pur questo lo spirito fondamentale dei *Saggi.*

In un angolo del gabinetto annesso alla biblioteca c'è un umile ridotto con finestrino che dà sulla cappella: è di là che il filosofo, benchè filosofo e forse perchè filosofo, ascoltava la Messa: l'angustia di quell'oratorio conferma ciò che Montaigne dice della propria dimessa corporatura: egli era *un ometto:* ma quanto sale si concentrava nella sua piccola figura!

L'aspetto esterno della grigia torre inghirlandata alla base da rosai rampicanti, è assai bizzarro: forma come un fascio di tre torri cilindriche eguali d'altezza ma differenti in diametro: la maggiore aveva la cap-

pella e le stanze: una delle altre la scala, e la terza la sagrestia e i gabinetti di cui parla Montaigne: ciò conforme all'architettura pratica dei secoli XV e XVI nella Francia meridionale.

Dalla terrazza si gode un'estesa veduta sulle colline di S. Emilion coronate di villaggi, di castelli, di rovine, di villini moderni, di cascine; generalmente coperte di vigneti: giù nel piano i freschi prati con gruppi di ontani, i campi coltivati: il bosco assai diminuito, anzi appena rappresentato da macchie e da gruppi in cui predomina la quercie.

Su quella terrazza ai tempi di lui c'era la campana che alla diana, al mezzogiorno e al coprifuoco suonava l'*Ave Maria* cattolica in un paese dove allora abbondavano i protestanti.

★

Montaigne era tranquillamente cattolico e placidamente conservatore: ed è strano che una vivissima amicizia intellettuale e sentimentale lo legasse a La Boetie autore di un *Discorso sulla servitù volontaria*, veemente appello all'insurrezione contro la tirannia del Re; libro che fece scandalo e che i predicatori del tempo non mancarono di denunziare dai pulpiti.

Sovrabbondano nei *Saggi* le espansioni di questa amicizia: quindi chi volesse compire scrupolosamente il pellegrinaggio a Montaigne dovrebbe seguitare la ferrovia fino a Sarlat, dove c'è da vedere la *lanterna dei Morti*, curiosa cappella sepolcrale, e fra le numerose case antiche ben conservate un'iscrizione indica quella natale di La Boetie « il celebre amico di Michele Montaigne » ossia più veramente l'amico del celebre Montaigne.

Ma è Périgueux che ha adottato come sua la gloria

di Montaigne, con maggiore solennità di Bordeaux: e veramente Montaigne, prima di passare consigliere al Parlamento di Bordeaux era stato consigliere alla Corte *des aides* di Périgueux: e gli scappò scritto: « amerei « d'essere piuttosto secondo e terzo a Périgueux che « primo a Parigi, » quantunque di Parigi si professasse entusiasta.

È bastato questo perchè i cittadini di Périgueux, erigendogli nel 1838 una brutta statua, ci iscrivessero nel piedistallo la frase preziosa; perchè battezzassero *corso* e *piazza Michele Montaigne* il centro della città. Nel museo ci hanno un quadro di maniera che dovrebbe rappresentare *Gli ultimi momenti di Montaigne*, come hanno un discreto busto di Montesquieu e una statua di Fénélon l'amabile Mentore, di cui la morale acquietante si avvicina allo scetticismo di Montaigne: questi si ferma all'assenza di odio, quegli fa un passo di più, fino alla benevolenza e all'amore. Ma ci sono molti altri motivi per visitare Périgueux.

Sopra tutto la celeberrima cattedrale di S. Front, di cui l'architettura pare fatta apposta per proporre i più difficili problemi agli storici dell'arte. — Come mai alla fine del secolo X potè venire edificato, prima delle Crociate, là nella Francia occidentale, un tempio di cui le cinque cupole a lanterna, gli alti pinnacoli, le arcate, ecc. hanno tanta analogia bizantina con Santa Sofia e con i Santi Apostoli di Costantinopoli, con S. Marco di Venezia e col Santo di Padova?

Il campanile poi è tutto ciò che di più bizzarro si possa immaginare: due cubi colossali sovrapposti, e in alto un colonnato circolare che regge la cupola embriciata, formato di colonne che non hanno fra loro nessun rapporto di dimensione nè di stile nei capitelli, prese a caso da più antichi edifizi rovinati.

Gli avanzi delle Terme, il maestoso torrione cilin-

drico di Vesonio che ricorda la tomba di Cecilia Metella sulla via Appia, le rovine di un anfiteatro che fu capace di 40 mila spettatori, una gran quantità di colonne spezzate e di altri frammenti marmorei adoperati a costruire le mura medioevali e le case private di molti secoli, sono là a dimostrare che tutto lo splendore della civiltà romana aveva attraversato le buie selve druidiche della Gallia: sono pure in gran parte dell'epoca gallo-romana le superbe rovine del castello.

Roma eterna! perchè non siamo noi degni tuoi figli?

Poi, qua e là nelle strade e per le piazze presso il duomo e che mettono al Ponte vecchio, parecchie case in cui l'adattamento all'uso moderno ha rispettato o i ballatoi ad archetti ogivali del secolo XIV o i loggiati e le balaustrate del Cinquecento.

Non avrei voluto perdere un'ora di questa simpatica e mirabile città di provincia se non fosse stato per una gita a Brantôme.

★

Montesquieu dettò lo spirito delle leggi: Montaigne lasciò la più sincera espressione dello spirito individuale: Brantôme ci diede come in uno specchio fedele lo spirito dell'esteriorità dipingendo la società francese del Cinquecento.

Società? s'intende quella che contava allora nel mondo: società di cappa e di spada, soldati d'avventura, cavalieri di corte, donne *oneste* cioè signore galanti: armi ed amori, imprese ed intrighi. Di tutto ciò Brantôme non si fece il poeta nè il romanziere, ma il cronista vivace, spiritoso, avveduto, malizioso: registrando ciò che udiva narrare, vantare, commentare e

imaginare sotto la tenda in guerra o accanto al fuoco dei quartieri d'inverno a Corte?

I suoi *Capitani illustri* valgono assai più delle sue *Dame galanti:* ma non occorre soggiungere che queste sono assai più popolari di quelli: non solo giovani avidi della gaia scienza ma anche signore ghiotte di peccati veniali e mortali si adattano al non troppo agevole antiquato stile e linguaggio di Brantôme e meditano volentieri gli aneddoti da lui accumulati — con ingenuo cinismo e con una crudità di precisione pornografica che squarcia tutti i veli eleganti della corruzione franco-italiana cui presiedeva Caterina de'Medici — fra l'erudizione classica e le conversazioni contemporanee, nei sette discorsi.... dei quali io preferisco a tutti il titolo sesto « che non bisogna mai parlar male delle dame ».

Grasso paese questo Périgord, di cui il nome rammenta subito gli illustri tartufi anche a coloro che non ne hanno mai sentito l'odore: paese da canonicati e da abbazie: di queste, come delle rocche, molte sono affatto scomparse, altre ridotte a ruderi che si sgretolano sotto l'edera o si sfarinano sotto il musco e i licheni.

Il tram lungo il bel fiume verde dell'Isle passa dinanzi al campanile romanico e alla chiesa sciupata ma pur sempre interessante di Chancelade, che fu ricca badia per più di sei secoli — poi dinanzi a un *castello del vescovo* arrugginito, rosolato, affumicato dal tempo, ancora superbo di merlatura e di piombi piramidali. — In capo a un'ora si vede sorgere dai poggi un campanile di stile non ancora ogivale, a vecchie e corrose arcate tonde, a colonnine tozze, coronato da alti pinnacoli e da una piramide ottusa: è il campanile dell'abbazia di Brantôme, le cui grasse rendite a Pietro signore di Bourdeilles e abate di fortuna permettevano di far buona figura nelle guerre d'Italia e di Spagna e

come gentiluomo a Corte: e fors' anche gli permettevano di aiutare a mettersi in arnese il fratello cadetto, il capitano Bourdeilles, che abbiamo già trovato a discorrere colla regina Margherita di Navarra a Pau.

La nonna dei due Bourdeilles era dama d'onore di Margherita e teneva la scrivania portatile che serviva alla regina viaggiando in lettiga per dettare le sue novelle e le sue poesie.

Da essa scese la vocazione sussidiariamente letteraria dei nipoti: il capitano studiò a Ferrara, l'abate commendatario di Brantôme a Parigi. Dall'abbazia di Brantôme dipendevano sette od otto monasteri: la rendita doveva essere considerevole. Dice l'abate:

> Quanto a me posso vantarmi d'aver servito in mia vita delle *oneste* dame e non delle minori: ma se avessi voluto accettare ciò che esse mi offrivano e prendere inoltre ciò che avessi potuto, sarei oggi più ricco, o di possessi o di danaro o di mobili, più 30 mila scudi di quello che sono....

E seguita allegando ragioni, secondo lui buonissime, per giustificare quel traffico dell'amore di cui i *gentiluomini* d'allora non avevano la menoma vergogna, anzi si vantavano come d'una prova del loro merito.

Ma insomma, per quanto egli preferisse « segnalare le sue affezioni più colla generosità che coll'avarizia » egli confessa che era ricco. La rendita della Chiesa era ben più il monopolio dei signori che il patrimonio dei poveri. Francesca di Bourdeilles, sorella di Brantôme, fu delle innumerevoli fatte monache per vocazione forzosa: a nove anni la collocarono in un monastero dove ella credeva di dover soltanto imparare a leggere, scrivere e ricamare: ma ecco che tre anni dopo vengono a visitarla, con sua madre, nientemeno che il re e la regina di Navarra e un codazzo di gran signori: tutti congiurati a persuaderla che dovesse prendere il velo. Come resistere alla madre, a un re a una

regina? A 13 anni fu monaca, a 18 badessa: ma ella dei voti che aveva pronunziati non voleva saperne, iniziò una chiesta di nullità e tanto seppe insistere che in capo a 19 anni ottenne dal Papa il proscioglimento: ormai aveva 37 anni; pure potè prender marito: fortunata che c'era chi l'aspettava: un poco più, e sarebbe stato troppo tardi.

Pare che a procurarle l'indulgenza pontificia giovasse molto l'appoggio del fratello influente a Roma: fu la più santa azione dell'abate di Brantôme.

*

Il primogenito della famiglia, il visconte di Bourdeilles, non aveva bisogno di studiare nè di fare il soldato: pure militò anch'esso e lasciò un'opera sull'ufficio del maresciallo di campo; prese moglie che durò bella e fresca come una ragazza ancora dopo i cinquant'anni e dopo quattordici figliuoli. Invece un'altra sorella, damigella d'onore della Regina, rifiutò buoni partiti e rimase risoluta a vivere e morire ragazza: era questa che dovevano monacare.

Vedova a quarant'anni la viscontessa di Bourdeilles doveva essere una bellezza: suo cognato ne parla con entusiasmo e la paragona a Caterina Sforza per la fermezza con cui seppe resistere alle pretese e alle minaccie del principe di Condè, il quale reclamava alcuni suoi contadini rifugiati presso di lei nel castello di Mathas: « gli fece risposta » incoraggiata dall'assistenza del cognato « che non temeva nè la sua artiglie-« ria nè il suo assedio: che era risoluta di difendere la « piazza così bene che non l'avrebbe presa ». Condè temporeggiò, e prima che si decidesse all'assedio morì.

Tre grandi e ricchi signori (fra cui il maresciallo Strozzi) domandarono la mano della bellissima vedova:

ma ella restò e morì bellissima e vedova. « Quale umore! » dice Brantôme « essere bella e nobile e ricchis- « sima ereditiera e finire il resto dei suoi bei giorni « su piuma o lana solitaria, deserta e fredda come « ghiaccio! »

Essa aveva passioni ben più spirituali, che il suo libertino cognato non era in grado di apprezzare. Oltre la numerosa figliuolanza, essa aveva il gusto della magnificenza artistica.

Il castello di Bourdeilles era un grande, bello e forte arnese: aveva sostenuto con onore diversi assedî degli Inglesi in quelle guerre che diedero argomento per l'appunto al cardinale di Bourdeilles, favorito da Luigi XI, di scrivere un *Trattato della pulzella d'Orlèans*: sebbene siano passati almeno cinquecent'anni dalla sua costruzione, il fosso tagliato nella roccia, le muraglie con ballatojo su beccatelli, le torricelle rotonde agli angoli, la porta a saracinesca e soprattutto il torrione a quattro piani ottagono, alto quaranta metri, guernito d'una torricella prismatica per le scale, mostrano ancora le parti essenziali d'una fortezza dei secoli XIV e XV, abbellita da pittoresche invasioni di verde ellera, da terrazze e da viali alberati aggiunti nel secolo scorso.

Dentro il recinto madama di Burdeilles non potè condurre a termine ma costruì in gran parte un palazzo quadrato con finestre a crociera preceduto dal cortile riccamente decorato: con raro intento d'arte essa comprese l'opportunità di armonizzare il palazzo colla fortezza che lo racchiude, diede ella stessa il disegno del coronamento merlato che nasconde il tetto: il suo concetto era di fare due corpi di fabbrica eguali, rilegati da una galleria: ne compì uno solo e lasciò iniziata la galleria.

Compì invece interamente, subito fuori del ca-

stello, una graziosa villa a due padiglioni di stile pretto italiano, anzi precisamente toscano salvo la maggiore altezza e inclinazione dei tetti. Anche nell'interno la *camera dorata* ha le travi e i travicelli decorati di arabeschi a chiaroscuro d'oro e policromi su fondo bianco, geniale e corretta imitazione del genere così detto raffaellesco del quale allora abbondavano i recenti modelli a Roma e a Firenze: alle estremità due vasti camini di legno intagliato a ricco disegno dorato si innalzano colle cappe fino al soffitto: le tappezzerie e i mobili, che ora mancano, completavano l'insieme di questa sala sontuosa e bella.

Ben riuscita anche la pittura decorativa della sala da pranzo, che ha il pavimento a formelle di marmo.

Colla fecondità della viscontessa non è meraviglia che sussista ancora la famiglia, molto più che non le mancò fortuna: Claudio di Bourdeilles fu uno dei personaggi notevoli della Fronda, osò intrigare contro Richelieu e contro Mazarino, ebbe i favori di Gastone d'Orléans e l'amore di Mademoiselle di Guisa.

Il castello sorge su un promontorio che domina il corso quieto e sinuoso della Dionne, a poche miglia da Brantôme.

Questa cittadetta è graziosamente posata come un cigno nero in un isolotto formato da due bracci del fiume: le cui belle acque risaltano fra le antiche grotte variopinte che rompono l'oscura parete delle alte rive rocciose, sul limite fra il Périgord *bianco* e il Périgord detto *nero* per la cupa e monotona abbondanza delle sue foreste.

In tutto il Périgord abbondano le grotte e le caverne, che hanno dato ricchissimi risultati di oggetti preistorici. È una terra promessa per gli archeologi e per i paleontologisti: la più recente scoperta ha messo in luce per la prima volta disegni a graffito che rap-

presentano cavalli, bisonti, renne e altri animali antidiluviani.

Ma confesso che non mi è mai riescito di provare entusiasmo per l'uomo quaternario: meno male, a Brantôme molte grotte servono di ricovero a famigliuole di proletari contemporanei che le chiudono alla peggio, però non trascurando i vasi di geranio purpureo alle finestruole impannate. Le età della pietra, del bronzo mi sembrano cose d'un altro mondo e troppo lontane dall'arte.

Per quanto costruita sopra un suolo cavernoso e caduta in commenda, l'abbazia di Brantôme è discretamente conservata: oltre la chiesa romanica e il campanile, restano sei travate del chiostro: quanto basta per giustificarne la classificazione fra i monumenti storici.

Vi sono installate le scuole pubbliche e l'ufficio municipale; motivo per cui il carattere interno che aveva ai tempi dell'abate soldato e cortigiano si trova soltanto nella sala grande del municipio, che ha l'aria artistica del Rinascimento. Del resto la vita di lui, passata nei campi e a corte, non aveva nessuna relazione colla badia da cui traeva le rendite; e si può appena supporre che ivi egli si ritirasse nella tarda età a consolarsi della solitudine descrivendo le sue vivaci reminiscenze.

*

Brantôme non fu un grand'uomo e neppure un grande scrittore; senza di lui però la storia militare e galante del secolo XVI sarebbe notevolmente meno ricca di vita e di colore.

Questo *gentiluomo della Camera* di Carlo IX e di Enrico III fu detto il *valet de chambre* della storia,

ma un cameriere cogli stivali armati di sproni, un cameriere di cappa e spada, almeno per la vita degli uomini illustri e dei grandi capitani: scandaloso, pornografico spesso, ha una efficacia d'ambiente che rammenta Svetonio.

Non mi fece quindi meraviglia sentire annunziare prossima l'inaugurazione di un busto: anzi il locandiere voleva persuadermi che, se mi fossi trattenuto qualche settimana, avrei goduto una festa inaugurale coi fiocchi: senatori, deputati, archeologi, professori, discorsi, distribuzione di premi agricoli, bandiere, illuminazione: ballerine venute da Parigi avrebbero rappresentato la danza *della giarrettiera* che ai tempi di Brantôme veniva ballata dalle contadine: forse gli sarebbe riuscito procurarmi un invito per il banchetto nella grotta dove è scolpito lo spettro della morte.

Anche gli antichi Egizî facevano comparire uno scheletro per meglio godere la fine dei conviti: *post mortem nulla voluptas.*

Brantôme parla di gastronomia dal punto di vista speciale alle sue *Dame galanti* e dimostra che a tutte le stagioni esse possono trovare in cucina stimoli amorosi.

Nell'estate adoperando certe erbe per la minestra e per l'insalata: asparagi, carciofi, funghi, tartufi, brugnuoli e pasticci in cui abbondino pistacchi, pignoli e altre droghe, ma soprattutto crestine e granelli di gallo. L'inverno non darebbe che i cardoni; ma vi si rimedia ricorrendo per i pasticci, per i sughi e per altri piatti caldi, alle droghe dei farmacisti, dei droghieri e dei profumieri.

Al tempo dei Valois la cucina francese non poteva vantarsi di essere più delicata nè più misurata dell'italiana: serviva piuttosto alla grossolana concupiscenza che alla raffinatezza del gusto. Essa deve la sua perfezione alla corte più disciplinata di Luigi XIV.

Ed ora che a Parigi essa è corrotta da influenze cosmopolite e da procedimenti industriali, è nella Francia meridionale che bisogna cercare il paradiso per un palato bene educato.

Il Périgord è insuperabile nelle pollerie e nella cacciagione allestite coi tartufi. Il diamante nella cucina, il *melanosporo* veramente classico è il tartufo del Périgord.

Negli alberghi di Périgueux, e così in Alvernia a Clermont, la tavola rotonda offre regolarmente almeno nove piatti di sostanza oltre la minestra e le frutta: di quelle buone e solide vivande, alle quali i parigini rimproverano anche un solo tantino d'agliata alla provenzale, cosa che gli italiani hanno ragione di perdonare amabilmente. L'arrosto guernito e i perniciotti trifolati del Périgord sono degni delle mense episcopali d'un tempo.

Michelet rampognava la storia di dire sempre come si muore, mai come si vive, ossia come si mangia. Questo rimbrotto non è giustificato. Sappiamo benissimo da Petronio come mangiava Nerone: sappiamo dallo Scappi come si mangiava alla Corte vaticana del Cinquecento: da S^t^. Simon e da Dangeau ci è messa in tavola la cucina di Versailles: non è un segreto la composizione dei pasticci di cui era ghiotto Federico il grande: nè che Napoleone si consolava a Sant'Elena coi polli *alla Marengo* o in fricassea al *champagne*, con frittelle di banani e colle pasticcerie, salvo ogni tanto una zuppa da soldato, di pane e fagiuoli, o le lenticchie al lardo: egli non poteva soffrire i cuochi inglesi che non si decidevano mai a cucinare perfettamente i carnami.

È autentico di Bismark il rammarico che i Tedeschi non sappiano affumicare il pesce così bene come gli Olandesi.

— Non si può fare la cucina in guanti bianchi — disse Balzac. Eppure il cuoco è il domestico meglio retribuito.

Altri, pensando a coloro che mangiano i prodotti di una cucina meritevole, disse « la ghiottoneria è un « vizio che i ricchi hanno tentato mascherare di ele- « ganza ». Un vizio? è assai probabile che i poveri provino maggior piacere nel loro pezzo di pane di quello che le signore nei pasticcini. Il vizio, se mai, starebbe nell' indigestione.

« La voracità è lo scopo principale, il piacere pri- « mordiale della vita. Se si guardasse in fondo all'ani- « ma per sapere ciò che la maggioranza degli uomini « più desidera, si vedrebbe che è l' appetito ». — Sono sentenze dell' austero Tolstoi.

Hanno fatto una severa distinzione tra vivere per mangiare e mangiare per vivere. La verità è che si vive per mangiare, perchè senza mangiare non si potrebbe vivere.

Se mai c' è una distinzione nel mondo rispetto al mangiare, è fra quelli per cui il pane è il cibo principale e il companatico (come dice la parola) l'accessorio del pane — e quelli per cui il pane è soltanto l' aiuto a mangiare il resto.

Si fecero molte rivoluzioni nel santo nome del pane quotidiano: ma esse non riuscirono mai a sopprimere la suddetta distinzione, a stabilire l' eguaglianza della mensa.

Il compenso verrebbe piuttosto a verificarsi nel complesso di una serie di generazioni, se è vero quanto sostengono i medici, cioè che la sovrabbondanza di alimentazione produce infecondità. Ne deriva che le famiglie le quali mangiano di più si isteriliscono, si spengono: e così la loro eredità passa alle famiglie che mangiarono di meno.

Così il mangiar bene non è un'ingiustizia nè una vergogna. Atene non voleva riconoscere ai tebani altra superiorità che dei cucinieri; ebbene: Tebe produsse Frine che confuse i giudici ateniesi.

Gli scienziati fine di secolo, quelli dell'uomo messo al mondo per commettere reati, hanno scoperto che « l'essere si nutre *perchè deve* riprodursi »; per conseguenza logica dovrebbero morire di fame tutti quelli che non si riproducono: e invece ingrassano più degli altri.

Codesti scienziati hanno trovato una bella formula « il pane mezzo e strumento dell'amore »; potevano fare un altro passo e scoprire che spesso l'amore è mezzo e strumento per avere il pane.

★

Nelle regioni meridionali della Francia la popolazione diminuisce: quella che resta seguita a coltivare l'arte della cucina e se ne trova benissimo: ed ha il merito di conservare fedelmente le tradizioni speciali a ciascun luogo. Ivi anche la natura rende omaggio alla gola: la famosa grotta di Miremont nella Dordogne ha una caverna detta dei *gâteaux*, che presenta nelle sue concrezioni calcari diverse figure di ghiotte pasticcerie.

In tutto il mondo si possono avere fagiuoli rifatti, in parecchi luoghi degnamente apparecchiati: soltanto in Linguadoca vi si procede collo scrupolo d'una manipolazione delicata: cazzeruola di terra — lardo che non abbia ombra di rancido — un pizzico di sale ogni cinque minuti — smuoverli continuamente con un cucchiaio di legno d'ulivo — farli saltare in finissimo grasso d'oca — una spolverata di pepe macinato fresco — cinque minuti secondi di rosolatura — tre mi-

nuti discosto dal fuoco — un'aspersione di prezzemolo tritato fine.

A proposito di prezzemolo: ho assaggiato in Guascogna le anguillette al prezzemolo, senza replicare: e neppure le famose *cêpes* (grandi funghi) alla provenzale o alla bordolese, nè le animelle, nè il *cassoulet* alla tolosana mi parvero meraviglie.

Anche nel mezzogiorno della Francia si può mangiar male: vi ho trovato dei polli seppelliti sotto striscie di cipolla — dei piedi di montone brutti e cattivi dentro insalate di pomidori, agli e peperoni — e spesso l'olio di pessima qualità.

Nel rustico Bearnese bisogna talora adattarsi al pane e al *millas* di granoturco, alla *garbure* (zuppa densa di cavolo) e all'acqua di fonte, poichè anche Enrico IV se ne sapeva contentare. Ciò non toglie che il buon re gustasse molto i pasticci di caccia e di carciofi, i prosciutti, le oche grasse, le confetture, i dolciumi, le prelibatezze esotiche, le trote e i salmoni, nè che si procurasse solenni indigestioni da dover curarsi cogli amari e rassegnarsi a dieta di biscotti: non si limitava alla pollastra che augurava a tutti i suoi sudditi. Alla sua Corte il servizio di cucina era grandioso ed accurato, il servizio da tavola sontuoso ed artistico, con vasellame d'argento e d'oro e biancherie damascate.

Al tempo di Enrico usava regalare ai frati in questua per Pasqua rognoni, prosciutti e schienali di porco: erano cose ghiotte: i majali dei bassi Pirenei, numerosi e rosei quanto i marmocchi dei contadini, danno i famosi prosciutti conosciuti in commercio come di Bajona: la bella regina di Serbia, che dovè pur troppo rimproverare al marito di essere progenie di porcaro, ne fece ad Oloron una bella provvista l'estate scorsa.

Si può mangiar bene in quasi tutti i paesi del

mondo e in quasi tutte le circostanze: è questione di spendere.

Il suaccennato re Milano di Serbia si faceva spedire ogni giorno a Belgrado il pranzo di Shaker da Vienna: il quartier generale russo nella guerra del 1877 mangiava egregiamente, beveva Champagne e Reno anche sul Danubio spendendo 20 mila franchi al giorno.

Lo Czar si fa seguire dalla sua sontuosa cucina anche se viaggia nel Caucaso: in China i mandarini inciviliti si guardano bene dall'offrire agli invitati europei le ributtanti combinazioni nazionali di cani, topi e peggio: dal Madagascar si ha notizia di un pranzo di nozze a Corte dove furono serviti 55 piatti di cucina francese.

Per paesi dove si mangia bene intendo quelli dove non solo possono avere il palato soddisfatto e lo stomaco tranquillo i modesti borghesi in casa propria, ma dove anche il passeggiero trova a buon mercato un pasto sufficiente, di buona qualità e appetitoso, sia alla tavola rotonda che al desinare improvvisato.

Per questo riguardo la Francia meridionale non è tutta paradiso; bisogna distinguere: escludo i luoghi di mare e i Pirenei; in questi ho imparato a preferire la cucina spagnuola; in quelli non c'è di buono che il pesce quando non lo spediscono altrove. Al resto di quella regione bisogna far di cappello, ossia di forchetta. Eccovi un esempio comune di colazione a 3 franchi in un primo albergo di Tolosa: una bottiglia di ottimo vino bianco — melone, salame, burro — cefalo alla graticola — pollo sauté — costoletta di bove con patate — pasticcio di fegato grasso — fragole — uva. — Tutta roba scelta e perfettamente allestita. Siamo bene in Linguadoca, dove l'abate di Belbonne aveva stabilito un servizio apposito di corrieri per poter imbandire freschi allo stesso convito i salmoni dell'Oceano e le orate del Mediterraneo.

È bene Tolosa, dove l'antico collegio poetico della *Gaja scienza* si è ridotto ad un'annua festa gastronomica.

Parecchi paesi hanno speciali ghiottonerie.

Lourdes ha le anguille e i lucci — la Garonna i barbi — Royan le sardine omonime — Langon le lamprede — Orthez le coscie d'oca — gli stagni delle Lande selvaggina aquatica e cignali — le pinete i tordi e le coste le ostriche: queste e quelli con celebrità più che millenaria, secondo gli elogi di Ausonio il poeta di Bordeaux ancora romana.

Dolci e frutte: il cioccolatto di Bajona e di molti altri luoghi — A Pau una imitazione russa il *timouschki*, e il *vert-galant* in onore di Enrico IV — a Marmande i *tortillons* — a Nérac i pasticci — nelle colline Bearnesi, a Jurançon presso Pau, le pesche da cui Enrico IV trasse quelle celeberrime di Montreuil presso Parigi — lungo la Nive le ciliegie — Agen le prugne e le uve da tavola — Bordeaux le mostarde — Cazères i fegati grassi, le conserve di selvaggina e i funghi — Capdenac il pollame trifolato — Roquefort i formaggi — Albi i pasticcini al cedrato e all'anice — Narbona i fichi e il miele — Cette le sardine, il pesce bianco, le anguille — Tolosa il fegato grasso — Castelnaudary il *cassoulet* — Blagnac i capponi.

Liquori: nel Gers l'*armagnac* — a Hendaye l'acquavite — a Revel il *pippermint* — a Clairac i vini *pourris* — qua e là il rinfrescante *cassis* che Enrico IV offriva agli amici.

Non mi si accusi di avere viaggiato per mangiare: ho voluto soltanto che fra molte chiacchiere inutili del mio viaggio ci fosse almeno una pagina di incontestabile utilità.

VIII

Gironda e Garonna.

Il *bordeaux* e Bordeaux — La duchessa di Berry — Una Messalina perduta — La foce del fiume — Un allievo dell'Italia — Il museo d'un raffaellita — Il Rinascimento a Tolosa — San Saturnino — Gli zingari — Il canale dei due mari.

Se nel mezzodì della Francia si mangia bene, vi si dovrebbe bere anche meglio: non è ivi Bordeaux?

Terra della vite e delle querce fu detta la Francia dai poeti moderni: Bordeaux in specie venne proclamata *patria insignis Baccho* dal suo antico Ausonio.

C'è chi attribuisce all'aroma del buon vino certe qualità del genio francese: la luminosità, la prontezza, la franchezza, la civetteria e la furia militare.

Appena venuto al mondo il bambino che divenne Enrico IV, il re suo nonno gli presentò una coppa d'oro colma di vino delle sue famose vigne di Jurançon che alla vendemmia faceva custodire dai soldati: gli stillò in bocca una goccia che il neonato, levando la testa, inghiottì volentieri: allora il re disse ai gentiluomini e alle dame « tu sarai un vero Bearnese ».

Il *bordeaux* è il vino più adatto ai malati non meno che ai sani: i medici lo prescrivono spesso anche a coloro che di certo non se lo possono procurare: così se il malato muore essi dicono « colpa sua: non ha se- « guito l'ordinazione ».

Napoleone anche a Sant' Elena non pasteggiava che col *bordeaux:* a Bordeaux non si parla del *bordeaux* se non colla massima riverenza: è ricchissimo il vocabolario degli aggettivi per lodarne le qualità, scrupolosa la cura delle avvertenze per degustarlo e beverlo come si deve.

Ed a Bordeaux si è studiato profondamente la concordanza tra il vino e le vivande: anzi queste sono l' accessorio, quello il regolatore del banchetto. L' anfitrione forma la scala dei vini che offrirà agli invitati: il maestro di casa ne prende norma per dettare al cuoco la varietà dei piatti. Il genio può avere le sue ispirazioni, ma ci sono certi limiti al capriccio. Soltanto i Russi e le donne sono capaci di inaffiare tutto il pranzo a *champagne.*

Colle ostriche e col pesce i vini bianchi (Graves o Sauternes) e vanno bevuti diacci: coi carnami accomodati in salsa, le qualità secondarie e più giovani del Mèdoc leggermente intiepidite; col gelato il Château Yquem: cogli arrosti di caccia vini più elevati e più vecchi, per esempio il S^{t}. Emilion: e subito dopo i grandi vini rossi, il Château-Margaux o il Château-Lafite o il Château-Latour o il Château-Haut Brion che, se sono delle annate celebri, possono valere anche più di cento franchi la bottiglia. Finalmente, si può ritornare al Sauternes, coronando il tutto colla spuma dello *champagne.*

Meno quest'ultimo, a Bordeaux non si ammette di ricorrere ad altri vini che quelli di Bordeaux: altrove il gusto è meno regionale. Dice il poeta:

Bordeaux, regina del Sud, è la città potente
A cui il sole scalda le reni
Facendo brillare la curva scintillante
Delle sue rive inaffiate di vini.

Non bisogna credere alla lettera: a Bordeaux ci piove spesso, anche d'estate: vi abbondano i dentisti, quindi il mal di denti: e molte persone si imbottiscono le orecchie colla bambagia. La curva acquatica della Garonna è generalmente più torbida che rilucente: e il vino non vi corre per le strade, anzi l'autentico vi si paga su per giù come in tutto il mondo.

Appunto perchè i vini di Bordeaux sono una merce di spaccio mondiale, ivi sono tenuti in grande onore: i magazzini stanno nei cellieri a cinque piani in fondo ai cortili di aristocratici palazzi, dei quali le facciate sono leggiadramente decorate di fogliami e di simboli bacchici: i barili e le botti e le casse di bottiglie hanno le grandi entrate fra colonne di marmo come le dame colle loro carrozze.

Dio ha creato la vite, ma l'uomo ha creato il vino: quasi tutti i Bordolesi aspirano alla magistrale arte del vino.

Il grande commercio a Bordeaux comprende quasi esclusivamente due rami: il vino e la seta, considerati come traffico nobile purchè vengano trattati a milioni: il resto vive e lavora ma conta poco.

Come vita di società Bordeaux non è che una grande città di provincia: le celebrità dei teatri parigini ci vengono ogni tratto d'estate *en tournée* per poche sere; a Bordeaux, che pure diede alle scene il tenore Garat e il ballerino Trenitz: i divertimenti ordinarî stanno assai al disotto di quelli di Marsiglia e di Lione: molto al caffè e molto giuoco.

★

Di monumenti moderni ve n'è uno futuro ai Girondini: frattanto è costume ammirare le tre Grazie

sulla fontana architettata dal Visconti: noi che abbiamo sempre in mente quelle di Canova non sappiamo comprendere perchè siano nerborute e grasse come lottatrici; forse perchè possano reggere il piatto colossale della fontana.

Un altro monumento si preparava per il novembre: quello di Carnot, il presidente che resterà nella storia soltanto perchè fu assassinato: giornali autorevoli assicuravano che lo scultore avrebbe presentato il signor Carnot *in abito nero*.

Il centro attuale della città corrisponde presso a poco alla piazza Gambetta: questo luogo, invece di monumento, ha una leggenda, che anticamente vi stesse di casa un drago, il quale, come tutti i draghi delle leggende, esigeva ogni tanto una ragazza per.... divorarla: invece che da San Giorgio colla lancia, Bordeaux ne fu liberata da San Marziale col pastorale.

Le leggende costano meno dei monumenti, e se valgono poco, non danno nell' occhio.

La pinacoteca dove parve al Gautier di vedere un Ghirlandajo o (!) un Angelico, non ha di veramente notevole che un quadro quasi storico di Gros: l' imbarco della duchessa d' Angoulème nel 1815, conseguenza dello sbarco di Napoleone dall' Elba.

Ci sono invece parecchi e ragguardevoli monumenti antichi: gli avanzi romani del III secolo di un palazzo detto dell' imperatore Gallieno — il duomo o almeno la porta con la statua molto espressiva del furbo, artista ed epicureo Clemente V, colui che della Chiesa diede una chiave al re di Francia e l' altra all' amante contessa di Pèrigord; onesto soltanto nell' esaltare con bolle pontificie il vino del suo possesso, ora *Château Pape Clément* che si vende benissimo 3000 franchi la botte; degno papa di quegli ecclesiastici avignonesi che amavano le donne bianche, il vino rosso e le vesti son-

tuose. — Il campanile grandioso (108 metri) e di architettura mirabilmente ogivale a San Michele è molto visitato per via di una cavea dove si mostrano dei cadaveri ben conservati, non però così bene come le mummie di Venzone nel mio Friuli. — Nella facciata della chiesa di Santa Croce i troppo curiosi vanno a cercare tra i fogliami scolpiti certi rozzi bassorilievi osceni della simbolica medioevale.

Ci sarebbe anche la chiesa dei Certosini se appartenessero veramente, come si attribuiscono, alcune statue al Bernini e un quadro al Domenichino. — E non ricordo la chiesetta di Nôtre-Dame se non perchè il suo barocco somiglia a quello di San Moisè in Venezia.

Degnissime di lungo esame due porte. Quella dell'antico palazzo di città o della *campana grande*, fiancheggiata da due torri, è coronata da tre piramidi, di cui la centrale ha un leopardo, simbolo storico della dominazione inglese durata tre secoli graditissima a Bordeaux.

Il legame era il vino ; il *claret*, così caro alla Corte dei Plantageneti e a tutti quelli che in Inghilterra potevano pagarlo: allora venivano a caricarlo fino a dugento navigli inglesi per ogni vendemmia. Da allora Bordeaux è rimasta partigiana della libertà di commercio. Questo traffico perdurò fino a che fra gli inglesi non prevalse la rigorosa temperanza puritana: sviata quella pratica, la produzione del vino diventò così poco rimunerativa che nel 1725 il Governo francese ordinava di sterpare le viti: non fu obbedito perchè il suolo non si prestava ai cereali: e poi gli inglesi ricominciavano a bere.

Un po'alla volta Bordeaux, dopo aver partecipato alle guerre di religione e alla Fronda, si affezionò alle

dinastie reali di Francia: essa prese un' arme che è esattamente descritta dal motto:

Lilia sola regunt lunam, undas, castra, leonem.

Infatti c'è nello scudo un leone, un castello, l'acqua del fiume, la mezzaluna ossia la curva delle Garonna che forma il porto, e da capo i gigli di Francia; ora hanno sostituito ai gigli il tricolore repubblicano, ma non hanno ancora trovato il poeta che faccia la sostituzione anche nel motto; così che Bordeaux ha il motto realista e l'arme repubblicana.

In sostanza vi predomina lo spirito conservatore: ciascuno vi possiede o terra o botti o utensili o impiego: per i meno favoriti dalla fortuna vi si moltiplicano grandiose istituzioni di sollievo: oltre gli ospizî magnificamente ordinati, citerò soltanto l'opera delle abitazioni decenti a buon mercato che ha già costruito 75 case e quella dei bagni a doccia per gli operai del porto.

Ben poche case vecchie si vedono a Bordeaux; la ricchezza costante ha dato voglia e mezzi di rifabbricare a quasi tutte le generazioni.

L'aristocrazia effettiva è essenzialmente commerciale: fa molto lusso ed è anche più esclusiva degli antichi nobili, che si adattano a matrimoni rigeneratori delle sostanze: ne fanno parte famiglie cattoliche e protestanti purchè i loro parecchi milioni rimontino almeno al 1815. In quell'anno Bordeaux, dopo avere aperto volentieri le porte agli inglesi e aver veduto con rammarico partire la duchessa d'Angoulême, diede prova del più spinto fanatismo realista. Oltre il *Nouvelliste* che combatte per gli Orléans come eredi della casa di Francia, a Bordeaux si pubblica ogni tanto la *Légitimité* per sostenere i diritti dei Naundorff pretesi discendenti di Luigi XVII.

Nel popolo gli scudi coll'effigie di Luigi XVI hanno riputazione di portare fortuna.

Le fortune di Bordeaux sono solide perchè dovute piuttosto al risparmio accumulato che all'ardito e rapido guadagno. Il nonno fu bottaio, il padre era maestro di celliere, il figlio è stato a scuola e ha arrotondato il milione, il nipote sarà milionario, il suo erede prenderà posto nell'aristocrazia.

L'altra porta, dell'antico palazzo di giustizia, detta anche *porta reale* o di *Cailhau* è un monumento della storia d'Italia: ricorda la sconfitta italiana di Fornovo, doppiamente amara perchè fu battaglia perduta male e perchè tolse il castigo all'insolente invasione di Carlo VIII: è stata radicalmente ma fedelmente restaurata in questi ultimi anni: in origine venne a compimento alla fine del 1495, nel fervore del trionfo ottenuto, ossia della catastrofe evitata: è decorata colle statue di S. Giovanni patrono del consiglio municipale, di Carlo VIII e del cardinale d'Epinay: diventata così trionfale, essa serviva agli ingressi solenni dei Re di Francia e dei governatori della Guienna.

Per essa si esce al porto formato dalla curva della Garonna, che fa l'effetto di un lago, abbellito dal ponte e da sponde monumentali.

Il porto ebbe nel 1818 un primo battello a vapore chiamato appunto la *Garonne*: gli attuali grandi vapori transatlantici non arrivano fino a Bordeaux: ci arrivano quelli che portano legnami dalla Norvegia, carbone dall'Inghilterra, per caricare vino, frutte, uova e conserve alimentari: un movimento assai modesto in confronto a Genova e a Marsiglia: una volta vi figurava anche qualche vapore italiano, il cui traffico è affatto cessato dopo la rottura del trattato di commercio: la nostra bandiera non vi compare se non a bordo di pochi velieri napoletani che si contentano di meschini

guadagni portando zucchero dalla Martinica e ritornando in America sotto zavorra, dopo essere stati taglieggiati dai gravosi pilotaggi della Gironda, dalle tasse e da senserie forzate, poco meno che se nell'estuario spadroneggiassero, come anticamente, i pirati.

Ah! ci sono le *gondole;* ma basta dire che vanno a vapore come le *api* e le *rondinelle*, per aver detto che non hanno nulla di comune con quelle di Venezia.

La nave caratteristica locale è la *gabarre*, piatta, quadra di poppa, che va su per la Garonna fino al canale du Midi, scende per la Gironda e si avventura di rado per mare fino in Bretagna o in Biscaglia.

Il vero spettacolo del porto di Bordeaux sarebbe la marea: non quella di due volte al giorno che sale in 7 ore e scende in 5: ma l'alta marea detta *mascaret*, che in giorni prefissi da certe coincidenze lunari vien su colossale, terribile, sibilante, fragorosa, a cavalloni colla velocità di 2 minuti per chilometro, fulminante, respingendo in disordine le acque del fiume, spazzando ogni cosa come una carica di corazzieri, crestata di bianche spume, fra due colonne di pulviscolo liquido e argentino fumante alte anche cinque metri, rovesciandosi e dilagando sulle rive basse dei *quais*, dove per questo le baracche da magazzini sono piantate su pali. Così mi fu descritta.

*

La gita classica è quella della Gironda: la domenica d' estate bastano appena due grandi vapori per tutta la gente che se ne fa una festa, sebbene possa diventare un supplizio per chi non ha la sollecitudine di scegliere un posto riparato dal fresco vento che si muove all'aurora e dal sole ardente che vi succede.

Appena usciti da Bordeaux si ha sulla destra un

ammasso di cantieri; è Lormont, anticamente castello, anzi fortezza considerata come chiave della città e così sicura che Enrico III re d'Inghilterra e il Principe Nero vi deposero le loro mogli a partorire: i cittadini di Bordeaux la smantellarono nel 1407 perchè non se ne giovassero i Francesi che essi odiavano cordialmente.

Al becco d'Ambès termina il territorio detto *entre-deux-mers*; ma è piuttosto fra i due fiumi Garonna e Dordogna, che ivi confluiscono: era padule ed è diventato un'estensione di vigneti. *Dordogna* vuol dire acqua profonda, ed è limpida: colla sua influenza la già grossa ma torbida Garonna diventa l'imponente, grandiosa Gironda di colore verdastro.

Uno dei buoni bassorilievi all'esterno della Borsa simboleggia appunto l'unione dei due fiumi, ed è veramente a questa che la città deve la sua importanza commerciale.

Dietre il becco, oltre la Dordogna si vede apparire Bourg, dove Anna d'Austria stette lungamente ad attendere che Mazarino prendesse Bordeaux e dèsse così il colpo di grazia alla Fronda: la regina ebbe tutto l'agio di ricamare un paliotto di cui ancora si vanta la chiesa del luogo.

Anche le donne della gita di piacere cominciano ad annoiarsi, tirano fuori dalle borsette l'uncinetto e le lane a più colori.

Nel primo tratto il corso della Gironda è rotto da una serie di isolette che presentano varietà di canneti, di pioppi argentei e altri alberi a gruppi. Sulle rive, in basso e in alto predomina la vigna piantata con irreprensibile regolarità, accarezzata da una cultura che non risparmia le più assidue e le più intelligenti fatiche: si vedono fra i verdi filari biancheggiare le gonnelle delle assidue sarchiatrici e piegatrici. Il profitto

è là evidente: campanili elevati indicano i frequenti villaggi: casette pulite, cascine ben nutrite, castelli signorili che si concedono il lusso del parco.

La corrente del fiume secondata dal riflusso è rapidissima: i grossi vapori di piacere gareggiano di macchina e muovono ondate da far sobbalzare le umili piatte *gabarre* bordate di verde che penosamente si ajutano col remo mentre pende inerte la vela latina.

La riva sinistra è quella del celeberrimo Médoc; i bianchi castelli cogli alti tetti a squame di ardesie color piombo sono le sedi dei *crus* più altamente quotati sul listino dei vini bordolesi: a distanza dalle palazzine dominicali adorne da torri merlate di apparenza aristocratica, stanno fra il verde dei vigneti le case dai tetti di rosse tegole, dove si può dire che i vignaroli dormono d'un occhio solo per le continue cure da prestare al prezioso prodotto.

Le costruzioni rustiche sono di tufo e quindi assai basse anche se a due piani.

★

Quasi in faccia al forte di Médoc è in mezzo al fiume un isolotto col forte Pâté, un enorme torrione circolare che sembra infatti un pasticcio, ma assai duro ai denti, a giudicare dalle sue cannoniere: dietro gli spalti emergono mazzi di acacie: l'isolotto maschera in parte la cittadetta di Blaye colla sua cittadella sporgente su uno sprone di roccia dentro il fiume: le grandi ali di un mulino a vento indicano nella cittadella il fabbricato dove fu detenuta dal 15 novembre 1832 all'8 giugno 1833 la duchessa di Berry.

L'idea di una donna prigioniera dovrebbe sempre commuovere; ma non è possibile dimenticare il lato

comico della sventura con cui si chiuse la ridicola avventura di quella bionda testolina sventata. Il sogno di ricuperare per il figlio duca di Bordeaux la corona di Francia perduta dal suocero poteva parere nobile e generoso; ma questo slancio di temerità materna diventa motivo da operetta comica quando la duchessa, fatta prigioniera a Nantes dentro la cappa d'un camino, viene rinchiusa a Blaye e trattenuta finchè non sia sgravata del frutto di un matrimonio segreto, se non supposto.

Tramata negli allegri convegni dei Bagni di Lucca, la spedizione doveva finire in musica buffa. Non ci manca nulla: il prode generale Bugeaud, già caporale ad Austerlitz e futuro vincitore ad Isly, diventato carceriere d'una principessa che deve sorvegliare strettamente, ma con ogni riguardo, responsabile al Governo delle vicende di quel ventre pregnante; obbligato a cercare per mare e per terra la cavatina della Grisi nei *Capuleti e Montecchi* per cui la duchessa aveva una voglia da donna incinta, non può impedire le corrispondenze occulte della prigioniera mediante il seminarista che serviva la messa.

Mentre la duchessa scherza, ride, chiacchiera col pappagallo, legge i romanzi della Sand e di Balzac, *Nôtre Dame* di Victor Hugo, le poesie di Musset, canta la nanna al canino malato, la cavatina del *Barbiere di Siviglia* e l'elegia dell'*Otello*, mentre ascolta le romanze sentimentali del tenente Saint-Arnaud futuro maresciallo di Napoleone III, il maresciallo Soult ministro della guerra e il ministro dell'interno devono occuparsi di ordinare che i luoghi comodi di cui essa si serve siano murati e sostituiti con mobili inodori.

Finalmente, dopo aver dichiarato il nome del marito segreto, dopo aver partorito con ogni solennità di testimoni, viene imbarcata e spedita alle sue Sicilie.

Ai legittimisti, confusi di questa farsa poco edificante, dopo che la *Gazette de France* aveva portato per mesi e mesi il lutto anticipato per la morte sicura della povera vittima, dopo che Chateaubriand aveva gonfiato di retorica la sua prosa, dopo le sfide cavalleresche e i duelli coi repubblicani, non resta che diramare leggende: la povera duchessa non aveva avuto che lagrime da versare sulla terra di Francia: quando sbarcò a Blaye la tempesta minacciava di sommergere il canotto, ma essa imperterrita indicando il fondo del mare al capitano diceva: « ecco la fine di tutti i nostri mali ».

Viceversa fra il popolo correvano sulla gravidanza e sul parto canzoni insolenti che per poco non paragonavano la duchessa a Messalina.

*

Per l'appunto in fondo, non al mare ma al fiume, nelle acque di Blaye, giace da due secoli una Messalina.

Il nostro Brantôme (che nelle *Dame galanti* non si può mai citare integralmente) dopo avere rammentato ciò che presso a poco è noto a tutti circa la moglie di Claudio imperatore, soggiunge:

Chi ha veduto la statua della detta Messalina trovata questi giorni passati nella città di Bordeaux, confesserà che essa aveva bene la vera aria di fare una tal vita. È una *medaglia* antica trovata fra certe rovine, bellissima e degna di custodirla per vederla e bene contemplarla. Era una donna molto grande, di bellissima alta statura, bei tratti del viso, e la pettinatura tanto graziosa all'antica romana, e la figura molto alta, dimostrando bene che essa era ciò che si è detto.

Quella statua era veramente Messalina?

L'incisione annessa a un *discorso* pubblicato a Bordeaux pochi anni dopo la scoperta, quando la statua venne onorevolmente collocata con due altre sulla

facciata del palazzo di città, dà un'immagine che non corrisponde affatto alle Messaline autenticate dei medaglieri e dei Musei; ma è anche vero che quell'incisione non ha nulla di comune colla fotografia. Se ne rileva soltanto una figura di matrona, mutila delle braccia, drappeggiata con garbo lasciando affatto scoperta ossia leggermente velata tutta intera la mammella destra, pettinata con graziosa eleganza.

Fabio de Peiresc, il mecenate provenzale di molto gusto e di molta dottrina, l'amico di Galileo, di Campanella e dei gatti d'Angora, colui che alla sua morte fu lodato in quaranta lingue come arbitro della letteratura e dell'arte, vide la statua: gli parve così bella che ne fece fare e rifare il disegno, e ne scrisse lungamente a Rubens principe della pittura.

La lettera è in italiano: era quel tempo ancora felice in cui l'italiano si adoperava come la lingua ufficiale delle arti belle. Vi si rilevano alcune somiglianze della statua di Bordeaux con camei e medaglie di Messalina, ma le manca una caratteristica, il mento *ritorto*.

Insieme alle statue, che erano tre, furono ritrovati frammenti di iscrizioni: e da questi il municipio di Bordeaux credette di poterle battezzare con sicurezza per Druso, Claudio e Messalina.

Certo che almeno quest'ultima doveva essere un marmo di bellezza non comune: Luigi XVI lo volle per aggiungerlo, colla Diana pretesa Venere di Arles, agli ornamenti di Versailles: ossia ebbe la bontà di accettarne l'offerta dai magistrati di Bordeaux: la statua fu imbarcata, ma la nave non potè uscire dalla Gironda, fece naufragio: ed ora chi sa quanti metri di melma ricoprono l'effigie di colei che alternava le auree notti del Palatino colle fangose prostituzioni della Suburra.

*

Le mareggianti acque fluviatili ed oceaniche della Gironda, ancor calde della vigilia d'agosto, fumavano al contatto della fresca brezza mattutina: l'effimera nebbia ne estendeva in apparenza i confini e produceva strani effetti: i bastimenti lontani parevano neri fantasmi sospesi fra cielo e terra: i boschetti scuri delle isole sembravano capovolti: i profili dei pescatori ingigantiti rimpiccolivano l'elevazione delle colline azzurre.

Ma il sole non tarda a rimettere a posto ogni cosa: la sua luce rivelatrice fa risaltare i fioroni che segnano le costole alle guglie dei campanili ogivali; fa distinguere i colori dei variopinti segnali che indicano la rotta alle navi e la diversa tinta del terreno secondo vi predominano i ciottoli bianchi, turchini o violetti: fa brillare come argento le bianche penne dei gabbiani che prendono il volo; fa scintillare come se non fossero già spente le lanterne dei fari; va a riscaldare le fredde croci di marmo che presiedono ai cimiteri; suscita il canto delle allodole dalle praterie ingiallite; isola alla vista ciascuno stelo dei canneti guerniti di bruni pennacchi, che piegano ad ogni soffio e danno ombre mobili alle dondolanti barchette rifugiate nei frastagli delle sponde.

Vacche rosse, brune, bionde, nere, pezzate, interrompendo il pasto guardano attonite la nave che manda ai loro pascoli ondate straripanti.

Ci si arresta a Pauillac fra i grossi vapori transatlantici che dividono fra le *rondinelle* i loro carichi, arachidi del Senegal, pellami dell'Argentina, carnami e petroli degli Stati Uniti: i doganieri e gli sfaccendati popolano il lavoro del nuovo molo già inoltrato e che deve arrivare fino a 400 metri nel fiume.

Si riparte: i pratici discernono il formarsi di una contro corrente: avremo un'ora di ritardo. La grandiosità della Gironda si allarga: lo spettacolo diventa monotono: i passeggeri spariscono sotto il ponte e si dedicano alla grata fatica di una lunga colazione.

Quando si ritorna sopra coperta a digerire siamo presso la riva destra, accidentata da roccie calcari: si arriva a Royan colla bassa marea. I navicelli del porto sono là piegati sul fianco nella melletta, come se una tempesta li avesse gettati fra il sudiciume delle alghe putrefatte, esalanti odori salmastri fra i detriti putridi delle sardine, che ivi vengono portate dai pescatori di tutta la costa e perciò prendono il nome di *royans*. I canotti si affollano intorno al vapore, ma il ritiro del fiotto è così rapido che ben presto non possono accostare a prora: i meno impazienti passeggeri sono da ultimo costretti a una manovra ginnastica per calarsi da poppa: ci vuole quasi un' ora per lo sbarco della gita di piacere: ho già veduto bene Royan senza mettervi il piede.

Le sue *conches* ossia spiaggie da bagni sono presiedute dal Casino: sulla scogliera più prominente una batteria. C'era lì pronto un vaporetto per traversare la foce della Gironda fino alla punta di Graves, dove arriva un tram in coincidenza colla ferrovia per il Médoc a Bordeaux.

Non mancai di profittarne per variare il ritorno.

La traversata dura mezz'ora e si fa al di dentro della sbarra, dove gorgogliano mescolandosi i marosi dell'Oceano e le ondate del fiume: al di fuori si vede torreggiare, colossale ma svelta colonna, il famoso faro di Cordouan, eretto sopra un' isoletta che anticamente era penisola congiunta al promontorio.

Sulle fondamenta dove si crede che gli inglesi avessero posto un primo fanale al tempo del Principe

Nero, quando cioè l'estuario della Gironda era la loro base d'operazioni nelle guerre di Francia, l'attuale fu cominciato alla fine del secolo XVI e condotto a termine con una magnificenza d'architettura, di marmi e di stile dorico e composito, come se fosse un tempio dedicato a Nettuno: se non terminasse col fanale, lo si direbbe piuttosto un mausoleo concepito per farne un' ottava meraviglia del mondo. Lo vidi nell'ora più favorevole alla impressione di grandiosità, quando il riflusso lascia allo scoperto il suo naturale basamento di roccie: è un edifizio veramente maestoso: soltanto, le sue linee di bella architettura classica non armonizzano colle tinte smorte dell' Oceano: gli ci vorrebbe intorno l' azzurro mare di Provenza, d' Italia o di Grecia.

Dicono terribile l' effetto che produce la tempesta a chi si trova rinchiuso a Cordouan quando la bruma secca ottenebra l' orizzonte e tutta la furia delle ondate investe il faro, mugghiando nella cavità delle sue sale e delle sue scale, flagellando la torre come se ad ogni istante dovesse rovesciarla nell'abisso.

Non potevo sperare l'occasione dell'esperienza in quelle giornate assolutamente calme d' agosto, in cui l'Oceano e il fiume parevano gareggiare di quiete, l'uno a diluirsi nell'altro che lo riceve. Ma la condizione delle coste in quei paraggi basta a convincere della formidabile potenza colla quale ivi si scatenano gli elementi.

Il riflusso denudava come un gran margine di roccie sul quale un tempo si ergeva la costa, demolita dalle onde: le tradizioni che il conduttore del *tram* raccontava mi confermavano le descrizioni di Eliseo Reclus: vi ha memoria sicura di parecchi villaggi e castelli crollati successivamente nelle acque voraci o sepolti lentamente dal progredire delle dune di sabbia. Sparì l'antica città di *Noviomagus*, sparì nel medio evo la vecchia

Soulac; ma di questa fu dissepolta e anche troppo restaurata la bella chiesa romanico-ogivale di Nostra Donna di Finisterra, dopo che gl'impianti di pineta ebbero arrestato l'invasione delle dune.

— Il promontorio di Graves ha perduto nel nostro secolo un chilometro di punta: per salvare il resto della penisola gli ingegneri hanno dovuto e devono ancora mettere in opera tutto il loro ingegno e tutta la costanza di un pertinace lavoro. Si cominciò nel 1839: non è ancora finita questa lotta fra il genio dell'uomo e le forze della natura: spighe di pietrame e palizzate all'olandese, corazzate alla base da fascinate di pino intrecciate ai piuoli, gettate d'argilla e di macigno, dighe di mattoname fortificate da blocchi colossali, frangi-mare paralleli, obliqui, perpendicolari alla sponda, piramidi di blocchi.

Ero come atterrito dallo spettacolo d'una battaglia quando presi posto nel treno che serpeggia attraverso il Médoc, altro teatro di lotta ma con nemici invisibili ad occhio nudo, coll'oidio, colla peronospora, colla fillossera: invisibili, non però meno pertinaci nè meno esiziali che le ondate oceaniche.

La distruzione degli esseri è la legge dell'esistenza universale.

★

Ci sono dei piccoli battelli a vapore che rimontano la Garonna da Bordeaux fino ad Agen: ormai avevo navigato abbastanza: d'altronde la ferrovia si tiene sempre accosto al fiume.

E non mi fermai ad Agen quantunque sia stata la patria adottiva del nostro grande veronese Giulio Cesare Scaligero giudicato dai contemporanei meraviglia del mondo, e possieda i ritratti della Pompadour e della du Barry, tele di Boucher.

Nei dintorni della città c'è una valletta, in memoria dello Scaligero detta *di Verona*, con una fontana e la casa di lui, che ogni italiano visiterebbe volentieri se non si sapesse che è del tutto sfigurata.

Scaligero è uno di quegli italiani che più giovarono a trapiantare in Francia la coltura umanista del Rinascimento: specialmente nella Francia meridionale l'influsso della intelligenza e dell'arte italiana fu considerevole: e come si mantenesse vivace fino ai giorni nostri l'ho potuto vedere a Montauban.

Arrivato la sera tardi, non ebbi quella sera altro da ammirare fuorchè la disinvoltura del cameriere che in mia presenza rassettava il letto e la camera seguitando a fumare il suo mozzicone di sigaro: gli domandai il permesso di accenderne uno anch'io, e buona notte.

La mattina, per le strade popolate di cani rognosi, mi pareva di essere arrivato a Costantinopoli.

La piazza Nazionale ha una costruzione del Seicento molto originale e molto pratica: su tutti i lati un doppio ordine di larghi portici: ma l'ordine esterno era ingombro dalle donne convenute per il mercato: il porticato interno insudiciato dalle pallottoline che una mandria di capre si lasciava dietro fermandosi a curiosare le vetrine degli orologiai e dei balocchi e certe piacevolezze provinciali come i bomboni al pepe, i *bombons à faire péter*, i bomboni puzzolenti e l'esca per far tossire bruciandola in una stanza o in una vettura.

Come in tanti altri luoghi, anche a Montauban le cose più antiche sono le più belle: prima di tutto il ponte sul Tarn, che slancia i suoi sette archi all'altezza di diciotto metri dalle rosse acque del fiume: gli architetti (dei primi anni del secolo XIV) ebbero la felice idea di dare leggerezza senza togliere forza ai pi-

loni aprendo anche in essi delle arcate ogivali: un insieme meraviglioso. Poi c'è la torre del Grande orologio: e il campanile di San Giacomo a grazioso disegno policromo di mattoni e di ciottoli, d'uno stile ad arco tondo che bisogna chiamare tolosano perchè affatto speciale a Tolosa e alla sua regione: la porta della chiesa è ad archi concentrici del secolo XII; sulla facciata, in majolica a colori sfolgoreggia un lavoro moderno, la copia in grandissime proporzioni del famoso quadretto di Raffaello che è al palazzo Pitti di Firenze, la visione di Ezechiele.

Oh! ma ci sono ben altre ispirazioni italiane e fiorentine a Montauban: ivi nacque Ingres: pittore che fu molto esaltato e molto discusso in vita, che sarà sempre più discusso e sempre meno esaltato, che in ogni modo rese alla grande arte italiana un coscienzioso omaggio perseverando a cercarvi e farsi propria la maniera della insuperabile perfezione.

Figlio di un discreto decoratore, già da ragazzo a 11 anni si rivelò predestinato all'arte del disegno con un sicuro ritratto di suo nonno buttato giù a matita: prima a Tolosa fu scolaro di Roques che aveva studiato in Italia: veduta una copia della *Madonna della seggiola*, fu subito conquistato alla devozione di Raffaello: passò poi sotto David: quindi in Italia a studiare direttamente ciò che i suoi maestri avevano studiato.

Veduta a Roma la autentica sublimità di Raffaello, si dedica a penetrarne i segreti: e lì ha ragione: avrà avuto anche ragione di tenersi fido all'ideale classico invece che cedere alle aberrazioni della nuova accademia romantica: il suo torto fu di non comprendere una cosa essenziale nella grandezza dei classici: che cioè la scuola era stata per essi un mezzo non il fine; e che nessuno di essi aveva rinunziato al libero svolgimento della propria personalità artistica.

Si può copiare da Raffaello: ma a volerlo rifare si cade nella contraffazione. Avrebbe avuto egualmente torto di coltivare il preraffaellismo (l'ultima pazzia artistica di moda), mentre ebbe ragione di studiare *in ginocchio* e Assisi e il Camposanto di Pisa, e Perugia e Firenze, di copiare da Cimabue, da Giotto, dall' Angelico e da quelli del Quattrocento.

Gli hanno eretto un monumento a Montauban, un monumento assai notevole dell' Etex.

In un' esedra di stile ionico campeggia un bassorilievo che vorrebbe tradurre l' *Apoteosi d'Omero*, considerata come capo d'opera di Ingres: questo tentativo di rappresentare col bronzo un gran quadro e col bassorilievo la pittura, è più originale che lodevole: non doveva riuscire a bene e non vi è riuscito. Ottima invece la statua di Ingres, sopratutto la testa fortemente modellata; esprime assai bene l' intensità di studio di colui che cerca non solo l' ispirazione ma anche il metodo in grandi opere altrui.

Io non so se Ingres raffaellista abbia trovato veramente l'*armonia lineare* che cercava in Raffaello: questo lo dicano i tecnici: di certo non trovò la vita raffaellesca: e questo lo vedono tutti. Smorte immagini.

Dietro all'esedra sono scritti in bronzo i titoli delle sue opere principali: Leonardo da Vinci — Raffaello e la Fornarina — Nascita delle Muse — la disputa di Gesù — Angelica — Giovanna d' Arco — Francesca da Rimini — L'Aretino e il Tintoretto Enrico IV — San Pietro — la Madonna — Romolo — Virgilio — Achille — Filippo V — Cristo — il voto di Luigi XIII — la Bagnante — Giove e Teti — L' età dell' oro — L' età del ferro — L'Apoteosi d'Omero — La Speranza — Un'odalisca — Stratonice — Edipo — La sorgente — L'apoteosi di Napoleone — l' Harem — Giulio Cesare.

A tanta varietà di soggetti sono da premettere e

da preferire molti ritratti (fra cui del Bartolini e del Cherubini) e la Cappella Sistina dove pure primeggiano i ritratti: questo resterà il suo miglior quadro perchè il più ispirato dalla realtà.

Era costretto nei ritratti ad essere più lui, a dimenticarsi di correr dietro all'aquila che vola: ed è per questo che ora in Francia sono più ammirati i suoi ritratti, anche semplici schizzi a lapis, che gli altri animosi ma poco animati suoi prodotti.

Ne aveva coscienza lui stesso. Per l'Esposizione di Parigi del 1855 un amico lo consigliava di esporre sotto i quadri una serie di schizzi: « No — rispose — perchè non guarderebbero che questi ».

Non è giusto attribuire al maestro l'incapacità degli scolari: ma quando si visita il museo di Montauban salta agli occhi la parodia che lo Sturler, un allievo di Ingres, intitolò la *Processione di Cimabue* che vorrebbe essere come la rappresentazione collettiva di Firenze artistica, ed è infatti dedicata coraggiosamente *genio florentinorum sec. XIII.*

Eh! non ci manca nulla: nemmeno i bovi parati come per lo *scoppio del Carro* il sabato santo.

C'è una allegoria col famoso ma lì storpiato bisticcio *quando Cimabovi pinxit pictura revixit.* — Ci sono le figure della scultura, dell'architettura e della pittura — Brunetto Latini col *Tesoretto* — Giotto coll'*O* — Arnolfo colla pianta di Santa Maria del Fiore — Cimabue colla data 1270 — Giotto — Pisano (quale?) — Arnolfo — fra Sisto — fra Ristoro — Tafi — Margaritone — Fibonacci.

Che il buon allievo di Ingres credesse a Tafi e a Margaritone non è meraviglia: ci sono di quelli che ci credono ancora: ma è curioso che, con tanta diligenza di storie fiorentine, abbia dato nel 1270 a Santa Maria Novella una facciata che venne precisamente due secoli più tardi.

Di Ingres al Museo non ci sono che pochi quadri, o incompiuti o secondari: ma vi è tutto un arsenale di studi e di abbozzi: fra questi il *Sogno d'Ossian*, lo stesso soggetto di cui fece un soffitto ad olio nel Quirinale, dove pure dipinse a tempera il vasto *Trionfo di Romolo.*

Inoltre una sala, appunto quella graziosamente decorata dal padre di lui, ha il cavalletto che egli adoperava, altri mobili ed oggetti come documenti biografici: i volumi d'Omero sua assidua lettura, il suo violino, lo spartito del *Don Giovanni* di Mozart, frammenti autografi di Mozart, di Haydn, di Beethoven: egli era distinto musicista e in gioventù si era fatto applaudire al teatro di Tolosa come concertista di violino.

Appagate queste curiosità, si ritorna agli elementi autentici delle sue opere come pittore: lì si vede quale enorme lavoro esige la pittura da chi la studia e la pratica con coscienza.

Il suo primo viaggio a Roma fu del 1806: non pare che si trattenesse molto allora a Firenze: vedo però tra le sue impressioni il *peristilio di Vallombroso* (sic). Arrivò certo per la via Flaminia: e la serie dei disegni comincia appunto con una delicatissima delineazione del coro della Madonna del popolo: schizzi di ciociare inginocchiate a pregare, la cappella Borghese e un canonico di S. Maria Maggiore, indicano le sue prime peregrinazioni per la città. Assistendo alle funzioni della Cappella Sistina concepisce il quadro: e getta subito sulla carta i profili di Pio VII, del cardinale Consalvi, del cardinale Pacca, del cardinale Rasponi.

Fa una gita a Napoli nel 1814, ancora in tempo per ritrarre come sovrani Murat e Carolina Bonaparte: il bozzetto di Murat è un piccolo capo d'opera.

Il suo soggiorno a Firenze e in Toscana fu dal 1820 al 1824: vedo le traccie degli studî fiorentini da Giotto e da Fra Bartolomeo, dalla processione del Passignano a S. Marco, dalle pietre sepolcrali di Santa Croce — vedo come egli fu colpito a Siena dall'estasi di Santa Caterina.

Le gallerie fiorentine gli suggeriscono in margine ai disegni qualche osservazione scritta:

I ritratti in piccolo che ho veduti alla Galleria di Firenze sono più perfetti che quelli di grandezza naturale — i ritratti di Holbein sono superiori a tutti: soltanto quelli di Raffaello li sorpassano.

San Romano, i Domenicani, Santa Maria *del Rosario* (ossia della Rosa) a Lucca lo trattengono: ma è la Madonna della Misericordia, il capolavoro di Fra Bartolomeo che lo incatena: e scrive:

Divino quadro: bisogna che io sempre mi ricordi questa divina opera dipinta su ardente *nero* e forte di colore, ciò che produce quella bella e indispensabile trasparenza così essenziale alla pittura eccellente: ed è ciò che mi manca.

Dopo così nobile confessione, se non si conoscesse quanto siamo tutti sensibili alle critiche altrui anche qualora queste corrispondano a quelle che noi rivolgiamo a noi stessi, si potrebbe meravigliarsi che in tre dei suoi disegni egli cerchi di sfogare il risentimento contro i giornalisti parigini che non lo avevano lodato come egli voleva: il più espressivo rappresenta un omaccio di tipo ignobile sprofondato in un soffice seggiolone, colle gambe villanamente incrociate, che fra le dita di una mano tiene un grosso sigaro e nell'altra un pacco di carte; e sotto la scritta *Il giornalismo!*

Dopo dieci anni a Parigi egli ritorna a Roma

nel 1834 e vi resta fino al 1841: fa però delle escursioni nelle Marche e in Romagna: da Urbino, oltre diversi schizzi, riporta con venerazione l'epigrafe alla casa di Raffaello: da Ravenna un ricordo del Duomo, un cenno sul sepolcro di Dante e queste osservazioni:

Tutte le chiese e le piazze sono ornate di tombe del tempo dell'Esarcato.

Quasi tutti i campanili di Ravenna sono di forma tonda.

Aveva ragione di guardare ai campanili: non vi è forse altro genere di edifizio che serva meglio a caratterizzare l'architettura delle diverse regioni: essi sono i fari della geografia storica dell'arte.

Ingres non trattò molto il nudo: ma non mancava di studiare col nudo le sue composizioni prima di dipingere vestiti i suoi personaggi: così ho veduto per il Paolo della sua *Francesca da Rimini* e per il Luigi XIII del suo famoso *Voto* alla cattedrale di Montauban.

Ma non sempre basta la coscienza nell'arte: quando mi trovai dinanzi al quadro, la figura del re prosternato che offre alla Vergine lo scettro e la corona mi parve nient'altro che un manto di velluto verde fiordalisato appeso ad una testa senza corpo.

Quando questo quadro, che aprì ad Ingres le porte dell'Istituto di Francia, comparve al Louvre (il ministro dell'interno lo aveva pagato 3000 lire) fu generale l'ammirazione: si trovò in Luigi la maestà reale e l'umiltà cristiana, nella Madonna l'intelligenza e la purezza, la forza e l'indulgenza, nel Bambino la divinità, insomma le cose più difficili ad esprimere col pennello.

Venne lavorato a Firenze: è più che evidente, nella composizione di due angeli che sollevano la cortina, nei due angioletti che presentano la tavoletta votiva,

lo studio fervoroso del Perugino, di Raffaello, di Andrea del Sarto, di Fra Bartolomeo salta agli occhi.

Quanto al colore, Ingres stesso ha fatto la propria critica: dirò invece che provai dall'insieme un'impressione assai fredda sebbene il soggetto sia un'azione del massimo entusiasmo religioso.

E la mia conclusione: Montauban vorrebbe avere esaltato Ingres come uno dei principi dell'arte: ha senza dubbio messo insieme un Museo che dimostra quale omaggio rendesse un artista insigne alla grande arte italiana del Rinascimento.

★

Quella sera, a Tolosa, mi ritrovavo presso un gruppo di figurinai lucchesi, i quali rappresentano tutto ciò che di più umile e di più girovago produce la minuscola arte italiana contemporanea. Stavano intorno ad uno di quei loro puttini di gesso: non discorrevano d'arte, ciarlavano di politica.

Ma agli amici dell'arte e sopratutto a un italiano Tolosa parla altamente da sè. Anche ora ha pretese da capitale della Linguadoca, più che da capoluogo del dipartimento: anzi si considera volentieri come metropoli del mezzodì della Francia: lo fu in passato.

Il palazzo di città, costruzione non bella nè grandiosa, ha la *sala del trono* non degna di sovrani, la *sala degli illustri* meschino Valhalla, la *sala di Clemenza Isaura* donna che non ha mai esistito, ma che resta come la leggendaria madonna dell'arte tolosana.

I *giuochi floreali* che si vogliono da lei fondati e che si celebrano ogni anno in maggio, furono solennità accademiche cui non si può negare il merito (comune a poche accademie) di aver tenuto vivo ed

alto il movimento intellettuale della regione: ed in questo movimento anche ora è nobilmente fondata la superiorità di Tolosa in confronto a qualunque altra città di provincia francese.

Capitole si chiama il palazzo: e non sarebbe giusto tradurre *Campidoglio* come se si trattasse di un'ambizione romana: viene il nome dai *capitouls*, cioè dai magistrati che governavano Tolosa fino alla Rivoluzione: erano essi i rappresentanti di una solida ed elevata aristocrazia borghese. Molti dei loro palazzi privati sono da annoverarsi fra le più splendide produzioni del Rinascimento italiano nella seconda metà del secolo XVI: essi appartengono tutti alla stessa ispirazione: la ricchissima architettura che sfoggiano è della stessa scuola, fondata in Tolosa dal tolosano Bachelier: ma la sua famiglia era originaria di Lucca, egli in gioventù si recò a Roma ed ivi fu allievo di Michelangelo: del sublime maestro si assimilò intimamente le qualità geniali sviluppandole nelle più modeste proporzioni e nella più variata ricerca del piacevole, come conveniva ad edifizi civili di carattere nobile ma privato.

Solo il cortile del palazzo d'Assezat (a tre ordini, dorico, ionico e corintio) è da reggia pontificale: negli altri l'arte si è ristretta nello slancio ed ha cercato un compenso nella raffinatezza dei particolari senza degenerare al barocco.

Non saprei immaginare più squisita delicatezza di quella con cui si affusolano e si adornano le colonnine a candelabro nel cortile del palazzo Bernoury.

Gioiello di armonia raffaellesca il palazzo de Felzins, dove è felicemente adoperata nei marmi la varietà del colore.

Viene indicato come il capo d'opera di Bachelier il palazzo De Lasbordes coi ricchissimi fregi, i medaglioni e le cariatidi: è infatti un capo d'opera. « Si

vive per l'ingegno: il resto sarà preda della morte» dice ivi un'iscrizione, che riassume perfettamente lo spirito dell'aristocrazia tolosana.

Ciò che distingue questi palazzi dagli italiani del Rinascimento fiorito sono le torri cilindriche collocate negli angoli dei cortili per servire alle scale, che in Italia venivano immedesimate nel corpo degli edifizii: se ciò toglie alla simetria e alla maestà, era una felice occasione di varietà molto adatta alle residenze private, oltre risolvere praticamente il difficile problema architettonico di collocare le scale.

L' ultimo, il più sfoggiato, il più sontuoso prodotto di quest' arte è la casa detta *casa di pietra*, ed è l'unico in cui si comincia a sentire il peso del barocco. Questo potrà poi scapricciarsi in edifizi pubblici, per esempio sulla porta dell' antica fonderia, che ha un mortaio colla bomba sull' architrave e due cannoni che sparano, per pilastri.

La *casa di pietra* è tutta la pompa, l' orgia del Rinascimento agli estremi, che cerca nella fantasia un soccorso alla genialità quasi esaurita. Cominciata da Francesco de Clary nel 1612 e restata a mezzo, venne compiuta nel 1857: l'architettura, sempre corretta, appartiene al Bachelier: le esuberanze della scultura ad altri che non vale la pena di nominare.

Le finestre a crociera hanno il pilastrino figurato secondo lo stile francese di Enrico IV: nel resto della facciata i capitelli delle colonne sono formati da foglie d'acanto e da volute su cui stanno in gruppo tre aquile ad ali spiegate sotto un tondo che figura il sole radiante.

Questo sole suppongo che fosse impresa parlante della famiglia Clary come fu poi simbolo di Luigi XIV: la vedo ripetuta anche in medaglioni della facciata alternati con mascheroni fra trofei d' armi e cicogne posate su trionfi di frutte, e cifre e stemmi.

Apollo e Mercurio, Giunone e Minerva figurano come divinità tutelari; e c' è tant' altra ornamentazione da far sembrare quasi meschino il solenne portone a due fornici, architettato con cinque colonne di ordine composito: anche i battenti delle porte sono figurati a genietti e leoncini. Il gran pensiero fu che neppure un palmo della facciata fosse liscio per paura che paresse trascurato.

Si resta abbagliati e affaticati: l' occhio si riposa volentieri nel cortile, dove le combinazioni decorative sono meno ricercate: ivi due lati sono a loggie inarcate su pilastri che alternano con mensole destinate a statue che non furono mai scolpite: gli altri due a finestre con inquadrature di mezzi pilastrini sorretti da mezze colonnine: questo particolare per quanto grazioso può parere assurdo: superiore invece ad ogni critica una porta interna del cortile con due sirene che funzionano da cariatidi.

Stanno bene di casa le sirene in luogo dove si è cercato di accumulare tutte le attrattive.

★

Già da tre ore andavo girando come trasognato dall' uno all' altro di questi palazzi: mi sentivo stanco di bellezze: ma uscito dalla *casa di pietra*, fatti pochi passi, mi trovo dinanzi a una chiesa, di cui la facciata è degna che la si contempli in ginocchio: è la Dalbade, già dei cavalieri di Malta.

Anche questa l' attribuiscono a Bachelier: ma qui l' autore, piuttosto che a Michelangelo, si è ispirato alle oreficerie di Benvenuto Cellini, tanto da scusare il capriccio per cui dopo la morte del Bachelier parecchie sue sculture vennero dorate.

È una porta bifora: ciascuna apertura ha il suo architrave e l'insieme è raccolto sotto un grande architrave comune: il più delicato stile composito è messo in opera negli archi, nei pilastrini, nelle colonne a candelabro: vi sono tre tabernacoletti colle rispettive statuine e più sopra tre statue al naturale che rammentano la finezza di Andrea Sansovino: soltanto alla Certosa di Pavia ho veduto una paragonabile perfezione decorativa.

La gran lunetta superiore della facciata, colle relative statue, è lavoro meno delicato, ma sempre buono e bello: vi hanno posto di recente una terra cotta smaltata del Falguière (insigne scultore tolosano) che è la traduzione in bassorilievo policromo di quella veramente angelica *Incoronazione della Vergine* che abbiamo a Firenze.

Dicono galantuomo il tempo: a Tolosa è stato galante con queste belle architetture e con queste aggraziate sculture. L'inesorabile vegliardo si è lasciato commuovere, le ha soltanto sfiorate colle sue ali, depositandovi i chiaroscuri che meglio servono a farne risaltare le forme.

Tolosa del resto ha tanto più diritto di andar superba per la magnifica fioritura del Rinascimento italiano ivi trapiantata, in quanto essa ebbe un'arte propria e assai ragguardevole nel medioevo: ne è insigne monumento la chiesa di S. Saturnino o S.t Sernin come lo chiamano in *lingua d'oc*.

Dicono pure stile *ogivale tolosano:* l'*ogivale* è un controsenso: a S. Saturnino manca assolutamente l'ogiva: è tutto arco tondo e linee rette; quanto ai particolari, le grondaie sono semplicissime, i capitelli degradazioni dell'antico classico ordine composito: le mensole, i beccatelli corrispondono perfettamente agli stessi lavori del secolo XIII in Italia: soltanto il fiorone sui

pinacoli ricorda un accessorio dell'arte ogivale: è troppo poco. Lo stile tolosano è un'evidente derivazione romanica.

Del resto, quando si è detto che S. Saturnino è concordemente ritenuta come la più maestosa e la più bella chiesa della Francia meridionale, non occorre altro.

La fortezza è la sua virtù cardinale: nel secolo XVI era armata di artiglierie: mi si permetta di tradurre ciò che verso il 1570 constatava Jodoco Sincero ossia l'olandese Zinzerling nel suo latino *Itinerario* della Francia, che è il primo modello d'una *Guida* concepita cogli identici criteri dei moderni Murray, Baedecker e Joanne:

> In alto sono disposti cannoni per difesa della città e per reprimere i tumulti che accadessero: nell'interno la chiesa è edificata in modo che sebbene molte e poligonali colonne sostengano le travature, nessuno tuttavia si può in nessun luogo occultare così da non essere esposto ai colpi delle bombarde dall'alto.

Non essendo ufficiale d'artiglieria, non ho potuto verificare: ma ho ben veduto l'ex-voto per la peste del 1520 che rappresenta la basilica difesa da torri e armata di cannoni. Del pari ho ben veduto le statue colossali dei dodici apostoli che si inginocchiarono all'udire le bestemmie di due popolani; anzi S. Giacomo si buttò disteso per terra: e il miracolo fu doppio perchè una ragazza senz'altro aiuto risollevò il colosso e lo rimise sul piedistallo.

Intorno al coro sta scritto un distico di cui basta il secondo verso:

Non est in toto sanctior orbe loco.

Infatti possiede i corpi di non meno che sei apostoli recati di Spagna da Carlomagno: c'è S. Taurino

invocato contro le emicranie perchè il capo gli fu spaccato dai barbari; c'è S. Zenone martorizzato a Roma alle Tre Fontane insieme a 10 mila e 203 compagni; c'è il beato Pietro di Lussemburgo che risuscitò 40 morti, cosa da mettere in pensiero i captatori di eredità.

Francesco I, quando era malato e prigioniero a Madrid, quantunque fosse assistito dalla sorella Margherita mezzo ugonotta, si votò ai martiri di S. Sernino: il suo voto lo sciolsero i cittadini.

Tolosa è città di santi e di martiri e di miracoli come Lione: è città devota: e dev'essere città caritatevole, a giudicare dalla ricchezza di un ex-voto offerto dai *poveri di Tolosa*.

Ho veduto una bottega di oggetti religiosi dov'erano disposti in fila sette grandi corpi di Nostro Signore non ancora inchiodati alle rispettive croci, spaventosamente sanguinolenti: uno spettacolo di devozione che metteva ribrezzo.

Non ho potuto vedere la chiesa del *Taur*, così detta perchè vi si arrestò il toro furioso che trascinava il martire Saturnino: era chiusa in restauro. E male ho veduto ammonticchiate le antichità del Museo per cui si sta rifabbricando il convento dei Giacobini, nella qual chiesa fu sepolto S. Tommaso d'Aquino.

L'arcivescovado è intieramente rimodernato: non ricorda per nulla i bei tempi quando vi fu ospite l'amorosa Margot regina di Navarra con Caterina dei Medici sua madre, e i *capitouls* recatisi a complimentarla furono sconcertati nella loro gravità officiale trovandola distesa in un gran letto di damasco bianco in fondo all'alcova, circondata da giovani cantori e suonatori di liuto. E di ben altri misteri fu ricetto allora quel palazzo, se si deve credere a Brantôme che accusa *una dama di qualità* di avere importato dall'Italia depravazioni saffiche.

Quello che vidi a Tolosa fu tuttavia più che sufficiente a dimostrarmi lo splendore del genio artistico tolosano, fecondo per tradizione latina, per originalità locale e per imitazione italiana.

★

In questa città così latina si agita un popolo vivace, vano, amico degli spettacoli, superstizioso, come i moderni napoletani e la plebe antica ateniese: un popolo che ama l'esteriorità esuberante, come si vede da certe colossali insegne delle botteghe: un popolo che espande la sua loquacità negli accenti sonori d'un dialetto figlio legittimo dei trovatori, assai più fedele al basso latino e più armonioso che quello di Guascogna: non *Lingua d' oc*, ma i poeti potrebbero dirlo lingua di cigno: è un dialetto ridondante di larghe e lunghe vocali italiane: perciò i tolosani sono ottimi cantori, e vanno perdendo questa prerogativa mano mano che progredisce l'uso della lingua francese.

Un popolo che ha tradizioni di gentilezza poetica: mentre in Guascogna gli innamorati adoperano l'espressione realistica « sputami in bocca e dimmi che mi vuoi bene », in Linguadoca è ancor viva la bella canzone del secolo XVI che comincia:

Aux Thermès de Toulouse
Uè fontaine claire y a
Bagnan s' y paloumettes.

Le palombelle, ossia le donnette, bisogna vederle al mercato: piccole, capelli neri solo in parte coperti da una pezzuola di seta gialla o color di rosa, graziose, labbra sanguigne, occhi a mandorla, lunghe ciglia, amorose, gaie, petulanti, cinguettanti in lingua *d' oc*, si direbbero spagnuole infrancesate.

Pur troppo il mercato tolosano non si fa più, come quello di Verona, sotto gli ombrelloni rossi nella piazza del Capitole: lo hanno imprigionato altrove sotto tettoie di zinco.

Alla passeggiata si distinguono le balie, provenienti dalla valle di Bethmale: il capo e le spalle inquadrati da una cornetta bianca con cuffia rossa a nastri: la veste, a maniche corte e molte pieghe sulle anche, lascia vedere la gamba e il piede calzato di zoccoli chiovettati a disegno di cuori e di fiori, colla punta a dardo di ferro delicatamente inciso: scialle a fiorami, grembiule con nastri di seta azzurra, camicia ricamata: uno spillone ferma la cuffia: alla cintura catenella cui stanno appesi la borsa, le forbici, le chiavi e il coltellino. Ma sembrano un po' imbarazzate fuori del loro paese dove i loro uomini usano la festa callotte ricamate d'oro, fusciacche rosse o turchine a lunghe frange, giacchette bianche arabescate e calzoni corti con giarettiere di seta; dove alla loro messa nuziale udirono in chiesa il chiocciar della gallina invece dell'organo; dove al loro parto, se era un maschio, ebbero il saluto di fragorose pistolettate.

Nel sobborgo dei Minimi abitano gli zingari: nell'ottobre scorso pare che abbiano avuto il torto di provocare tumulti; quelli di nazionalità spagnuola vennero espulsi: giacchè nei 40 o 50 mila *campi volanti* di zingari in Francia, la maggior parte sono di nascita francese, molti però provenienti dall' estero.

Mentre nel resto di Francia sono chiamati *boemiani*, a Tolosa sono *gitani* come in Spagna: a che ramo della razza misteriosa veramente appartengano non lo so davvero. Come in Ungheria, nelle loro abitudini vanno distinti i nomadi che girano colle loro tende affumicate, dagli stabiliti in abitazioni fisse: hanno però reputazione fondata di certe qualità comuni e ben note, fra

cui principale quella di rubare con una convinzione da collettivisti anarchici: a tempo avanzato fanno ballare orsi e scimmie, tosano cani, scozzonano e ferrano cavalli, stagnano caldaie, ricuciono ciabatte, raccomodano ombrelli, suonano, cantano e ballano: di regola esercitano la mendicità, il vagabondaggio e il furto: parecchi fanno la parte di storpiati e sono anche sospetti di esercitare l'industria dei *comprachicos* illustrata da Victor Hugo nell' *Uomo che ride:* cioè di comprare bambini rapiti, deformarli con lunghi supplizi in modo che ispirino pietà e rivenderli a degli impresari che li fanno mendicare per loro conto. Si dice che questa mostruosa industria abbia per quartiere principale la Catalogna: ma non gridiamo tanto: anche dall' Italia si esportano bambini venduti (dai genitori!) in Inghilterra e in America, dove non vengono mutilati nè storpiati, ma sono costretti a mendicare per conto di chi li tortura regolarmente se non riportano abbondante elemosina.

I gitani di Tolosa hanno il tipo della razza: tipo di innegabile bellezza ma che non rimane bello se non col vestito sudicio e cencioso abituale a quei vagabondi: la più avvenente zingara vestita da signora diventa ridicola: quelle di Tolosa sono in apparenza quasi rincivilite: soltanto hanno una passione ancora indiana per le stoffe chiare a disegni stridenti: gli uomini portano la berretta e la *blouse* come tutti gli altri lavoratori francesi, forse appunto per aver l'aria di lavorare.

Non è alle gitane di Tolosa che si può chiedere di ballare il *fandango;* forse delle tradizioni spagnuole serbano soltanto quelle che assolve i loro furti veniali. Nella fuga in Egitto san Giuseppe, stanco di portare in braccio il Bambino, lo affidò a un viaggiatore che si era accompagnato alla Sacra Famiglia emigrante: il viaggiatore era uno zingaro, il quale restituì il Bambino ma dopo avergli rubato il vestito: Gesù rimpro-

verò il ladro, ma gli concesse l'indulgenza ereditaria di rubare cinque soldi per volta. C'è dell'analogia con la leggenda dell'Ebreo errante.

La più famosa leggenda di Tolosa è quella del famoso tesoro: che cioè i Galli condotti da uno dei loro *Brenn*, penetrati fino in Grecia, saccheggiarono il tempio di Delfo riportandone un bottino in oro e argento che, stando alle cifre degli antichi storici, ammontava a 85 milioni e mezzo di valuta nostra: ma riportarono seco anche la peste: e i sacerdoti li ammonirono che non guarirebbero se prima non gettassero quel tesoro sacrilego dentro un laghetto presso Tolosa: il console romano Cepione volle ripescarlo e se lo portava a Roma, ma ne fu castigato coll'eccidio suo e di tutte le sue legioni sterminate dai Cimbri: ne sarebbe derivato il proverbio latino sull'*oro tolosano* che porta disgrazia, una specie della nostra *farina del diavolo*. I bassi storici latini che riferiscono la leggenda non ci dicono però se i sacerdoti avessero rispettato scrupolosamente il tesoro gettato nel lago.

*

Gli odierni tolosani sono gran pescatori dinanzi a Dio.

Essi cercano nella pesca domenicale il riposo dalla esuberante agitazione, piuttosto che laboriosità, degli altri giorni. Per i primi treni della domenica la stazione è invasa da centinaia di borghesi armati di canne, di tramagli, di reti, di zucche, di sporte; partono in tutte le direzioni, per tutte le destinazioni vicine e lontane, lungo la Garonna, lungo i suoi affluenti, lungo i ruscelli e i canali: l'inverno sono capaci di alzarsi a mezzanotte, per non perdere le poche ore del giorno.

Canne colossali, gigantesche, sporgono dai magazzini dove si vendono gli ami, gli arnesi, le esche, gl'inganni, i trattati, i calendari del pescatore: e dalla estremità di quelle canne dondolano alti in mezzo alla strada pesci d'oro e pesci d'argento.

Molti ritornano senza altra preda che pesci d'aprile: non vuol dire: il genio del pescatore è sopra tutto composto di pazienza.

Se le giornate sono belle e temperate, vale infatti la pena di passare qualche ora all' aria aperta sulle rive della Garonna, che a Tolosa è già un fiume poderoso conservandosi ancora pittoresco. Talvolta anche troppo poderoso: tutti ricordano la terribile inondazione del 1875, quando le acque dilagarono per una larghezza di 15 chilometri, come ai tempi dei mastodonti e dell'elefante primigenio. Il sobborgo di S. Cipriano è ora tutto rifabbricato in materiali: allora le sue povere case erano fatte di battuto: l'acqua straripata le rammollì alle fondamenta: i piani si sprofondarono, crollarono e si diluirono: quella notte terribile fece trecento vittime: vennero fotografati 200 cadaveri, poi si dovè smettere: in tutta l'inondazione 600 morti, 6900 case crollate, 75 milioni di danno. — Disse il maresciallo Mac-Mahon: « I campi di battaglia che io vidi erano un « nulla a paragone. » Raccontano atti di insigne eroismo: l'ex-zuavo Duluc, dopo salvate diciotto persone, è colpito in pieno petto da un rottame: fa sangue: lo rinchiudono perchè abbia cura di sé: lui sorte da una finestra e corre a salvare altri nove. Il disastro commosse talmente la Francia che furono raccolti ben 20 milioni di offerte volontarie.

Sempre a Tolosa, nell'inondazione del 1281 trecento cittadini si erano recati in processione sul ponte: questo crollò e tutti annegarono.

Le acque normali della Garonna limpida e veloce

portano il principale contributo al sistema di canali che mette in comunicazione regolare per via di acqua dolce il golfo di Lione e quello di Guascogna: cioè il canale detto laterale e il famoso canale du Midi: la curva di questo fa appunto il giro esterno della città, lungo un boulevard a cui fu dato il nome di Riquet, promotore e creatore del canale.

Una statua di Paolo Riquet è all'ingresso della stazione in città: il suo busto nella sala degli illustri al Capitole: ai tempi di Luigi XIV infatti il canale du Midi fu un avvenimento fecondo di considerevoli benefizi commerciali.

Il Re non ci mise di suo che l'approvazione al progetto e con molte difficoltà: era già qualche cosa, dopochè vi si pensava senza conclusione fino dai tempi di Enrico IV.

Pietro-Paolo Riquet e i suoi figli sostennero tutta la spesa, non meno di 17 milioni compresi i grandiosi lavori per l'imboccatura nel Mediterraneo a Cette, del qual porto ebbero un temporaneo monopolio. Il canale, per quanto famoso, non ha proporzioni maggiori di qualunque naviglio milanese, ma è lungo 241 chilometri.

Riquet non ebbe la soddisfazione di vedere compiuta l'opera: il canale fu aperto un anno dopo la sua morte: ma almeno il suo nome è rimasto popolare:

Oui, grâces à Riquet la cité de Toulouse
D'aucune autre n'est jalouse.

Un bassorilievo allegorico di marmo venne collocato fra i due ponti gemelli al porto dell'imboccatura dove si forma il canale: lì presso è il mausoleo di un colonnello inglese ucciso nel 1814 all'attacco di quei ponti, dove un battaglione francese potè difendersi a lungo contro due divisioni nemiche. Così troviamo là

di fronte il monumento della guerra e quello delle opere della pace.

A 40 chilometri da Tolosa presso la ferrovia si vede un monticello verde ombreggiato da quercie: vi sorge un obelisco, anche questo in onore di Riquet e per indicare il punto dove il canale passa dal bacino dall'Atlantico in quello del Mediterraneo: nella casetta dell'ingegnere ispettore furono firmati i preliminari della pace dopo la battaglia di Tolosa: là è tutto pace.

L'ingegnere Andreossy, direttore dell'opera, ebbe a superare considerevoli difficoltà racimolando un po' dappertutto le acque necessarie e nelle costruzioni di ardite opere d'arte, fra cui primeggia il ponte acquedotto a Béziers patria del Riquet. Era rimasto un grave disturbo: il vento, frequentissimo e violentissimo, piovoso dal golfo di Guascogna, secco detto d'*autan* dal Mediterraneo, e peggio ancora il *mistral* che scopa terribilmente ed unifica sotto il suo soffio rabbioso Provenza e Linguadoca: per ciò hanno protetto il canale con doppie file di pioppi, di platani e, verso il Mediterraneo cipressi: dentro quelle ombre amiche si muovono appena le acque, silenziose chete e deserte, come se fossero nel fiume dell'oblio.

Quando non c'erano ferrovie e battelli a vapore, è facile comprendere l'enorme vantaggio di evitare da Bordeaux a Marsiglia il giro per lo stretto di Gibilterra.

Ora il canale du Midi serve poco, anche perchè il canale laterale che lo completa è proprietà delle ferrovie interessate a non averne concorrenza: ma per un buon secolo e mezzo esso aveva tutto il diritto al titolo di *Canale dei due mari.*

Nei bassorilievi sul frontone della Borsa di Bordeaux il simbolo della comunicazione fra i due mari è diventato la locomotiva invece che il navicello: forse i posteri vedranno maggior meraviglia: le grandi navi

trasportate da un mare all'altro mediante la ferrovia. È una idea che seduce le fantasie medioevali.

Anche più popolare, specialmente dopo l'apertura del gran canale germanico, è l'altra idea di un nuovo e grande canale fra i due mari: e le genti già sognano di vedervi navigare corazzate e vapori transatlantici arrecando una nuova età dell'oro a Tolosa e alla Linguadoca: *oro tolosano* come quello rapito al tempio di Delfo: i 600 milioni che si vollero calcolare per un'impresa di questo genere avrebbero la stessa sorte che i milioni del Panama.

Ingegneri e marinari, commissioni e rapporti ufficiali non ammettono la possibilità pratica di questa gigantesca fantasia: si crede invece fattibile e forse conveniente ingrandire e prolungare il canale du Midi in modo da renderlo adatto al gran cabottaggio: e c'è una società di iniziativa e di propaganda per eseguirlo.

Questo progetto ridotto però non troverà in Francia quel facile favore che trovava l'altro coll'attrattiva di fare cosa più grande della Germania e colla fantasmagoria di veder correre le flotte da guerra francesi attraverso i vigneti, i frutteti e le pinete, sostituendo Tolosa a Tolone e creando il grande arsenale dell'armata nella evidente sicurezza di 250 miglia entro terra.

Così, come già ci sono i marinai d'acqua dolce, si avrebbe una marina di terraferma. Si riderebbe allora di tutti i secoli che si tennero fedeli ai porti del mare.

Ci sono molti che si compiacciono in queste visioni del futuro: per me, confesso che trovo più agevole, se non più utile, meditare il passato.

IX

Visioni del passato

Santa Cecilia di Albi — Vescovi e inquisitori — Domenico da Firenze — Pitture italiane — Fortune di italiani — Terribile itinerario — La *cité* di Carcassona — Acque Morte — Augurio di pace.

Siete voi di quelli che, arrivando tardi, rimettono al domani la visita alla persona desiderata? Io no.

Per la cattedrale Santa Cecilia di Albi, che è in proverbio presso il popolo della Linguadoca, avevo udito e letto espressioni di ardente ammirazione. Non contavo la frase volgarmente retorica di Chateaubriand che l'aveva chiamata un magnifico museo; se una cattedrale fa l'impressione di un museo, sarebbe assurda e ridicola. Mi persuadeva piuttosto il giudizio del cardinale di Richelieu, cui parve di poterla qualificare come una delle meraviglie del mondo; Richelieu non era uomo che operasse nè parlasse a caso: egli aveva il genio delle cose grandi e non si sarebbe lasciato commuovere da un monumento mediocre.

Poi, sapevo che ad Albi avevano lavorato artisti italiani: che alcune fra le più nobili bellezze della cattedrale erano dovute al vescovo Domenico da Firenze: che per di più furono titolari di quella sede episcopale uno Strozzi, un Ridolfi e un Medici.

Basta, mi pare, perchè un italiano che viaggia per diporto, passando da Tolosa, a solo tre ore da Albi, si faccia scrupolo di non tornare in patria senza aver fatto riverenza a Santa Cecilia.

Dopo cena era quasi mezzanotte e il cameriere mi dava il suo consiglio: — Aspetti domani mattina; a quest' ora non vedrà che una montagna nera di mattoni, e la porta di Domenico da Firenze.

— Mi basta questo, per ora.

Nella città imperava assoluto il silenzio: le anime e i corpi dormivano il sonno profondo di provincia: solo dalle oscurità misteriose della lontana campagna veniva su il concerto dei grilli attraverso il vuoto del largo e profondissimo letto del Tarn.

I bagliori delle fiammelle a gas non servivano che ad illuminare a chiazze il mattoname dell' abside presso terra. Ma c' era luce di luna quanto bastava a darmi l' abbozzo dell' edifizio.

Vedevo bene un poderoso, gigantesco contrasto di masse fortemente ombreggiate: muraglioni piani fortificati da torri lunghe e cilindriche terminate in pinacoli formanti come una processione immobile, come i fioroni di un coronamento sovrano: in ogni sezione piana una finestra oblunga a cornice di marmo bianco racchiudente le luci, nere per virtù della notte.

Forza e bellezza, semplicità e maestà, subito evidenti, irresistibili: predominante la forza: i becchi allineati delle grondaie, sporgenti e minacciosi, sembrano gole di colubrine puntate contro i nemici del tempio.

Facendo il giro, dal lato opposto all' abside, invece di facciata è il torrione: ossia una colossale sovrapposizione che mi parve di tre piani: il primo un cubo, gli altri due enormi cilindri, il più alto un po' meno massiccio e sormontato da una specie di cappello fantastico, di cui a quell' altezza la debole luce lunare non

mi permetteva determinare la forma: appena nelle facce piane discernevo finestre nere sottili come feritoie da archibugio. Col suo incerto aspetto notturno, quell'immenso fantasma di architettura in proporzioni assire, babilonesi, mi inchiodava là come sotto l'incubo del terrore. Mi chiamò più innanzi lo scorgere sul fianco di quelle oscure masse un' apparizione di carattere affatto diverso; un baldacchino quasi sottile, aereo, frastagliato da candori e da ombre delicate in leggere nervature e in leggiadri pinacoletti. Lo scherzoso, innestato all' andante maestoso e tetro, in una gran sinfonia.

Da lontano mi pareva piccola, minuta questa loggia; andato sotto la trovai, per quanto sempre bella ed elegante, anche grandiosa per lo slancio delle arcate e la poderosità dei pilastri. La porta vera e propria, che si apre nel fianco meridionale, è una gentile opera ogivale a colonne torte, ricca di figure e di fogliami che parevano agitarsi e muoversi per effetto di una lampada a petrolio dondolante dal centro della loggia a crociera che precede. A questa si sale da un lato per quaranta gradini, dall' altro si scende verso la città per soli dieci. E lì al basso c' è un antiporto, perpendicolare al fianco della chiesa: è questa la porta di Domenico da Firenze, disegnata con graziose ogive, con ricchissima decorazione di ornati e di statue, ma all' esterno solidamente fortificata con una torre cilindrica merlata e munita di feritoie. Le scarpate che ivi sostengono l' abside contribuiscono a dare l' idea d' una fortificazione.

Me ne andai sbalordito dalla stranezza di trovare dedicata alla dolce martire Cecilia una mole che pareva concepita solo per debellare formidabili eserciti.

Erano forse le luci della notte, scarse incerte e strane, che mi avevano offerto lo spettacolo d'un mo-

numento, reale nella sua massa, fantastico nella forma?

A giorno chiaro volli attraversare il Tarn e cercare più lontano un punto di vista complessivo.

Anche dopo sfumati i rossori di incendio dell'aurora, non ho mai visto un paesaggio dove il rosso predomini a tal punto: rosse di ferro le acque del fiume; rossa la terra argillosa, rosso il ponte colla schiena consunta dai secoli, rosse le umili case sporgenti dalle rive o che tuffano il piede nell'onda: varietà di rosso più o meno stinto, acceso, imbrunito, ossidato. Quindi lo spicco per sè stesso violento dei verdi fogliami, delle nere e fuligginose straducole, viene sbattuto da rossi riflessi. Pare tutta una creazione di terra cotta.

Di là vidi bene che la notte non mi aveva tradito: Santa Cecilia è una enorme, nobile ed elegante fortezza: la torre ha un'altezza di campanile, una mole da mastio: questa massa è collegata colla prossima cittadella massiccia racchiudente l'Arcivescovado, la quale sprofonda giù in basso dentro il fiume le sue mura a scarpa, munite di feritoie, con torricelle di vedetta e affiancate da contrafforti cilindrici come quelli dell'abside.

Il tetto della cattedrale è mascherato da un elegante parapetto di pietra a traforo ogivale, che così a memoria mi parve identico a quello marmoreo di Santa Maria del Fiore: un cingolo delicato intorno all'armatura d'un guerriero: nello stesso stile sono le modanature delle mensole che sostengono il parapetto e le oblunghe finestre a rosoni nell'abside.

Questi graziosi particolari sono ben poco apparisccenti. L'effetto esterno è tutto a masse forti.

Un solo concetto inspirò la creazione della cattedrale e del vescovado: il concetto di rendere inespugnabile agli eretici la sede del culto e della gerarchia. È la fortezza di Dio e della Chiesa.

Alla luce del giorno vidi bene il torrione: è a quattro piani di differente altezza e di quadratura decrescente: i due spigoli per cui esso si annette alla navata del Duomo, dal tetto di questo in su guerniti di torri cilindriche, dentro cui sono praticate le scale con tanti gradini quanti precisamente i giorni dell'anno.

Il primo piano non ha che feritoie: il secondo è segnato da una terrazza sostenuta da un semplice arco: il terzo ha da ogni lato una doppia finestra e la terrazza posata su beccatelli: il quarto è reso anche più leggero e grazioso da quattro finestre in due ordini per ogni faccia.

Sul dinanzi sei pinacoli segnano gli angoli delle terrazze d'ogni piano come colossali punte di lancia.

La *turris fortitudinis* di Santa Cecilia, alta 80 metri, è una sfida alla terra e un'aspirazione al cielo.

★

Chi è stato il suscitatore di quest'opera, che ha il carattere d'una imponenza così violenta, così prepotente, così schiacciante?

Uno di quei prelati ardenti del secolo XIII che incarnarono così bene lo spirito dominatore di papa Innocenzo III l'inflessibile.

Bernardo di Castanet fece il suo ingresso come vescovo di Albi la festa di Sant'Antonio abbate: il giorno dopo celebrò la prima messa all'altare di Santa Cecilia nella vecchia chiesa, che era giù presso il fiume: senza perdere un istante, pacificati i canonici che erano in gravi discordie, *prima che andassero a desinare*, stabilì d'accordo con essi di edificare la nuova fabbrica deputandovi il ventesimo delle proprie e delle loro rendite: i canonici erano una ven-

tina e avrebbero potuto vivere comodamente anche se fossero stati dieci di più. Ma principalmente giovarono alla fabbrica i beni confiscati agli inquisiti per eresia: un terzo soltanto andava adoperato a costruire quelle orribili carceri dove essi venivano murati vivi per restarvi sepolti: si noti il premio di 20 soldi tornesi a chi li denunziava, e si può immaginare con quanto zelo procedesse la cosa.

Il vescovo incarcerava coi più leggieri pretesti di eresia i più facoltosi cittadini: fino a trenta contemporaneamente ne fece murare.

Furono tanti gli immurati che per essi vennero decuplicate le carceri, e un retore contemporaneo disse « esaurite di pietre le cave dei Pirenei ».

Ciascuna cella era chiusa da doppio uscio: l'esterno cieco, l'interno con un pertugio per passarvi il pane e l'acqua: dentro non vi era lume: così, meno l'istante di ricevere il cibo, l'immurato restava nelle tenebre e senza spiraglio d'aria.

Castanet si era matricolato giureconsulto e canonista in curia di Roma come auditore del Palazzo apostolico: ivi si era impregnato di tutto lo spirito intransigente rinfocolato dai Domenicani: non tardò a stabilire nella sua diocesi l'Inquisizione: era lui stesso che processava severamente i sospetti di eresia come inquisitore della fede nella diocesi di Albi e come vicegerente dell'inquisitore del Regno di Francia.

Nell'opera inquisitoria si era aggiunto coadiutore Folchetto *il malvagio*, già menestrello e trovatore di versi scadenti, famoso provveditore di roghi, di forche e di prigioni. Fu un francescano, Bernardo Delizioso, che promosse le doglianze del clero e del popolo al Re ed al Pontefice: sussiste ancora ad Albi la chiesa romanica di S. Salvi dove egli pronunciava i suoi ardenti sermoni.

Folchetto in mala fede processò di eresia un pover' uomo per abusare senza ostacoli della figlia di lui, la bellissima Navania: per liberarsi dalle reclamazioni della disgraziata rimasta incinta, la fece condannare alle pene consuete per le donne di mal affare.

Questa vittima pellegrinò colla deputazione civica fino al trono reale per implorare giustizia: trovarono ascolto dalla Regina; ottennero dal Re soltanto una multa di 2000 lire tornesi per il vescovo e a stento che venisse trasferito altrove Folchetto: ricorsero a Roma con ingenti spese per assicurarsi il favore dei cardinali.

Il papa Bonifazio VIII dovè ordinare un'inchiesta e poi trasferì Castanet ad altra sede: fu Giovanni XXII, uno dei papi più violenti, che lo fece cardinale.

Il suo unico merito vero fu neroniano: di avere favorito le arti, dalla miniatura dei codici all' architettura monumentale.

Nel giorno dell' Assunzione del 1282 egli aveva posta la prima pietra del monumento che lì ad Albi, dove avevano avuto focolare e donde erano stati nominati gli eretici albigesi già sterminati dalla crociata feroce di Simone di Monfort, doveva figurare come un baluardo trionfale, una cittadella inespugnabile del cattolicismo.

Durante la guerra degli albigesi moltissime altre chiese grandi e piccole della Francia meridionale, nelle città e nei villaggi, erano state fortificate. La vittoria era troppo recente perchè anche le nuove fondazioni di chiese cattoliche non avessero la sostanza e l'aspetto di vere fortezze. E come i cavalieri cattolici di Monfort venivano dalla Francia del nord, dove predominava lo stile ecclesiastico ogivale, ecco l' ogiva innestarsi, quasi simbolo della più pura ortodossia, alle forme romaniche fino allora prevalenti nel Mezzodì.

Ci vollero 230 anni perchè l'edifizio, da Castanet cominciato e cementato di lagrime e di sangue, fosse compiuto.

★

Uno dei successori più zelanti e più munifici per la gloria del tempio fu Domenico da Firenze, che tenne il vescovado di Albi dal 1379 al 1388 e di nuovo per pochi mesi nel 1397: vale la pena di precisare queste date, poichè egli fece eseguire opere di ispirazione veramente fiorentina.

Domenico veniva dall' ordine domenicano, da Firenze, da Santa Maria Novella.

Alcuni lo vogliono francese, oriundo della *Florentia* ora Fleurance, una fra le più considerevoli borgate fortificate o *bastide* della Guienna: non c' è documento nè per Fleurance nè per Firenze; ma di Firenze lo dice un autore domenicano quasi contemporaneo. Portava nell'arme una torre merlata sormontata da un lambello a tre pendenti.

La sua carriera ecclesiastica non fu davvero pacifica: egli si formò nella sciagurata corte papale di Avignone: fu confessore di Roberto cardinale di Ginevra, e non solo non gli riuscì di correggere quel bestialmente feroce e scelleratissimo porporato, ma lo accompagnò quando scese in Italia alla testa de' masnadieri bretoni e quando presiedette all'orribile eccidio di Cesena, che commosse tutta la nostra patria pure abituata a simili eccessi; lo secondò quando da pochi colleghi si fece eleggere antipapa a Fondi e lo riaccompagnò ad Avignone.

Ne ottenne in premio il vescovado di Albi: il vederlo dopo nove anni trasferito ad altra sede e poi ri-

trasferito ad Albi è indizio che non andasse troppo d'accordo col suo gregge o colla Curia: raggiunse maggior fortuna, cioè l'arcivescovado di Tolosa: anzi il delfino Carlo reggente di Francia lo pose alla testa del Parlamento di Linguadoca nuovamente creato nel 1420: in tal qualità non esitò a pronunciare sentenza di morte contro un bestemmiatore: al suo stesso clero parve enorme la cosa: ne derivò un ricorso alla Santa Sede ed egli dovè abdicare a quell'ufficio criminale.

Le sue vicende hanno analogia con quelle di Castanet fondatore di Santa Cecilia: il carattere dei due prelati corrisponde perfettamente al carattere battagliero del tempio.

Appena arrivato alla sua sede, impaziente di attestarvi la sua munificenza, nel 1380 fece la porta di cui si illustra il suo nome, aprendola con tutte le grazie dell'ogivale italiano ma fortificandola fieramente, nella cinta militare di merlate bastionate e turrite muraglie che circondava allora il sagrato chiudendo la chiesa e il vescovado.

Volle subito esprimere la sua devozione alla chiesa che gli veniva affidata: pose nelle nicchie del mirabile lavoro i santi più venerati della diocesi e i suoi propri protettori domenicani.

In un gruppo è San Domenico che presenta a Santa Cecilia incoronata da due angeli il nuovo vescovo ginocchioni, dicendole: *hunc tibi dono, mater, quem dudum alui pater.* E Domenico da Firenze dice alla sua nuova madre: *o alma sancta Caecilia, sis mihi quaeso propitia!*

Degli altri santi citerò soltanto Tiburzio il fratello e Valeriano lo sposo di Cecilia, per il gentil pensiero di attorniare la santa colla sua famiglia.

Queste sculture però non sono le originali (italiane come affermano gli storici della cattedrale): sono dili-

genti divinazioni moderne francesi secondo le indicazioni di un manoscritto del 1684: *Description naïve et sensible de l'église de Sainte Cécile.*

Così la Francia contemporanea ha riparato del suo meglio al brutale e stupido sacrilegio artistico della Rivoluzione: fu nel 1792 che il Dipartimento cominciò dal togliere alla chiesa tutti i bronzi per fonderne cannoni, i cancelli di ferro delle cappelle per fabbricarne picche: poi si decretò di rompere e demolire tutte le sculture ornamentali perchè superstiziose. L'ingegnere governativo Mariès (sia lode al suo nome) scrisse protestando in nome dell'arte al Ministro dell'interno e rammentandogli la sua funzione di conservatore dei monumenti pubblici. Il Ministro, meno male, ordinò che si soprassedesse: non osava di più per non arrischiare la ghigliottina.

Pochi mesi dopo, una mozione della Società popolare (!) di Albi esprimeva il suo sdegno di aver celebrato la festa della decade « in mezzo alle imagini, ai « quadri, alle statue e ai gingilli del fanatismo e della « superstizione » in quel tempio diventato *della Ragione.*

La mozione trovò pronto ascolto: si cominciò subito a demolire, a fracassare, a spezzare dentro e fuori: e si seguitò ostinatamente fino al 26 frimaio dell'anno III, quando il Corpo municipale volle celebrare l'opera vandalica col cancellare le inscrizioni sacre sostituendovi articoli dei *Diritti dell'uomo*, collocando una bandiera tricolore nelle mani della Fama e decretando che venissero disfatti gli altari e il fonte battesimale. I nuovi iconoclasti non lasciarono incolumi che le parti puramente ornamentali ed architettoniche della tribuna.

Più ci si imbatte nelle memorie della Rivoluzione francese e più l'animo si rivolta allo spettacolo di quel-

l'orgia in cui trionfarono tutte le più basse passioni e tutte le più bestiali ignoranze.

Fortunatamente la massa di Santa Cecilia era troppo colossale per annichilirla.

★

Qualche torto l'avevano avuto anche i devoti: per esempio quello di tagliare la parete dove Domenico da Firenze aveva fatto dipingere il Giudizio universale e l'Inferno, per aprirvi una cappella.

Domenico venendo da Firenze e dalla sua Santa Maria Novella dove le pareti della cappella Strozzi del Rosso erano state pochi anni prima dipinte dall'Orcagna collo stesso soggetto dell'Inferno dantesco e del Giudizio universale, al pari del Campo Santo di Pisa, volle dotare Santa Cecilia d'un'opera analoga: il Giudizio e l'Inferno facevano e fanno ancora sull'immaginazione dei credenti maggiore effetto che qualunque altro punto della fede cristiana: essi ne rappresentano la procedura e il codice criminale.

Ad Albi il Giudizio è quasi interamente distrutto; restano appena fra le nubi alcuni motti dell'Apocalisse: l'Inferno c'è quasi intero.

Alla deteriorazione degli affreschi (nei quali però si vede bene l'ingenuità del disegno, la vivacità delle movenze e l'energia della scuola giottesca) suppliscono le indicazioni scritte in vecchio francese. Il sistema penale non è precisamente quello di Dante.

Gli orgogliosi sono attaccati a ruote che girano continuamente come molini a vento sulla montagna.

Gli invidiosi immersi in un fiume gelato.

Gli irosi macellati dai demoni a colpi di coltello da beccaio.

I pigri morsicati da una quantità di serpi grosse e minute.

Gli avari bollono in caldaie piene di metallo in fusione.

I ghiottoni sulla riva di un fiume puzzolente, a una tavola dove sono imbanditi dei rospi.

I lussuriosi dentro pozzi di fuoco e di zolfo.

La rappresentazione dei sette peccati in pittura c'è anche in altre chiese della Francia meridionale: a Bourisp essi sono figurati da sette belle dame in vesti sontuose dell'epoca di Enrico III, ciascuna montata a cavallo d'una bestia allusiva, con orribili demonî in groppa: la bestia scelta per la Lussuria è il caprone.

Ma l'immagine più indovinata di questo vizio e del castigo che esso porta in sè stesso, è una scultura romana dei bassi tempi al Museo di Tolosa: una donna che genera un serpente il quale le morde il seno. Ciò mi sembra assai più significativo e geniale che il fuoco e lo zolfo.

Domenico poteva avere lì sotto la mano, in Francia, i pittori italiani di codesti affreschi. Se non fu Giotto a decorare una parte della cappella papale di Avignone, è tradizione che ivi lavorassero a lungo Simone Martini da Siena, Matteo da Viterbo, Spinello aretino: se anche questi nomi fossero controversi, non c'è dubbio che la residenza avignonese dei Papi fu ampiamente decorata da artisti della scuola di Giotto: ai quali è assai verosimile che altri toscani tenessero dietro fin che rimasero i Papi in Francia.

A questo ciclo e alla fine del secolo XIV appartengono nella cattedrale di Albi gli affreschi nella cappella dei due San Giovanni, il Battista e l'Evangelista appaiati come nella cappella dei Peruzzi alla nostra Santa Croce, e le mutilate scene della Passione nella cappella del Sepolcro: la derivazione fiorentina

di queste pitture conferma la persuasione che il vescovo Domenico fosse proprio da Firenze.

Del resto tutto quanto l'interno di Santa Cecilia, pareti e vòlte, è dipinto: cosa singolarissima nelle chiese di Francia, e infatti malagevole in quelle dove lo stile ogivale riduceva di molto lo spazio delle pareti piane. I rivoluzionari del 1793 volevano dare di bianco a queste pitture; ne furono trattenuti dall'ingente spesa: così che fu provvidenziale per l'arte la costanza con cui i successivi vescovi di Albi perseverarono a compiere a traverso i secoli tutta la decorazione pittorica.

Se a dipingere ci vollero secoli, a indicare solo i soggetti ci vorrebbe un volume: e un pazientissimo studio a ricercare le genuine o travestite reminiscenze d'Italia nelle figure, nei lembi di paese, nei fiorami ornamentali.

Tra le cappelle è più ammirata quella di Santa Croce dedicata nel 1470 dal vescovo cardinale Joffroi, nel tempo stesso, e quasi per indennizzo, che stabiliva Cecilia come unica patrona della cattedrale, mentre prima la martire condivideva il patronato colla Croce: vi è tutta la storia dell'insigne simbolo cristiano come a Santa Croce di Firenze: e siccome il Joffroi passò alla sede di Albi reduce da Roma, è assai verosimile che l'idea gli venisse dal tempio fiorentino: la cavalcata che accompagna Elena imperatrice all'invenzione della vera Croce non è senza analogia con quella de' Magi che, pure a Firenze, aveva pochi anni prima dipinta Benozzo Gozzoli nel palazzo dei Medici. Altre cappelle portano le date del 1510, 1512, 1513, 1514.

Parecchie di queste pitture hanno patito grossolani restauri, dopo il 1850, così da rendere impossibile indovinare il colore e le pennellate originali, nè il carattere delle fisonomie; e neppure si è sicuri che sia

stato fedelmente rispettato il disegno: resta il complesso nella disposizione delle scene, le posture, in parte almeno i costumi. Delle altre che furono semplicemente ripulite a mollica di pane, si può ritenere che molte siano opera di pittori secondari venuti di Toscana, fortemente impregnati di Pinturicchio, di Gozzoli, di Perugino, di Lippi, di Masaccio, di Ghirlandaio: è evidente: è pure evidente che il disegno e l'esecuzione furono di un valore mediocre, meno la cappella di Santa Croce.

★

Chi fossero precisamente questi pittori, si ignora; gli archivi ne tacciono: gli scaccini vi diranno per tradizione il nome di un *Alonzio* o qualche altro non meno fantastico.

Il concetto di tutta quanta la serie delle figure certo non appartiene ai pittori, ma ai vescovi che le ordinarono: vi è sfoggiata ampiamente l'erudizione biblica, ecclesiastica e simbolica del tempo.

Nel complesso la parte ornamentale è assai superiore alle scene figurate.

La vòlta fu tutta dipinta fra il 1502 e il 1515 ed è nel suo insieme di un effetto sorprendente: fondo d'azzurro carico (ottenuto col carbonato di rame e che somiglia molto all'oltremare), su cui si svolge un arabesco a fogliami d'acanto in bianco ombrato d'oro che colle sue volute incornicia una quantità immensa di quadretti al vero e di medaglioni in chiaroscuro colle storie e personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento: il concetto fondamentale decorativo è perfettamente analogo a quello della cappella di San Siro nella Certosa di Pavia.

Fu il vescovo Luigi II d'Amboise, morto a Loreto

nel 1510, che fece eseguire la maggior parte di questo immenso, prodigioso lavoro: fu il suo successore Carlo di Robertet che lo compì.

Italiani i pittori senza dubbio: e molti probabilmente della scuola bolognese del Francia, che nei suoi *Ricordi* lasciò di aver avuto più di duecento discepoli.

Soltanto nelle due cappelle già dedicate ai Re Magi e ai Santi della Diocesi (dove figurano l'Agnello, i simboli degli Evangelisti, la Veronica, l'arcangelo Michele e i segni dello Zodiaco) si legge ripetuta l'iscrizione: *Jon. Franciscus Doneja, pictor italus, de Carpa fecit 1512*: e — mi scrive Corrado Ricci — potrebbe essere facilmente il *Francesco da Carpo depintore* ricordato al 1508 nella matricola bolognese di Santa Maria della Vite.

Ho percorso la galleria che in alto fa il giro di tutta la chiesa: anche in essa i vani delle cappelle sono dipinti, ma lì di un lavoro trascurato, monotono, rozzo e inesatto, come per la fretta di finire l'interminabile pittura. Ivi ho potuto rilevare qua e là frammischiate capricciosamente agli ornati geometrici parecchie iscrizioni a grandi lettere latine, alcune personali, alcune umoristiche, alcune erotiche: quegli artisti italiani vollero ricordare o il proprio nome o i loro affetti o interrompere la noia del lavoro.

Fra i nomi: *Ambrosio — Lorenzio de Modena — Julio — Ve.... de Bolonia — Ursilio.... Carpo — Purchio — Paulo.*

Nomi di donne amate o forse odiate: *Violante — Diamante — Antonia — Lucrecia cantora bolognesa.*

Reminiscenze affettuose e patriottiche: *Amo — Rom — Italia — S. P. Q. R.*

Indovinello: un pesce preso all'amo e un polpo colle scritte: *sera de le gugute questo amo — Ajola.*

Se questo è geroglifico, gli altri sono documenti dei sospiri che quegli emigrati rivolgevano ai loro amori, ai loro luoghi italiani, alla vita fervida, libera e scamiciata che in Italia menavano gli artisti e di cui abbiamo in Benvenuto Cellini un commentario così cinico e forse anche esagerato.

★

Sfolgorante di pitture, S. Cecilia non lo è meno per opere di scultura: fra grandi e piccole ha un centinaio e mezzo di statue: di queste un'ottantina soltanto nella facciata della tribuna sono moderne, cioè sostituite a quelle distrutte dalla Rivoluzione.

Le statue del coro furono rispettate ed offrono una galleria molto ragguardevole della scultura sacra francese, alquanto goffa e dura, paragonata all'italiana.

Goffe, ossia corte di statura, tutte quante così da accreditare nel popolo la leggenda che gli scultori avessero voluto adulare il vescovo committente che era piccolo e grosso. Hanno tutte il difetto del San Pietro di Donatello a Or San Michele di Firenze.

Solo in una cappella mi arrestò un sansovinesco S. Sebastiano, così perfetto di bellezza e di posa tanto naturale come non ho veduto di meglio neppure in Toscana, dove abbondano le venuste figure dell'apollineo martire soldato.

Nè meno adorabili sono le due statuette di Adamo ed Eva (che pudicamente tengono la mano al posto delle foglie di fico) sul frontespizio della tribuna.

È questa tribuna il vero capo d'opera di Santa Cecilia: una creazione degli ultimissimi anni del secolo XV o de' primissimi del XVI, che basterebbe a rendere illustre il suo ispiratore, il vescovo Luigi I di Amboise: lo scalpello vi ha raggiunto il sommo della

delicatezza ornamentale: è tutta una trina, un merletto di pietrame. Infatti si è dubitato da molti che sia opera di scultura: e molti hanno espresso l'opinione che sia modellata in cemento poscia indurito così da parere lavoro di pietra.

Il cardinale di Richelieu la riconobbe e proclamò scultura e ne fece prendere il disegno coll'intenzione di riprodurlo nella cappella del suo palazzo a Parigi.

Persistendo il dubbio, pochi anni addietro fu preso un pezzetto e sottoposto alla perizia di geologi e di chimici: risposero concordemente che è di pietra di natura calcare, poco compatta e quindi agevole allo scalpello. Ad onta di questa agevolezza, dovevano avere scalpelli fatati gli artisti che vi si adoperarono: erano infatti di ottima scuola, di quelle compagnie di *franchi muratori* girovaghi provenienti dalla celebre corporazione della cattedrale di Strasburgo.

Dopo il 1515 non cessarono le opere di artisti italiani a Santa Cecilia; nel 1776 il cardinale de Bernis inviò da Roma a quella sua chiesa il Mazetti e il Maderni, che vi fecero il sontuoso pulpito barocco di marmo e di stucco e decorarono la cappella di Santa Maria Maggiore: e per questa mandò pure da Roma i buoni quadri rappresentanti le scene principali della vita e del martirio di Santa Cecilia.

Ed è per lo meno di famiglia italiana lo scultore Leone Giuseppe Nelli, a cui si deve il restauro generale della loggia che precede la porta. Questa magnifica loggia, colla vòlta a crociera di cui le nervature sono collegate da quattro rosoni riuniti da una chiave di vòlta fregiata a foglie di vite, di cardo, di cavolo, di acanto, è una vera perfezione di stile ogivale: venne avviata dallo stesso Luigi I d'Amboise che fece la tribuna: fra le armi dei vescovi che la restaurarono figurano anche quelle di Lorenzo Strozzi.

*

La mensa vescovile di Albi era una delle più ricche di Francia; lo si vede solennemente dalla cattedrale: venne ambita ed ottenuta da parecchi cardinali (Castanet — Joffroi — due d'Amboise — due di Lorena — Duprat de Bernis), da prelati di nobilissime famiglie francesi (Lude — Costries — Larochefoucauld Choiseul): la ottennero parecchi fiorentini oltre Domenico da Firenze; anzi per quasi un secolo parve infeudata a grandi famiglie fiorentine.

Caterina de' Medici regina di Francia accoglieva e proteggeva i profughi per l'opposizione a Cosimo granduca, specialmente se erano imparentati al suo ramo mediceo di Lorenzo il Magnifico; questo era il caso degli Strozzi e de' Ridolfi.

Lorenzo Strozzi, fratello di Piero il maresciallo e di Leone il priore di Capua, benchè dottore in legge padovano fu dapprima soldato come i fratelli ed ebbe da Enrico II il governo della provincia di Narbona; poi si persuase che avrebbe fatto miglior fortuna col pastorale che colla spada: invece Piero aveva impugnato questa poichè non vedeva venire il cappello cardinalizio. Caterina loro cugina diede a Lorenzo prima il vescovado di Béziers, poi gli ottenne il cardinalato e gli diede il vescovado di Albi.

Egli come soldato, e come vescovo uniformandosi allo spirito dei predecessori, adoperò grande energia contro la propaganda protestante: dopo qualche anno, per favorire il nipote Filippo Ridolfi, che era soltanto diacono e ancora studente ma già abate di San Vittore nel sobborgo di Marsiglia, gli cedette il vescovato

prendendo in cambio l'abbazia; e finì la sua carriera arcivescovo di Aix.

Lorenzo Ridolfi padre di Filippo, al pari di suo fratello il cardinale, si era rivoltato contro la tirannia dei Medici, fu collo Strozzi a Montemurlo, ne venne punito con esilio e confisca. Piero fratello di Filippo, coinvolto nella pretesa congiura dei Pucci, rischiò la testa: liberato dall'avvenimento dal granduca Ferdinando I, passò in Francia da Caterina, che gli diede il collare di San Michele e gradi militari cui fece molto onore. Frattanto il vescovo aveva ottenuto la dispensa dalla residenza per seguitare gli studi a Padova, ivi era morto e la Regina aveva provvisto un altro suo parente.

Giuliano dei Medici, fratello di Lorenzino l'uccisore del duca Alessandro, aveva seguito Piero Strozzi nella guerra di Siena: potè salvarsi dall'ira di Cosimo solo facendosi prete e così rinunziando ai diritti di successione nel dominio.

Caterina diede prima anche a lui il vescovado di Béziers, alla morte del Ridolfi l'ambita sede di Albi e, col passaggio dello Strozzi all'arcivescovado di Aix, anche l'abazia di San Vittore: così Giuliano, collo sborso di ingenti somme, potè ricomprare i beni a lui confiscati in Toscana: del resto governava il vescovado per mezzo del suo vicario Matteo toscano.

Così è che le mezzelune degli Strozzi e le palle dei Medici figurano nella cattedrale di Albi.

Morto il Medici nel 1588, Caterina fu ancora a tempo a sostituirgli un altro fiorentino, Alfonso di Bartolomeo del Bene, parente dei Tornabuoni e dei Ridolfi; che cosa egli facesse in vita non lo so, meno che ebbe l'abazia di Altacomba dal duca di Savoia: sulla sua tomba scrissero l'*uomo è fatto a somiglianza di vanità*.

La sua famiglia era di Val d'Elsa: suo padre era stato cameriere di Enrico II, adoperato in gelosi ne-

gozi da Caterina, poi addetto a Margherita duchessa di Savoia; autore di una *Civitas veri*, e anche poeta: nelle sue poesie rimpiangeva apertamente l'antica libertà fiorentina e le dirigeva « alla serenissima Cate-« rina de' Medici regina di Francia scusandosi di haver « nelle sue odi biasimati quei de la casa de' Medici « havendo quei tolta la libertà alla città di Fiorenza. » In prosa era buon servitore: ottenne grosse abazie per sè, per il figlio, per il nipote. Discendevano da Nicola del Bene, andato in Francia come maestro di casa di Luigi XII: la Corte francese per un secolo e mezzo cercò in Italia guerrieri, domestici, ministri, artisti, maestri, poeti, musici, commedianti: e ne pagava molti con benefizi ecclesiastici.

Regina di Francia quando Alfonso morì era Maria dei Medici: il pingue vescovado toccò ad un nipote del defunto, un secondo Alfonso del Bene, mentre un suo fratello otteneva l'altro buon vescovado di Agen. Alfonso II si dimostrò così zelante contro gli eretici che dalle vicende delle guerre di religione fu costretto a rifugiarsi in Firenze: venne anzi deposto: poi ci furono proteste che la deposizione non era canonica: ad ogni modo morì nel 1651 senza ritornare alla diocesi. C'è però la sua arme a Santa Cecilia: egli si sarà consolato pensando che al Montmorency capitano dei suoi avversari era stata tagliata la testa.

Così finirono i bei tempi della Francia medicea, quando Concini era il padrone della politica francese, il cavalier Marino maestro della letteratura francese e alla Corte del Louvre si canterellava:

Si vous n'êtes italien vous ne serez jamais rien.

E il primo arcivescovo di Albi fu italiano anche lui. Giacinto Serroni, romano e domenicano, esordì nella fortuna come sostituto del suo confrate Michele Mazza-

rini maestro del Sacro Collegio e fratello del cardinale padrone di Francia; questi lo adoperò in diplomazia, gli affidò persino l'intendenza generale della marineria e dell'esercito di Catalogna, coi quali uffici militari gli scritti ascetici del frate fanno singolare contrasto: finalmente diventò primo cappellano della regina Anna d'Austria ed ebbe l'onore di pronunziarne l'elogio funebre nell'assemblea plenaria del clero.

Egli spese molto, non nella cattedrale ormai compiuta, ma nel palazzo arcivescovile e nella biblioteca: raccoglieva libri rari e li rilegava sontuosamente colle sue armi, come si può vedere ora nella biblioteca pubblica di Albi.

★

Non mi pare di aver ceduto ad un gretto spirito di campanilismo patrio seguendo le opere di prelati e di artisti italiani ad Albi: ma è pur giusto ripetere che in questa colossale Santa Cecilia la creazione complessiva è francese: dopo avere con amoroso piacere ammirato i particolari all'interno e all'esterno, nell'allontanarmi mi sentivo ricadere sotto il tragico dominio di quelle masse imponenti, di quella fortezza ecclesiastica, che va principalmente veduta come monumento delle lotte fra il cattolicismo romano e le ribellioni eretiche.

I vescovi diventarono i veri signori diretti di Albi dopochè la crociata di Monfort ebbe schiacciato i visconti dell' Albigese fautori della risorta eresia manichea.

Sarà vero che gli albigesi fossero sostanzialmente dei socialisti ed anarchici: mi pare poco verosimile poichè alla loro testa furono i visconti di Albi, i conti di Tolosa, i visconti del Béarn, i conti di Armagnac, i conti

di Foix, i visconti di Béziers: certo i baroni cattolici del Nord sfoggiarono la più spudorata cupidigia di acquisti in feudi e in danaro, oltre la più spietata crudeltà, nel reprimere un movimento mettiamo pure eretico e rivoluzionario.

Nelle guerre religiose francesi l'interesse politico non è che troppo evidente: in quelle più antiche degli Albigesi e nelle posteriori degli Ugonotti.

Potrà giudicare Iddio da qual parte fosse maggiore l'iniquità: certo a chi viaggia il mezzodì della Francia ogni tappa risveglia la spaventosa memoria dei furori inumani per cui furono invocati il nome di Cristo e la sua dottrina evangelica.

È un terribile itinerario.

Appena lasciato Alby, ecco Castres dove la duchessa di Rohan fu stretta da assedio che non risparmiò nel paese un albero nè una spiga.

Ecco sulla collina S.t Félix patria del famoso Nogeret cancelliere e anima dannata di Filippo il Bello: lui vero autore dell'insulto a Bonifazio VIII vivo e dell'audace processo al papa defunto — promotore dell'eccidio giudiziario dei Templari — manipolatore di violenze e di calunnie colla lettera del Digesto e della Sacra Scrittura — uno dei più perfetti strumenti della prepotenza francese e della cupidigia coronata — uno dei più decisi ed avveduti fabbricatori di iniquità — Mefistofele servitore del fiordaliso e falsificatore delle chiavi pontificie.

Dall'altra parte, a piè dalla Montagna Nera, spiccano i bianchi casamenti del celebre collegio di Sorèze appartenente ai Domenicani, che ivi seguono lo spirito moderno del loro padre Lacordaire: si sono mansuefatti i terribili *cani del Signore*: ma non è possibile dimenticare gli incendi che essi attizzarono recando dappertutto fra i denti forti la fiaccola fumosa dello zelo

più spesso aggressivo che difensivo. Molti di essi meritavano di essere gettati nei pozzi, come fecero di tre inquisitori gli abitanti di Cordes.

La guerra di religione si solleva come un pauroso fantasma storico dappertutto nella Francia meridionale:

a Bajona il corriere che portava l' ordine per la strage di S. Bartolommeo non è obbedito: ma a Bordeaux le prediche di un gesuita in nome dell' arcangelo Michele fanno 264 vittime;

a Bazas la notte di Natale insorgono i protestanti: vengono crocifissi senza neppure attendere il venerdì santo;

Tonneins è rifabbricata dopo essere stata distrutta, perchè protestante, da Luigi XIII;

a Orthez i calvinisti forzano i preti cattolici a saltare da una torre nel fiume; l' inesorabile Foucault, intendente di Luigi XIV, dà 20 giorni di tempo agli abitanti perchè si facciano cattolici: se no, i dragoni;

Tarbes in seguito a quattro assedî restò affatto disabitata così che l' erba crebbe dappertutto; più di 2000 cattolici vi furono scannati e sepolti nei fossi;

nella sala di Enrico II al castello di Pau, malgrado i patti, parecchi signori cattolici vengono trucidati;

a Lectoure è il cardinale di Albi che assedia per Luigi XI il ribelle conte d'Armagnac; questi capitola: la capitolazione viene giurata dal cardinale sull'ostia consacrata di cui si comunica insieme al conte; ciò non impedisce che il conte venga pugnalato, i cittadini sgozzati;

ad Astaffort la *croce degli Ugonotti* segna il campo di battaglia dove essi furono tagliati a pezzi da Condè;

a Terroube il pozzo fu riempito di cadaveri

della guarnigione scannata dai soldati di Monluc, che aveva per impresa *Deo duce, ferro comite*;

a Monségur è lo stesso Monluc che in dieci ore di strage degli abitanti ne serba una ventina, i magistrati, per farli appiccare solennemente rivestiti delle loro insegne di cerimonia;

a Rabastens lo stesso Monluc dà l'ordine che non si conceda quartiere a nessuno: anzi prega i soldati che gli diano « questa prova d'amicizia ». È così bene obbedito che solo quattro uomini sopravvissero: ed egli stesso potè riferire che anche la maggior parte delle donne furono uccise.

Dalla Guascogna e dal secolo XVI passiamo in Linguadoca e rimontiamo al XIII:

a Muret restarono sul campo 15 mila albigesi;

a Montauban è l'Inquisizione che pianta il suo tribunale di torture e di fuoco;

a Tolosa, siccome il conte Raimondo esita a simili orrori, il Papa gli mette alle coste un abate e un vescovo. Durante la crociata degli albigesi la città è presa e ripresa due volte da Simone di Monfort: la seconda a tradimento per mezzo del vescovo e dell'abate: contro i patti, tutti i principali cittadini esiliati o serrati in carcere a morire d'inedia. Ne consegue l'impianto dell'Inquisizione: il popolino se ne consola massacrando tutti i lebbrosi come avvelenatori. Passano i secoli, lo scheletro del conte Raimondo rimane insepolto ossame perchè scomunicato, gli orrori si rinnovano: nel 1562 furono 4000 gli Ugonotti fra scannati, decapitati e squartati: la notte di S. Bartolomeo altri 300 furono sgozzati dagli studenti nelle prigioni, e cinque consiglieri del Parlamento appiccati. L'ultimo *auto da fè* nel 1618: al medico Vanini, condannato perchè panteista, fu tagliato la lingua, poi lo bruciarono vivo.

Qual meraviglia che il giorno di Pasqua nella cattedrale venisse solennemente schiaffeggiato un ebreo? L'ingenuo Joinville racconta con elogio che un vecchio cavaliere, in disputa solenne, domandò a un rabbino se credeva in Cristo e in Maria, e avutane risposta negativa, gli ruppe la testa a colpi di stampella. Nelle sculture degli stalli dei canonici a S. Saturnino c' è la figura d' un majale in cattedra colla scritta: *Calvino il porco predicante;* e all' Arsenale fanno vedere la gabbia di ferro che serviva per tuffare i bestemmiatori nella Garonna.

Seguito il viaggio:

ecco Lavaur dove il Monfort impiccò 50 cavalieri, fece precipitare in un pozzo la dama del castello ed ivi schiacciarla e seppellirla sotto una tempesta di pietre: nè mancarono poi frati a calunniare la memoria della nobile donna accusandola di amori incestuosi;

ecco Castelnaudary dove fu assassinato il legato pontificio, occasione alla crociata degli albigesi;

ecco Avignonet dove, in seguito a un' ecatombe di albigesi, 13 inquisitori vennero sorpresi nel sonno e accoppati, i loro famigli sgozzati;

ecco Narbona decaduta dopo che Filippo il Bello disperse la sua fiorentissima comunità di israeliti;

ecco la Minerve, dove 180 albigesi fra uomini e donne preferirono il rogo all' abiura, come altrove per sottrarsi agli inquisitori si pugnalavano a colpi di lesina o si lasciavano morire di fame;

ecco finalmente Béziers dove la tragedia medioevale raggiunse il colmo.

Uno dei suoi visconti ne fece tante che lo trucidarono a piè dell' altare: suo figlio assediò la città: ne ottenne la resa con patto di non molestare nessuno: fece scannare o appiccare tutti i borghesi, risparmiando solo gli ebrei e ripartendo le donne ai suoi soldati. La

ferocia fece scuola: a Béziers si erano rifugiati durante la guerra degli albigesi e cattolici ed eretici in gran numero: il vescovo consigliò i cittadini di consegnare ai crociati gli eretici: i magistrati rifiutarono rispondendo: « Qui siamo tutti cristiani e fratelli ».

Cristiani? i crociati risolsero l'esterminio generale: il legato apostolico così si espresse: « Uccideteli tutti: Dio riconoscerà i suoi ».

Coloro che commettono le pessime iniquità sono sempre disposti ad invocare Iddio come complice e compare.

E a Dio i porporati della strage prepararono un bel mucchio da scegliervi i suoi: il legato pontificio nella sua relazione al Papa dà la cifra di 20 mila morti, e soggiunge: « La vendetta divina ha fatto meraviglie »; non aveva risparmiato neppure i bambini lattanti.

Il cardinale di Roma, gli abati, gli arcivescovi, i vescovi, i Templari, i monaci bianchi e neri, i canonici sono nell'esercito in numero di cinquemila. Tutti codesti cherici predicano e comandano di tutto sterminare.

Ce est des clercs qui ont laissé sermons
Pour guerroyer et pour tuer les gens.

Così le canzoni, che non canzonano la storia; la quale aggiunge sotto voce che il concilio di Arles decise essere atto di devozione lo stupro di un'eretica in odio alla sua eresia.

Le mutilazioni delle labbra, della lingua, delle orecchie, riducevano a mostri ributtanti molti scampati alle forche e ai roghi.

L'ultimo visconte di Béziers aveva rifiutato di sterminare i suoi sudditi: i crociati gli mossero contro: potè chiudersi in Carcassona e difendersi: ma ivi lo raggiunse la perfidia del legato, che lo indusse a un colloquio per trattare della resa e invece lo diede pri-

gioniero a Simone di Monfort: e nelle mani di questo non tardò a morire di *dissenteria:* gli abitanti furono sfrattati in camicia: 450 eretici, veri o supposti, bruciati vivi.

Simone ebbe i feudi e proseguì la guerra: pose un terzo assedio a Tolosa.

La tradizione fa onore alle donne tolosane di essere state lo strumento della vendetta: erano esse che servivano le petriere, l'artiglieria d'allora: una pietra da esse scagliata andò fra gli assedianti a fracassare la testa di Simone, il *leone del Nord.*

Si sente di respirare quando codesto feroce campione del cristianesimo pervertito arriva alla fine della sua carriera, quando finalmente i suoi crociati ne trasportano il cadavere nel castello di Carcassona.

È assai venerata nella Francia meridionale una santa Fede: ma questa fu lei martire: invece quei campioni della fede preferivano somministrare il martirio.

Padre, non perdonate loro perchè sapevano quello che facevano.

★

Carcassona è una delle grandi curiosità della Francia: mi pare che pochi, quando vi si avvicinano in ferrovia e vedono disegnarsi sul colle isolato la sua *cité* serrata da una superba cintura di torri, possano resistere alla tentazione di godere almeno una volta da vicino quella così completa visione medio-evale.

In pochi altri luoghi si può meglio studiare dai risultati la teoria più ragionevole in fatto di restaurazione dei monumenti: e per chi non si interessa a simili questioni e si contenta di uno spettacolo singolarissimo, Carcassona non è davvero una delusione.

Nelle più volgari satire parigine si ride volentieri di Carcassona come della più provinciale fra le città francesi: ma quando si ha dinanzi la *cité* ogni canzonatura muore sul labbro.

A me il suo primo aspetto richiamò subito la presentazione dantesca della città di Dite:

Le mura mi parea che ferro fosse.

Degna tomba là dentro a quell' indemoniato Monfort.

Erano le tre dopo mezzogiorno d' agosto; a Carcassona, dove la temperatura si mantenne così alta che in ottobre scorso rifiorirono i frutteti come fosse maggio.

Attraversai la città bassa assopita nella siesta, avviluppata in una gratissima frescura perchè ha le vie molto anguste e in tutte corrono ruscelli di limpide acque; passato il ponte dell' Aude, per un sobborgo tortuoso, incipriato di polverone calcare, salendo fra i muri di confine, mi ritrovai alla Porta Narbonese della *Cité*.

A quel punto è come se d' un tratto sei secoli sprofondassero nell' avvenire: siamo ai tempi del re San Luigi e dell' ultima crociata: fu lui che riordinò e completò la fortezza in modo da renderla allora inespugnabile: fu il sapiente e romantico architetto Viollet-le Duc che la restaurò e la ricostituì fra il 1850 e il 1879.

Mi dicono che sia abitata da alcune dozzine d' individui della nostra specie: ci sono infatti alcuni gruppi di case modestissime che formano una piccola rete intricata di straducole: di animali io non vidi che tre: un gatto moribondo, un vecchio colle grucce che aspettava il fresco all' ombra e un sottotenente che sbadigliava sull' ingresso del castello.

Un' altra sorpresa fu di trovare ancora il nome di Garibaldi alla piazzetta dov' è la chiesa di S.t Nazaire: questa testimonianza di gratitudine è durata ormai un quarto di secolo, forse perchè protetta dalla solitudine.

Il restauro di S.t Nazaire, l' antica cattedrale, è perfettamente riuscito e fa il più grande onore all' artista, il quale vi si applicò con tutta la diligenza e l' ingegno che si meritava il magnifico edifizio: la massiccia solidità del secolo XII ne fa una vera chiesa da fortezza nella architettura romanica predominante: in alcuni accessori del XIV lo stile ogivale ha spiegato le sue più fine delicatezze.

Il cadavere di Simone di Monfort non stette a lungo ivi sepolto: lo trasportarono, a guerra finita, nel suo paese, all' Isola di Francia: tuttavia mostrano a S.t Nazaire una pietra tombale su cui è scolpita, dicono, la sua figura: è un guerriero morto a mani giunte: certo un cavaliere della crociata poichè ha la cotta d' armi seminata di croci.

Ben più ragguardevoli per l' arte sono il sarcofago del guerriero Radolfo e la statua del vescovo Pietro di Roquefort coi suoi due diaconi. Ma chi fu Radolfo e chi fu il Roquefort? Invece il nome di Simone suona ancora terribile: forse non mancò ad essi che l' energia della malvagità per restare celebri nella storia, onesta musa ma incapace di premiare tutti i buoni colla fama e di castigare tutti i malvagi col silenzio.

Nel castello sta di casa madonna dinamite, che non riceve in nessun giorno della settimana.

Non resta quindi che ritornare alla porta di Narbona, uno dei pezzi più rispettati nel generale restauro. Col suo antiporto costituisce una piccola fortezza fra due colossali torrioni a pietre bugnate di arenaria tufacea. Nel timpano dell' arco tondo c' è una

graziosa nicchia ogivale tinta di rosso: e dentro questa in bianco tre paia d' ali di angioli spariti e una Madonna fracassata.

Anticamente la devozione avrebbe provveduto: nel 1560 i protestanti rovesciarono una statua della Madonna e la trascinarono per le vie: pagarono caro il sacrilegio: la popolazione cattolica scannò quanti calvinisti potè cogliere nel primo impeto: gli altri furono tutti esiliati.

Viollet-le Duc non giudicò che valesse la pena di risarcire quest' altra Madonna, che veramente non ha nulla di comune collo stile della *citè:* e sarebbe stato bene che si fosse limitato a preservare ciò che rimaneva delle fortificazioni come i secoli le avevano ridotte, senza fare di più: invece egli volle ricostituire: e da vicino è troppo visibile un' opera che, con tutto il rispetto, si deve riconoscere nient' altro che scenografica, di falsa antichità: simulando la pietra col muro e i tetti di piombo con lamiere di ferro, siamo in un romantismo troppo teatrale. Se anche alcune torri del muro di cinta fossero rimaste mozze come il tempo e le vicende le avevano ridotte, ci voleva ben poca immaginazione per completarle all' occhio del riguardante: l' autenticità, la venerabilità, l' eloquenza del monumento vengono distrutte dalla mascheratura. Per quanto si possa aver fede nella scienza del restauratore, si rimane diffidenti. Intorno a quelle mura stettero gli assedi dei *faidits* (banditi) ribelli a San Luigi, del Principe Nero coi suoi inglesi: non è giusto che esse appaiano come vergini di storia.

Una volta verificata tutta l' evidenza di ciò che ivi ha ricostruito il nostro secolo, ci si inoltra coll'animo freddo fra la doppia cinta nella *lizza*, che era anticamente un profondo fossato ed è ora riempito dai detriti dell' antico sfacelo e delle nuove ricostruzioni. Dalle

feritoie si guarda dentro le viscere dei torrioni; e vedendo là dentro vòlte e scalini crollati, pare strana la rovina interna a confronto dell'intatta apparenza esterna. Se mai, per compir l'opera bisognava rifare anche dentro dappertutto: ma per questo bisognava trovare il tesoro dei Visigoti, che una società per azioni cercò nel pozzo della fortezza senz' altro risultato se non di verificare che non vi abitavano le fate come voleva la leggenda.

Se non ci fosse l'abuso del restauro, pochi luoghi produrrebbero un'impressione artistica così completa come la *cité* di Carcassona: e il giro delle sue mura, dove si appoggia qualche lurida capanna che si direbbe abituro da scheletri, si farebbe con quella specie di venerazione che viene al cospetto di un grande monumento dell'antichità.

Presso la porta di Narbona c'è un busto informe: vuole la leggenda che esso raffigurasse *dama Carcas*, da cui avrebbe preso nome la città: e quantunque *dama*, essa non sarebbe stata altro che una vecchia saracena, unica superstite dopo un assedio di cinque anni in cui si travagliarono i paladini di Carlomagno, finchè essa consentì a capitolare e consegnò le chiavi al fulvo imperatore dalla barba fiorita. Accettiamola come personificazione del luogo, già molto più anticamente detto dai celti *carcasso* ossia baluardo.

Per essere logico, il restauratore della *cité* avrebbe dovuto rifare lo zoccolo a quel busto di vecchia carcassa, e riappiccicare un naso fra le sue gote consumate dall'assiduo lavacro delle pioggie: e anche piantare un olmo di zinco al posto dove anticamente frondeggiava l'olmo vero sotto il quale si celebravano i contratti e si prestavano i giuramenti.

E però scendevo dalla *cité* non troppo soddisfatto, come reduce da una rappresentazione in cui un nobile

soggetto tragico fosse stato sciupato da un' ingegnosa parodia.

Ebbene: quando fui un poco lontano, e dal ponte vecchio sull' Aude rivolsi lo sguardo alla collina, mi riapparì la *cité* in tutto il suo prestigio che la rende famosa: di sopra alla sua cinta di altiere muraglie, fra la torre rotonda e la torre quadra dette *del vescovo*, si erge il fianco robusto della chiesa di San Nazario graziosamente decorata delle sue finestre ogivali e dall'attico a gentili modanature di marmo bianco, coronato da torricelle così svelte che sembrano prendere il volo, dominato dal campanile romanico ad arcate rotonde: da un lato di questo gruppo incomparabile la torre detta per fantasia di Carlomagno: dall'altro la torre che fu realmente la sede dell'Inquisizione — sempre questo brutto fantasma.

Insomma la *cité* di Carcassona è uno scenario, che vuol essere guardato dalla platea e non di dentro le quinte, sotto pena di perdere l'illusione.

Il sole cominciava ad abbassarsi verso l'orizzonte: e il profilo della cattedrale medioevale, a me che guardavo da levante, si disegnava in grigio dentro un nimbo d'oro e di porpora, come una Gerusalemme delineata dall'Angelico.

Il vento pomeridiano, caldo come affrico, lanciava e spandeva turbini di polvere secca nel fogliame dei platani crepitanti come se ardessero e nella rameggiatura degli ulivi, che a Carcassona si arrischiano prime avanguardie della flora di Provenza e d'Italia: le cicale invisibili rinforzavano il coro stridente che celebra i fervori dell'estate.

Mi parve delizia il rifugio nella frescura della Piazza delle Erbe, dove le donne si affollavano alla fontana, barocco ma bellissimo lavoro degli italiani Baratta.

★

Prima di notte ero a Cette, che è il più perfetto contrapposto alla *cité* di Carcassona.

Questa un arnese da guerra più antico del vero: Cette porto commerciale che data appena da dugent'anni, cioè da quando Riquet vi creò l'imboccatura del canale du Midi.

La bellezza di Cette è tutta topografica: all'estremità di un istmo, a piè di un monte rotondo e isolato che pare una riduzione del nostro Argentaro, fra il mare a levante e una laguna a ponente, tagliata da canali, da bacini e da darsene come una porzione di Amsterdam: in queste condizioni vien fuori per forza una città pittoresca, originale, anche se nessuno vi ha mai pensato fuorchè ad adattarla alle opportunità commerciali.

Cette ebbe una fase di rapida fortuna: negli ultimi cento anni salì da 8 mila a quasi 40 mila abitanti: il suo traffico da 40 mila a due milioni di tonnellate.

Dall'invasione della fillossera nei vigneti francesi alla rottura dei trattati di commercio, Cette fu l'emporio dei vini da taglio dalla Spagna e dall'Italia: quantunque non vi mescolasse acqua, perchè ivi l'acqua potabile costava quanto il vino, guadagnò moltissimo in questo negozio di transito e di manipolazione.

Ci si vede la ricchezza accumulata: ma si vede pure caduto nel massimo languore il commercio dopo la elevazione delle barriere doganali.

Appena da qualche magazzino aperto vien fuori l'odore di vendemmia invecchiata: sono deserti i *quais* che un tempo non bastavano all'accatastarsi dei fusti;

si contano sulle dita i lunghi carri da sei botti, e sulle dita di una mano le navi nel porto.

La serata non vi è piacevole neppure nella stagione dei bagni: i caffè sono popolati da gente in maniche di camicia e di pelle dura che non temono l'umidità nè le zanzare.

Vi ha compenso di buon mattino: dall'alto della montagna pietrosa sterile e nuda, popolata di casine bianche col tetto rosso, il levar del sole dal Mediterraneo scintillante come una fornace dove bolle il bronzo, è un grande spettacolo: le cime acute del Rossiglione si tingono di rosa e di azzurro, svestendosi un po' alla volta dei loro veli vaporosi e sempre più trasparenti, quasi ninfe che si denudino per il bagno.

Rimasi lassù fin che nel mare, che prendeva la sua veste turchino-violacea, non furono uscite e suddivise in coppie alla pesca cinquanta bianchissime triangolari vele latine.

Sulle rive della laguna, iridescente o pezzata d'oro, d'argento, di latte, brillavano di niveo candore i cumuli di sale, allineati come un accampamento di tende a cupola.

Al di là dello stagno entro terra un'immensa distesa di floridi vigneti: non si vede che la vivida verzura dei pampani: la vigna riempie le pieghe del terreno e risale a rivestire le terrazze delle piccole montagne che fanno da piedistallo alle dure Cevenne: non vi è altra cultura: si fa una guerra accanita alle altre piante: appena qualche filare di pioppi o di ontani segna il letto dei corsi d'acqua e dei canali: appena qualche mandorlo stecchito, qualche tisico ulivo, qualche platano anemico. Nessuna ombra, nessuna frescura tempera il fervore dell'aere estivo tremolante sul frascame delle viti.

La vigna e il canneto suo servo hanno invaso per-

fino le sabbie salate dell'istmo e del lido, perdonando appena a qualche tamerisco o a qualche pino che si contorce spaurito dall'isolamento: nella lotta contro la fillossera, la vigna mal sicura nei terreni alti, è venuta a cercare la salvezza nei paduli e nelle arene.

A tanto sforzo di lavoro non bastano le braccia del luogo: vengono alla riscossa i muscolosi zappatori delle Cevenne come dagli Abruzzi alle nostre Maremme.

Così rinascono a vita nuova, dopo secoli di malsania e di abbandono, quelle spiaggie già anticamente saluberrime e fiorenti. Non si riapriranno però a nessun nuovo alito di prosperità gli antichi porti ora venerabili e dimenticati, le antiche città ora morte o assopite, che un tempo si succedevano lungo l'arco del golfo di Lione dalla punta dei Pirenei alla foce del Rodano.

A pochi emporî privilegiati e vittoriosi ora convergono le vie del mare, come sul mare le grandi navi hanno divorato e non lasciano vivere le piccole.

Non li ho neppure cercati questi luoghi fossili: la Nouvelle non è più che un forte da pochi cannoni all'imboccatura di uno stagno — Narbona già sede di una squadra romana si è insabbiata come Ravenna: dopo essere stata un'*imagine di Roma* e aver dato al cristianesimo il martire Sebastiano così diletto ai nostri pittori italiani, non ebbe neppure la possanza di terminare la sua modesta cattedrale — la prosperità di Agde fu posteriore al sacco, all'incendio e alla strage che vi fece Andrea Doria risparmiando però i vecchi, i bambini e la cattedrale quantunque sia ancora più fortezza che chiesa: restò invano affidata alle vive e belle acque dell'Hérault, ove ora si cullano poche tartane da pesca — Frontignan è appena più viva per i suoi vini moscati — Saint Gilles, che dava un titolo di più ai

conti di Tolosa, è un museo di frammenti intorno alla superba porta romanica della chiesa abbaziale — le Saintes Maries de la Mer è una spiaggia di sabbia fra il mare, le paludi e le lagune nel delta soggetto ai capricci del Rodano indomabile: non vi resta che la leggenda delle tre Marie (la Maddalena penitente, Iacobé sorella della Madonna e Salomé madre di apostoli), le quali miracolosamente vi sbarcarono insieme a Marta e a Lazzaro il risuscitato e al cieco-nato guarito, portando dalla Giudea alle Gallie le primizie del Vangelo e la freschezza della Redenzione cristiana.

Non ho cercato nessuna di queste città fossili.

★

Oh! ma volli ben chiudere il mio pellegrinaggio visitando quelle sinistre Acque Morte, dove fu perpetrata una delle maggiori iniquità di questo secolo cadente.

Ivi la bassa cupidigia della plebe, avida di guadagno senza lavoro, si mascherò di scusabile rivalità nazionale, ed ebbe liberi gli artigli: ivi la vigliacca cospirazione del numero prepotente diede la caccia allo straniero, all' ospite, reo di procciarsi il pane coll' onesta fatica; ivi le autorità garanti della legge civile, male ricordando il dovere dell' ufficio, parvero indifferenti al criminoso eccidio. Vi fu cumulo di scelleraggini.

So bene che fu anche peggiore il complemento ad Angoulème: ivi si trovarono giudici per assolvere e mandare in pace gli assassini confessi, solo perchè gli assassinati erano ospiti e stranieri.

Così non mancò nulla a quell' opera che non si merita neppure il nome di barbarie, poichè presso i barbari è sacro l' ospite e lo straniero quando fu ac-

colto sotto la tenda. Gli uomini del popolo, gli ufficiali pubblici, i depositari della giustizia, ciascuno, o coll'assassinio commesso, o coll'inerzia ad impedirlo, o coll'infamia di non punirlo, concorsero all'opera esecrabile.

Per l'iniquità dei giudici sarebbe vano cercare attenuanti; piuttosto si può sforzarsi di trovarne all'iniquità degli assassini.

Lì presso Aigues Mortes, oltre il Rodano *morto*, è il Rodano *vivo* che racchiude la Camargue: silenziosa e deserta pianura di sabbie, di detriti, di stagni, di maremme e di fanghi, laguna viva trasformata in laguna morta, dove nascono e crescono in libertà bruni tori salvatici e bianchi cavalli indomiti, pascolando i ciuffi di erbe aromatiche o salmastre e meriggiando sotto la debole ombra dei tamerischi. Qua e là si vede appena qualche capanna di paglia, colla croce sul comignolo: vi abitano i guardiani delle mandrie, i *butteri* di quella campagna che ha dell'analogia colla nostra romana; gente che fa una vita salvatica come le sue bestie, da molte generazioni; sebbene armati del tridente, corrono pericolo quotidiano nella lotta quotidiana coi tori e in sella a cavalli indocili: le loro membra sono spesso sfregiate o lacerate.

Se quei mandriani vedessero venire allo stipendio dei loro padroni qualche *buttero* della campagna di Roma, nel loro terreno, uno scoppio di ostilità gelosa e interessata sarebbe scusabile.

Ma gli operai delle saline di Aigues Mortes vengono tutti di fuori: e gli assassini francesi dei loro concorrenti italiani erano anche addottrinati, se occorre, nei moderni vangeli della fratellanza internazionale del proletariato.

Per ciò provavo un sentimento di irreprimibile sdegno percorrendo le rive di quei canali esalatori di pu-

tridi miasmi e quelle strade polverose, dove i nostri vennero affogati e scannati colla sicurezza dell'impunità, pur troppo giustificata poi dall'assoluzione. Non vi è cosa che rivolti il senso morale quanto la violenza assicurata dall'ingiustizia.

Oh sì: rifugiamoci nel passato remoto, dove è possibile contemplare le umane tristizie senza il pungente rammarico che esse abbiano colpito figli di madri italiane ancora viventi.

★

Aigues-Mortes è ben più integro monumento del passato che non sia la raffazzonata *cité* di Carcassona; dentro non è artistica come il nostro San Gemignano *dalle belle torri*, ma nelle sue forti mura non meno caratteristica.

Precedute da un torrione avanzato che anticamente sbarrava l'unica strada e imponeva il pedaggio, queste mura di pietre appena sbozzate, colla superficie cincischiata e scalfitta a caso o per segni d'opera dalle scalpellate dei cavatori, crivellate dalle buche per l'armatura complementare di legname quando si doveva provvedere a difesa, alte dieci metri, formano ancora intatto l'antico rettangolo quadrilatero guernito di quindici torri quadrate o cilindriche o piane al di dentro e curve all'infuori, sormontate da lanternoni, colle porte ogivali fra grossi torrioni munite di seconda porta interna obliqua all'esterna: il tutto servito dal cammino di ronda, che corre dietro i merli rettangolari con feritoie per gli archi e per le balestre e piombatoi ad intervalli. Il fosso colmato, le feritoie più basse aperte all'epoca degli archibugi, le cannoniere e i ponti levatoi non tolgono che rimanga intiero il tipo della fortificazione

del secolo XIII, cui appartengono anche la chiesa e il campanile.

Sebbene abbia avuto credito la leggenda che queste muraglie fossero costruite sul tipo dell'egizia Damiata dove Luigi IX si travagliò in assedio o della siriaca Antiochia, non vi ha nulla che non sia di pretto carattere militare medioevale di occidente: con ciò non voglio negare che l'architettura militare occidentale prendesse dagli Arabi i moucharabi, le saracinesche ed altri particolari.

Il vapore delle locomotive che vengono a cercare il sale ha affumicato qua e là il bel colore dorato scuro o biondo che il sole e i secoli hanno dato al pietrame.

La cittadella colle sue umili case pare anche più triste e più deserta, vera acqua morta, perchè racchiude vasti spazi liberi sabbiosi o erbeggianti o seminati o coltivati a giardino come usava anticamente dentro le cinte murate: i pochi dei 5 mila suoi abitanti che vanno fuori di casa si vedono appena nelle sue larghe strade rettilinee dove 40 mila potrebbero muoversi agiatamente.

Aigues-Mortes si formò per virtù delle crociate: prima non era che una borgata di pescatori. Il re San Luigi voleva un porto sicuro per prepararvi le sue spedizioni d'Egitto e di Tunisi: approfittò degli stagni larghi e profondi, vi creò un bacino, scavando il canale che ci voleva per metterlo in comunicazione col mare: vi adoperò anche lapidi sepolcrali tolte ai cimiteri: cattivo augurio. Per il solo fatto di questi lavori e per tutti gli altri preparativi che ivi due volte riunirono il fiore dei guerrieri francesi, si formò necessariamente la città come porto da imbarco militare. Vi ha chi afferma che San Luigi non vi fece subito fortificazioni, poichè era dentro terra dieci chilometri: che elevò solo una torre di vedetta la quale serviva da faro. Forse

per ciò quando nel 1849 venne eretta sulla piazza la statua di bronzo del santo Re, l'iscrizione non lo proclamò fondatore della città: dice solo che questa ha voluto perpetuare la memoria dell'imbarco dell'*eroe cristiano* per la V.ª e la VI.ª crociata.

Matteo Paris il cronista però assicura che anche la città insieme al porto fu costruita e terminata prima del 1246: ed è certo che in quell'anno San Luigi le concesse carta di statuto come a città: si vede ancora la facciata della chiesa dove egli fece le sue divozioni e il campanile di un convento da lui fondato.

Ad aumentare l'incertezza delle origini, alcuni autori francesi citano una transazione del *1252* fra il re e i signori di *Boquenegu*, che dovevano fornire (o non piuttosto ricevere?) *5000* lire tornesi per la chiusura e le fortificazioni di Aigues-Mortes: altri citano invece un contratto del *1272* fra il re Filippo l'ardito figlio di San Luigi e il genovese Guglielmo *Boccanegra* per cui questi si impegnava, mediante la somma di *5000* lire tornesi (circa 90 mila franchi) a costruire le mura della città.

Certo i Boccanegra di Genova avevano allora banchi e fondachi in Francia come feudi in Spagna: gli italiani erano i banchieri ordinari delle Crociate e in genere di tutte le transazioni d'affari, tanto che vennero confusi coi *caorsini* francesi, usurai di professione.

La somiglianza dei nomi e delle cifre indica un equivoco: e non ne avrei fatto cenno se non vi si trattasse di un'importantissima intrapresa di costruzione affidata a un genovese che l'avrebbe compiuta in 3 anni.

Il lavoro diretto dal Boccanegra è insuperabile.

Alfredo d'Andrade, portoghese di nascita, italiano per elezione d'arte, non ha chi lo superi nella cognizione dell'edilizia militare medioevale; quale fascino abbia esercitato su di lui Aigues-Mortes l'ho ben po-

tuto vedere dal numero e dall'accuratezza dei disegni e degli studi che egli ebbe la costanza di rilevare colà durante sei rigidissimi giorni d'inverno, e dall'entusiasmo col quale egli ricorda la perfezione di architettura e di muratura ivi riscontrata, la genialità variamente spiegata nel tipo delle porte e delle torri, la estrema accuratezza con cui furono girate le vòlte a costoloni, praticate le scale interne nelle torri e le esterne che salgono al cammino di ronda, la precisione delle sagome in tutta l'opera. Aigues-Mortes è un tempio di Marte.

Per gli italiani e sopra tutto per i veneziani e per i genovesi le crociate francesi erano una bella occasione di larghi profitti in molti modi: ora piuttosto c'è chi approfitta di crociate italiane.

Un altro enigma è che per qualche tempo durante il regno di Filippo il Bello, quando Aigues-Mortes era nel suo fiore, essa venisse chiamata col nome italiano di *Bonaperforsa* ossia *Buona per forza;* questa designazione fu la verità in ogni modo: non si trovava quel porto in condizioni di naturale sviluppo, e appena un secolo dopo la sua fondazione non era più che una povera borgata, malgrado i decreti coercitivi perchè venisse frequentato come unico porto legittimo di Linguadoca.

I furieri di Francesco I nel 1538 dovettero far miracoli nell'accomodarvi l'alloggio al re e a tutta la Corte e la sontuosa ospitalità per Carlo V col suo seguito. Allora Aigues-Mortes vide riuniti, oltre i due augusti rivali, il piccolo re di Navarra e la sua illustre regina Margherita, la regina Eleonora, i cardinali Granvella e di Lorena, Andrea Doria e Montmorency.

E ivi nel lungo esilio come governatore, diventò filosofo per forza quel Wardes che era stato l'amante di Olimpia Mancini la madre del principe Eugenio di Savoia.

Due fra le torri di Aigues-Mortes hanno storia lugubre: quella detta dei *Borgognoni* perchè, quando le truppe regie ripresero la città occupata dai ribelli del partito borgognone, i cadaveri della guarnigione trucidata si vuole che venissero accatastati sotto monti di sale dentro i vani di quella torre.

L'altra è la più antica torre di Costanza, quella costruita da Luigi IX e che, sormontata da una torricella di vedetta, si eleva a 30 metri, collegata mediante un ponticello di pietra ad un castelletto di rinfianco: parve *opera sontuosa* ai contemporanei: le muraglie hanno più che 6 metri di spessore.

Questa torre cilindrica ha la singolarità di un foro centrale a tutti i ripiani che corrisponde a una buca aperta nel centro della stanza terrena. Così dal sotterraneo si potevano agevolmente mediante carrucole elevare le armi proiettili ai difensori.

Al primo piano la stanza servì di prigione a molti protestanti, anche donne e bambini, colpevoli di non professare il cattolicismo: una bambina cieca vi fu chiusa a 4 anni e vi stette fino ai 48; alcuni rassegnati pregavano, altri imprecavano, parecchi non giunsero alla morte che attraverso la demenza; ce n'erano ancora là dentro appena vent'anni prima della Rivoluzione.

La storia di Aigues Mortes aveva tentato Chateaubriand: ma se la prima parte gli poteva servire al *Genio del cristianesimo*, la fine non lo avrebbe ispirato a un *Genio del cattolicismo*.

★

Mi affrettai a fare il resto dei 192 scalini a chiocciola e a cercare aria più respirabile sulla piattaforma, dove è una gabbia di ferro battuto che serviva ai fastelli da bruciare per l'antico faro. Di là si scopre

tutta la triste campagna verso il Rodano e verso il mare, oltre il bacino vuoto di barche, oltre le bianche acque risplendenti e scintillanti delle saline e i candidi mucchi di sale, una vasta distesa di brughiera melanconica, rotta da sabbie, da paduli, da acque morte come pece nei canali e negli stagni: sulla magra vegetazione di rovi, di tamarischi in arbusto, di ailanti a macchia, di fichi selvatici, di graminacee a ciuffi, di giunchi, di canneti, di poche altre piante palustri, appena qualche pino innalza il suo ombrello a proteggere la prateria picchiettata di gigli marittimi, dove un tempo ancoravano le grosse galere italiane che imbarcarono i crociati francesi per l'Africa e sbarcarono l'imperatore Carlo V allo sfolgorante convegno. Le sottili galere, pure italiane, per gli ordinari traffici si accostavano fino al convento di Psalmodi, del quale le rovine sembrano cantare la lugubre salmodia della distruzione e della morte.

Entro terra la scena è assai diversa: si vedono vagamente biancheggiare, oltre il vario verde dei vigneti, dei pini e delle quercie, i monumenti romani di Nimes verso le colline, di Arles fra i pioppeti argentei del Rodano: un paese candido, calcinato dal sole, polveroso di ceneri calde, abbacinante. In nessun altro luogo fuori d'Italia l'eterna Roma lasciò vestigie così solenni come in questo angolo delle Gallie: è Cesare, furono i Cesari che ivi trapiantarono e coltivarono la possente urbanità e gli splendori del Lazio.

Si sente ivi l'aria latina non meno che nella campagna romana.

A levante di Arles si vedono le piccole alture, le Alpille, che col loro nome già preludono al non lontano baluardo delle Alpi: anch'esse nobilitate dalle superbe antichità romane di S. Rémy.

Più lungi all'estremo orizzonte si arrotonda la cupola azzurra del monte Ventoux, oltre la valle di

Avignone dove la Corte de' papi sprezzava Iddio, adorava il danaro, calpestava le leggi, derideva gli onesti: da questa bassura una grande anima e grande intelligenza italiana, Francesco Petrarca, guardava spesso alla cima del Ventoux come ansioso di cercare i vasti orizzonti e dimenticare le umane miserie nella purificazione dell' alto aere. Precursore anche in alpinismo, come nel più preciso concetto del patriottismo nazionale italiano, il Petrarca effettuò la vagheggiata ascensione e di lassù scerneva chiaramente « il mare d'Acqua-morta»: aveva portato seco per viatico spirituale un libro ben degno di essere il manuale delle anime elette, le *Confessioni* di Agostino: e i suoi pensieri là sul monte (come egli stesso li riferisce per lettera) furono principalmente ascetici: tuttavia lo spettacolo delle Alpi nevose gli richiamò alla mente e al cuore la sua diletta Italia: « mandai » egli scrisse « un sospiro al cielo italiano visi- « bile piuttosto alla mente che agli occhi, bramando « di rivedere la patria. »

Dall'alta torre di Aigues Mortes mi pareva sentire l' acre odore del sangue degli assassinati, nei caldi aliti che il sole strappava alle erbe intorno a quelle morte gore e che il *garbino* meridiano spirante dal mare portava entro terra.

Ma poi dal Ventoux la reminiscenza del Petrarca mi gridava *pace! pace! pace!;* lo stesso nome col quale fu battezzato il più ardentemente italiano tri i patriarchi della nostra letteratura mi pareva un'ammonizione; e nel lasciare Aigues Mortes mi adoperavo a persuadermi che possa verificarsi un augurio di pace fra genti latine a cui l' ostilità reciproca dovrebbe sembrare contro natura.

INDICE

I. La Madonna di Lourdes ..... Pag. 1

Viaggio notturno — Il voto di Luigi XIII — Le Madonne di Francia — Il treno giallo — Perchè non ho letto Zola — Le pasticche miracolose — Il castello e gli alberghi — La Basilica e la chiesa del Rosario — Le leggende — La Grotta — I miracoli — Le processioni — La nascita di Enrico IV — Le mie Madonne.

II. Gli amori di Navarra 44

L'inverno a Pau — Il boja e Bernadotte — La culla di Enrico IV — La Corte bearnese — Moglie e marito — La bella Corisanda — Residenza abbandonata — La città giardiniera — Conversazione in chiesa — Nérac — La casa di Sully — *Fleurette* e *la Fosseuse* — Le statue del buon re — La morale degli amori.

III. Vallate bearnesi 89

Il berretto pirenaico — I due Bagnères e Barèges — Le novelle della Regina di Navarra — Passeggiata mattutina — Un poeta locale — L'abazia di S. Savino — La fiera di S. Rocco — I *cagots* e i Templari — Il circo di Gavarnie — Poesia di montagna.

IV. Sulle tracce di Orlando 133

La breccia di Orlando — S. Giovanni Piè di Porto — I preti contrabbandieri — La stanza di Don Carlos — La leggenda di Roncisvalle — Le tombe dei paladini — La badia di Sancio il Forte — Le pantofole di Turpino — Passeggiata di 25 chilometri — Le delizie di Biarritz.

V. Le corse dei tori 173

Una nuova passione francese — Il manuale tecnico — Conferenza di tauromachia — Unione latina — Pro e contro — Carmen — I tori di Miura; Mazzantini, Guerrita e Reverte — Macelleria — I toreadori francesi — Il parere d'una signora.

VI. Il golfo di Biscaglia e di Guascogna... Pag. 211

La culla dei Gesuiti—Il confessore della regina—La chiesa e il convento di Loyola — Le dodici e le due — La città di Donna Juanita—I Baschi — L'isola dei Fagiani — Una fortezza spagnuola — Giovanna la Pazza — S^t. Jean de Luz e Bajona — Il bacino d' Arcachon — Le lande.

VII. Montesquieu, Montaigne e Brantôme 255

Il castello della Brède — Il barone *Esprit-des-lois* — Le ultime parole — In biblioteca — Un guerriero pacifico — Cittadinanza romana — Sindaco prudente — Descrizione autentica — Il paese dei tartufi — Le dame galanti — La signora di Bourdeilles — La pagina utile.

VIII. Gironda e Garonna 298

Il *bordeaux* e Bordeaux — La duchessa di Berry — Una Messalina perduta — La foce del fiume — Un allievo dell'Italia — Il museo d' un raffaellita — Il Rinascimento a Tolosa — San Saturnino — Gli zingari — Il canale dei due mari.

IX. Visioni del passato..... 337

Santa Cecilia di Albi — Vescovi e inquisitori — Domenico da Firenze — Pitture italiane — Fortune di italiani — Terribile itinerario — La *cité* di Carcassona — Acque Morte — Augurio di pace.

RICCARDI (Giuseppe). Casa di Savoja e la Rivoluzione italiana. Storia popolare degli ultimi trent' anni. — Un vol. . . . . *Lire* 1.75

ROSINI (Giovanni). La Monaca di Monza. Storia del secolo XVII. — Un vol. 1.75

ROSINI (Giovanni). Luisa Strozzi, storia del secolo XVI. *Nuova edizione.* — Un vol. 1.75

SCHILLER (Federigo). Teatro tragico, traduzione di Andrea Maffei. — Quattro vol. . . . . 7.—

SACCHETTI (Franco). Le Novelle, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con Note inedite, per Ottavio Gigli. — Due vol. 3.50

VARCHI (Benedetto). Storia Fiorentina, con i primi quattro libri e col nono secondo il Codice autografo quale fu pubblicato per la prima volta per cura di Gaetano Milanesi. — Tre vol. 4.50

VERRI (Pietro). Storia di Milano continuata fino al MDCCXCII da Pietro Custodi, preceduta da un discorso sulla vita e sulle opere di Pietro Verri per Giulio Carcano. — Due vol. 3.50

In preparazione diversi altri Volumi.

Edizioni della BIBLIOTECA NAZIONALE

legate elegantemente in tela (tipo pergamena) con fregi in nero e oro.

ALIGHIERI (Dante). La Commedia, nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. *Ottava edizione,* con rimario. — Un volume . . *Lire* 6.—

ARIOSTO (Lodovico). Orlando Furioso, preceduto da alcuni pensieri di Vincenzo Gioberti, e corredato di Note storiche e filologiche. *Quarta edizione.* — Due volumi. . . . . 10.—

PETRARCA (Francesco). Rime, con l'interpretazione di G. Leopardi, migliorata in vari luoghi la lezione del testo, e aggiuntevi nuove osservazioni. — Un volume. . . . . 5.—

TASSO (Torquato). La Gerusalemme Liberata, preceduta da un discorso critico-letterario di Ugo Foscolo, ed illustrata da note storiche. *Quarta edizione.* — Un volume . . . . . 5.—

Questi cinque volumi dei **Quattro Poeti** riuniti insieme in **elegantissima cassetta** — Lire **28.**

DUPRÈ (Giovanni). Pensieri sull' Arte e Ricordi autobiografici. *Settima edizione con le ultime giunte e correzioni e il ritratto dell' Autore.* — Un vol. . . 5.—

HEINE (Enrico). Il libro dei Canti, preceduto dalle notizie della sua vita e de' suoi scritti, per Casimiro Varese. *Seconda edizione* riveduta e corretta. — Un vol. . . . . 6.—

PARINI (Giuseppe). Versi e Prose, con un Discorso di Giuseppe Giusti intorno alla Vita ed alle opere di lui. *Settima ristampa.* — Un vol. . . . . 5.—